

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni
n. 20-21/ 2022 | n. 22-23/2023 *Il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-1965).*
La formazione giovanile di un gruppo di personalità della Scuola di Architettura italiana
A cura di Lucio Barbera, Vieri Quilici con Anna Irene Del Monaco

direttore scientifico | managing editor

Lucio Valerio Barbera, *Sapienza University of Rome*

comitato scientifico-editoriale | editorial-scientific board

Maria Angelini, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Luisa Anversa, *University of Rome Sapienza* († 2022)

Lucio Valerio Barbera, *University of Rome Sapienza*

Giovanni Carbonara, *University of Rome Sapienza* († 2023)

Yung Ho Chang, *Massachusetts Institute of Technology MIT, Boston*

Jean-Louis Cohen, *New York University NYU, New York* († 2023)

Mario Guido Cusmano, *University of Florence* († 2016)

Michael Dennis, *MIT Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, USA*

Stanley Ira Halley, *Catholic University of Washington DC*

Martha Kohen, *University of Florida, Gainesville*

Jean-Francois Lejeune, *University of Miami*

Jian Liu, *Tsinghua University, Beijing*

Roberto Maestro, *University of Florence*

Paolo Melis, *University of Rome Sapienza*

Ludovico Micara, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Giorgio Muratore, *University of Rome Sapienza* († 2017)

Franz Oswald, *ETH Zurich, Switzerland*

Attilio Petruccioli, *Polytechnic of Bari*

Richard Plunz, *Columbia University in the City of New York*

Vieri Quilici, *University of Roma Tre*

Ruan Xing, *University of New South Wales, Australia / Shanghai Jiaotong University, China*

Daniel Sherer, *Columbia University in the City of New York / Yale University*

Daniel Solomon, *University of California UCB, Berkeley*

Antonino Terranova, *University of Rome Sapienza* († 2012)

Paolo Tombesi, *University of Melbourne / EPFL, Lugano, Switzerland*

comitato di redazione | executive editors

Federico Bilò, *University 'G. d'Annunzio' of Chieti-Pescara*

Domenico Chizzoniti, *Polytechnic of Milan*

Anna Irene Del Monaco, *Sapienza University of Rome*

Fasil Giorghis, *EiABC, Addis Ababa University, Ethiopia*

Antonio Riondino, *Polytechnic of Bari*

Rossella Rossi, *University of Florence*

Fabrizio Toppetti, *Sapienza University of Rome*

Ettore Vadini, *University of Basilicata*

Zhengxu Zhou, *Tsinghua University, Beijing*



Copyright © 2022-23 Edizioni Nuova Cultura - Roma | ISSN: 2281-8731 | ISBN:

Numero di registrazione Tribunale di Roma, Cartacea: 122/2013 del 22 Maggio, Telematica: 123/2013 del 22 Maggio

In copertina una foto dell'ingresso di "Valle Giulia" del 1964, pubblicata su "Folla", 21 marzo 1965, p. 6.

INDICE - CONTENT

n. 20-21/ 2022

- 7 LUCIO VALERIO BARBERA, VIERI QUILICI, *Editoriale (in forma epistolare)*
AUA Architetti Urbanisti Associati, essere nella storia la nostra storia
- 13 Lucio Barbera, *Il Gruppo ASeA-AUA*
- 21 VIERI QUILICI, *Documenti e note sull'AUA Architetti Urbanisti Associati*
- 43 LUCIO VALERIO BARBERA, VIERI QUILICI, *Gli inizi del gruppo ASeA-AUA: appunti e memorie*
- 49 *conversazioni, dibattito*
- 51 LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - agosto 2017
- 73 LUCIO BARBERA, MASSIMO LA PERNA, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - gennaio 2020
- 78 VIERI QUILICI, *Il Gruppo dei "7"*
- 81 LUCIO BARBERA, MAURIZIO MORETTI, GIORGIO PICCINATO, VIERI QUILICI
Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - giugno 2022
- 112 LUCIO BARBERA, CLAUDIO MARONI
*Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - giugno 2023**
- 118 LUCIO BARBERA, ALESSANDRO CALZA BINI
*Conversazione sull'AUA Architetti Urbanisti Associati - ottobre 2023**
- 129 *appunti, memorie*
- 131 ENRICO FATTINNANZI, *Un tentativo di ricostruzione personale (e certamente tendenziosa) sull'AUA*
- 137 MAURIZIO MORETTI, *AUA muore Gianfranco Moneta, un personaggio scomodo*
- 143 GIORGIO PICCINATO, *La relazione non c'è*
- 145 VIERI QUILICI, LUCIO BARBERA, SERGIO BRACCO, GIORGIO PICCINATO,
Commenti alla presentazione del libro "Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri"
- 157 *documenti 1955-60*
- 158 VIERI QUILICI, *Coscienza dei giovani; Ernesto Nathan Rogers, Lettere al direttore,*
"Casabella" n. 206, 1955
- 160 *Convegno dei rappresentanti delle facoltà di architettura, Unione Nazionale Universitaria UNURI,*
Roma 12 dicembre 1957, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.
- 161 *Contro il ripristino degli esami di Stato, "La Stampa", sabato 2 e domenica 3 marzo 1958*
- 163 MASSIMO LA PERNA (per ASeA a cura di), *Bozza di statuto ("Programma") 1958-'59*
- 165 MASSIMO LA PERNA (per ASeA a cura di), *Verbale di una discussione 1959-'60*
- 169 ASeA Manifesto, *Dichiarazione programmatica, Dichiarazione di intenti 1959*
- 170 *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie,*
"Il Paese", 11 aprile 1960, Archivio "Piccinato"
- 171 *Manifesto Studenti 1960, Archivio privato "Quilici"*
- 172 *La mozione approvata dalla Facoltà di Firenze il 7 dicembre 1960, Protesta Studenti del IV-V anno*
di Architettura di Roma, 1960, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.

* Per necessità editoriali la numerazione delle pagine e la sequenza degli interventi sono in continuità tra i due numeri doppi della rivista.

n. 22-23/2023

- 174 LUCIO BARBERA, *Relazione sull'architetto Ignazio Gardella - 1960*
- 187 VIERI QUILICI, *Relazione sugli architetti BBPR - 1961*
- 191 MASSIMO TEODORI, *Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura - 1961*
- 197 Vieri Quilici, *Motivi Espunti da Testi Vari sull'AUA*
- 204 Vieri Quilici, *Pubblicazioni di scritti e progetti*
- 208 *documenti 1960-65*
- 210 Massimo Teodori, *ASeA, La riforma delle scuole di architettura e la situazione della Facoltà di Roma*, Dibattito, 21 marzo 1960, Locali di Comunità, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.
- 211 Massimo Teodori, *Convegno Nazionale Studenti – Architetti, Situazione Culturale, Professionale ed Universitaria a Roma*, Maggio 1961, Fondo "Teodori" Archivio Camera dei Deputati.
- 212 27 gennaio 1961, Giornata dell'università - Professori assistenti studenti, Fondo "Teodori"
- 213 27 gennaio 1961, Giornata dell'università - L'Associazione Studenti e Architetti ASeA, Fondo "Teodori"
- 216 Manifesto Studenti 1961, Archivio privato "Quilici"
- 217 AUA Dichiarazione programmatica 1962
- 218 AUA: Architettura e società
- 220 Redazione, *Il «caso» di Valle Giulia*, "Il Tempo", 2 marzo 1962
- 221 Saverio Muratori, *Il «caso» di Valle Giulia*, "Il Tempo", 9 marzo 1962
- 222 Sandro Giannini, I problemi della cultura all'esame dell'opinione pubblica. La Scuola di architettura di Valle Giulia ritorna al centro di nuove polemiche, "Il Tempo", sabato 10 marzo 1962
- 224 Gli assistenti di Muratori, *Sulla Scuola di Architettura. Ulteriori consensi al corso di composizione*, "Il Tempo", 16 marzo 1962
- 225 ASeA, *Il dibattito sulla scuola di Valle Giulia, Gli universitari dissidenti rispondono agli "ortodossi"*, "Il Tempo", 21 marzo 1962
- 227 Vittorio Ballio Morpurgo, *Ultime battute sulla scuola d'architettura. Una soluzione salomonica per il Corso di Composizione*, "Il Tempo" 23 marzo 1962
- 230 Saverio Muratori, *Il "Caso di Valle Giulia". In difesa dell'unità delle scuole d'architettura*, 30 marzo 1962, "Il Giornale d'Italia"
- 232 Il Consiglio di Facoltà, *Lettera al Ministro sullo sdoppiamento del corso di Composizione architettonica*, 5 aprile 1962
- 236 AUA, Architettura e Società, "Superfici", 5 aprile 1962
- 238 Massimo Teodori (ASeA), *Università e città nella Roma d'oggi*, "Superfici", 5 aprile 1962
- 244 Bernardo Rossi Doria (ASeA), *Recensione "Borgate Romane"*, "Superfici", 5 aprile 1962
- 248 Redazione, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, "L'architettura. Cronache e storia", luglio 1962
- 250 Redazione, *La cellula Urbanistica*, "Specchio", 16 agosto 1964
- 252 Redazione, *Il fallimento della trimurti*, "Specchio", 16 agosto 1964
- 254 Manfredo Tafuri (AUA), *Progetti di Architetti Italiani, 2. Dibattito*, "Casabella-Continuità" n. 289, luglio 1964
- 260 Stefano Ray (AUA), *Progetti di Architetti Italiani, 2. Dibattito*, "Casabella-Continuità" n. 289, luglio 1964
- 264 Giorgio Vitangeli, *Il ricatto marxista sulla facoltà di architettura*, "Folla", 1 marzo 1965
- 266 Paolo Portoghesi, *A proposito delle inesattezze del "Tempo" su un corso universitario. Niente "caccia alle streghe, alla Facoltà di architettura, «Avanti!»*, 16 marzo 1965
- 268 Renato Bonelli, *L'insegnamento dell'architettura. Un falso profeta*, Il Mondo, 30 marzo 1965
- 260 Paolo Portoghesi, *Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università. Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura, «Avanti!»*, Sabato 3 luglio 1965

273 *progetti*

Prima Parte - 1961

- 274 1961 - Nuovo Centro Civico di Fano
- 280 1961 - Piano Particolareggiato per Villa Savoia
- 286 1961 - Piano Regolatore Generale di Roseto degli Abruzzi, Ascoli Piceno
- 290 1961 - Industrial Design per 'La Rinascente'

Seconda parte - 1962/1964

- 292 1962 - Complesso residenziale cooperativo, Anzola dell'Emilia
- 296 1962 - Progetto nuovo Centro Direzionale di Torino
- 312 1962 - Convegno Verde del Lazio Italia nostra
- 314 1962 - Una nuova scala per il verde di Roma
- 316 1962 - Villa Baldini-Levi, Piana di Sorrento
- 320 1962 - Progetto per Casa Moravia a "Pescatori"
- 324 1963 - Comprensorio di Villa Doria Pamphilj
- 332 1963 - Edificio per abitazioni e negozi, Ascoli Piceno - A e B
- 336 1963 - Ricerca sul Comprensorio Roma-Gaeta
- 338 1963 - Nuovo Ospedale di Venezia
- 342 1963 - Concorso di idee Scuole tipo a Ferrara
- 344 1963 - Concorso per la cittadella di Parma
- 354 1964 - Casa unifamiliare, Ansedonia
- 358 1964 - Unità d'abitazione a Latina
- 360 1964 - Vigna Murata, Roma
- 362 1964 - Mostra a Toulouse, Francia

364 *Cronologia essenziale ASeA-AUA*

365 Anna Irene Del Monaco
ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-'65) una precoce start-up di autoformazione intellettuale, politica e professionale

English Summary

- 381 Lucio Barbera, *Vieri Quilici, Editorial (in epistolary form)*
- 387 Lucio Barbera, *The ASeA-AUA group*

Relazione sull'architetto Ignazio Gardella¹

Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra"
25 Maggio 1960

LUCIO BARBERA

Quando, nel 1938, apparve il *Dispensario antitubercolare di Alessandria* di Ignazio Gardella, fu chiaro in quale dei due schieramenti che allora dividevano la cultura architettonica italiana, e non soltanto quella, operasse l'architetto. Per l'abbandono di ogni monumentalismo, per la scelta di elementi del linguaggio comune a tutta l'avanguardia europea, anche oggi non si fa fatica nel riconoscere a Gardella l'appartenenza a quel gruppo di architetti e di uomini di culture che operavano in quel periodo per rinnovamento del gusto architettonico.

Ad una osservazione più attenta potremmo d'altronde maggiormente definire con quali caratteristiche, con quali di quelle sfumature che inevitabilmente separano ogni individuo da un altro, malgrado anche la più stretta consonanza di principi e comunanza di esperienze, con quale personalità insomma, Gardella si presentava e si definiva in quell'ambito di cultura cui oggi il nostro pensiero si rimanda ogni qualvolta vien fatto di incontrare i nomi dei suoi più eminenti rappresentanti: Pagano, Terragni, Persico.

Gli elementi lecorbusieriani della pianta, chiaramente riconoscibili nel grande solarium al piano superiore, su cui si affacciano gli ambienti per trovare il sole e l'aria necessari alla particolare destinazione, senza creare d'altra parte un'interferenza con lo spazio libero, bensì cercando un ambiente che non sfugga allo stesso controllo ed alla stessa determinazione da cui nasce l'intero edificio; tali elementi, dunque, insieme al giusto particolare delle scansioni in facciata, pittori che ci rimandano alle esperienze formali dei pittori puristi, insieme all'evidenza data alla logica strutturale che si manifesta negli elementi principali, orizzontali e verticali, sulla fronte d'accesso, ci rendono consapevoli dell'intenso studio di cui, da parte dell'architetto, furono oggetto le maggiori opere e personalità del tempo ed insieme ci illuminano sull'indirizzo di questo studio. Ma quando, tornando a guardare l'opera nel suo insieme ci accorgiamo della mancanza di cesure fra i singoli elementi culturali, anzi dell'assimilazione in ugual misura di ogni apporto intellettuale, si da non provare il fastidio dell'incontro innaturale con la citazione sapiente, allo studio di cui c'eravamo resi conto poco prima, va ad aggiungersi l'attributo dell'attenzione.

Uno studio attento, dunque, che riesce a scorgere, oltre il dato formale dell'esempio il percorso logico, direi quasi la tecnica di elaborazione delle necessità cui assolvere, attraverso la quale si giunge ad una possibile precisazione spaziale.

1. Relazione letta il 25 Maggio, 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra" di docenza parallela svolta per gli studenti della Facoltà di Architettura. Nello stesso ciclo Vieri Quilici tenne una relazione sui BBPR. La relazione è citata da Manfredo Tafuri nella lettera inviata a Lucio Barbera il 12 aprile 1990, e pubblicata in Lucio Barbera, *L'architetto e la memoria. Un frammento su Manfredo Tafuri giovane*, raccolto in Orazio Carpenzano con Donatella Scatena, Marco Pietrosanto (a cura di) *Lo storico scellerato. Scritti su Manfredo Tafuri*, Quodlibet, 2019, pp. 67-82.



Relazione di Lucio BARBERA sull'Architetto Ignazio Gardella 1960,
letta il 25 Maggio 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra". Archivio privato "Accasto"

E l'effetto che proviamo è quasi quello che si ripete quando alla lettura di un'opera prima di qualche scrittore, sentiamo non l'asprezza di una giovane esperienza, ma il riflesso di un diuturno e ignoto lavoro, riflesso che è levigatezza e mestiere che non dà luogo a scarti e fratture del discorso. Ché, se fratture ci sono, esse vanno cercate altrove, nel presupposto ideale di quello stesso discorso.

A questo punto, prima di continuare a cercare di definire quelle caratteristiche principali che traspaiono dalla produzione di Gardella e che saranno le matrici maggiori dell'operare architetto, prima anzi di affrontare la chiarificazione delle più importanti forse, di tali caratteristiche, conviene fermarci per un attimo per meglio considerare quale fosse la fisionomia, anzi, come vedremo, quali fossero le fisionomie che presentava quel particolare ambiente culturale, in cui lo architetto, così decisamente, poc'anzi, ci parve che agisse.

Non a caso si è accennato qualche riga sopra al correre che fa spesso il pensiero verso un'immagine di mondo intellettuale che globalmente racchiuda quasi ogni esperienza di tutta quella vasta gamma di personalità che in qualche modo, sempre, si opposero allo pseudo-moderno ed a tutti gli apporti di una vita intellettuale provinciale, ancorché orgogliosi apporti che andavano a costituire inevitabilmente la duttile materia di espressione per quel fittizio mondo politico e culturale che fu il fascismo in Italia.

Tanto profondo è il solco che tale apparizione crea ai nostri occhi, tra gli uni e gli altri elementi della grande polemica, che spesso riconosciamo giusta tale semplice ma quanto mai efficace visione dei problemi che si agitavano in quei tempi nello spazio della cultura italiana. Ma ora, per il compito che ci siamo proposto tale netta distinzione non ci aiuta più, e pur senza analizzare in ogni sua componente culturale ed umana la complessa vicenda a cui dette vita lo sforzo di svincolare l'architettura italiana da una astratta, falsa ed antistorica posizione intellettuale, tuttavia occorre prendere coscienza di alcuni motivi ideali, che attraverso tale vicenda, se non cercarono sempre delle correnti precise, purtroppo, agendo come la labile legge che guida i grandi stormi migratori, determinarono il formarsi di posizioni e di gruppi intorno ad esse, pur lasciando, spesso, ogni possibilità di passaggio dall'uno all'altro nella ricerca costante del più reale modo di inserire la propria azione nel processo di soluzione dei problemi affrontati.

“Affermazione di una decisa tendenza italiana, lineare e intransigente... Affermazione di classicismo e mediterraneità in contrasto col nordismo, col barocchismo, con l'arbitrio romantico”.

Queste sono poche righe tratte da un programma di architettura redatto da 11 architetti nel 1933, dai cui nomi possiamo leggere quelli di Figini, Pollini, Lingeri, Banfi, Belgiojoso, Peresutti, Rogers. Potrebbero essere quelle di un qualsiasi sostenitore, nella polemica italiana delle posizioni più equivoche ed insieme presuntuose e accomodanti. Con difficoltà le potremo attribuire agli architetti, per esempio, della “Casetta per artista” alla Triennale di Milano dello stesso anno; e tale difficoltà più che sorprenderci ci offre un motivo di chiarificazione per quello che dovette essere il percorso difficile e ambiguo che una parte della migliore architettura scelse in quel periodo. La contraddizione palese tra la volontà di europeizzazione dell'architettura italiana nel momento in cui si riconosceva la validità di una tradizione europea, e il raccogliere gli enunciati più apertamente pubblicitari di chi negava tale tradizione, in nome di un eterno primato, per negare in effetti, persino le più drammatiche esigenze

della realtà, può sembrare a prima vista generata da un peccato d'amore, amore per quella realtà stessa e per la sua rapida composizione.

E tale noi lo possiamo momentaneamente giudicare onde semplificare il nostro discorso.

Con altrettanta evidenza esemplificativa il pensiero di Giuseppe Pagano ci si presenta come un altro dei poli che sommariamente ci insegnano la latitudine nella quale si poteva muovere il pensiero italiano in una sfumatura continua di differenti posizioni, tra le quali doveva scegliere la sua anche Gardella. Come ultimo termine su cui volgere la nostra attenzione in questa rapida visione dei vari aspetti che assunse il pensiero rinnovatore in quegli anni, sta la figura di Persico di cui, per non dare una definizione che richiederebbe ben altro impegno e tutt'altra sede, ci può bastare, come l'elemento caratterizzatore, la chiarezza della visione politica, chiarezza che, aggiunta alle sue concezioni specifiche nel campo dell'architettura, tutte le matura e le involge, fornendoci così forse la pia alta personificazione del movimento ideate che agita allora la vicenda culturale.

Appunto di Persico ci piace ricordare ora anche poche righe tra quelle che con più evidenza possono aiutarci nella nostra ricerca.

“Il contenuto ‘pratico’ della nuova architettura è... una forza ideale, è, prima di tutto esplosione morale... I nostri architetti credono che sia invece soltanto un problema pratico e invocano l'intervento dello Stato: architettura arte di stato.... Così dall'europeismo del primo razionalismo, si è passati con fredda intelligenza delle situazioni pratiche, alla romanità e alla mediterraneità. Gli artisti debbono affrontare oggi il problema più spinoso della vita italiana: la capacità di credere a ideologie precise e alle volontà di condurre fino in fondo la lotta con le pretese della maggioranza antimoderna”.

Con tali generali riferimenti possiamo ora tornare a considerare l'opera di Ignazio Gardella, più coscienti delle incertezze di scelta e di programma, che allora potevano assalire chi intraprendeva il cammino faticoso verso una più viva architettura; anzi, le ultime parole di Persico potranno fornirci l'indicazione più precisa di ciò che fu la più sentita carenza degli architetti italiani, sicché quello che più su ci contentammo di definire peccato d'amore, ci si è svelato nella sua reale assenza: mancanza di una ideologia precisa di una più totale, umana visione dei problemi.

Ecco che ora, tornando all'edificio da cui traemmo il primo spunto di questa lettura, possiamo con serenità considerare l'ultimo suggerimento che esso ci fornisce sulla formazione culturale dell'architetto.

Quella parete traforata che sul fronte principale con tanta evidenza è stata posta, anzi quell'insieme di pareti che a distanza diversa con diverse materie, filtrano la luce che cade su di esse; sono senza dubbio l'elemento più caratteristico di tutta l'opera. Pur partecipando della stessa matrice culturale di ogni altro elemento dell'edificio, (basta per riconoscere questo un richiamarsi, se non ad altro; alle Textures tanto care alla Bauhaus) per la scelta della tecnica di trattamento dei materiali, per il fitto disegno che potresti dire decorativo, senti in esse uno spirito diverso ed inconsueto, rispetto a quello che anima in altre parti la logica della costruzione; una sorte di evasione volutamente poetica, di cui saresti tentato di stabilire subito la forzatura. Ma non è questo il caso di affrettare un giudizio che tacciasse facilmente di decorativismo o addirittura di abbandono degli ideali razionali l'architetto di cui stiamo ragionando; si potrebbe invece da qualche parte con più verità, manifestare la reazione che provoca

in un discorso una parola più enfatica, in un gesto un atteggiamento innaturale. Ma anche tale reazione non sarebbe totalmente giustificata dato che il gesto che rovina l'atteggiamento, la parola che guasta il discorso, la forzatura di stile, insomma, presentano gli stessi caratteri del discorso e dell'atteggiamento in cui trovano posto, assumendo soltanto una maggiore e voluta esaltazione di quei caratteri stessi. E non sembra che nel nostro caso ci si trovi di fronte ad un elemento comune al gusto razionalista, ad una enfatica affermazione di forme facilmente dilatabili nel loro significato. Più semplicemente ora ci accontenteremo di constatare come dato delle annotazioni che abbiamo fatto, una evidente ricerca di qualità.

Ma quel discorso di Persico dianzi citato, ci viene incontro adesso per offrirci il suo appoggio. E nel ripensare a quella lacuna fondamentale che il critico indicava come un male generale dell'architettura di quei tempi - la mancanza di una assimilata ideologia - possiamo ormai credere di individuare lo scarto, di cui il nostro guardare ha sentito la presenza, non nel fatto che si è ricercata una qualità quanto in quello che le qualità trovata assume la caratteristica di una sovrapposizione a quei dati e a quel discorso logico di cui invece doveva essere la sintesi.

In tale conclusione siamo confortati, dall'altra parte anche da alcuni altri motivi che si possono rintracciare nelle realizzazioni di Gardella all'incirca nello stesso periodo. Tanto che a ben guardare, anche nel laboratorio di profilassi e di igiene, il raggruppamento di finestre, che pur vivendo ognuna della propria individualità, formano serie continua, sembra godere di quella istanza di maggiore qualità, che pare raggiunta nel fatto di aderire come somma, ad una delle indicazioni più tipiche e suggestive dell'architettura razionale; sicché si è portati a pensare che l'architetto potesse credere che quel movimento, che in tutta Europa stava impostando, malgrado le vicissitudini le basi di una completamente originale civiltà architettonica, non fornisse altro che dei nuovi mezzi più sottili ed intelligenti, per una tecnica al servizio, nel caso estremo, del più agnostico impegno professionale.

Ma non è ancora tempo di giungere ad un giudizio tanto preciso nei suoi limiti, che potrebbe risultare non verificato dal maturare dell'esperienza successiva. Piuttosto conviene ancora limitarsi in questa prima fase all'ulteriore ricerca dei motivi più significativi dell'architetto, secondo il nostro assunto.

Il restauro del Teatro di Busto Arsizio, condotto con l'ormai a noi nota perizia tecnica, ci viene ora incontro per svelarci un altro lato, forse più umano ed intimo, della personalità di Gardella. Nel nuovo impianto della sala, attraverso il compiersi della visione nelle sue forme di indubbio sapore moderno, alcuni elementi ci guidano con serena decisione, verso un composto stato di riflessione e contemplazione evocativa. Quelle colonnine di ghisa, che ancora, come una volta sorreggevano i palchi, stanno a compiere la loro funzione, benché all'antica decorazione manierata sia subentrata la sveltezza di alcune linee essenziali, e più ancora quel ritaglio di affresco sul soffitto, ormai tutto nuovo nella sua completa tinta unita, al di là di una nostra più misera dimensione temporale; sembrano tendere un legame con una epoca andata ormai, ma la cui perdita totale sarebbe non solo un diminuire di significato lo spazio che prima fu pure suo, ma anche perdere per sempre un'occasione di ritrovare in noi stessi un motivo umano di cui possiamo al più supporre l'esistenza, finché un così chiaro riferimento non ce ne sveli la natura vera.

Sarebbe facile a questo punto fare avanzare delle interpretazioni sommarie

come quella che nota, nella subordinazione di tutta la composizione a degli elementi così sottilmente dominatori, uno scarso sentimento della validità comprensiva di ogni presupposto storico; del mondo moderno dell'architettura, o quella che, prendendo spunto da una ben nota interpretazione proustiana di questa evocazione, si spingesse al punto di assegnarle lo stesso valore di chiusura ad ogni interferenza della realtà sulla visione intima e preconstituita del proprio mondo spirituale; valore che in effetti assegniamo alla ricerca dello scrittore francese.

D'altra parte non possiamo accontentarci della conclusione cui giungerebbe per via contraria, ma con la medesima facilità, chi riferisse l'apparizione di tale forte motivo, diciamo senz'altro di carattere spirituale, al senso di un consueto rispetto per il passato, ché qui si deve parlare di amore e non di puro rispetto, di quell'amore che si accontenta della traccia di un gesto, dell'allusione di un ricordo, per ricostituire, per le vie della memoria, la complessa e tuttavia parziale visione della cosa amata.

E noi di questo amore terremo conto, tralasciando le suggestioni e i convenzionali schematismi, lasciando tuttavia a questo nuovo dato la sua innegabile importanza nella figura che va prendendo forma, nel nostro ragionare, sotto il nome di Ignazio Gardella.

Sicché potremmo anche spingerci, nel valutare il peso del nuovo elemento umano, fino a potere indicare in esso uno dei possibili contenuti su cui, quella ricerca che definimmo astratta di qualità, si potrà posare; per la grande attrazione emotiva, se non troverà altrimenti il giusto equilibrio nel processo operativo di una più cosciente elaborazione ideologica. E che questa nostra previsione non sia tutta infondata e lo afferma, ad esempio, l'interno della "Villa Borletti". La scelta di quegli elementi di divisione interna che inevitabilmente ci richiamano alla mente le architetture di Mies van der Rohe, può essere oramai da noi ben compresa, se ai ragionamenti fin qui seguiti, aggiungiamo il rammentare che, tra tutte le architetture di quegli anni, quelle di Mies furono forse le più decisamente indirizzate nella ricerca di una qualità distillata e controllatissima; mentre gli oggetti che in tali elementi sono come incastonati o che tra essi trovano posto; attraverso trasparenze che ci suscitano subitaneamente l'effetto di una concretizzazione di altre trasparenze, quelle della memoria, stanno a dirci come la fusione tra i due momenti spirituali, che prima avevano soltanto supposto; sia già avvenuta inevitabilmente.

Un accenno all' "Edicola del cimitero di Missaglia" può servirci per trarre da uno spunto isolato ancora un carattere che potrà più tardi apparire; quello di volere parlare più alto, forse più aulico, anche nell'apparente semplicità dei mezzi, quando in un tema particolare la forza di una convenzionale impostazione si presenta più difficilmente superabile.

Ma ormai abbiamo tutto ciò che un così breve ragionare poteva trarre dalle prime opere di Gardella per cui sarà ora più semplice; ma anche più interessante, seguire lo sviluppo che negli anni dopo la guerra ha avuto questa personalità, non dimenticando altresì l'indubbio valore che nella polemica attorno all'architettura ebbero le opere fin qui esaminate, anche se non prive di quelle lacune ideali che d'altronde non mancarono di esercitare la loro influenza, per altri versi, perfino su Pagano, nel suo credere, a volte, di potere affidare la soluzione dei problemi architettonici agli appelli alla classe dirigente; in quel momento particolarmente screditata.

Ma nelle considerazioni che verremo facendo non potremo non tener conto dei nuovi tempi della situazione italiana; ben più aperta alla ricerca autonoma ed alla precisazione dei necessari presupposti ideali, anche per non tradire l'ultima speranza di Persico, quando, riferendosi alla capacità di una ideologia precisa ed alla volontà di una lotta a fondo contro una maggioranza anti-moderna; concludeva col dire:

“Queste esigenze, rinnegate dalla refrattarietà ideale dei nostri polemisti; costituiscono l'eredità che noi lasceremo alle nuove generazioni; dopo aver sentito inaridire totalmente la nostra vita in problema di stile, il più alto ed inevitabile della cultura; in questo oscuro periodo della storia del mondo”.

Se uno sguardo panoramico viene lasciato scorrere sulle realizzazioni di Gardella in questo ultimo spazio di tempo, sarà semplice notare come il suo operare trovi un continuo legame con quel tipo di committente che rappresenta lo stato economicamente più elevato ad attivo della borghesia italiana, sicché parrebbe altrettanto semplice far avanzare subito, fortificati da tale votazione, l'idea di una evasione, da parte dell'architetto dai problemi socialmente più complessi e per questo più nuovi, dopo la parentesi dell'ipocrisia dittatoriale. E da qui sarebbe ancora più facile, nell'economia di un simile discorso; giungere e definire reazionaria la posizione di Gardella nella cultura, ritenendoci consapevoli anche della posizione politica che quel tipo di committente, quasi senza eccezioni, ha assunto, sempre con maggior decisione, nella vita italiana.

Ma in realtà, così facendo, creeremmo solo un intralcio alla nostra ricerca, se non addirittura il suo repentino termine, tradendo così l'assunto che ogni critica, anche la più debole, incerta e parziale; si deve porre; la libertà da ogni preconcepito derivato dai risultati di qualsiasi altro tipo di valutazione che non sia quella che si diparte dall'oggetto della critica stessa, ma che piuttosto attragga tale oggetto nella sfera di schematizzazione ad esso esterne, se non del tutto estranee.

Se la relazione di cui abbiamo detto poco fa ha un suo valore nell'opera dell'architetto, la ritroveremo arricchiti della conoscenza della sua genesi vera e del suo maturare.

In quel crogiolo di idee e di tentativi che fu l'immediato dopo-guerra italiano, l'idea che uscì determinante, sorretta, per un verso, dall'esigenza di ritrovare il senso più esatto della realtà italiana e per un altro verso dal successo della propaganda organica allora giunta dagli Stati Uniti, fu quella che indusse la quasi totalità degli architetti, dietro la schiera di coloro che anche in tutt'altro clima formavano l'élite di tale professione, alla scoperta delle tradizioni costruttive popolari, impegnandosi da una parte in un acerbo realismo, dall'altra in una ricerca squisitamente letteraria di modi e forme che si perdono nella lontananza dei tempi; senza possibilità di composizione tra i due termini, finché il secondo non prevalse definitivamente, ponendo le basi di quel sottile sovvertimento dei valori più preziosi del Movimento moderno, che furono e sono i nuovi revivals; di cui pure bisognerà; a loro tempo, parlare.

Gardella non sfuggì al corso di tale nuova corrente e d'altronde, se torniamo con la mente ad alcune delle sue particolarità culturali che riuscimmo ad individuare poco prima, dobbiamo ritenere che fu più facile per lui che per qualche altro, riuscire ad immettersi in tale corrente o almeno che l'affermazione delle nuove idee non lo colse repentinamente con le specie del fatto tutto nuovo, ma che dovette essere per lui un ritrovarsi, un precisarsi, una semplificazione quanto mai bene accetta di quei

problemi che si agitavano visibilmente sotto la nitida veste delle sue prime opere. Quello che abbiamo potuto prima considerare come amore per l'incanto del tempo trascorso può finalmente, sciolto da un limbo ancora mal precisato in cui soltanto trovava fin qui luogo; correre ad offrirsi ora come il soggetto intorno a cui tessere quella ricerca di qualità con una tensione tanto maggiore quanto più si è affinata la tecnica professionale e quanto più tale soggetto appare come il risolutore ormai di ogni indugio, assimilando in se ogni altro dato come l'unico modo per inserirsi realmente e con serietà in essa.

Ma soffermiamoci a guardare, ad esempio, la “Casa per un viticoltore” a Castana, del 1946. Come ormai abbiamo imparato a fare, i diversi momenti della ricerca dell'architetto ci appaiono evidenti, ma il fattore di cui l'attenzione che le dedichiamo può arricchire il nostro discorso, è il nuovo equilibrio tra i termini di tale ricerca, sicché non sai più dove si precisi con maggiore evidenza la grande dignità professionale; né dove traspaia, come sotto una trama più rada, l'impennata di un residuo letterario o dove il raggiungimento di un più alto vertice qualitativo trovi il luogo dei propri virtuosismi. Sembra quasi che l'architetto, affrontando con ciò che a prima vista potremmo definire modestia, il modo di precisare un metodo operativo, ricerchi, attraverso il tema particolare assunto come oggetto del tempo alla pari di ogni elemento che su esso abbia influenza, l'ambiente il paesaggio ricerchi dunque l'essenza più vera di ciò che prenderà corpo e forma attraverso il filtro del suo pensiero e della sua sensibilità; proprio in quel viaggio attraverso gli elementi del tempo e che raggiunga tale fine ridonando a quell'andare a ritroso il suo significato di visione storica. È infatti questa un'opera che va valutata nelle sue aperture possibili verso un lento maturare di una precisa coscienza senza andare ai di là di tale valutazione ponendo come dati di una incontrovertibile rinuncia ad un più vivo e moderno operare quei dati stessi che alcuni elementi le strette finestre, l'adozione di un tetto così suggestivamente abbandonato al ricordo di profili paesani - sembrano volerci fornire. Né già si pensi che si voglia qui rinunciare ai possibili meno morbidi giudizi, ché, anzi, essi saranno tanto più precisi quanto più ci si sarà accorti delle possibilità ideali che nell'opera stessa dell'architetto vivono e che, se si giunge a tali giudizi, si deve presumere essere state abbandonate ad un lento inaridirsi.

Quella casa d'abitazione che fu dall'architetto progettata nel parco di Milano nel 1948 ci offre subito lo spunto per notare dove quell'inizio di precisazione, attraverso una così faticosa ricerca, subito tende. E bene in essa possiamo trovare la stessa messa in evidenza della necessità di accostarsi al tema con una più profonda coscienza storica del problema che si sta affrontando, tuttavia ci sembra inevitabile notare come, malgrado la libertà di scelta dei modi i più aderenti al superamento degli ostacoli di indole pratica, traspaia un senso di freddezza, quasi di meccanicità di uso delle soluzioni in altri luoghi già sperimentate, così da suggerire a noi stessi l'idea di una sopravveniente affezione per quegli stessi modi, che così lasciano intravedere, al di sotto della evidenza della loro funzione risolutiva di qualche dato pratico, l'insinuarsi del valore di cui ogni singolo elemento pare voler essere dotato oltre la vita che riceve dalla compiuta realizzazione dell'opera intera.

Ecco un elemento che sarà opportuno far rimanere presente alla nostra mente per poterlo ritrovare intatto quando più in là riconosceremo ad esso la funzione che non sempre maggiore decisione ha assunto nel corso dell'opera di Gardella.

Se poi ci rivolgiamo al quartiere di Cesate, che l'architetto realizzò nel 1952, già una più chiara indicazione del sopravvenuto atteggiamento ci viene data, sia per l'importanza del tema sia per le caratteristiche quasi di eccezione che esso presenta nel contesto delle realizzazioni del nostro architetto. E qui, come per tanti altri che, per essere della stessa generazione di Gardella, si trovarono a vivere delle stesse indecisioni e contraddizioni di cui la loro formazione, in un periodo tanto difficile della storia italiana, dovette subire gli influssi; si può forse, con un discorso che va oltre l'architettura, riallacciare le scelte culturali di Gardella, che fin qui hanno occupato il principale posto nella nostra lettura, con l'impostazione che problemi più prettamente di indole generale e sociale hanno subito in base a quelle medesime scelte; si da poter trovare, ora soltanto, l'indizio più evidente di una logica risposta, su un piano politico e civile, alla adesione intellettuale dell'architetto ai modi operativi fin qui esaminati.

A Cesate, infatti, il senso esatto di quella ricerca qualitativa che può anche sfuggire all'incontro con la realtà da cui trarre forza e validità; acquista ai nostri occhi un ben più denso significato se si nota appena come in fondo agli elaborati ritmi di superficie e al sapiente trattamento di ogni elemento della composizione, in una parola alla raffinata visione dell'insieme, non faccia da supporto ideale altro che l'impegno di agire sulla struttura speciale del nostro paese con la mano leggera di chi, senza porre minimamente in dubbio la validità di tali strutture, cerchi, mediante un riandare a quello che fu il loro valore nei successivi tempi, di porre al proprio più preciso posto gli elementi che vivono all'interno di esse e la cui confusione, sopravvenuta nel cammino faticoso della nostra epoca, sembra essere l'unico male cui dare composizione mediante un sereno lavoro di ordinamento et quando si creda opportuno, di rivalorizzazione qualitativa di alcuni più importanti fattori.

L'innegabile riferimento che anche qui viene spontaneo di fare al le forme di una tradizione popolare che si ritiene al di fuori del suo ambito di crescita, può venire arricchito dall'accorgersi come ogni particolare della composizione in sé non presenta gli immutati caratteri dovuti ad una trasposizione materiale di forme in tutt'altro ambiente, bensì il valore di una partecipazione emotiva dell'architetto al mondo da cui provengono, partecipazione che d'altronde non esclude un distacco riflessivo proprio di quell'intellettuale che, malgrado ogni volontà di immedesimazione con una qualsiasi realtà, non riesce a superare quella sorta di filtri che gli schemi della formazione culturale creano tra lui e la materia della sua attenzione.

Ma è proprio attraverso lo spazio di tale distacco che Gardella sembra voler individuare quel valore che pare irrisconoscibile a chi di tale trasparenza non si voglia valere. In tal modo ogni fatto che capita nel gioco di questa operazione viene esaminato, cosicché potremmo concludere associandoci a chi con ben altra autorità e forza di idee, scorge nella soluzione finale, cui giunge di volta in volta tale processo, un dare il nome, inteso come elemento di riconoscimento qualitativo, a tutti gli elementi di cui si è riconosciuta necessaria la riesumazione. Queste ultime considerazioni vogliono essere d'altronde solo in accenno alla logica che guida l'architetto nel suo fare, accontentandoci; per l'economia del nostro discorso, soltanto del chiarimento più esplicito che la maniera operativa di Gardella, nell'affrontare i termini più scottanti del problema architettonico italiano, ci ha offerto. E il punto di arrivo non può che manifestare la persistenza di quella lacuna fondamentale che più volte abbiamo indicato. Ché non possiamo a questo punto non riconoscere vera

l'affermazione di chi definisce la visione culturale di Gardella mancante di quella fede nella totale adesione dei presupposti del Movimento moderno ad ogni esigenza storica del problema che si devono affrontare, fede che troverebbe la sua più alta espressione nel riconoscere il dovere dell'uomo di superare ogni schema che sia eredità passiva di fatti compiuti in una soluzione originale delle necessità attuali più vive senza il timore di tradire, o di trascurare solo un poco, tutto ciò che attraverso il passato è giunto fino a noi per formare la più densa consistenza della nostra umanità.

E in tale conclusione siamo rassicurati dai caratteri che presentano le opere che ulteriormente esamineremo. Ritrovando nelle "Terme Regina Isabella", a Lacco Ameno, con ancora maggiore evidenza, quel lato tutto proprio di Gardella che si manifesta in un atteggiamento quasi reverenziale di fronte alla eredità di una qualsiasi epoca alla nostra precedente; sicché quel colonnato, dietro cui scorre, con la bianca parete, la concreta allusione al successivo crescere nel tempo di nuove esigenze umane, assume la posizione di un amato frammento di un pur piccolo valore che si crede di non poter ritrovare, altrimenti sarà più proficuo fermarsi sulla base delle ultime considerazioni sulla "Villa Baletti" a Sesa e la "Casa di appartamenti per impiegati" ad Alessandria, che a nostro avviso presentano alcune affinità che ci risulteranno di aiuto e di ancor maggiore precisazione nel compito che ci siamo proposti. E qui il discorso si deve aggirare su fatti che sembrano di più labile natura di quelli che il "Quartiere I.N.A. Casa" poteva presentare.

Se appuntiamo la nostra attenzione sulla visione che ci rimandano tali edifici, a parte le caratteristiche che i singoli elementi di essi presentano e in cui possiamo riconoscere facilmente lo stesso atteggiamento spirituale, notato negli edifici fin qui esaminati, la struttura formale più generale che da tale visione apprendiamo ci induce ad un ragionamento che ancora può accrescere le possibilità di esattezza delle nostre conclusioni. Non sfugge infatti anche allo sguardo meno attento quel quasi simmetrico comporsi di elementi equivalenti, che, con la stessa evidenza, nell'una e nell'altra delle due opere, è sottolineato, qui con un accenno volumetrico posto in quello che è approssimativamente l'asse centrale della composizione, là nella zona d'ombra che taglia, nella medesima posizione, le due facciate. E sulla base di questi accenti, che fanno, di quello che poteva essere il risultato di una non aprioristica concezione formale, un fatto determinante l'intima vita dell'organismo, possiamo azzardare l'ipotesi che in fondo il legame di Gardella con quel mondo di idee che sembrava dovesse pesare ineluttabilmente sulla cultura europea fino alla nascita di una moderna coscienza, non sia così indiretto come ci può essere sembrato, ma che, via via tale mondo trovi sempre più spesso la maniera di tornare a vivere negli stessi presupposti ideali che lo crearono. D'altronde è stato notato da Giulio Carlo Argan, come la ricerca gardelliana trovi la sua più precisa definizione nella considerazione dello "sgarro" (così si esprime il critico) tangibile da simile simmetria, in quel ritardare la chiusura, che si è già prevista, di una parete, nello spostare un'asse dal posto che gli schemi, a cui chiaramente allude la composizione; gli assegnano, si da determinare una costante tensione ed attrazione reciproca tra gli elementi dell'insieme, tensione che è anche psicologica per chi di tale accento dinamico si rende conto.

E per tornare ad un riferimento che ha attraversato più volte queste righe, si potrebbe assegnare a tali voluti incidenti lo stesso valore che per il protagonista dell'opera proustiana, avevano quegli altri incidenti psicologici, che avvenivano

nell'incontro con un oggetto denso di memorie inesprese procurando quella sorta di disagio spirituale, solo attraverso il quale era possibile la ricostituzione per intero della immagine che non si riusciva a cogliere nella sua più vera assenza.

Ma, al di là di tale possibilità di interpretazione, ci rimane la sicurezza di aver colto ancora una volta quella istanza di qualità che percorre come un filo in vibrazione il cammino ideale di Gardella.

Ma qui è chiaro quali sono i valori che di questa ricerca godono i risultati; ed insieme quanto risolutiva sembri a Gardella tale istanza, pur anche nella sua astratta definizione. Sicché, con la logica coerenza che lega i fatti umani nella loro successione al di fuori ed anche contro le volontà che su di essi vogliono mire senza chiarirsi, ecco che perfino quegli elementi che sono i più lontani dall'aver un posto nella concezione di un mondo nuovo, ritornano ad apparire con tutta la pericolosità non persa attraverso la qualificazione subita, bensì esaltata dalla nuova veste formale. E ciò che è più grave, e che fa apparire queste ultime considerazioni meno sottili ed evasive, è il fatto che insieme ad essi, per lo stesso passaggio aperto con non curante eleganza; si possano riversare nel nostro mondo, che già travaglia per i suoi molteplici problemi, tutta la massa dei preconcetti, delle opposizioni al progresso vitale, dei travisamenti più evidenti delle esigenze del nostro paese dando alle idee che li rappresentano quella possibilità di parola, che fu già negata, anche a costo del sacrificio personale; da quanti vissero la dura esperienza dell'architettura moderna in Italia.

A questo punto il nostro dire potrebbe concludersi, dato che ci sembra di essere giunti alla definizione di quel giudizio, la cui ricerca fu il primo compito del nostro ragionare.

Ma altre considerazioni, se pur non aggiungono a tale giudizio elementi di nuove definizioni, richiedono la nostra attenzione perché la figura dell'architetto si arricchisca di altre complementari motivi.

E senza soffermarsi nell'analizzare gli edifici della "Taglieria Borsalino" e dell'"Ospedale infantile Cesare Arrigo" in Alessandria, che possono trovare; posto, a nostro avviso, nella visione che ci siamo venuti creando senza aggiungere ad essa altri nuovi fattori, purtuttavia sarà bene ricordare la diversità ad esempio, che due delle opere dell'architetto, mostrano rispetto alle altre esperienze fino ad ora esaminate. Intendiamo appunto parlare della "Casa di abitazione in condominio" a Milano e della "Galleria d'arte moderna" nella stessa città. Soprattutto nell'ultimo di questi due edifici non sentiamo con altrettanta evidenza dimostrativa la presenza di quegli elementi di frattura rispetto al Movimento moderno, che altrove abbiamo avuto motivo di individuare bensì, proprio dalla liberazione di ogni ricercata allusione, da un aderire profondamente all'essenza del problema proposto, sentiamo innalzarsi le ricerche tipiche dell'opera di Gardella, ad una sfera che le comprende, ma che non ne subisce il fascino pericoloso, dando luogo alle più composte, controllate e vitali realizzazioni dell'architetto, che può, solo per questa via, inserire le proprie, personali aspirazioni nel filone vero dell'architettura moderna.

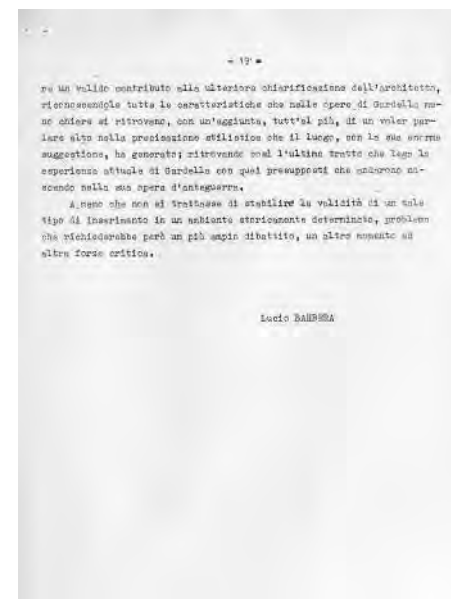
Si potrebbe pensare che il particolare tema imposto, un museo, con la sua esigenza di rispetto il più assoluto per le opere da esporre, possa aver generato tali feconde rinunce, ma si potrebbe obiettare che, con ben altro spirito, lo stesso architetto ha voluto trattare temi consimili, riferendoci, precisamente, alla "Mostra della sedia italiana nei secoli" ed alla sistemazione della "Raccolta Grassi" nella Villa Belgiojoso,

dove il gioco liberamente fantastico del tortuoso percorso; o delle deliziose curve delle rampe, prende tutta la composizione annessando nella prestigiosa girandola, sia la verità del tema, sia la lucidità stessa della logica compositiva.

Resterebbe da dire ora della "Casa a Venezia". Ma siamo portati a rifiutare (facendo forse atto di presunzione) oramai l'interesse che questa può generare in chi ha seguito con pazienza il nostro faticoso ragionare, per rifiutare in tal modo la possibilità che essa possa dare un valido contributo alla ulteriore chiarificazione dell'architetto, riconoscendole tutte le caratteristiche che nelle opere di Gardella meno chiare si ritrovano, con un'aggiunta, tutt'al più, di un voler parlare alto nella precisazione stilistica che il luogo, con la sua enorme suggestione, ha generato; ritrovando così l'ultimo tratto che lega la esperienza attuale di Gardella con quei presupposti che andarono nascendo nella sua opera d'anteguerra.

A meno che non si trattasse di stabilire la validità di un tale tipo di inserimento in un ambiente storicamente determinato, problema che richiederebbe però un più ampio dibattito, un altro momento ed altra forza critica.

Lucio Barbera



Relazione di Lucio BARBERA sull'Architetto Ignazio Gardella 1960, letto il 25 Maggio 1960 per il Ciclo: "L'Architettura italiana nel dopoguerra". Archivio privato "Accasto"

Relazione sugli architetti BBPR

Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra"
14 aprile, 1961

VIERI QUILICI

Ricordo bene la ricerca volta in preparazione di questa "Relazione"¹, che venne poi anche letta in facoltà ad un pubblico di giovani studenti interessati alle nostre attività culturali, inquadrata nelle attività dell'ASeA a sostegno delle matricole. Non possiedo un manoscritto di tale testo, né appunti che lo riguardino. Possiedo invece le diapositive (lastrine su vetro) preparate per l'occasione e conservate in memoria nel File Lezioni e conferenze.

Le attività dell'ASeA erano finalizzate alla conoscenza dell'architettura italiana ed europea del '900 e si traducevano soprattutto in una serie di comunicazioni riguardanti l'intera eredità del Moderno. Ho un preciso ricordo di un'altra "Relazione", riguardante l'architettura di Gardella, la cui lettura fu tenuta in altra occasione da Lucio Barbera. Di essa pure ho conservato le diapositive su vetro e ho un preciso ricordo di quanto sostenuto da Lucio a proposito del progetto delle Terme di Ischia (classicismo, stile, presenza delle colonne, ecc.)

Stralci

(Seguendo le sottolineature presenti nel dattiloscritto, dovute probabilmente all'ignoto uditore, che ha voluto appuntare il nome di Tafuri, presente tra gli "studenti")

(...) è stato detto più volte ma gioverà ricordarlo quanto i tentativi compiuti da quelle forze che pur opponendosi al regime non avevano tuttavia una posizione chiara e dovessero necessariamente fallire data la pretesa assurda di applicare una metodologia moderna, quindi permeata da motivi rivoluzionari ad una realtà che era la negazione dei medesimi principi" (...).

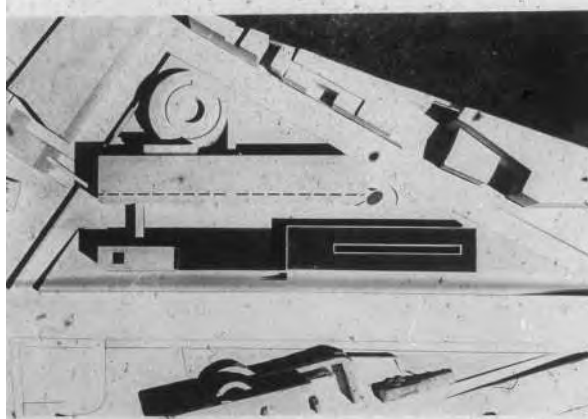
[Segue citazione Tesi di laurea dei BBPR ove sono presenti "parole cariche di insofferenza", ma anche riferimenti a criteri di buona progettazione: Chiaro equilibrio dell'organismo, ecc.].

"Così l'opera dei BBPR inizia con l'illusione di un rinnovamento e con la fede nelle dottrine nuove del razionalismo, ma all'ombra della cultura ufficiale, che coltivava ben altri sogni e, tutt'al più, tollerava le esperienze di certe minoranze, quale quella degli architetti che si riunivano attorno a Casabella, Quadrante, ecc." (...).

[Segue Palazzo del Littorio ove i BBPR "denunciano chiaramente le basi razionalistiche della loro preparazione culturale"].

Opere dello Studio BBPR dell'anteguerra: (...) "Sforzo sempre più accentuato verso soluzioni la cui funzionalità fosse più aderente alla condizione particolare del tema trattato". (...) "nuova interpretazione o se vogliamo pragmatica della realtà (...).

1. Relazione sugli architetti BBPR letta il 14 aprile, 1961. Per il ciclo di lezioni organizzate dell'ASeA su "L'architettura italiana del dopoguerra".



Alcune diapositive presentate durante le relazioni tenute per l'attività di "docenza parallela" svolte da Lucio Barbera su Ignazio Gardella (Venezia) e da Vieri Quilici sui BBPR. Nell'immagine in basso Figini e Pollini (Palazzo Littorio via Dei Fori Imperiali). Archivio Privato "Quilici".

(...) il voler meglio aderire alla realtà, attraverso un notevole sforzo interpretativo in quel periodo storico che andava sempre più chiaramente rivelando il proprio senso drammatico, la propria astoricità, poteva avere il significato di una dichiarata “resistenza” (...)

(...) “Abbiamo già detto come dopo il '45 ci si attendesse dalla cultura italiana quella scelta di fondo che l'avrebbe portato finalmente alla testa del rinnovamento sociale e civile del paese (...) e come la cultura poi dovesse ripiegare su temi evasivi ed eludere così gli impegni più gravosi che le venivano posti” (...).

(...) “Durante la Resistenza la cultura italiana aveva ritrovato nella necessità di una riaffermazione dei diritti civili dell'uomo il contenuto etico della storia [ma] è altresì vero che (poche dovessero essere le opere che fossero la testimonianza di tale riscoperta.

Tra queste poche opere dobbiamo includere dei BBPR il monumento dei caduti in Germania. Il monumento è per molti versi esemplare. E lo è al punto che proprio per alcuni motivi che lo rendono tale, quest'opera non è stata mai intesa nel suo valore” (...). “faticosa conquista di esprimere concretamente una ideologia ed una situazione spirituale che superano, inverandolo, l'oggetto del monumento”.

[Seguono Case di San Siro, Tiburtino romano, IX Triennale, ecc]

(...) “Pura invenzione che è il labirinto dei ragazzi alla X Triennale (...) monumento scherzoso” (...) “congegno architettonico-spaziale (...) soprattutto è più manifestamente negli arredamenti (...) ideazione di nuovi “funzionamenti” meccanici o semplicemente distributivi, cioè nuovi ‘funzionamenti’ dello spazio”

(...) “Arredamento per un medico bibliofilo a Milano (...) il dettaglio stesso tende a surrogare architettura. È un giro vizioso” (...) La scissione tra cultura e società si fa sempre più netta” (...).

Case operaie a Sesto San Giovanni (...) si pensa in tal modo di progredire sulla strada del riscatto civile” (...) “osservando il variopinto componimento dei tipi edilizi paesani (e pensare che era richiesto dal committente l'uso dell'acciaio!)” (...)

“Museo del Castello Sforzesco” (...) “frammenti da intenditore”(...) “Albini, Scarpa” (...) “i BBPR hanno decisamente scelto la strada opposta” (...) “a loro premeva soprattutto di portare la Storia di Milano (...) a contatto con il grande pubblico” (...) “Hanno cioè deliberatamente ignorato quella che si pensava fosse una conquista della moderna museografia”.

(...) Tutta la storia, fino agli sviluppi drammatici dell'età contemporanea” vuole essere presente in un'altra opera: la Torre Velasca (...) [Ma] “come può un'opera contenere in se tutta la storia, quindi riviverla, rievocarla per intero, ed essere al tempo stesso contemporanea, attuale?”

(...) “predisposizione all'empirismo, all'intervento capillare da noi già denunciato quale costante dei BBPR devono aver portato i progettisti a quella soluzione, valida, a nostro parere, perché pensata a scala urbana” (...).

“Così, dopo il '45 si dichiarò che era necessario andare avanti, oltre le posizioni culturali dell'anteguerra schematiche inadeguate: propositi che avrebbero anche potuto essere lodevolissimi se non si fossero risolti nell'abbandono di una ideologia di tipo razionalistico, anche se per certi lati arcaicamente illuministica” (...)

[Seguono le conclusioni, pessimistiche, con “lo squallido problema dell'ambientamento”] che “ripropone una concezione dell'architettura come storia delle forme indipendente dalla storia, anche se con povera astuzia si afferma di volersi ritrovare lo spirito dei luoghi antichi e non la forma” (...)

“I principi autenticamente eversori del Movimento moderno tendenti ben più ad individuare un atteggiamento che non ad imporre una precettistica, la sostituzione della metodologia allo stile, dell'urbanistica all'architettura (...) sono stati tacitamente accantonati e sostituiti da una serie di superamenti ad approfondimenti assai meno sgradevoli e sospetti ai gruppi più retrivi”.

Impossibile riconoscersi alla lettera in tutte le affermazioni di principio presenti nella “relazione”. Difficile distinguervi la paternità mia, o di Giorgio, o di Manfredo di certi pensieri. Lo scritto è comunque rivelatore del nostro comune “sentire”, specie nell'intransigenza che viene mostrata nei confronti di una cultura ambigua, non adeguatamente (per noi) posizionata in continuità con i “principi autenticamente eversori del Movimento moderno”.

Sintetizzando: Il nostro compito, di supporto e di orientamento dei più giovani studenti nell'affrontare lo studio di architettura, consisteva soprattutto nelle seguenti prese di posizione:

L'eredità del Movimento moderno consiste nella considerazione di un “contenuto etico della storia” nell'individuazione di “una ideologia e una situazione spirituale” che portino al “superamento della scissione tra cultura e società”.

I “principi più autenticamente eversori” del Movimento moderno tendevano a “sostituire la metodologia allo stile, l'urbanistica all'architettura”.

Un'opera non può “contenere in se tutta la storia, quindi riviverla ed essere al tempo stesso contemporanea, attuale”.

La teoria dell'ambientamento “ripropone una concezione dell'architettura come storia delle forme fuori della storia”.

Gli studenti e la Riforma delle Facoltà di Architettura

Introduzione al dibattito

promosso dall'IN/ARCH. Il 16 ottobre 1961

Relazione di MASSIMO TEODORI¹

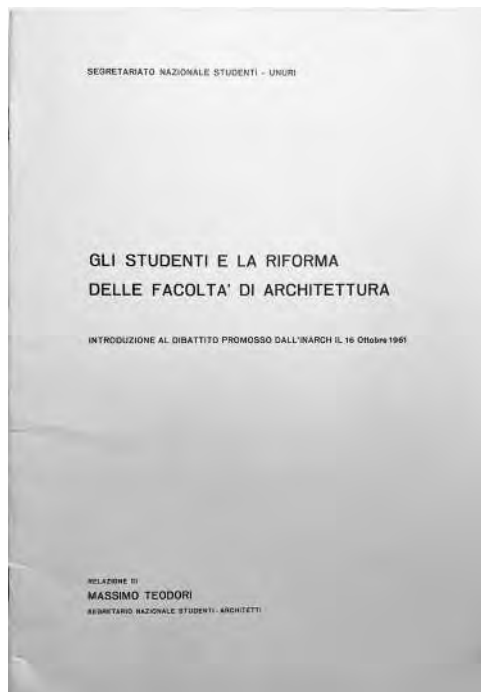
(...) Molti sono stati i contributi al problema della riforma che si sono manifestati in questi anni determinando un patrimonio di idee e di risultati che può essere considerato largamente positivo. Carlo Ludovico Ragghianti già nel 1955 al I Convegno Nazionale degli studenti architetti affermava che (2) “la scuola di architettura deve tendere alla formazione dell'uomo, se pure di un uomo non astratto ed irrealista, ma di un uomo il quale svolgerà un'attività spirituale che, avendo la sua validità nel suo principio intellettuale ed etico è attività che si svolge ed opera nella storia e nella società.

Più tardi la notevole inchiesta promossa da “Architettura Cantiere” tra docenti e studenti (3) forniva sufficiente materiale analitico non solo documentando la insufficienza programmatica delle odierne facoltà, ma cominciava anche ad indicare le linee di una futura possibile riforma. Rispondendo al questionario Albini scriveva “Il fine ultimo delle nostre facoltà e il contributo che gli architetti potranno portare al progresso della nostra società, operando nella società e per la società...” e più avanti “... la necessità di questo contatto con gli ambienti esterni e la necessità di ringiovanire continuamente l'ambiente universitario porta ad un'altra necessità”: quella di immettere nella scuola tutti i migliori uomini, specialmente giovani, che dimostrano un tenace e profondo impegno culturale e sociale...” e replicavano gli studenti di Roma concludendo a proposito della loro Facoltà (4): “... Tutto ciò in fondo è la conseguenza di un ordinamento universitario che rinuncia a servirsi organicamente dei contributi di tutte le forze presenti nella scuola, interessate al continuo perfezionarsi di questa, adeguandola alla realtà in cui è inserita, e fa dell'Università un organismo autoritario, burocratico, incapace di rinnovarsi naturalmente e per tanto in eterno ritardo rispetto all'evolversi continuo della cultura, della situazione generale del Paese e dei compiti che ne derivano per le varie categorie professionali”.

Ed ancora Belgiojoso: (5) “... soltanto inquadrando il problema dell'insegnamento in quello più vasto delle condizioni della professione si potranno chiarire i termini di una discussione sulle finalità e sul carattere di una riforma della scuola...”.

Al Convegno di Napoli (6) del dicembre 1959, in cui per la prima volta si incontrarono pariteticamente docenti, professionisti, studenti, assistenti, sembrava fosse giunto il momento di passare alla fase concretamente operativa della riforma, ma quello di allora fu un ingiustificato ottimismo. Le mozioni finali, pur non rispecchiano le posizioni più avanzate e più organiche, contenevano tuttavia alcune indicazioni di fondo su cui sembrava che si volessero impegnare gli stessi docenti: formazione degli Istituti quali strumenti di ricerca e produzione culturale e quale tramite tra Università e la realtà socio-economica esterna, autonomia dell'ordinamento universitario, democraticità di programmazione all'interno degli Istituti e delle Facoltà, riduzione in questo ambito delle materie di studio, ridimensionamento dell'esame di Stato,

1. Segretario Nazionale Studenti-Architetti. Segretariato Nazionale Studenti – UNURI.



Relazione UNURI Segretariato Studenti Architetti 1961, “Fondo Teodori” Archivio Camera Deputati.

abolizione di materie quali “disegno dal vero”, rapporti organici con la scuola media, ammissione alla Facoltà secondo un'adeguata politica di diritto allo studio.

Le buone volontà di Napoli, che evidentemente non erano tali, sono rimaste lettera morta. Rimangono soltanto le proposte (7) fatte al Ministro dalla “Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle facoltà” nel febbraio 1960, che costituisce un raro documento di come si possono eludere i problemi di fondo sostituendoli con quelli di dettaglio. Un piccolo scambio di etichette tra gli esami, qualche vaga proposizione di coordinamento secondo filoni, la solita richiesta di aumento del personale insegnante e di dotazione tecnica, nuove norme per gli sbarramenti e le ammissioni, qualche possibilità di scelta tra le discipline che sono in linea generale complementari ma che ogni Facoltà potrà trasformare in obbligatorie. Il tutto non si sa bene perché, per raggiungere quale scopo, per formare quale architetto; insomma una proposta di riforma che non ha nessun contenuto, che non vuole scegliere.

Scrivono Gropius: “Non possiamo attenderci nessun risultato durevole, in nessuna specializzazione educativa, se non le diamo un ideale dominante la cui componente umana o sociale deve dirigere quella professionale e non viceversa”. Ebbene nella ricerca di questa dominante gli studenti-architetti hanno individuato il vero problema delle Facoltà di Architettura. Si è ritenuto che lo sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica sia indissolubilmente legato allo sviluppo democratico del paese, al rinnovamento delle sue strutture economiche e sociali, al contributo che gli architetti sapranno autonomamente dare a tale radicale trasformazione ponendosi all'interno di un più generale movimento di riforma. Che non si tratti di una proposizione velleitaria è confermato oltre che dall'intrinseca natura di arte sociale, dalla constatazione che il progresso e l'affermazione dell'architettura moderna da Owen e Fourier a Berlage, dalla Bauhaus di Weimar a Tony Garnier, dalle Green belts roosveltiane alle realizzazioni dei “county councils” inglesi, si è sempre verificato in corrispondenza di una spinta democratica progressista che apprestava il terreno su cui potevano prendere forma realizzazioni valide. In altre parole, per dirla con Argan: (9) “L'opera architettonica, concepita come progettazione continua, è un agente di un progresso della funzione economica a cui si riferisce in particolare, ma in quanto questa funzione particolare rientra nel ciclo di funzioni sociali, è un agente di miglioramento di quella funzione sociale” e ciò significa procedendo oltre che “nei suoi diversi aspetti l'opera architettonica è non solo e non tanto la rappresentazione storica della società, quanto un agente, uno strumento della evoluzione condizionata di quella situazione storica. Condizionata ad un programma, ad un'idea”.

Tradotta nei termini di una proposta universitaria questa concezione indirizza l'Istituto universitario verso quella famosa produzione di cultura che con tali necessarie premesse diviene contemporaneamente fatto storico e precisa scelta culturale e politica. La possibilità di offrire soluzioni scientifiche, che possono essere raggiunte solo nell'Università, e la contemporanea possibilità di ricavarne i dati primari per le ricerche stesse, lega in un rapporto di interdipendenza un determinato intorno economico, sociale, territoriale alla scuola che esso emana, e fa di quest'ultima quel centro propulsore del territorio che noi tutti auspichiamo nella ricerca di una comunità moderna, socialmente evoluta, effettivamente democratica.

Certo il problema non è quello di produrre cultura indiscriminatamente, quasi che la scuola dovesse assicurare in una aggiornata visione neocapitalista, strumenti scientifici organizzativamente e produttivamente efficienti, nonché un materiale umano di perfetti tecnici professionisti, a quelle forze economiche, a quella classe imprenditoriale che pure vogliono una riforma della scuola in questa direzione.

Se da un lato si auspica un costante radicamento nella realtà da un sostituire all'attuale astrattezza accademica, dall'altro l'alternativa al presente agnosticismo didattico non passa per un altrettanto negativo aggiornamento tecnico pago di sé (c'è sempre coincidenza tra tecnocrazia e conservazione) quanto per la formazione di un nuovo tipo di architetto, capace di essere classe dirigente autonoma, pronta ad interpretare nei termini che sono propri del suo stato professionale la dinamica dello sviluppo sociale e tradurre in forme quei problemi che rappresentano sempre nove linee di espansione per la società.

(...) Il recupero dei valori primitivi della professione di architetto non può che avvenire innanzi tutto a livello della formazione nella scuola e quindi di conseguenza nella attività professionale. Sapere inventare un programma edilizio, sapere delineare (10) “un programma di ricerche piuttosto che la ricerca in sé”: questi i dati che già Gropius aveva indicati quali fonti dell'architetto creativo.

Ci sembra così di aver colto il centro dei nostri problemi all'Università come nella professione quando dirigiamo i nostri sforzi nella individuazione dei contenuti della riforma piuttosto che nelle forme che possono essere molteplici e tutte soggette a verifica sperimentale. È l'obiettivo situazione, che porta a fare questo tipo di discorsi, situazione del resto che riconobbe in sede di analisi lo stesso Zevi alla costituzione dell'IN/ARCH quando affermava che (11) “il giudizio sui contenuti dell'architettura sembra sfuggire al campo di determinazione degli architetti in una epoca in cui l'invenzione del programma edilizio costituisce il primo atto della creatività architettonica”.

Avendo così schematizzato i contorni generali entro cui dovrebbe muoversi una riforma delle Facoltà di Architettura si può brevemente accennare più specificamente ai termini istituzionali e didattici che tali principi potrebbero assumere. Ma si stia bene attenti a non confondere i risultati con le volontà che li originarono ad assumere soltanto quelli senza queste.

Non è un pericolo molto lontano, perché sappiamo bene che ogni volta che si discute di riforma si è portati soprattutto da chi non vuole che si compiano scelte a dissertare lungamente sul valore che dovrebbe avere la materia X, sull'abolizione del corso Y, sulla creazione di questo Istituto piuttosto che di quell'altro, in definitiva una specie di inutile gioco di scatole e di forme, a seconda degli interessi particolari, dei centri di potere costituito o di una vana attitudine agli schemi tanto perfetti quanto astratti.

Con i limiti chiaramente esposti ed a puro titolo esemplificativo esporremo un tipo di organizzazione interna della Facoltà che il Segretariato Nazionale Studenti-Architetti ha già da tempo avanzato pur nella consapevolezza che si tratta di uno schema variabile a seconda delle diverse situazioni: (12)

- a) Tutte le materie di insegnamento vengono riunite in alcuni settori o filoni o discipline principali,
- b) Questi filoni principali sono organizzati in istituti,
- c) I rapporti fra i vari istituti sono regolati dal Consiglio di Facoltà.

Analizziamo dall'interno queste premesse: al di là delle attuali schematizzazioni e delle astratte suddivisioni delle discipline in fondamentali e complementari, si ritiene che essere possano provare la loro ragion d'essere soltanto se individuano una precisa condizione, un peculiare momento del fare architettonico (che è attività unitaria). Supposti così quattro filoni, uno storico-critico, uno tecnologico scientifico, uno compositivo e uno urbanistico, tali filoni saranno presenti durante tutta l'esperienza universitaria. Organizzando questi insegnamenti in Istituti significa, a sua volta, realizzare i seguenti obiettivi:

- 1) Un organico coordinamento didattico che eviti interferenze, inutili doppioni o zone di vuoto, e garantisca invece una formazione armonica e pianificata
- 2) Nuovi rapporti di studio e di insegnamento, dal seinario a nuove possibilità di sperimentazione a nuove esperienze di ritocino, assicurando in tutte queste fasi la presenza e lo scambio con docenti ed assistenti.
- 3) Una concentrazione delle attrezzature e quindi una maggiore facilità di potenziamento delle stesse,
- 4) La possibilità di svolgere all'interno degli Istituti un lavoro qualificato culturalmente, a carattere produttivo.

L'organizzazione di tali istituti dovrebbe essere assicurata da un Consiglio di Istituto al quale partecipano docenti, assistenti e studenti ed al quale andrà il compito di nominare un docente alla direzione dell'Istituto stesso. Tale incarico, da rinnovarsi nel tempo comporterà la responsabilità di rendere operante quelle esigenze di coordinamento degli insegnamenti e di adeguamento delle ricerche a nuove realtà, che il consiglio prevederà per l'Istituto stesso. Lo studente potrà proporre un suo organico piano elaborato in autonomia di giudizio, nel quale gli sarà concessa facoltà di coordinare le obbiettive esigenze di una valida preparazione professionale e quell'attività di studio e di ricerche che egli ritiene più affini.

Una struttura così concepita non può prescindere dai dati istituzionali che formano la sua stessa sostanza: democraticità interna, legame organico che le forze esterne che lavorano per una pianificazione dal basso, autonomia.

Per quanto riguarda il primo punto abbiamo già accennato alla necessità che pur rispettando la libertà di insegnamento del docente, questa debba armonizzarsi con la pianificazione del lavoro di ricerca dell'Istituto operato da tutte le diverse componenti il mondo della scuola. Questa istanza deriva non solo dal rilievo che una programmazione dinamica debba recepire stimoli che pervengono alla scuola da parte dei suoi studenti, dei suoi assistenti, degli eventuali collaboratori oltre che dai docenti, ma anche alla fondamentale concezione di scuola intesa come direbbe Guido Calogero, come "scuola del dialogo", ricerca in comune di una metodologia di lavoro (la sola del resto adatta a trasmettere esperienze ad esempio di tipo compositivo) tra il docente che fornisce le necessarie nozioni tecniche ed il discente che apprende autonomamente ad usarle secondo una propria creatività.

Il legame organico con le forze esterne è necessario proprio per utilizzare il lavoro culturale e sperimentare i risultati. Tali forze non potranno che essere tutte quelle che si muovono nelle forme più svariate per una pianificazione dal basso: enti locali democratici, movimenti di cooperazione, istituti di pianificazione economica e territoriale, gruppi culturali e politici che operano per un moderno assetto della città e della regione funzionalmente più razionale e socialmente più democratico, sindacati, ecc. Senza questo legame organico che deve conservare comunque all'Università la sua originale individualità e caratteristica di ente pubblico autonomo, nel momento in cui rende la sua capacità di ricerca un dato operante, non ci sarà ne' università produttiva ne' ricerca scientifica socialmente utilizzabile in un tempo più o meno lungo.

In fine l'autonomia degli istituti universitari (13) si giustifica non solo ponendo mente al significato politico del principio dell'autonomia come problema generale delle strutture dello Stato italiano, ma soprattutto considerando il principio della libertà della cultura che deve essere garantito e riconosciuto dalle strutture giuridiche ed amministrative che regolano gli istituti culturali stessi". Inoltre autonomia è capacità continua di rinnovamento dall'interno, strumento di continua riforma promossa dagli stessi organi universitari, elemento di caratterizzazione e quindi di ricchezza culturale.

La conoscenza delle sette facoltà di induce a considerare quanta distanza esista oggi tra le nostre volontà ed il loro attuale stato. Nulla o quasi esiste di quanto abbiamo auspicato se non alcuni tentativi isolati che sarà utile ricordare per il loro valore intrinseco e per i limiti generali che presentano. A Venezia ed a Milano si sono avute esperienze di lavoro tese nel primo caso a radicare le ricerche in una determinata realtà socio-economica regionale quella veneta e basare sui dati che essa forniva i temi di molte discipline.

Nel secondo caso, quello milanese, è stato felicemente tentato nei corsi di "elementi di composizione" e "composizione" l'approfondimento di un solo problema, l'edilizia scolastica di primo grado, partendo da condizioni reali ed arrivando ad uno studio scientifico, ampio, comprensivo, utilizzabile nei prossimi anni su scala nazionale come contributo al "Piano della scuola".

Ancora a Firenze l'Istituto di Urbanistica di quella Facoltà ha gettato le basi di un rapporto fecondo con istituti complementari di facoltà diverse da quella di architettura, elaborando contemporaneamente ricerche in collaborazione con gli enti locali democratici della Toscana e dell'Emilia, che costituiscono il raggio di azione della facoltà ed il territorio per cui viene preparato il materiale umano. In fine vale la pena di ricordare l'esperienza degli studenti romani, che, nonostante e qualche volta contro la loro classe accademica, hanno cercato di allargare con i corsi di composizione e di urbanistica i loro interessi dai casi singoli ed astratti alla problematica del piano regolatore e, più in generale, hanno effettuato concretamente un "lavoro di *equipe*" nel quale la totalità della visione del problema architettonico assorbiva le singole posizioni ed i particolari dettagli di una crescita gropiusanamente concentrica.

Esperimenti questi che presi in se stessi sono abbastanza positivi, ma che indicano la labilità dei casi isolati, non ripetibili e non trasmissibili se non trasformati in dati istituzionali della scuola. "Strutture nuove, scrivevano gli studenti veneziani all'indomani del loro sciopero attivo del dicembre 1960 – con la loro individualità e nei loro rapporti complementari e funzionali. Questa crediamo sia l'essenza della riforma, al di là e al di fuori delle formulazioni per quanto avanzate ed interessanti di singole esperienze o teorizzazioni suggestive ma irreali di una scuola futura che si vorrebbe perfetta.

Se ormai le aspirazioni del movimento studentesco sono colpevoli come le recenti esperienze hanno dimostrato, e si espande sempre più in tutte le facoltà di architettura sia il numero degli studenti responsabili sia la precisa coscienza degli obiettivi da raggiungere, se così è, ebbene ci si rende conto della ristrettezza delle proposte della riforma dei Presidi. E del resto non potevano che essere tali poiché nate dal compromesso al vertice di opinioni personali talvolta non del tutto disinteressate. E mancata la discussione ampia, aperta, democratica, di tutte le forze della scuola e contemporaneamente la discussione politica in Parlamento.

La rappresentanza studentesca nelle facoltà di architettura ha già offerto prova nell'azione di questi anni della sua responsabilità e maturità concretatasi oltre che nelle proposte e nell'approfondimento organico del problema di riforma in esperienze anticipatrici costituenti di per se stesso un dato rivoluzionario nelle Università di oggi. Se i docenti di architettura non sapranno come i loro colleghi delle altre facoltà attraverso l'azione coordinata ed unitaria dell'ANPUR dell'UNAU e dell'UNURI mettersi al passo della situazione, senza tentare di varare da soli delle pseudo riforme andranno incontro ad un isolamento tanto sterile sul piano culturale quanto definitivamente letale per la scuola.

Gli studenti-architetti hanno posto la loro candidatura in maniera unitaria nelle sedi come a livello generale attraverso il Segretariato Nazionale, di forze

necessarie alla riforma e più in generale come dato permanente di rinnovamento della scuola inserendosi senza sovrastrutture, interessi corporativi, obiettivi ristretti, nel dibattito culturale dell'architettura in Italia.

Certo è che al punto in cui siamo dopo i quindici anni di dibattito, quindici anni di speranze, quindici anni di delusioni, non è più possibile eludere il problema. E se riforma si farà certo non si potrà fare **ne' senza obiettivi, ne' senza le forze interessate**. Se così fosse le energie che almeno da parte degli studenti esistono, continueranno a non potersi impegnare all'interno della scuola e troveranno modi e nuove forme per esplicitarsi: la situazione si farà sempre più tesa ed insostenibile e le Facoltà di Architettura avranno perso a quaranta anni dalla loro nascita una grande occasione di essere all'altezza dei nuovi compiti che la situazione storica esige.

NOTE

- (1) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22 e 24, 1959-60.
- (2) *Primo Convegno Nazionale Studenti-Architetti*: Atti pubblicati nel n. 2 di "L'architettura, cronache e storia", maggio 1955.
- (3) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (4) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 24, 1960.
- (5) *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959.
- (6) *Secondo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura-Napoli*, 7-8-9 dicembre 1959 – atti editi da "Architettura Cantiere".
- (7) *Relazioni della "Commissione dei Presidi per il riordinamento didattico delle Facoltà"* pubblicate in "Studenti-Architetti" rivista del segretariato nazionale studenti-architetti UNURI, aprile 1961.
- (8) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (9) G.C. Argan: "Architettura e Ideologia", Conferenza tenuta alla Associazione Studenti e Architetti (ASeA) nel 1961.
- (10) W. Gropius: *Architettura Integrata*, Mondadori 1958.
- (11) B. Zevi: *per la costituzione dell'IN/ARCH*, relazione letta al ridotto dell'Eliseo nell'ottobre 1959.
- (12) Vedi la relazione di N. Dardi allora Segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.
- (13) Vedi la relazione di N. Dardi allora segretario nazionale studenti-architetti al Convegno dei docenti di Napoli, dicembre 1959.

Motivi Espunti da Testi Vari sull'AUA

VIERI QUILICI

Da Vieri Quilici, *Gli anni Sessanta, la formazione degli architetti*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" nn.112-113, *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, Roma 2004. A cura di F. Purini, D. Nencini, F. Menegatti,

- "La città, uscita definitivamente dal dopoguerra, diventa teatro di mutevoli scenari politici e simbolo di una vita disincantata e 'leggera', ricca di novità".
- **1958-1973, "Cornice storica"** che comprende il "1960, anno delle Olimpiadi romane e il 1972 anno in cui si pubblica il famoso **rapporto del MIT sui limiti dello sviluppo**" (inquietante preannuncio di crisi, subito corrisposto da quella petrolifera del '73, "che sconvolgerà l'intero sistema economico planetario").
- **Prima fase 1958-1964** (cfr. Miriam Mafai, *Il sorpasso*, titolo mutuato dal film di Dino Risi "sullo spirito arretrante degli anni del *Boom*"). Il '64 è l'anno del **"tentato golpe** del generale De Lorenzo, vera e propria cesura storica nell'evoluzione del paese (nel 1963 si era già inaugurata la stagione riformistica del Centro-sinistra)". **1958-'59**: "prime riunioni del gruppo ASeA"; **1963**, "prima occupazione della Facoltà di Valle Giulia". (...)
- "L'ASeA si forma intorno al 1959 [Cfr. *Documenti*] ed è composta inizialmente da un ristretto numero di persone, iscritte agli ultimi anni del corso di studi (Manfredo **Tafari**, Giorgio **Piccinato** ed il sottoscritto sono i più 'anziani'). "Ci riunivamo la sera (per la cronaca: preso lo studio di Beppe Castenuovo in via Nicotera [palazzina di zio Luigi Piccinato]), organizzavamo discussioni, tenevamo 'lezioni' sull'architettura italiana contemporanea e naturalmente sul 'Movimento moderno' (il termine non veniva ancora contestato). Invitavamo anche personaggi illustri a tenere conferenze. (...) Ricordo Giulio Carlo **Argan** che venne a parlarci di Hans Richter (e Paolo **Portoghesi** già assistente di **De Angelis D'Ossat**, che, meravigliato, commentava: 'Ma come avete fatto a portarvelo in Facoltà?'). Per dare un'idea dell'oscurantismo imperante, parlare di Giuseppe Pagano costituiva un'eresia!"[, ecc.]. Insomma: (...) "una sorta di scuola parallela, autogestita, uno scandalo!"
- **L'uscita pubblica** più clamorosa [ecc.] (...) movimento di Comunità in via Pinciana (aprile 1960)". [*Relazione introduttiva* di Tafari e Piccinato] in cui si denunciava una **"concezione 'autoritaria e fideistica' dell'architettura"** (...).
- "Parteciparono al dibattito numerosi esponenti della generazione precedente, quella che 'aveva fatto la resistenza' e 'giovani' docenti" della Facoltà (...) [**Manieri**, **Campos**, **Dall'Olio**, **Lambertucci**, **Aymonino**, **Vittoria** (entrato scavalcando il davanzale della finestra), **Lenci**, **Anversa**, **Bruschi**, **Barucci**, **Amaturo**, **Manzone**] ed altri personaggi di spicco (come Francesco **Montuori**, Federico **Gorio**, Mario **Fiorentino**, Adalberto **Libera**). Bruno **Zevi** non presenziò, ma inviò Renato Pedio ad intervistarci ('Vedi un po' cosa sta accadendo da quelle parti') e pubblicò un infuocato *Editoriale in breve* su **'L'Architettura - Cronache e Storia'** (n.57, luglio 1960)".

- “Stava per aver inizio la nostra stessa attività didattica, prima come ‘gruppo’ [di assistenti] nel corso sulla ‘**Città-territorio**’, con Carlo Aymonino e successivamente con destini singolari lungo il primo **decennio quaroniano**”.

- “Eravamo molto giovani, qualcuno ci giudicava *presuntuosi ed antipatici*. Sicuramente *inesperti* (e lo eravamo!). Eppure la sensazione di stare *dentro la storia*, la *nostra* storia, era netta. Cercavamo di capire le ‘novità’. Spesso ne venivamo sorpresi” [cfr. annuncio di Giorgio Piccinato del **tentativo di golpe, quello di De Lorenzo**, nostra incredulità, ecc.; cfr. inoltre la “rivolta anti-Tambroni del ’60 con la carica del colonnello D’Inzeo alla Piramide Ostiense in cui viene coinvolto Massimo La Perna].

- “Questo era il quadro che in parte può ‘spiegare’ le prese di posizione iniziali dell’**AUA**, fortemente ancorate a rappresentarne l’immagine. In una sorta di *dichiarazione d’intenti*, pubblicata su ‘Superfici’ (**aprile ’62**), denunciavamo il **‘distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo’**(...) “Il nostro manifesto era quello della ‘nuova dimensione delle trasformazioni in atto’ (...) “Nel nostro articolo-saggio dedicato alla *Città-territorio* pubblicato su ‘**Casabella**’ (**dic. ’62**) avevamo assunto come icone della nuova fase culturale le immagini dell’Autostrada del Sole in costruzione ed alcuni fotogrammi tratti dal film *Smog* (regista Franco Rosi, attore Enrico Maria Salerno), ambientato a Los Angeles”.

- “La nostra posizione non voleva essere alternativa a quella dei padri (...) **non avevamo conosciuto la generazione dei ‘maestri’, né riconoscevamo come tale quella che ci aveva immediatamente preceduto**”.

- “Prima, **nel ’62**, abbiamo liberato un posto per **Adalberto Libera**. Subito dopo, **nel 1963**, abbiamo chiamato Ludovico **Quaroni**, Bruno **Zevi** e Luigi **Piccinato**”. “Avevamo però **qualche fratello maggiore**, anche nel senso propriamente generazionale” [**Alberto Samonà, Francesco Tentori, Mario Manieri Elia**].

- “Già nel 1965 prendevamo le distanze da quanto avevamo sostenuto nel ’62 (l’equivoco si era creato attorno al concetto di *nuova*, ovvero di *grande* dimensione). L’**AUA**, che aveva raggiunto **nel ’64 il numero di 14 componenti** [Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Moretti, Quilici, Piccinato, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori] si scioglie e si divide in tre gruppi”.

- **Tra il ’68 e il ’70** gran parte dei membri dell’**AUA** si ricompatterà in una nuova struttura, questa volta decisamente professionale (...) la **CoPER**”.

Da Renato NICOLINI, La convinzione di una ‘Controsuola’, Ibidem

- Saputo da Carlo Aymonino che Mario De Renzi era molto popolare tra gli studenti negli **anni del dopoguerra**, perché dette per primo nel suo corso un tema con qualche attinenza con la realtà. Che anche negli anni ’50 la **discussione in Facoltà era molto accesa**. Lui stesso come Leonardo Benevolo, Piero Moroni, Menichetti ed Italo Insolera aveva fatto parte dei primi **Consigli Studenteschi** - una struttura elettiva parallela al Consiglio di Facoltà, ai cui lavori la rappresentanza degli studenti non era ammessa fino a dopo il ’68.

- L’**AUA** (uno studio derivato dall’**ASeA**, Ass. Stud. e Arch.) aveva sede in via Tiepolo, ne facevano parte figure come Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Sergio Bracco, alcuni ancora studenti come Massimo Teodori, Calza Bini, Enrico Fattinanzi, etc. ed il **GRAU** (Gruppo Architetti Urbanisti di cui facevano parte Sandro Anselmi, Franco Pierluisi, Massimo Martini, Domenico Parlato, Pierluigi Erolì, Francesco Montuori, Anna Di Noto, allora anche Valter Bordini) erano i due **gruppi di maggior prestigio**, “i più rappresentativi di un fenomeno tipico di quegli anni (...) lo *studio di architettura*

formato da giovani per la maggior parte ancora studenti”. “Sono soprattutto l’**AUA** e il **GRAU** i centri in cui si discute e si tenta di configurare **un’alternativa originale** – oltre il razionalismo ed oltre l’architettura organica – alla continuità della facoltà accademica ormai in crisi profonda”.

- “Nella lotta a ciò che restava dell’accademia, personalmente ero attratto più dal **GRAU** che dall’**AUA**. Piuttosto che guardare alla **nuova dimensione**, alla **città territorio** ed al **town design**, questioni che sulla scorta del progetto delle **Barene di San Giuliano Ludovico Quaroni** aveva posto al centro del suo primo corso alla Facoltà di Roma assegnando come tema la progettazione della nuova città universitaria a Tor Vergata, mi affascinava la rilettura di tutta la storia dell’a. secondo una nuova linea di continuità dove era centrale la figura di **Louis Kahn** (...) molto attenta ai problemi generali ed ai valori simbolici della figurazione ed alla cosiddetta *dialettica concreto- astratto-concreto* teorizzata da Galvano **Della Volpe**”

- **Le tesi dell’AUA** confluiranno in larga misura nei corsi di Ludovico Quaroni. Il mio piccolo gruppo (Accasto, Fraticelli, Nicolini) ci si scontrò immediatamente in sede di esame.

- **Tafuri** finirà abbastanza rapidamente per **prendere le distanze** da quelle tesi che aveva messo a punto proprio in quegli anni, proponendole anzi nel suo libro su Ludovico Quaroni come il compimento della complessa storia dell’a. moderna in Italia.

- Credo si debbano **distinguere** le caratteristiche dell’**occupazione del ’63** da quelle del **’68**. Il movimento del ’68, molto più di quello del ’65, ingloba completamente al suo interno la particolarità delle lotte di architettura. Accasto, Fraticelli ed io, fedeli alla linea del ’63, ci troviamo in minoranza nel nostro stesso studio. Contro i nostri colleghi sosteniamo che “la tesi che l’esame politico debba essere inteso non come un esame di meno da sostenere, ma come una **critica radicale alla disciplina portata sul piano etico**, con intenzioni sempre fortemente legate all’idea di riformare la didattica e trasformare l’insegnamento”. (...) “frase con cui si apriva il mio intervento al **Convegno del Roxy**: politica e cultura sono due facce della medesima attività”.

Da Lucio Valerio BARBERA, Gli anni Sessanta da lontano, Ibidem.

- “Furono anni intensi che mi dettero anche l’ebbrezza per un momento di pensare di essere un invidiabile architetto precoce. Il quartiere di Spinaceto (...) i progetti di paesaggio per le autostrade siciliane, i primi inizi della possibilità di lavorare all’estero (...) riempirono i miei anni sessanta assieme all’esperienza dell’**AUA** (...) poi della **CoPER** - la **prima cooperativa di progettazione romana**”.

- Il ’68 non mi ebbe. Paesaggio asprissimo del ’68 tedesco. La fine dell’inverno di quell’anno fui a Lipsia (padiglione italiano alla Fiera). Letto in una copia del “Times”: “sommossa studentesca a Roma” (“il titolo in inglese era pressappoco *Rome: Students Riots in Valle Giulia*. Proprio così: **Valle Giulia**”).

- “Orbitai tra i satelliti di Rudi **Duschke** – erano tanti a Berlino – più come un inviato, un testimone amichevole che come un compagno e mi colpì il conflitto tra le generazioni, feroce”.

- “L’articolo di Pier Paolo **Pasolini** sul Corriere mi sembrò (...) rancoroso e acrobaticamente ideologico; tuttavia c’era qualcosa in quell’articolo che mi colpì. Anch’io figlio della società molle e bigotta **riconoscevo nel ’68 romano l’irresponsabilità dorata** della mia piccola classe sociale e della mia età (...)”

- “**Con Ludovico** negli **anni cupi generati dal ’68** cercavamo nei viaggi d’architettura e nei dialoghi e nell’ascolto della musica, il raggio di cui godere senza

freni, l'otium amatissimo, l'esilio dolce".(...) "L'eredità del '68 incupiva là fuori e tutti ci faceva diversi" (...).

- "Nel '71, l'anno della presentazione del libro 'I imiti dello sviluppo' del gruppo di Peccei – come ci ha ricordato Franco Purini – terminano forse gli **anni sessanta**. Io penso invece che siano **continuati negli anni settanta**; stretta è la continuità, indissolubile un evento dall'altro, precipitosa la continuità dei fatti, costretta a **consumarsi una generazione**".

- Da IDEM, Varia, certo, cangiante a seconda dei gruppi, delle personalità, delle convinzioni politiche, delle sfumature biografiche, ma pur sempre **'controsuola' alternativa a quella dei nostri professori (qui non li chiamo Maestri per coerenza con la logica del discorso)**".(...) "Siamo nella scuola da decenni"(...) "Dovremmo quindi aver portato e alimentato attorno a noi (...) un fiorire di sperimentazioni, di conflitti culturali" (...). **Vedo ovunque invece una ricerca spesso frustrata, d'ordine**, il perseguimento, nelle difficoltà crescenti, spesso soltanto di una qualche efficienza didattica, la riaffermazione dell'autorità dell'insegnamento basata sull'autorevolezza di un caposcuola, quando c'è (...).

Da Pietro BARUCCI, *Attraverso la propria storia*, Ibidem.

- "Di quel **periodo (1946-1955)** conservo un bellissimo ricordo (...) ha corrisposto a un vivace periodo della **vita culturale romana**, dominato dalla **tensione** fra il gruppo innovatore dell'**A.P.A.O.** (Associazione Per l'Architettura Organica) e gli Accademici della Facoltà di Architettura, sullo sfondo di importanti accadimenti quali il **Piano INA Casa**, il concorso della **Stazione Termini**, il **Neorealismo**, l'**empirismo scandinavo**, l'**architettura organica**, la **scuola romana** e altro ancora".

- "Ebbero (...) modo di seguire la vicenda di **Libera** all'INA Casa, i suoi pensieri, la nascita della cosiddetta unità orizzontale al Tuscolano" (...) "Mi resta vivissimo il ricordo di questo **architetto schivo, diverso, solitario**, innamorato del suo mestiere (**ogni progetto era una sfida**)" (...) "Poi ci perdemmo un po' di vista, fino all'incarico congiunto per il palazzetto di via Torino (1962), che iniziammo insieme e che poi lui abbandonò (...)". , preso da ben altri impegni, lasciandomi il compito di finirlo e realizzarlo"(...) "Il Consiglio della Facoltà di Architettura di Roma, preside **Vittorio Ballio Morpurgo lo aveva chiamato** a coprire con decorrenza immediata la nuova cattedra biennale di Composizione Architettonica, lasciando quella di Firenze, cosa a cui Libera acconsentì non senza qualche esitazione. Mi propose subito di diventare **suo assistente**, il suo braccio destro, con la promessa di assegnarmi il primo posto di ruolo che fosse stato concesso al suo corso".

- "La **breve storia del corso** fu densa di eventi importanti, talvolta drammatici. Il folto gruppo di assistenti, più di quindici persone, era quanto mai composito. Primeggiava il **quartetto dell'AUA**, giovani con **poca esperienza e molto talento**: **Manfredo Tafuri**, **Giorgio Piccinato**, **Sergio Bracco** e **Vieri Quilici**, cui si contrapponevano alcuni fedelissimi reduci dal corso di Firenze che seguivano **Libera** nella nuova avventura, **Severino Clerici**; e poi alcuni giovani isolati, **Amaturo**, **Palpacelli**, il vecchio amico **Alberto Gatti** e altri oltre al sottoscritto. Convinsi **Libera** a chiamare **Carlo Aymonino** e **Marcello Vittorini**, figure emergenti della platea romana, cosa di cui mi ringraziai, e infine si unì al gruppo **Alberto Samonà**, con il che era stato recuperato tutto lo staff che nell'anno precedente aveva operato nel **corso provvisorio tenuto da Saul Greco**".

- "Dopo i **primi approcci**, **Libera** dette il tema di progettazione (un quartiere per 5000 persone sulla via Tuscolana), fece arrivare i famosi 'ragni' e intendeva

avviare le cose **come aveva fatto a Firenze**: un quieto lavoro organizzato per piccoli gruppi, ciascuno con il suo docente"

- "Gli studenti, prima di progettare, esigevano una **rilettura del Movimento moderno in chiave politica**, a partire dalla Resistenza (...)". "Erano già presenti e fortemente rappresentate tutte le istanze che sei anni dopo, nel '68, avrebbero sconvolto l'università; e le esternazioni erano già molto ruvide. **Libera rimase di stucco**. Noi assistenti capivamo le ragioni studentesche e cercavamo di farlo ragionare, con scarso successo. Per calmare le acque **Libera** ci spinse avanti; mise in programma un **seminario tenuto dagli assistenti** (...)".

- "Libera si torceva le mani per l'ansia e mi guardava con odio, si aspettava da me ben altro sostegno e contributo. Purtroppo questa è l'ultima immagine che mi resta di **Adalberto Libera**; in uno di quei giorni della **tarda primavera del 1963**, per un banale malore non diagnosticato in tempo, **Libera morì**. Non aveva ancora sessant'anni."

- Nuovo preside **Roberto Marino**. "(...) Lo scongiurai di adoperarsi per nominare subito un altro docente che fosse all'altezza della situazione. Aggiunsi senza mezzi termini che l'unico personaggio adatto alla bisogna era **Ludovico Quaroni**" (...) "In altra sede scrissi che con **Quaroni** scoppiarono i fuochi d'artificio. L'ossatura del corso cambiò repentinamente: **Carlo Aymonino** riparò a Venezia sotto l'ala di **Giuseppe Samonà**; scomparvero i fiorentini, sostituiti da **altri fedeli di Quaroni**, tra cui **Tato Dierna**; uscì con folgorante tempismo il **librone di Tafuri** su **Quaroni** che ne rimase così commosso da nominarlo sul campo assistente di ruolo, mettendomi in difficoltà perché ritenevo che quel posto mi spettasse di diritto".

- "Il **corso di Quaroni** ebbe poi sviluppi positivi. In un primo periodo pagò un pedaggio salato alle mode del tempo, attardandosi in **temi fuorvianti di dimensioni stratosferiche**: 'piastre' di servizi estese per chilometri, a scala interregionale, ecc. **Ma poi trovò un giusto equilibrio** e dai tardi Sessanta in poi divenne la sede qualificata in cui si formarono i migliori elementi delle **generazioni successive**".

Da Vieri QUILICI, FG, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" n.118-119, *Federico Gorio architetto*, Roma 2006

- Il **gruppo** ed i suoi **miti**. (...) Il nome di **Gorio** mi rinvia agli **ultimi anni Cinquanta**, "quando si creavano i primi **gruppi tra studenti**, a cavallo della laurea in architettura, primo strumento di **difesa** ma anche di **preparazione**, adeguata ad affrontare le difficoltà di un periodo storico che si andava aprendo tra mille incertezze. Quel nome, per il **gruppo** cui appartenevo – e l'appartenenza costituiva un **vincolo di fedeltà a principi irrinunciabili** – evocava un significato dilatato, riassumibile però in un unico concetto di forte contenuto etico, l'impegno alla coerenza del rigore intellettuale portato fino all'estremo 'dettaglio'".

- (...) "Quella **prima metà degli anni Sessanta** che da molti è considerata la parentesi creativa e per molti versi innovativa del secolo passato, e che per il nostro paese, per la sua economia e la sua cultura, sembrava dischiudere una **fase di grande interesse**. La fase – poi **repentinamente interrottasi** – della cosiddetta 'programmazione', ovvero del tentativo di indirizzare razionalmente lo sviluppo, che per me significò entrare in contatto con una delle organizzazioni più rappresentative tra quelle deputate alla gestione dell'edilizia pubblica" [il movimento cooperativo].

- "Erano gli anni di intenso dibattito sugli esiti della **'Grande trasformazione'**, sulla sua possibile evoluzione in un sistema più avanzato, dotato di leggi capaci di guidarla e non solo di assecondarla (...) in cui si manifestavano forti ambizioni nella

direzione del cambiamento, ma in cui si scontravano **fronti rigidamente contrapposti**, che inevitabilmente portavano a **compromessi riduttivi** (dal nuovo Piano Regolatore Generale di Roma del '62 alla legge 18/4/62 n.167, surrogato settoriale di quella riforma urbanistica che non avrebbe mai visto la luce”).

- Un periodo assai breve, poco più di un triennio, dal primo centro-sinistra, “di programma”, al suo definitivo tramonto, alle soglie del **“Riformismo perduto”** (cfr. Guido Crainz).

Da V.Q., *Su Ludovico Quaroni*, in *Modernocontemporaneo* scritti in onore di Ludovico Quaroni, a cura di O.Carpignano e F.Toppetti (Premessa di A.Terranova, Presentazione di L.V.Barbera), Gangemi ed., Roma 2006.

- Mia conoscenza di Q. basata su un'assidua frequentazione risale al “suo **primo ciclo di insegnamento romano (1964-'70)**, al lavoro che ho svolto prima come assistente volontario, poi, a conclusione del periodo, come libero docente. Ho avuto modo di conoscerlo quindi da una posizione che si può dire privilegiata, di vero e proprio **apprendistato sul campo** e di svolgimento della tipica funzione didattica di ‘assistente’”.

- Q., approdato a Roma dopo l'assemblea del Roxy che lo aveva reclamato, “trovò il **gruppo dei ‘giovani’ dell'AUA già insediato**: nel 1961-'62, trascinati da Carlo Aymonino e con le spalle coperte da Saul Greco che ne era il titolare, avevamo partecipato alla conduzione di un **corso sperimentale** intitolato ad un tema allora emergente, quello della **‘Città-territorio’**, e con esso si era inaugurato un ciclo nuovo nella storia di Valle Giulia. L'anno successivo avrebbe registrato la **chiamata di Libera** alla nuova cattedra, istituita in **alternativa**, come corso *sdoppiato*, **a quella di Muratori**.

- Q. vincolato ad inserirsi nella situazione creatasi, “considerando non senza sofferenza di dover rispettare l'**ondata di aspettative** di ‘modernizzazione’ che si erano messe in moto. Noi potevamo agevolare il compito: averlo ‘reclamato’ e poi incoraggiato ad assumere un **ruolo egemonico** nella scuola va ascritto alla particolarità della **funzione -di rottura e di propositività- svolta dall'AUA** in quella fase. La sua immagine, prestigiosa, preesisteva peraltro all'incontro con il ‘gruppo’, che ne considerava unitariamente l'appartenenza al ‘moderno’ e la **sensibilità politica** alle tematiche democratiche tipiche del periodo della ricostruzione postbellica”.

- “Come un antico scettico, Q. **demoliva le ‘certezze’** per tenere aperte tutte le vie d'uscita, per concedersi la licenza di **sperimentare nuove risposte** senza tuttavia fissare obiettivi che andassero oltre i limiti dell'esperienza stessa”. Lo scopo veniva perseguito, ma a partire anche da un pretesto, quello di non perdere ogni occasione per mettere alla prova sé stesso di fronte alla fuggevole realtà delle **provocazioni visive** e delle relative **suggerimenti di senso**. E' proprio questa forse la ragione per cui la sua immagine, oltrepassando il recente passato, potrebbe, *malgrado tutto*, riaffacciarsi nella **confusione del presente**”.

- (...) “quasi in alternativa alla presenza, nello scenario urbano, di punti di eccellenza **monumentali** (...) era il richiamo insistito alla **qualità diffusa** (...) riferibile più al mestiere dei molti che operano nel campo che non nella professionalità dei singoli ideatori, interessati a distinguersi dal grande numero (...). In una parola, Q.(...) ricorreva ad un concetto antico, quello della **‘regola d'arte’**(...)”.

“Del resto la questione della **qualità diffusa** non afferisce tanto agli aspetti estetici della forma quanto a quelli della riconoscibilità dei **contenuti ‘civili’ dell'a**. E' la

qualità diffusa che sancisce il senso della qualità urbana applicato a tutti i campi dell'operosità fattuale del mestiere, così come il **principio di cittadinanza** si applica in estensione a tutti gli **abitanti**”.

Da M.MANIERI ELIA, *Su Quaroni*, ibidem.

- **Rapporto tra generazioni**: “In questa capacità intellettuale di far centro senza sforzo è stato **per noi un grande didatta**” (...) “Narcisismo masochistico” (...) “ciò che differenziava il suo messaggio culturale da quelli all'epoca altrettanto ascoltati di **Samonà** e di **Rogers**”(…) “Testimonianza incontestabilmente critica, quindi lontana dalle versioni ufficiali sia della *establishment* conservatore che della sua contestazione progressiva” (...) “si parlava di *terzaforzismo*”. “Provocazione interrogativa basata sulla simulazione d'ignoranza, di sprovvedutezza, di scetticismo difensivo. Con gli **inevitabili, ambivalenti** e tuttora – nel bene e nel male – operanti, **effetti sui suoi seguaci** (me compreso)”.

Da M.PAZZAGLINI, *Architettura italiana negli anni '60 e seconda avanguardia*, cap. 5, *L'aggiornamento degli strumenti d'intervento nella città*, pp. 112-125, fig. 163, Mancosu ed., Roma 2006.

- (...) “Questioni poste da **Argan**” (**dimensione etica e riferimento al M.M.** “prescindendo dalla sua dimensione ideologica”) e *Storia del Benevolo* (1960) in cui lo sviluppo dell'a. moderna è rappresentato “secondo una continuità di eventi coerenti e secondo riferimenti sociologici che circoscrivevano un ruolo dell'a. moderna tutto in positivo” (...) Suo richiamo alle “coerenze metodologiche che legano **l'alloggio, l'edificio e il quartiere**” in riferimento ai modelli formali e tipologici del moderno (...) “Interventi nelle periferie urbane “occasione per verificare l'attualità di quei modelli”(…)

- **“Accademismo imperante nelle Facoltà di Architettura all'inizio del decennio”** (...) Occupazioni delle Facoltà di Roma, Firenze e Milano tra il '62 e il '64. (...) “richiesta di introdurre l'a. moderna nei contenuti della didattica” Segue rassegna degli interventi pubblici di **edilizia residenziale in Italia e in Europa**. “Tendenza verso una **qualità diversa** rispetto a quella dei modelli del M.M.” (...) [Nella stessa pagina pubblicata l'immagine dell'edificio Gescal di via Pomposa]. “Occasione per una sperimentazione più spinta sul tema della **nuova immagine della città**”(…) “Il tentativo è quello di definire un segno urbano di **grande dimensione**” [Citato però anche l'intervento della “casa cooperativa in via Battisti a Ferrara di V.Quilici (1966-'68)” nell'ambito delle “sperimentazioni di edifici ben inseriti nel tessuto urbano”].

Da G.PICCINATO, *Com'eravamo cinquanta anni fa*, in “Docomomo” n. 27, 2010, *Roma città olimpica*.

- (...) “Delle Olimpiadi si parlava da molto tempo e già gli articoli di Antonio Cederna su “Il Mondo” denunciavano le operazioni politico-immobiliari che le accompagnavano. Erano anni di immediato **allineamento politico** e di assoluta adesione a **verità di parte**, senza incertezze né ripensamenti. Non avevamo dubbi

che Del Debbio, Morpurgo e Piacentini fossero stati e fossero tuttora gli esponenti di una **cultura fascista e antimoderna** che sarebbe dovuto essere cancellata e che, incredibilmente, sopravviveva grazie ad una complicità con la **nuova Italia democristiana**. Che Moretti progettasse a Washington il Watergate per la Società Generale Immobiliare, che a Monte Mario si costruisse l'hotel Hilton, che a Del Debbio si affidasse l'ampliamento di una "orribile" Facoltà di Architettura sembravano tutte prove di una continuità inaccettabile, dove speculazione immobiliare e **insensibilità ambientale** non erano che la conferma dell'esistenza di un regime incompatibile con una prospettiva moderna e democratica.

- (...) "Il **piano regolatore** rimaneva per noi l'unico possibile **ingresso alla modernità** e tutto quanto ne rimaneva fuori era automaticamente indiziato di reazione. Eppure avevamo già superato la fascinazione per la retorica populista e cattolica delle radici e della "dimensione a scala umana", cercavamo **i nostri modelli** nelle pagine di "Architectural Design" e "Architectural Review" (che aveva pubblicato un appello firmato da Vieri Quilici e da me contro la deriva populista dell'architettura italiana), riscoprivamo (nella Roma democristiana!) i valori del **Movimento moderno** e del **Razionalismo**. Il mondo dell'architettura che ci circondava ci lasciava profondamente insoddisfatti" (...) (...) "Andavamo **in giro per l'Europa** alla ricerca dell'architettura contemporanea (e ignoravamo freddamente quella del passato)"

Pubblicazioni di scritti e progetti dei componenti lo studio AUA

VIERI QUILICI (a cura di)

Bibliografia di massima

V. Quilici, *Un'altra città in pericolo: Ferrara*, in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale, n. 19, 1960.

Il problema di Villa Savoia, Convegno indetto da Italia Nostra, relazioni di M.Tafuri (I precedenti storici-Cronache di una distruzione) e V. Quilici (Proposta di un Piano particolareggiato per Villa Savoia, Immagini, Grafici) in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale, n. 23, 1961.

V. Quilici, *I mali di Ferrara*, in "Il Mondo", 13 febr. 1962.

G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, *La Città territorio verso una nuova dimensione*, in "Casabella-Continuità" n. 270, 1962.

G. Piccinato, *Luci e ombre dell'EUR. Sue origini, suoi scopi, suoi sviluppi*; V. Quilici, *5,1/2: i Gattopardi dell'urbanistica, la fidanzata d'urgenza nella storia dei piani di Roma*; M. Tafuri, *Albini: riesame di un edificio, la Rinascente di Roma*, in "Superfici" n. 6, sett. 1963.

Villa Doria-Pamphilj Immagini della mostra e Tavola del Piano dell'AUA; in "Italia Nostra", Bollettino dell'Associazione nazionale n. 33, giu.-lug.1963.

Concorso per il Centro Direzionale di Torino, Progetto AUA - Studio Architetti Urbanisti Associati e ing. Pietrenzo Piazza. Progetto segnalato, in "Casabella-Continuità" n. 278, 1963.

Problemi di Roma. Interviste di "Paese Sera", p. 49, Manfredo Tafuri, in "Casabella-Continuità", n. 279, 1963.

V. Quilici, *Bilancio dell'architettura sovietica attuale*, in "Ulisse" marzo-giu. 1963, *L'URSS oggi*.

E. Fattinanzi, M. Tafuri, *Un'ipotesi per la Città territorio di Roma, strutture produttive e direzionali nel comprensorio pontino*, in "Casabella-Continuità" n. 274, 1963.

G. Piccinato, *Metodologia di Le Corbusier*, in "Casabella-Continuità", n. 274, 1963.

M. Tafuri, *Architetti e socialismo nel pensiero di William Morris*, in "Casabella-Continuità" n. 280.

AUA, *Unità residenziale delle Cooperative bolognesi ad Anzola, Bologna*, progetto di S. Bracco e V. Quilici; *Unità d'abitazione a Latina, progetto di M. Moretti, M. Tafuri e Al.*, in "Edilizia Moderna" nn. 82, 83, "Architettura italiana", 1963.

F. Giovenale, V. Quilici, M. Tafuri, in Italia Nostra, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero. Il Comprensorio Roma-Gaeta*, I. Relazione, II. Tavole, 1963-'64.

AA.VV., *La città-territorio, un esperimento didattico sul Centro direzionale di Centocelle*, Leonardo da Vinci ed., Bari, 1964. Nel volume, in *Lezioni di inquadramento*: M. Tafuri, *Il problema dei centri storici all'interno della nuova dimensione cittadina*; G. Piccinato, *Le realizzazioni della recente urbanistica italiana*; in *Discussione*: M. Tafuri, *Teoria e critica della cultura urbanistica italiana del dopoguerra italiana*; G. Piccinato *L'EUR: una struttura direzionale in una vecchia dimensione; L'esperienza londinese*; S. Bracco, *Città e quartiere; Il nuovo Centro di Stoccolma*; V. Quilici, *Il Piano di Louis Kahn per il nuovo Centro di Filadelfia*. Recensione in "Casabella-Continuità", n. 289, testo di F. Tentori e immagini del Corso.

Proposta di Italia Nostra per l'area di Villa Doria Pamphilj e l'Aurelia antica, Progetto dello Studio AUA. Nello stesso numero: V. Quilici per lo Studio AUA, *Una nuova scala per il verde a Roma (con immagine del progetto a scala regionale presentato in occasione del corrispondente Convegno presieduto da Giorgio Bassani)*, in "Casabella-Continuità" n. 286, 1964. *Fabbisogno del verde in Italia*, a cura di F. Tentori.

Progetti del Corso di progettazione Architettonica II, A.A. 1961-'62 del cui Gruppo di assistenti sono dello Studio AUA: S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri. Inoltre: *Dibattito sulle scuole di Architettura in Italia* a cura dello stud. Renato Nicolini della Commissione Nazionale Studenti di Architettura, UNURI; L. Quaroni, *Qualcosa si muove, intervento al Convegno sulla Facoltà di Roma, al cinema Roxy*, il 12-11-'63, in "Casabella-Continuità" n. 287, 1964.

Progetti di architetti italiani II, Dibattito introdotto da Carlo Aymonino, Interventi di M. Tafuri (con replica di C. Melograni) e Stefano Ray. Tra le immagini pubblicate in ordine sparso: *Progetto di Edifici a Torre per Bologna, Unità di civile abitazione a latina* (M. Moretti e M. Tafuri con M. Angelini, C. Ceci, M. D'Ercole, S. Orlandi) e *Centro Direzionale a Torino*.

Nello stesso numero: progetto dello Studio AUA per il Concorso Nazionale per la sistemazione dell'area dell'ex-Caserma Montevicchio a Fano, 1962 e Progetto per il Concorso Nazionale per il nuovo Ospedale Civile San Giobbe a Venezia, 1963. Nel numero sono pubblicati inoltre progetti di studenti del Corso di Composizione Architettonica II, A.A. 1961-'62, assistenti: S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri. In "Casabella-Continuità" n. 289, 1964.

M. Tafuri, *Razionalismo critico e nuovo utopismo, recensione al progetto di concorso per la ristrutturazione della zona centrale di Tel Aviv-Giaffa*. In "Casabella-Continuità" n. 293, 1964.

V. Quilici, *Una rivalutazione del Costruttivismo*, in "Il Contemporaneo" n. 78, nov. 1964.

M. Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

V. Quilici, *Note su Kazimir Malevic*, in "Rassegna Sovietica" (numero speciale sulle avanguardie russe a cura di G. CRINO) n. 1, 1965;

Universale Cappelli, Serie speciale su *L'architettura contemporanea, Collana diretta da Leonardo Benevolo*: 1. M. Tafuri, *L'architettura moderna in Giappone*; 2. S. Ray, *L'architettura moderna nei paesi scandinavi*; 3. G. Piccinato, *L'architettura contemporanea in Francia*; 4. V. Quilici, *Architettura sovietica contemporanea*; 7. M. Teodori, *Architettura e città in Gran Bretagna*. Bologna, 1965-'67.

ARTICOLI SULLA POLITICA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Red., *Gli studenti di architettura contro il P.R. della Giunta*, in "Il Paese", 21 novembre 1959.

Red., *Dall'Associazione Studenti e Architetti. Nuova severa critica al Piano Regolatore*, in "L'Unità", 21 novembre 1959.

Red., *L'avvenire urbanistico della capitale. Gli studenti d'architettura contro il Piano Regolatore. Le ragioni dell'opposizione esposte in un ordine del giorno del Consiglio Direttivo dell'Associazione Studenti e Architetti*, in "Il Messaggero", 21 novembre 1959.

SCRITTI CON RIFERIMENTI ALL' ASeA E ALL' AUA

V.Q., *Lettera al direttore (con risposta di E.N.R., Coscienza dei giovani)*, in "Casabella" n.206, luglio-agosto 1955.

Manifesto dell'Associazione (ASeA), in "Architettura Cronache e Storia" n. 45, Sezione Università, luglio 1959;

R.Banham, *Neoliberty: The debate*, in "The Architectural Review" vol. 126, n.754, nov. 1959 (riporta brani di lettera di G.Piccinato e V.Quilici, per l'ASeA);

Red., *Involuzione dell'architettura orientata verso forme reazionarie*, in "Il Tempo", Cronaca di Roma, 11 aprile 1960;

A.Cederna, *L'architetto moderno*, in "Il Mondo", 19 aprile 1960;

IDEM, *Controveleno*, in "Il Mondo", 26 apr.1960;

B.Zevi, *Si accordano su un punto: è meglio il meretricio*, in "Architettura Cronache e Storia" n.57, luglio 1960;

Un dibattito sull'architettura e l'urbanistica italiane (lettera a E.N.Rogers), con M.Teodori per l'ASeA, in "Casabella-Continuità" n. 241, luglio 1960;

ASeA: *dichiarazione programmatica*, in "Superfici" n.5, apr. 1962

AUA: *Architettura e società*, Ibidem;

A.Cederna, *La città risanata*, in "Il Mondo", 3 marzo 1964;

TESI DI LAUREA

A. Rosa, *Tesi di laurea su Tafuri*, Venezia 2002

ANTOLOGIA

ASeA - Associazione Studenti e Architetti

[«Manifesto» costitutivo dell'Associazione, pubblicato in «Architettura cronache e storia», n.45, luglio 1959, nella sezione *Università, con una breve nota introduttiva*:

«Presso la Facoltà di Architettura di Roma, per iniziativa degli studenti L. Barbera, S. Bracco, S. Calza Bini, E. Fattinanzi, M. La Perna, C. Maroni, G. Moneta, G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, M. Teodori, si è costituita l'Associazione Studenti e Architetti, col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone. All'atto del loro costituirsi, gli studenti sopra nominati hanno firmato il seguente manifesto:»]

[...] *Dopo che per oltre mezzo secolo la cultura architettonica in tutto il mondo si è evoluta, nello sforzo di aderire alle esigenze dell'uomo moderno nella sua società, giungendo ad una chiara definizione del fatto architettonico, che per i suoi presupposti e le sue conseguenze si inserisce attivamente nella creatività dell'uomo affermando così il carattere morale; dopo che tale patrimonio di idee sembrava essere divenuto comune a tutti gli architetti e urbanisti coscientemente impegnati, definendo così e caratterizzando il Movimento moderno; oggi, quando sarebbe ragionevole verificare in concreta azione i risultati critici conquistati, assistiamo nel nostro paese a manifestazioni antistoriche, a evoluzioni reazionarie e ad ingiustificabili rinunce. Data tale situazione è necessario riallacciarsi in termini storici alle premesse morali, sociali e culturali che informano il Movimento moderno. Un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, convinto di queste esigenze, intende agire nella scuola, in accordo con quelle forze che hanno operato o operano per un rinnovamento dell'Università o del Paese, e si propone costituendosi in associazione: a) di imporre nella scuola un riesame degli elementi storici dell'architettura moderna italiana e degli ultimi sviluppi del mondo riaprendo un discorso per tutti fecondo; b) di costituirsi all'interno della Facoltà come gruppo di pressione capace di intervenire ogni qualvolta sia necessario tutelare e favorire la formazione della libera coscienza dello studente architetto; c) di chiedere assenso e collaborazione a tutti gli amici interessati affinché tali premesse ideali siano tradotte in strumenti di concreta realizzazione e di fattiva presenza nell'Università e nel Paese».*

A.U.A Curriculum Progetti

1961

P –

1 Acqui Terme P.R.G

2 Rosignano P.R.G (coll. Amati)

3 Centro di Monza (coll. L. Piccinato)

4 Villa Savoia

A – 1 Concorso Biblioteca Nazione (coll. Samonà) (coll. Vaccaro)

2 Villaggio del Sole, Formia

3 Mercati generale di Ascoli Piceno (concorso)

4 Scuola Professionale, Chieti

ID – 1 mobili e oggetti d'uso, serie R e BZ

S – Collaborazioni a "Casabella", "Urbanistica", Argomenti di Architettura, Italia Nostra

B – Bibliografia sul piano per Villa Savoia

1962

P – 1 Piano del verde per il territorio di Roma

2 Roseto P.R.G. (concorso)

3 Centro di Acqui Terme (concorso)

4 Centro direzionale di Torino (concorso)

A -

1 Restauri a Bergamo e Treviso

2 Fabbrica Micheletti (Roma)

3 Unità Residenziale (Gatto Rosso e case in linea), Anzola Emilia

4 Edificio di abitazione, Latina (coll. Orlandi ecc.)

5 Complesso residenziale, Arezzo

6 Villa Baldini, Sorrento

7 Centro civico di Fano (concorso)

8 Casa Unifamiliare Ansedonia

S – Collaborazioni a "Casabella", Argomenti d'Architettura, Paese Sera, Italia Nostra, Voce Architettura

e altre nell'Enciclopedia Italiana, Voci varie nel Dizionario Biografico degli Italiani

B – Bibliografia sul piano del verde e sul centro di Fano

1963

Proposta per la destinazione a parco pubblico della Villa Pamphilj a Roma e per la sistemazione delle zone adiacenti, con C. Maroni per con dell'Ass. "Italia Nostra".

Studio di un piano per la conservazione del paesaggio costiero nel comprensorio Roma-Gaeta, con F. Giovenale, M., Tafuri su incarico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Ass. "Italia Nostra".

Edificio per Abitazioni e Negozi nel centro di Ascoli Piceno con C. Maroni e M. Teodori.

1964

Villa ad Ansedonia

Liceo, Istituto d'Arte ed edifici d'abitazione su un'area centrale della addizione erculea a Ferrara, con S. Bracco e C. Maroni, per il concorso naz. Bandito dall'Amm. Com. , prog. 2 classificato e premiato.

documenti
1960-1965

ASSOCIAZIONE STUDENTI ED ARCHITETTIMASSIMO TEODORI: LA RIFORMA DELLE SCUOLE DI ARCHITETTURA
E LA SITUAZIONE DELLA FACOLTÀ DI ROMA -RELAZIONE AL DIBATTITO SVOLTO IL 21/3/1960 NEI
LOCALI DI COMUNITÀ

Ci occupiamo questa sera dei problemi della scuola di architettura, delle proposte di riforma, della situazione della facoltà di Roma, riproponendo agli studenti, agli assistenti ed ai docenti romani un dialogo su questi argomenti che reputiamo importanti ed indispensabili. E ce ne occupiamo noi della Associazione Studenti e Architetti perchè riteniamo che la scuola sia uno dei punti che maggiormente ci devono interessare per la natura stessa della nostra associazione. Siamo nati dalla scuola ed anche se in questo anno abbiamo compiuto un cammino che ci ha portati necessariamente oltre la scuola, resta il fatto che la nostra composizione è in prevalenza studentesca ed il manifesto programmatico che costituì la base di lavoro con i nostri amici, indicava tra l'altro la necessità di essere gruppo di pressione all'interno della scuola per l'attuazione dei principi di moralità e di socialità che furono alle radici della rivoluzione dell'architettura moderna.

Ma questo impegno nella scuola non deriva dalla trasposizione meccanica dei dati che compongono la nostra associazione e quindi dalla necessità quasi classista di occuparci delle "cose" degli studenti, quanto piuttosto da una più profonda convinzione che il circolo chiuso del mondo dell'architettura, che coinvolge professione ed università, e di cui il conformismo costituisce la costante, può essere spezzato proprio nella scuola; e questo sarà con certezza il campo in cui si combatterà la battaglia tra le diverse posizioni e solo vincendo nella scuola si potrà essere sicuri di aver conseguito una vittoria capace di resistere e di svilupparsi.

E' necessario chiarire anche un'altra questione.

CONVEGNO NAZIONALE STUDENTI - ARCHITETTI

Roma - Maggio 1961

RELAZIONE DEL CONSIGLIO STUDENTESCO FACOLTÀ ARCHITETTURA
SUL TEMA :SITUAZIONE CULTURALE, PROFESSIONALE ED UNIVERSITARIA A ROMA

Relatore: MASSIMO TEODORI

E' impresa ardua tentare una sintesi dei caratteri che contraddistinguono la situazione romana, cioè riuscire a cogliere contemporaneamente il problema universitario e quello professionale, il clima culturale e le forze politiche; che ci troviamo di fronte ad una tale quantità di aspetti eterogenei, e spesso contraddittori all'interno di uno stesso campo da non riuscire a scorgere immediatamente quella trama complessa di relazioni che legano l'uno all'altro i dati primari del vasto mondo entro cui si muovono architettura ed urbanistica.

Come nessun altro ambiente si può dire che Roma rappresenti un punto di incontro e di scontro, di elaborazione e di diffusione, di speranze e di delusioni, tale da trasformare, fondere e rigenerare tutte le componenti, tra loro diversissime per peso e qualità, che determinano programmi edilizi, danno avvio ad indirizzi professionali, impostano una corrente di gusto, o infine formano una certa morale degli architetti.

Nostro compito sarà quello di ritrovare i fili che legano tutti questi diversi aspetti, mettendo in luce quali sono i dati storicamente determinanti e quali tra essi contengono delle possibilità di positivo sviluppo per il futuro. In particolare, non potremo in questa relazione non tenere presente i temi del convegno, l'architettura degli ultimi quindici anni e l'inserimento dell'università nel suo territorio in quanto proprio rispetto a questi temi valuteremo la situazione odierna della facoltà e della professione di Roma, e nell'ambito di una comune linea di azione che potrà scaturire da questo nostro incontro, individueremo i motivi specifici che sosterranno la nostra passione morale nell'università come nella professione, nel lavoro della rappresentanza come nell'impegno dei nostri studi.

La Facoltà di Architettura di Roma, istituita nel 1920, è oggi la maggiore tra le facoltà italiane per frequenza di studenti: 1636 nel 1958-59 e 1800 oggi, circa un terzo dei 5000 studenti-architetti delle 7 scuole italiane. Una facoltà, quindi, che forma un architetto su tre in Italia (99 laureati su 308 nel 1957-58) e che solo nel dopoguerra ha fornito al paese 1000 architetti su un totale calcolato nel 1959 dai Nasi di 4000 architetti operanti in Italia.

Queste poche cifre danno immediatamente, prima di qualsiasi considerazione, un'idea dell'importanza quantitativa che la scuola d'architettura di Roma ha non solo nel-

**27
gennaio
1961**

giornata dell'università

Il 27 gennaio, ormai, è la «Giornata dell'Università». Occorre però evitare di darle un tono celebrativo. Ogni anno dovrà esservi un bilancio consuntivo su ciò che professori, assistenti, studenti e tutte quelle forze democratiche interessate all'Università hanno prodotto per la Riforma della Scuola.

In questa prima occasione, è bene dirselo francamente, ci siamo trovati davanti ad ostacoli insormontabili, che le «parti» hanno diplomaticamente aggirato. Sembrava in certi momenti che la strizzatina d'occhio sottintendeva un accordo su alcuni punti «chiave» della riforma, invece non era così: siamo riusciti ad interessare maggiormente il Governo, abbiamo ottenuto dei fondi, ma nessuno impegno possiamo leggere nelle mozioni, neppure tra le righe.

Bisogna strappare la scuola al controllo dei gruppi di pressione, ai monopoli e all'anarchia per ridarla rinnovata al Paese.

Gli slogan lanciati in gennaio dal movimento studentesco non erano dettati solo dalla «condizione di studenti» ma corrispondevano al quadro generale di una politica del Paese per l'Università. S'intrecciavano agli stessi problemi della «condizione del lavoratore», a tutti i livelli e alle relative lotte per la democrazia del nostro Paese. Quindi non «posizione autonoma degli studenti» ma originale analisi e pronta scelta di alleanze e di prospettive nell'ambito delle reali condizioni di lotta del Paese.

Occorre ricordare che ciò che ha dato un peso effettivo a questa «giornata» è stata la presenza, al nostro fianco, dei sindacati. È soltanto in questo modo che le lotte universitarie potevano assumere un significato moderno. Infatti con la presenza non mediata dei sindacati, il movimento studentesco, dalla giornata del 27, è uscito più incisivo: si è avvertita la fine di un lungo periodo di isolamento e di dorata debolezza, e contemporaneamente la nascita di una più agguerrita «coscienza della scuola» e di una nuova strategia da seguire per una reale riforma.

È su questa strada, non la più difficile, ma certo la più irta di impegni e responsabilità che bisogna continuare.

Gli studenti di Architettura hanno già da tempo lanciato un appello per costruire delle valide alleanze. I temi riguardante il diritto allo studio, la politica della spesa per l'Università, in relazione alla ricerca ed in funzione anti-monopolistica, la riforma degli istituti secondo il concetto dell'istituto poli-cattedra, sono divenuti il terreno d'incontro a livello regionale con i sindacati e rappresentanti di enti di cultura.

È questo, dopo tutto, l'iter per intendere e costruire la democrazia.

professori assistenti studenti

L'Università italiana è in crisi. Rimasta sostanzialmente, anche dopo due tremende guerre mondiali, quale era all'inizio del secolo, destinata a formare una classe di professionisti e insegnanti ristretta, essa oggi deve assolvere i compiti imposti dalle esigenze di un Paese moderno, e preparare quadri tecnici, professionali e scientifici sempre più numerosi e reclutati in ceti anche diversi da quelli che tradizionalmente si svolgevano all'istruzione superiore.

Le Associazioni rappresentative dei professori, degli assistenti e degli studenti, al perdurare, anzi all'aggravarsi di tali crisi, che è dell'Università e di tutta la Scuola italiana, ritengono necessario rivolgere il proprio pressante appello all'opinione pubblica affinché da questa, meglio illuminata e richiamata ad una seria considerazione della gravità di questo problema, di importanza essenziale per l'avvenire del Paese, venga alla classe giuridica l'impulso e l'incoraggiamento ad affrontarli energicamente, adottando tutti i provvedimenti indispensabili per riportare l'Università come in generale la scuola, al livello culturale e morale indispensabili all'educazione delle nuove generazioni.

studenti architetti

57

l'associazione studenti e architetti asea

1961

Quindici anni di storia recente ci hanno sempre più convinto che la società italiana è in maggioranza, o almeno nella classe dirigente che riesce ad esprimere, un paese arretrato e conservatore, in cui i motivi centrali del mondo moderno penetrano con difficoltà o superficialità senza generare quella radicale trasformazione per cui furono originati.

Tale giudizio non è una sconsolata geremiade ma una valutazione di carattere storico il cui elemento essenziale è dato dalla forza che ancora oggi hanno presso di noi alcuni valori dei tempi che furono, svuotati dai contenuti che li generarono, trasformati e degradati, ormai solo forme che vivono per inerzia del ricordo di un passato splendore.

Le rivoluzioni che altrove hanno creato i presupposti di un nuovo equilibrio, talvolta non raggiunto o teso a particolare finalità, da noi non sono state vissute se non marginalmente, sia che rappresentassero un rinnovamento politico od economico, sia che costituissero delle trasformazioni tecniche e culturali o che infine fossero degli sconvolgimenti religiosi.

Tale necessaria premessa ci servirà per comprendere la situazione odierna e soprattutto per storicizzare ogni discorso che si proponga di trovare soluzioni, di puntualizzare problemi, di indicare esperienze, la cui validità va misurata esclusivamente con il metro delle ragioni generali che le hanno mosse e da cui traggono ispirazione.

Il tradizionale assetto della cultura italiana, che mai è riuscita a farsi civiltà, vale a dire passare dallo stato di élite avulsa dalle condizioni civili ed intellettuali della società allo stato di generale modo di pensare e di agire di tutto un popolo, immersa nei problemi essenziali del paese in un e capace di fornire adeguate soluzioni, ha fatto sì che ogni forma di attività agisse singolarmente senza mai relazionare le proprie soluzioni «tecniche» a degli obiettivi generali e comuni. Il peso di una cultura idealistica, troppe volte fraintesa come comodo alibi

per la particolarizzazione del fare umano, e la più recente filosofia neocapitalista in cui viene esaltata la specializzazione come mezzo valido di azione nella realtà contemporanea, hanno determinato nel campo dell'architettura, come in ogni altro mestiere, una settorizzazione dei fini, pur nella ricchezza dei mezzi tecnici e nella sempre maggior crescita delle ricerche culturalistiche. Mai come negli ultimi anni si è assistito ad una maggiore fioritura di tendenze e di poetiche, ed al crearsi di miti estetici, tecnici, o professionalistici.

Mentre gli architetti italiani, allontanandosi sempre più da un impegno civico che era stato parzialmente tentato nel dopoguerra, discutevano di linguaggio e di aggiornamento dei mezzi espressivi, costruivano preziosi gioielli architettonici o monumentali impianti sportivi, esaltavano la tradizione o ammiravano le nuovi poderose tecniche strutturali, nello stesso tempo si costituivano ai committenti costituiti frequentemente da una ristretta classe sociale, inventavano elucubrazioni pseudo-intellettuali nell'affrontare i temi della edilizia economica, le città si allargavano spaventosamente nel peggiore squallore edilizio, la speculazione fondiaria diveniva l'arbitro dell'avvenire urbanistico di paesi e metropoli, metodi di produzione edilizia lungi dal progredire ripiegavano su se stessi, ogni accenno di pianificazione falliva, i centri storici venivano manomessi, case, scuole, impianti pubblici, ecc. non riuscivano neppure lontanamente a soddisfare le richieste del paese.

Anche nell'architettura, come più in generale in tutta la cultura italiana, non si riusciva a passare da una ristretta cerchia di iniziati che

58

studenti architetti

personalmente avanzava sul piano del gusto e che produceva «pezzi» isolati d'arte ad un diffuso standard, ad una condizione generale di civiltà, ad un discorso unitario che rappresentasse un valido mezzo di miglioramento delle condizioni del paese.

Accanto al mondo dell'architettura, una scuola che si trovava e si trova ancora più indietro: accademica e retriva, chiusa nella propria impotenza culturale, incapace di creare una classe dirigente pronta ad affrontare i grandi problemi per i quali il paese richiede una soluzione. Il processo di qualificazione della quantità non trova spazio in quella che dovrebbe essere la sua naturale sede, cioè l'istituto universitario, uno degli strumenti adatti alla definizione di una ricerca comune, lasciando così deteriorare energie valide, o addirittura cercando di spezzarle e piegarle per un ragionato calcolo conservatore. Invece di storicizzare i problemi, di aprire i propri laboratori a ricerche scientifiche, le scuole di architettura — ed in particolare possiamo ben accennare a quella di Roma che di tutte costituisce la più arretrata — alimentavano alternativamente il mito dell'architetto-artista, incoraggiando l'espressione di una pretesa creatività personalistica, o quello del professionista specializzato, che di nulla si deve preoccupare se non della coerenza con sé stesso. E talvolta, ahimé, la scuola faceva posto ad inimmaginabili sogni passatisti dei quali non si sa bene se mettere in risalto il lato anacronistico o quello drammatico.

In simile contesto generale, nasceva tre anni or sono l'Associazione Studenti e Architetti. Per una comune valutazione dei problemi politici, culturali, sociali del momento, un gruppo di studenti chiamava a raccolta intorno a sé quelle persone che ritenevano fosse giunto il momento di passare ad una fase di elaborazione di idee e di traduzione in metodi operativi. Mentre si acuiva la crisi dell'architettura italiana ed un noto critico inglese ne puntualizzava gli aspetti, mentre a Roma l'urbanistica moderna aveva registrato con il piano regolatore la prova della propria intima debolezza, mentre le forze politiche conservatrici aumentavano nel paese il loro peso ed infine la scuola di architettura romana si deteriorava sempre più, scrivevamo in una dichiarazione programmatica: «Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo noi vorremmo fosse chiarito. Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più

amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa tale realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione».

Si verificava nell'associazione una confluenza di esperienze diverse, quali quella di un maggior approfondimento dei dati storici della cultura architettonica italiana ed internazionale, la consapevolezza di dover assumere una posizione nell'Università per la funzione che essa esercita in ogni società nella formulazione di idee e con il ricambio di uomini, la necessità di riprendere e sviluppare la tradizionale battaglia della rappresentanza studentesca per la crescita democratica della scuola: esigenze queste che trovavano il punto di incontro nel riconoscere la fine di ogni esperienza personale, sia nel campo della elaborazione che in quello della espressione, e si integravano nello sforzo di una ricerca comune.

Superando il parziale dato studentesco e prendendo alcuni essenziali motivi di azione, rifiutando l'organizzazione corporativa di studenti o di professionisti, offrendo possibilità di sviluppo etico agli studi storici fuori da ogni impostazione erudita, si delineava con l'ASEA una nuova dimensione operativa, che costituisce nel nostro paese un raro esempio di come la vita sociale e civile possa articolarsi al di là degli schemi tradizionali.

In altre parole si è trattato di trasferire sul piano della comune utilità gli sforzi personali, di prendere coscienza di operare all'interno di un processo rivoluzionario, pur esprimendosi nel campo della propria esperienza e secondo i mezzi che sono propri dell'architetto e dell'urbanista, farsi cioè classe dirigente nel senso più completo del termine.

«Occorre tener presente — così era scritto in una lettera ai soci dell'ASEA in occasione delle elezioni amministrative — che la nostra associazione, sin dal momento della sua costituzione, si è proposta di inserire la discussione sui problemi del nostro mestiere, ed in genere dei nostri interessi specifici, in una più ampia prospettiva politica, fondata sul principio che solo una ristrutturazione della società permetta a noi

studenti architetti

51

tutti di operare nel nostro settore. Vale a dire che, agendo nel campo dell'architettura, e dell'urbanistica, il nostro è più generalmente un impegno civile e politico, poiché solo nell'ambito di nuove concezioni di rapporti sociali, di lavoro e di produzione, è oggi possibile svolgere adeguatamente la nostra opera. In quanto cittadini ed intellettuali, infatti, intendiamo partecipare all'elaborazione di nuove idee più consona ad un assetto sociale concretamente libero e democratico».

Contribuire, alla crescita del mondo moderno con l'elaborazione autonoma dei propri temi di studio e di lavoro, è il proposito dell'associazione che in tal modo diviene «gruppo di pressione» rispetto al mondo circostante, sia che si tratti di creare una sempre più larga categoria di professionisti impegnati in una elevazione dello standard edilizio e nella difficile definizione della città moderna, sia che si generi nella scuola una vasta schiera di studenti consci dei rapporti tra scuola e paese, tra professione e cultura morale.

In tal modo si genera un movimento nel quale professionisti, studenti, intellettuali, associazioni, sindacati, ritrovano al di là degli interessi settoriali, meglio di una generica adesione politica, gli obiettivi generali delle singole ragioni d'essere e di lavorare, creando le premesse adeguate di una trasformazione strutturale del paese e lo sviluppo di una nuova, integrale democrazia.

Tali ragioni, e non altre, hanno voluto significare il «rialloccamento al movimento moderno». Non si tratta di riprendere alcuni schemi formali con i quali originariamente il movimento moderno trovò espressione, né di riproporre le tematiche che in un ben determinato periodo e in una situazione geografica ed economica furono espresse; che, come sempre, essere fedeli ad una tradizione significa riviverne i motivi essenziali alla luce delle nuove condizioni, rinnovare le forme attraverso cui alcune idee trovarono modo di essere comunicate, aderire quanto più possibile alle esigenze contemporanee risolvendole secondo quegli stessi valori ideali e morali cui ci si richiama. Il bene di ieri è il male di oggi.

Del movimento moderno questo è il significato più profondo, quello stesso significato che ne diedero gli architetti maggiormente consapevoli della rivoluzione sostanziale che stavano compiendo al di là dell'epidermico, e dipendente, rinnovamento espressivo.

Perciò abbiamo scelto come punti di riferimento gli sforzi di Persico e di Pagano piuttosto che le realizzazioni di Terragni, amiamo ri-

chiamarci ai tentativi metodologici del Bauhaus che ai suoi risultati, non ci spaventano le mediocri architetture inglesi perché rappresentano lo sforzo di una volontà collettiva e non le fantastiche evasioni personali, riconosciamo infine che «il giunto di Vachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Rudolf e che i quartieri di Bakema sono inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea più profondamente che le divagazioni folkloristiche di S. Basilio». Rifiutiamo ogni discorso che pretenda di impostare problemi dell'architettura moderna in termini di poetiche, allo stesso modo che dissentiamo da chi crede di «radicarsi» nella realtà italiana d'oggi attraverso un unico processo di «espressione comprensibile» dell'architetto-artista.

Il tentativo costante che sosteniamo è diretto alla individuazione dei problemi autentici del momento ed alla loro risoluzione. Occorrerà anteporre all'architettura l'urbanistica, promuovere la pianificazione territoriale del paese e lavorare insieme a quelle persone, a quelle forze che in ogni campo possono realizzarla, esaminare scientificamente i problemi della trasformazione dei modi di progettazione, di lavoro, di costruzione dell'edilizia, e studiarne gradatamente i tempi di attuazione si da rappresentare anche e soprattutto un miglioramento sociale, indirizzare nell'industria i procedimenti produttivi ad un notevole grado di qualità e socialità per evitare ogni forma di alienazione tecnicistica o produttivistica, approfondire i temi della edilizia economica, della scuola, dei servizi collettivi, e valutare le soluzioni in rapporto esclusivamente con i maggiori e migliori obiettivi per la vita dell'uomo; estendere infine tale valutazione dei problemi attuali alla maggioranza degli architetti costituendo uno stimolo per l'ambiente professionale ed imprimendo un nuovo indirizzo al mercato edilizio. Si potrà allora realizzare l'aspirazione di portare una qualificazione nella massa di coloro che determinano lo ambiente in cui viviamo con la identificazione, almeno nel nostro settore, di cultura e civiltà.

I successi, le rinunce, i miglioramenti, i pericoli della vita dell'Associazione Studenti e Architetti in questi tre anni, rappresentano la straordinaria forza e le drammatiche difficoltà che un simile tentativo offre a coloro che giorno per giorno si sforzano di dare un contenuto etico alle proprie idee. Non è ancora tempo di trarre un bilancio conclusivo; certo è che si tratta di una esperienza i cui propositi possono essere indicati in mezzo a tanta confusione.

m. teodori

studenti architetti

50

Studenti della Facoltà di Architettura di Roma,

PER MANIFESTARE LE NOSTRE ESPERIENZE
 PER DISCUTERE I PROBLEMI DELLA FACOLTÀ
 PER CHIEDERE LE NECESSARIE TRASFORMAZIONI DEI CORSI
 PER UNA RIFORMA TOTALE DELLA FACOLTÀ
 PER ROMPERE L'ISOLAMENTO CULTURALE DELLA SCUOLA
 PER PROGETTARE NELLA TRADIZIONE E SECONDO I METODI DEL MOVIMENTO MODERNO
 PER OTTENERE LA PARTECIPAZIONE ALLA DIREZIONE DELLA FACOLTÀ DI TUTTE LE FORZE PRESENTI NELLA SCUOLA
 PER LANCIARE UN APPELLO ALLA CULTURA ED AL PAESE

Si terrà il Convegno degli studenti "PER IL RINNOVAMENTO DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI ROMA"

al Ridotto dell'Eliseo
 VIA NAZIONALE

Giovedì 14 ore 9,30 esatte

- Apertura del Convegno ;
- La scuola di Roma e la riforma della Facoltà di Architettura;
Relazione di M. TEODORI, Segr. Naz. Studenti Architetti
- Didattica dell'Architettura.
Relazione del prof. G. C. ARCAN' ordinario di storia dell'arte

Discussione

Venerdì 15 ore 9,30 esatte

- Relazioni di Commissioni Rappresentative di studenti sullo stato della Facoltà:
 BIENNIO MATERIE STORICHE MATERIE COMPOSITIVE
 MATERIE SCIENTIFICHE MATERIE URBANISTICHE

Discussione

Venerdì 15 ore 15 esatte

- Comunicazioni di Studenti, Professori, Professionisti su temi particolari;
- La funzione della Rappresentanza Studentesca e le prospettive di lavoro nella Facoltà.
Discussione
- Votazione di MOZIONI CONCLUSIVE.

STUDENTI,

in una ordinata, totale e cosciente astensione dalle lezioni nei giorni di giovedì 14 e venerdì 15 partecipate tutti al nostro Convegno contribuendo con comunicazioni, interventi, proposte e rafforzando il movimento unitario degli studenti della Facoltà di Architettura di Roma per la riforma della Facoltà.

IL SEGRETARIATO NAZIONALE
 STUDENTI ARCHITETTI

IL CONSIGLIO STUDENTESCO
 FACOLTÀ DI ARCHITETTURA ROMA

PIRELLA - Via Manzoni 1 - Roma - Tel. 47521 - 194

ASeA: dichiarazione programmatica

(pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.42)

Non abbiamo ora l'intenzione di fare una storia del Movimento moderno, né, tanto meno, di definirlo criticamente nei suoi intendimenti e nei suoi risultati. Vorremmo qui chiarire le ragioni del nostro riavvicinamento al Movimento moderno, le ragioni per cui, ad esempio, lo studio e la revisione critica di questo è uno dei punti fondamentali del nostro programma.

Che non sia tempo di manifesti politici, non è neppure il caso di ripetere, ma che sia dannosissima l'atmosfera di pace stagnante che avvolge la cultura architettonica ufficiale in Italia, questo, noi vorremmo fosse chiarito.

Una cultura che, anziché verificarsi in ogni sua posizione, si è adagiata nel compromesso più amorfo, interpretando lo slogan dell'adeguamento alla realtà, in un lasciarsi trascinare dalle minime vicende della cronaca quotidiana. Quei difetti, che siamo in molti a riconoscere, di improvvisazione, di provincialismo, di superficialità dell'architettura italiana, noi siamo convinti dipendano dalla mancanza di una cultura radicata nei problemi del mondo contemporaneo; il che significa non aver assunto una posizione morale di fronte alla realtà; non aver intesa la realtà nel suo divenire, cui anche il nostro contributo è essenziale, aver giocato ai margini, aver scritto un elzeviro, là dove era necessaria una dichiarazione.

Ora, ciò che noi consideriamo estremamente attuale nel Movimento moderno, è proprio quell'atteggiamento criticamente attivo di fronte ai problemi autentici di una società in sviluppo, che solo fa sì che l'architetto sia inserito nella storia, la quale è sempre contemporanea e non mai passata.

Alcuni di tali problemi sono stati chiaramente individuati dal Movimento moderno, con un lungo e accurato lavoro; e citiamo, perché il nostro discorso non sembri vago, il problema della casa popolare, il problema dell'edilizia scolastica, il problema della standardizzazione; i quali tutti hanno per fondamento l'intuizione di una società nuova veramente libera e democratica.

Da cui le difficoltà che l'architettura moderna ha sempre incontrato nei periodi di maggiore involuzione reazionaria.

Che tali problemi non siano stati compiutamente risolti, che vi siano state delle deviazioni in senso formalistico, che altri prima, appena sfiorati, siano sorti e si siano affermati con estrema urgenza (diciamo dell'urbanistica; ma ricordiamo che è nel 1933 la formulazione della Carta d'Atene, tutta impostata sull'affermazione della necessità dei piani regionali); questo non è un buon motivo perché quei problemi debbano venir dimenticati e sostituiti con alti di comodo. Il Movimento moderno agiva, o almeno tentava ad agire nell'ambito di una cultura europea; l'architettura italiana del dopoguerra ha inteso agire nell'ambito di una pseudo-cultura regionale.

La scoperta del Sud, l'identificazione di una cultura contadina non scalfita dalla retorica del recente passato, si è trasformata, da fatto positivo che era, in quanto individuazione di valori non ancora sfruttati, nell'ammirazione accademica di un modo di vita sostanzialmente statico, non progressivo.

Per cui l'infatuazione per l'architettura spontanea, per una vita di relazione primitiva, o per le cosiddette tradizioni costruttive locali, si è tradotta nella rinuncia a render tutti partecipi, allo stesso livello, delle conquiste e della vita della società moderna.

Che fra le altre cause, la mancata industrializzazione dell'edilizia, sia stata

uno dei più gravi ostacoli allo sviluppo del Movimento moderno in Italia, non mette certo in miglior luce l'adesione entusiastica e di principio data dagli architetti italiani a metodi di lavoro e di costruzione sorpassati.

Non a caso tutto questo ha coinciso con la progressiva distruzione delle nostre città e dei nostri paesi sotto la spinta della speculazione edilizia; che è anche dell'equivoco culturalismo che si sono serviti quanti, nemici di ogni pianificazione e di ogni riordinamento di struttura, si sono operati solo per rinsaldare gli antichi privilegi, approfittando del disordine generale. Né ci sembra che a tale impostazione possa sfuggire la più recente scoperta dell'800 tenendosi a mettere in primo piano alcuni risultati marginali dimenticando tutto quello che di negativo comprendeva in sé la cultura architettonica del secolo passato.

Ora, noi crediamo che solo quando ci saremo liberati di questi equivoci, quando riconosceremo che il giunto di Wachsmann è più realistico e progressivo del ferro battuto di Ridolfi e che i quartieri di Bakema sono più profondamente inseriti nel cammino faticoso della società contemporanea delle divagazioni folkloristiche di San Basilio, allora soltanto noi potremo partecipare attivamente allo sforzo di liberazione del nostro Paese dalle vecchie strutture che ancora tendono a soffocarlo.

Che questi problemi siano già stati individuati e affrontati, spesso con estrema chiarezza, dal Movimento moderno, significa che proprio quegli architetti, troppo spesso e troppo superficialmente accusati di astrattezza, si erano invece impegnati in alcuni dei temi fondamentali della vita moderna. Che i modi del loro operare si siano rivelati, a volte, inadeguati, che talune affermazioni di principio non si siano concretate nell'operare quotidiano, e, infine, che taluni dati si siano trasformati, non infirma la fondamentale validità di una impostazione altamente etica e civile.

AUA: Architettura e società

(Dichiarazione di intenti pubblicata in «Superfici», n.5, aprile 1962, p.19)

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampia, si vanno traducendo ormai in una nuova 'qualità' che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa, a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati; [tanto] che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione.

Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarsi, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver

criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non ci sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo assai legati ad una continuità ideologica col Movimento moderno: ciò che significa per noi la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana; studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e design, non possono coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro.

Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche per quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha creduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità delle posizioni neorealistiche o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso.

Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo 'serio', di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegniamo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al 'design', non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione [si] ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di 'design'.

Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche nell'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

(Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori). Già presente nelle pagine precedenti versione a stampa del 1961.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori.

Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo.

Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto.

Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi: al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il « caso » di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre ateneo romano.

Il Tempo, 2 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, per ragioni che è facile immaginare, mia moglie ed io attendiamo con trepidazione la laurea in architettura di nostro figlio. Ma egli ha avuto la disgrazia di dover incappare in quel fatale corso di composizione che segna da qualche anno una ecatombe dei migliori. So quello che mi dico, e del resto il fatto è largamente noto. Su 29 studenti presentatisi all'esame, 26 ne sono stati bocciati, fra cui mio figlio, giudicato uno tra i più preparati, e tutto perché egli, assieme con gli altri 25 compagni di corso, non mostrava di condividere i gusti personali dell'insegnante. E' lecito troncargli il cammino di giovani intelligenti soltanto per questioni di gusto? Quest'anno glielo domandano, signor Direttore, 26 padri di famiglia, così come l'anno scorso, e prima ancora, avrebbero potuto chiederglielo numerosi altri genitori. Roma (lettera firmata)

Non è soltanto una questione di gusto, purtroppo. Un esempio, piuttosto, di mentalità retriva e accademica che ancora infesta qualche ateneo italiano. Ciò che accade da alcuni anni alla scuola di Valle Giulia non sarebbe credibile, se prove dolorose non lo confermassero. Per un male inteso senso di disciplina grammaticale, che nasconde l'assurdo misoneismo di un insegnante, i giovani studenti sono costretti a sottostare ad una didattica superatissima dai tempi, e devono adattarsi ed esercitarsi nella composizione di virtuosismi accademici, e dimostrare (salvo bocciatura) di ignorare i nuovi differentissimi sistemi di composizione, le nuove strutture, i nuovi materiali (considerando nuovo, magari anche il cemento armato!), le nuove tecniche insomma, che ormai si sono imposte nel mondo. Avendo compreso l'assurdità di tale didattica, il preside della facoltà consentì, l'anno scorso, la istituzione di un corso parallelo, affidandone la direzione a validi Assistenti, con l'obbligo però, di esame finale con lo stesso docente. Questi, attendeva i giovani al traguardo: respinti 26 su 29. Due anni fa, i giovani bocciati con il medesimo sistema, esposero pubblicamente i loro progetti in un locale a via di Porta Pinciana. Fu una protesta dignitosa, della quale ci occupammo in altra parte del giornale, rilevando come quei progetti refusés, riscuotessero l'elogio di professori illustri, quali Libera, Moretti, Quaroni, Piccinato, ed altri insigni docenti universitari. I bocciati di quest'anno si apprestano a fare altrettanto. Ebbene, si deve andare avanti così? Si rivolge la domanda per gradi: al preside della facoltà, al Rettore Magnifico e quindi al Ministro della Istruzione Pubblica, giacché il fatto è di dominio pubblico ed è stato più volte oggetto di rilievi molto risentiti da parte di tutta la stampa. La quale non è che lo specchio della pubblica opinione. Il « caso » di Valle Giulia va dunque risolto, in modo da riportare la pace non solo nelle famiglie, ma soprattutto la tranquillità e la serenità necessarie al buon andamento degli studi nell'illustre Ateneo romano.

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: « Il " caso " di Valle Giulia », notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica.

Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità di Presidente della Commissione di esame e non di docente.

I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale).

Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28).

I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale, 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati.

Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma prof. Saverio Muratori

Pubblichiamo ben volentieri la precisazione del professor Saverio Muratori. Sulle polemiche in corso circa gli indirizzi ed i metodi di insegnamento di Composizione Architettonica, intendiamo ritornare con più ampio discorso. A ciò dedicheremo pertanto opportuno spazio nei prossimi giorni in altra parte del giornale, accogliendo le varie opinioni.

Il Tempo, 9 marzo 1962

Il «caso» di Valle Giulia

Signor Direttore, il suo giornale nel numero del 2 marzo u.s. porta in una nota a pagina 8, sotto il titolo: « Il " caso " di Valle Giulia », notizie gravemente inesatte circa gli esami di Composizione Architettonica, presso la Facoltà di Architettura, che esigono una rettifica. Intervengo a precisazione di quanto riportato in detta nota, in qualità ai Presidente della Commissione di esame e non di docente. I candidati riprovati cui la nota allude avrebbero infatti dovuto seguire i corsi paralleli, istituiti in alternativa al corso ufficiale per loro stessa istanza, e ai quali si erano volontariamente iscritti, affidati al prof. Luigi Vagnetti per il 5. corso e al prof. Dante Tassotti per il 4. corso (il corso di Composizione Architettonica è biennale). Le commissioni di esame dei due anni, costituite dal sottoscritto, prof. Saverio Muratori Ordinario di Composizione Architettonica, dal prof. Roberto Marino Ordinario di Elementi di Composizione e, per il 5. anno dal prof. Vagnetti già assistente di ruolo del 5. corso e da quest'anno professore di ruolo di Elementi di Architettura a Palermo; per il 4. anno dal prof. Tassotti professore incaricato di Plastica e assistente di ruolo del 4. corso, hanno esaminato quest'anno complessivamente n. 249 candidati dei due anni: 178 dei corsi ufficiali (4. anno 96; 5. anno 82) e 71 dei corsi paralleli (4. anno 43; 5. anno 28). I risultati controllabili sui verbali, depositati presso la Segreteria di Facoltà, sono i seguenti: 4. anno corso ufficiale, 95 approvati su 96 candidati; corso parallelo 31 ap. su 43 cand.; 5. corso ufficiale 80 ap. su 82 cand.; corso parallelo 16 ap. su 28 candidati. Dai verbali si rileva nei corsi paralleli con programma libero, salvo l'onere di far seguire i propri lavori dal docente per controllo della loro autenticità personale e attendibilità tecnica, figurano anche ottime votazioni (molti 26, 25, 24 su trenta), naturalmente per quei candidati che avevano i titoli opportuni e le carte in regola; mentre i riprovati sono costituiti da coloro che non hanno potuto fornire lavori probanti e autenticati dall'assistente relatore del corso parallelo, espressamente investito dal Consiglio di Facoltà delle mansioni di controllo indispensabili, nella prassi in uso, per garantire l'acquisita capacità tecnica del candidato.

Roma, prof. Saverio Muratori



Il Tempo sabato 10 marzo 1962

I problemi della cultura dell'opinione pubblica
La Scuola di architettura di Valle Giulia ritorna al centro di nuove polemiche

Continuano gli strascichi all'agitazione studentesca per gli scrutini dell'appello straordinario di febbraio - Una appassionata difesa dei metodi adottati nel Corso di Composizione.

Non diremo che tutta la città ne parla, ma, a giudicare dalle lettere e dalle sollecitazioni che ci pervengono a proposito di una lettera da noi pubblicata ne Il Tempo del 2 marzo scorso, sulla Scuola di Architettura, possiamo affermare che l'argomento ha destato molto interesse. Da un paio di anni, e forse più, quella Facoltà universitaria è turbata da una singolare ebollizione. I giovani del Corso di Composizione, tenuto dall'illustre architetto professor Saverio Muratori, mostrano una irrequietezza che non ha precedenti: pro-teste e manifestazioni pubbliche, qualche volta, nemmeno accettabili.

Essi intendono reagire, in tal modo, al metodo didattico imposto dai loro insegnanti; metodo che essi giudicano avverso ad ogni apertura moderna (si voglia intendere la locuzione nel senso più corrente), fautore di una involuzione stilistica fatta passare per rivoluzione; metodo soprattutto drastico, che non tollera alcuna obiezione. Ogni anno, un'alta percentuale di bocciati attribuisce la propria disavventura ad una mancata totale adesione alle idee del loro professore. Il quale, secondo tali giovani, impedirebbe ad essi ogni libertà di progettazione. Critiche, come si vede, piuttosto gravi. Abbiamo pubblicato ieri, a Questo proposito, una lettera del prof. Muratori che conteneva qualche precisazione sulla entità delle bocciature da noi, denunciate. Effettivamente i conti non tornavano. Noi avevamo detto che su 29 esaminati, 26 erano stati respinti. Invece, come vedremo, i bocciati sono stati 28 su 35, e tutti nella sessione di febbraio. La cronaca è questa: Nell'appello straordinario di febbraio su parere della Commissione, un folto gruppo di giovani non veniva ammesso agli esami. Ma nel Consiglio dei Professori prevaleva il parere del Preside, il quale intendeva che quei giovani venissero esaminati. Essi andarono alla prova. Furono tutti bocciati, tranne 7. E cioè: su 5 studenti del quarto anno, respinti 12; su 20 studenti del quinto anno, respinti 16. Nella totalità dei due corsi si ebbero: su 40 esaminati del quarto anno, 12 respinti; su 27 del quinto anno, 16 respinti. Questo, per il corso parallelo. Il fatto doveva apparire, per forza clamoroso giacché nulla di simile era avvenuto nelle precedenti sessioni. Infatti, negli scrutini del 1960-61 si hanno questi dati: su 46 studenti del quarto anno, un solo respinto; su 35 del quinto anno, nessun respinto. E più avanti: su 52 del quarto anno, nessun respinto; su 50 del quinto anno, nessun respinto. In questa sede non interessa sapere quale nuovo elemento abbia determinato nell'appello di febbraio una così eccezionale percentuale di respinti. Che poi, il professor Muratori diluisca tali cifre in un tempo più o meno lungo, conglobandole in una statistica generale, non ci riguarda. Noi intendevamo cogliere soltanto l'eccezionalità del fatto. Questi, per sommi capi, i termini della contesa. È ovvio avvertire che non è affar nostro entrare nel merito della questione. la quale può essere demandata, caso mai, alle sedi competenti. Il nostro compito è assai più modesto, ed ha un limite preciso, quello della cronaca. Esiste, da due anni, una «situazione» particolare in una scuola di Roma. Questo è un fatto, e noi lo registriamo in questa pagina che accoglie le voci della città. Infine, nel pubblicare alcune differenti

reazioni alla nostra prima segnalazione; vorremmo sperare di poter tenere lontana, fin dove è possibile, la politica da una questione che verte principalmente su un metodo scolastico. Diciamo questo perché già nella prima lettera che ospitiamo, si espone anche troppo chiaramente una situazione che non ci è affatto ignota, ma che vorremmo, per ora, ignorare, a beneficio di un dibattito da condursi soltanto sul piano didattico. Detto questo, ecco una prima voce. Parla il dottor architetto Sandro Giannini, assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica alla scuola di Valle Giulia. Con il suo consenso, la lettera è stata riassunta, in due punti; riassunta, soltanto per ragioni di spazio. Signor Direttore, faccio riferimento alla lettera pubblicata nella rubrica «Ci perviene una lettera» de Il Tempo di venerdì 2 marzo, ed alla relativa nota redazionale a proposito del «Caso di Valle Giulia». Mi sento in dovere, a titolo puramente personale - quale assistente straordinario del Corso di Composizione Architettonica - di rispondere sia all'addolorato e anonimo genitore, sia al commentatore. Al primo, faccio rilevare non tanto la inesattezza e sommarietà di ciò che afferma, quanto che, da che le scuole esistono e gli esami si fanno, gli esaminandi e gli elaborati di esame vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obiettività: totalmente a carico dello studente è la responsabilità della bocciatura, così come totalmente suo è il merito, quando egli supera la prova. Credo tuttavia che l'anonimo genitore voglia, nella sua lettera, lamentare proprio la mancanza di obiettività di giudizio; ciò risulta chiaro dal commento redazionale, che di tale lamentela si fa interprete. Ad entrambi - genitore e commentatore - rendo noto che nel far ciò essi accusano di parzialità non uno, ma quattro professori della Facoltà, (chè tanti sono i componenti le due commissioni di esame), tutte persone di provata onestà e rettitudine. Nel mazzo di affermazioni, per me inaccettabili, del commento redazionale, ve ne sono due che desidero considerare e ribattere. Faccio rilevare anzitutto la inconsistenza dell'accusa di misonesimo. Il corso (biennale) del professor Muratori è stato - ed è tuttora - un esperimento didattico nuovo e, sotto certi aspetti, rivoluzionario nella storia (pur tanto breve) della Facoltà di Architettura; un tentativo coraggioso di aggiornamento e di superamento delle condizioni deprecabili dell'attuale cultura architettonica ed urbanistica non solo italiana, ma internazionale. Reazionario invece è l'attacco condotto contro la sua didattica; parte, infatti, da posizioni culturali vecchie di quarant'anni almeno, sul cui anacronismo qualsiasi uomo di cultura in buona fede è d'accordo, in Italia e fuori. Quanto poi alla costituzione di un corso parallelo di composizione, è vero che il Consiglio di Facoltà ha anticipato di un anno uno sdoppiamento parallelo dei corsi di studio,

necessario per motivi numerici (il numero degli iscritti all'ultimo anno si avvicina alle due centinaia); ma ciò non certo in spregio alla didattica del professor Muratori, ed è deplorabile che in pratica, tale disposizione si sia tradotta in un allentamento delle briglie dottrinarie e disciplinarie, in una lotta interna alla Facoltà dei cui veri moventi è giunto il momento di parlare, rompendo un riserbo che il rispetto per la dignità della Scuola sin' ora mi ha imposto. In realtà, nel caso di Valle Giulia si è inserito un caso di squadrismo di sinistra, il quale, con il facile pretesto della libertà di progettazione, tende alla conquista dei posti-chiave della Facoltà. È noto, infatti, che il prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa Facoltà facilita l'ingresso alle Commissioni di giudizio di Enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza: consente, cioè, il controllo culturale, presente e futuro, di buona parte della edilizia italiana. (Ciò vale per tutte le Facoltà, ma in massima misura per quella di Roma, la più vecchia e autorevole). Da alcuni anni, giovani e meno giovani arrivisti, hanno formato strumenti ed associazioni con tale scopo, più o meno recondito: le organizzazioni studentesche, la «Società di Architettura ed Urbanistica», l'«Associazione Studenti e Architetti», e alcune branche dell'IN-ARCH, assolvono tale compito. In esse, alcuni professionisti, insegnanti ed assistenti della nostra e di altre Facoltà fanno lega con gli studenti, i quali formano l'elemento necessario per le manovre di piazza, scioperi e violente manifestazioni di in-disciplina che da due anni circa si svolgono all'interno della Facoltà. (Esiste, al primo anno, un apposito Centro di Addestramento Matricole nel quale gli agit-prop, studenti degli anni superiori ed assistenti *impegnati*, preparano le nuove leve alla futura attività rivoluzionaria). Ora, gli studenti dell'anno accademico '60-'61 che hanno formato il corso sdoppiato di cui tanto si parla, e che io ho avuto la incombenza di assistere, si sono presentati, sia alle correzioni che agli esami, con elaborati suggeriti ed ispirati (e corretti) da alcuni dei suddetti professionisti. Il corso del professor Muratori, proprio per le sue caratteristiche di novità sperimentale (inviso quindi ai vecchi come ai giovani), non è che il primo ed il più facile obiettivo: gli altri seguiranno. In tali condizioni, mi creda signor Direttore, è pressoché impossibile insegnare, ed è già, prova di grande attaccamento al dovere restare al proprio posto, in silenzio, o no. Mi unisco, perciò al suo redattore nel chiedere: ebbene, si deve andare avanti così? E mi unisco a lui, anche nell'auspicare una inchiesta ministeriale che di autorità, in un modo o nell'altro, ristabilisca, se non giustizia, almeno ordine».

Pubblicheremo altre reazioni all'appassionante vicenda

Il Tempo, 16 marzo 1962

Sulla Scuola di Architettura

Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo suggerito di tenere distinti i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bolliati, Gianfranco Caniggia, Guido Figus, Paolo Maretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori.

SULLA SCUOLA DI ARCHITETTURA
Ulteriori consensi al corso di composizione

I nostri lettori sono al corrente di una questione che si discute da qualche anno nella Facoltà romana di Architettura. Non vorremmo chiamarla «polemica di Valle Giulia», perché in questa sede, noi non combattiamo nessuno, ma ci limitiamo a riferire, per dovere di cronaca, le varie opinioni di chi ci scrive. Il dibattito verte, in sostanza sulla validità o meno di un sistema didattico adottato nel Corso di composizione, sistema che ha appassionati difensori, come si è visto nella nostra cronaca di venerdì scorso, e altrettanto appassionati contraddittori. Poiché s'inserisce anche in questo argomento una certa carica politica, abbiamo suggerito di tenere distinti i due aspetti (il didattico e il politico) proponendoci, per maggiore chiarezza, di trattarli separatamente. Ci sono pervenute altre lettere che non toccano il merito della questione, ma di cui diamo ugualmente notizia riassumendone il contenuto. Gli architetti Renato Bollati, Sergio Bolliati, Gianfranco Caniggia, Guido Figus, Paolo Maretto e Guido Marinucci, firmano una lettera di cinque fogli dattiloscritti di cui diamo l'inizio: «Signor Direttore, siamo un gruppo di giovani assistenti del Corso di composizione architettonica della Facoltà di Architettura della Università di Roma, di cui è titolare lo arch. prof. Saverio Muratori.

Temiamo sia inutile dichiararle che il professore non è neppure informato di questa nostra iniziativa, poiché, nel generale clima di rilassamento morale, lei è autorizzato a non crederci. Le precisiamo, comunque, che alcuni di noi non sono direttamente "implicati" nelle vicende di questi ultimi anni, in quanto di nomina recente, e comunque, che nessuno di noi è ufficialmente responsabile delle votazioni del recente esame, in quanto nessuno di noi è assistente di ruolo. «Ciononostante sentiamo il dovere morale, anche se a nulla ciò servirà, di difendere colui che consideriamo il nostro maestro dagli apprezzamenti, offensivi quanto infondati, che si leggono nelle righe e tra le righe della nota del suo giornale; e siamo certi di interpretare l'atteggiamento di centinaia di studenti e di giovani assistenti che, essendo stati allievi di Muratori, hanno avuto modo di valutarne le eccezionali doti di studioso, di docente e di uomo». Questi periodi servono di introduzione ad una assai lunga esposizione dei titoli accademici, degli incarichi, delle riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanto le dovevamo a titolo di informazione più che di

rettificazione, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso a difendere la propria indipendenza di giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo scelto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo».

poiché, nel generale clima di rilassamento morale, lei è autorizzato a non crederci. Le precisiamo, comunque, che alcuni di noi non sono direttamente "implicati" nelle vicende di questi ultimi anni, in quanto di nomina recente, e comunque, che nessuno di noi è ufficialmente responsabile delle votazioni del recente esame, in quanto nessuno di noi è assistente di ruolo. «Ciononostante sentiamo il dovere morale, anche se a nulla ciò servirà, di difendere colui che consideriamo il nostro maestro dagli apprezzamenti, offensivi quanto infondati, che si leggono nelle righe e tra le righe della nota del suo giornale; e siamo certi di interpretare l'atteggiamento di centinaia di studenti e di giovani assistenti che, essendo stati allievi di Muratori, hanno avuto modo di valutarne le eccezionali doti di studioso, di docente e di uomo». Questi periodi servono di introduzione ad una assai lunga esposizione dei titoli accademici, degli incarichi, delle benemerite didattiche e

rettificazione, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso a difendere la propria indipendenza di giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo scelto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo».

dei riconoscimenti ufficiali, conseguiti dal professor Muratori. Sono elencate anche le sue numerose e importanti pubblicazioni. La lettera così conclude: «Tanto le dovevamo a titolo di informazione più che di rettifica, ben sapendo che probabilmente Lei non potrà pubblicare questa lettera, se non altro per ragioni di spazio». Esclusivamente per ragioni di spazio, siamo stati costretti a riassumerla e nella parte che del resto è largamente nota, vale a dire sull'attività dell'architetto Muratori. Una sola cosa desideriamo rettificare a nostra volta, e cioè difenderci dall'accusa rivolta di aver dato «apprezzamenti offensivi quanto infondati». Né l'una cosa è vera, né l'altra. Non ci siamo mai sognati di offendere nessuno, e quanto alla infondatezza di alcuni rilievi pubblicati, lasceremo parlare tutti. Le conclusioni s'imporranno da sole. Altra appassionata difesa del sistema didattico del professor Muratori ci è pervenuta da «un gruppo di studenti», che affermano essere la vicenda «complessa, piena purtroppo di sottofondi e di concessioni extra-scolastiche ed extra-culturali, ricca di riferimenti che certa stampa ha voluto ignorare o minimizzare»; ed infine, una lettera ci è pervenuta anche dall'architetto Lisa Bonivento in Rossi, la quale ci mette in guardia dal cadere nella trappola tesa dalle Botteghe Oscure, in quanto noi non avremmo fatto altro che ribadire accuse venute da quella parte. La signora Bonivento Rossi invita un redattore del nostro giornale a interrogare direttamente «qualche decina di giovani assistenti, di neo-laureati e di studenti non culturalmente impegnati, cioè non impegnati politicamente ad estrema sinistra». Il redattore «sentirà una ben diversa versione dei fatti avvenuti negli ultimi due anni». Circa sessanta laureandi del V Corso di Architettura hanno firmato una «Comunicazione a tutti gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma», con la quale intendono «sottolineare pubblicamente il concreto valore formativo della esperienza da essi compiuta sotto la guida del professor Saverio Muratori, ed invitano soprattutto i nuovi iscritti al IV Corso, a difendere la propria indipendenza diligente giudizio e libertà di scelta». Vi è, infine, un'altra dichiarazione, di cui ecco il testo: «I sottoscritti studenti che nell'ultimo anno accademico hanno seguito il corso del prof. Saverio Muratori, pur partendo da posizioni che non dividevano interamente la impostazione didattica del corso, e pur avendo svolto temi liberamente scelti, dichiarano che il dialogo con il titolare di detto corso è possibile, aperto e costruttivo». Inutile tornare a dire che, in questa sede, la discussione è sempre aperta e che, pertanto, accoglieremo con eguale ampiezza anche pareri contrari.



Il Tempo, 21 Marzo 1962

Il dibattito sulla scuola di Valle Giulia

Gli universitari dissidenti rispondono agli "ortodossi"

I metodi del Corso di Composizione sono accusati di avere una impostazione erronea in quanto non riflettono le esigenze del nostro tempo

Il dibattito sul metodo didattico del corso di composizione nella Facoltà di architettura di Roma originato da una lettera di un nostro lettore, pubblicata il 2 marzo, e sviluppatosi con note apparse in questa pagina il 10 e il 17 marzo, giunge ora ad una nuova, interessante fase con le risposte degli studenti ai concetti espressi dagli assistenti e dai laureandi del corso di cui è titolare l'architetto professor Saverio Muratori. Al di fuori della questione di merito - se sia il metodo del professor Muratori didatticamente utile o meno - vogliamo esprimere a questo secondo e assai numeroso gruppo di studenti, un compiacimento per lo stile corretto assunto nel dibattito e soprattutto

per la volontà, più volte espressa, di difendere ed accrescere il prestigio della scuola in cui militano. Prima di dare la parola agli oppositori, segnaliamo un'altra lettera pervenutaci da una trentina di studenti del IV corso del prof. Muratori, i quali così si esprimono: «Nonostante le pressioni di vario genere di cui siamo stati oggetto da parte degli organizzati attivisti di facoltà, fin dai primi anni del nostro ingresso all'Università, ci sentiamo in grado di smentire ciò che ci è sempre stato detto sul drastico dittatoriale metodo del nostro professore, avendone constatata la vasta apertura di dialogo». Lasciando naturalmente a codesti trentacinque firmatari la responsabilità delle loro affermazioni, vorremmo chiudere con ciò l'abbondante difesa del metodo Muratori, per sentire anche la voce dei dissidenti. Abbiamo anzitutto una lettera firmata da cento-venti studenti; una dichiarazione di nove studenti cattolici e una lettera dell'«Associazione Studenti e Architetti». Cominciamo a riportare la lettera dei 120 studenti, la quale ha una premessa importante: «In seguito allo sciopero totale del dicembre 1960 contro il corso di composizione quarto e quinto, il Consiglio accademico dei professori riconobbe il diritto degli studenti di scegliere liberamente la linea culturale del loro apprendere, nell'ambito del corso compositivo. Inoltre approvò il distacco di circa una meta degli studenti affidandoli all'assistenza degli arch. Tassotti, Vagnetti ed al cognato di quest'ultimo arch. Giannini, autore della lettera pubblicata su Il Tempo del 10 marzo. Questi insegnanti seguendo l'indirizzo culturale del prof: Muratori, erano evidentemente le persone meno adatte per il nuovo esperimento che doveva porsi in alternativa culturale al corso ufficiale.

La media delle votazioni

«L'esattezza circa l'esito degli esami è stata ristabilita nel commento de Il Tempo del 10 marzo. Vorremmo solo aggiungere come la media delle votazioni riportata per il quinto anno sia stata di 19,1 trentesimi con voto massimo di 23/30, per quegli studenti - in tutto 10 - che hanno superato l'esame nelle sessioni di ottobre e febbraio. Tale media è enormemente inferiore a quella verificatasi in tempi normali. «L'architetto Giannini dice... gli esaminandi vengono giudicati con criteri e parametri di assoluta obbiettività». Da quanto sopra esposto risulta clamorosamente che si è trattato di un ben singolare *redde rationem* culturale da parte di una commissione composta per due terzi da docenti del corso ufficiale. «Il Giannini seguita "prestigio derivante dalle cariche accademiche di questa facoltà... consente il controllo culturale di buona parte dell'edilizia italiana". Purtroppo anche la nostra

analisi ci porta ad individuare nella scuola, di cui l'arch. Giannini è improvvisamente entrato a far parte, uno strumento il più delle volte capace di conferire prestigio ai propri interessi professionali. «Dove il Giannini ci fa strumento di alcune associazioni culturali, affermiamo che il movimento studentesco non vi è legato affatto, se non per alcuni punti della comune battaglia culturale, in atto nel Paese, alla quale, purtroppo, alcuni docenti della facoltà si mettono volutamente contro. Per quanto riguarda il nuovo corso parallelo, l'unico attuato nel triennio dal Consiglio accademico, esso è una chiara conquista del movimento studentesco; prova ne sia che l'ufficiale corso parallelo, istituito quest'anno, prosegue nell'impostazione culturale da noi sostenuta. In realtà, affermato il nostro diritto di apprendere e ricercare, ci interessa istituire un dibattito culturale nell'interno della scuola, unico organismo che può ospitarlo. Tale dibattito è stato evitato sistematicamente dal professor Muratori, dai suoi assistenti e dagli allievi del suo corso ogni volta che si è cercato di suscitare. Consenziente il Consiglio accademico dei professori, è stata recentemente promossa una mostra comparativa tra progetti dei due corsi, quello ufficiale e quello "dissidente": una volta di più il titolare, gli assistenti, gli studenti del corso ufficiale hanno rifiutato di partecipare all'esposizione e al dibattito che è seguito, preferendo polemizzare su Il Tempo con argomenti privi di Firenze terrà una lezione su alcun interesse culturale. E la polemica in merito al corso tenuto dal prof. Muratori, né al criterio di giudizio adottato nei confronti degli studenti dissidenti, in quanto la sede di un quotidiano ci sembra la meno adatta ad avviare un dibattito culturale che tra l'altro a scuola è stato ripetutamente rifiutato dal docente e dai suoi assistenti. Desideriamo smentire due accuse che offendono direttamente le nostre persone, per il loro contenuto totalmente privo di autenticità e per la maniera generica e schematica in cui sono formulate. Gli studenti cattolici «Nella lettera si afferma, riferendosi agli studenti che hanno partecipato al corso parallelo, che a Valle Giulia si è inserito un fenomeno di «squadrismo di sinistra». Tale asserzione è una supposizione priva di fondamento reale, dal momento che noi, che ci qualificiamo come gruppo di cattolici, abbiamo partecipato a questa esperienza, che non è assolutamente possibile classificare semplicisticamente sotto l'etichetta di movimento politico; etichetta che pure arbitrariamente viene nell'articolo estesa ad ogni tipo di associazione professionale e studentesca. «In secondo luogo il dubbio insinuato sull'autenticità dei nostri progetti è assolutamente infondato, lesivo della nostra moralità di studenti, e mette in discussione la serietà della scuola stessa». Ecco, ora la lettera dell'«Associazione

Studenti e Architetti»: «Signor Direttore, come appartenenti al Consiglio direttivo dell'Associazione Studenti e Architetti, ci sentiamo parte in causa nella polemica sorta sul suo giornale a proposito dei corsi di composizione della facoltà di architettura di Roma e vorremmo ribattere brevemente ad alcune dichiarazioni, contenute nella lettera dell'architetto Sandro Giannini, pubblicata il 10 marzo u.s., e da noi ritenute imprecise oltre che squalificanti. «Evitando deliberatamente di riproporre in questa sede un dibattito che stiamo sostenendo ormai da più di due anni dalle pagine delle più autorevoli riviste specializzate (quali *Architettura Cantiere*, *Casabella*, *Architettura Cronache e storia* e *Superfici* che preferiamo sviluppare in termini più appropriati di quelli usati dai nostri oppositori, ci limitiamo a precisare che l'Associazione Studenti e Architetti: 1) ha cessato praticamente di agire all'interno della facoltà di architettura da ormai più di un anno perché si sono, nel frattempo, ad essa sostituiti organismi rappresentativi che promuovono e svolgono attività culturali alle quali la totalità degli studenti può partecipare; 2) ha sempre operato in campo culturale in vista di obiettivi di interesse generale, rilanciando i grandi temi del Movimento moderno, in un momento in cui, in Italia, il dibattito e il confronto delle idee veniva quasi completamente a mancare; 3) ha svolto tutte le polemiche, anche quella sui corsi di composizione, che per prima ha sollevato nella scuola di Roma, affrontando i problemi nel loro insieme, ben consapevole dei limiti di ogni azione che si svolga al livello delle accuse personali. «Pertanto, mentre rivendichiamo il pieno diritto a proseguire nell'azione di rinnovamento culturale nella scuola, come nella professione, ci sentiamo in dovere di respingere sdegnosamente ogni accusa di "arrivismo", che d'altra parte sarebbe troppo facile ritorcere, e, ancor più, ogni insinuazione sull'Istituto universitario in generale, che tuttora ci ostiniamo a considerare degno di qualifiche meno ingiuriose di quella di semplice strumento di controllo presente e futuro della edilizia italiana. La ringraziamo della ospitalità». Con ciò, i nostri lettori hanno un panorama sufficiente a valutare il pro e il contro. Ritenendo, appunto, di aver esaurito il nostro compito informativo, daremo la parola al Preside della Facoltà, il quale ha più di ogni altro il diritto di intervenire in questo interessante dibattito.

Redazione



23 marzo 1962, Il Tempo

Ultime battute sulla scuola d'architettura

Una soluzione salomonica per il Corso di Composizione

Il Preside della Facoltà di Architettura ha deciso di istituire, oltre ai due rami paralleli, anche due Commissioni di esame.

Il dibattito sul sistema didattico adottato nel Corso di Composizione alla Scuola di Architettura è giunto al termine. Oltre a quelle pubblicate, ci sono giunte altre numerose lettere, specialmente da parte dei giovani non «ortodossi», i quali, da qualche anno ormai, vanno sviluppando una vasta critica contro tali metodi, giudicandoli coercitivi e non rispondenti alle esigenze quali che siano, del nostro tempo. Abbiamo sentito le due campane, come si dice, pubblicando le ragioni degli uni e degli altri, e siamo dispiaciuti di aver chiuso il dibattito fra i contendenti il giorno prima che ci giungesse una lunga, lettera al Consiglio Studentesco di Facoltà, nella quale erano importanti argomenti chiarificatori («Si fa passare per squadristi di sinistra laureandi in architettura che si rifiutano di progettare archi, lesene, volte, cornici, in luogo di edifici moderni»), ed affermazioni

notevoli contro chi aveva detto che le cariche universitarie facilitano l'ingresso alle commissioni di giudizio di enti pubblici e privati, ai Consigli Superiori, alle Commissioni di Docenza («affermazioni», specifica la lettera, «che offendono professori e assistenti della Facoltà, i quali hanno della loro missione ben altri intendimenti e idealità»). Chiuso, dunque, il dibattito sulle due tesi, pubblichiamo ora una lettera del chiarissimo architetto, prof. Vittorio Ballio-Morpurgo, preside della Facoltà di Architettura, il quale, mentre porta nella questione una nota di alta obiettività, dà notizia di una soluzione che ha, secondo noi, il pregio salomonico della perfetta equanimità. Eccola: «Signor Direttore, il suo giornale mi chiama in causa nel "dibattito sulla Scuola di Valle Giulia". È una pesante eredità quella che io ho dovuto accettare assumendo nello anno accademico 1960-'61 le funzioni di preside della Facoltà di Architettura nell'Università, di Roma.

presidenza di Facoltà che io ritenni di dover lealmente dichiarare il mio dissenso e quello di molti fra i colleghi, preannunciando quello sdoppiamento di corso che avrebbe offerto agli studenti una alternativa e avrebbe restituito al collega Muratori la possibilità di svolgere incontrastata la sua attività didattica. Lo sdoppiamento, suggerito dall'accresciuto numero di Allievi, è opportuno soprattutto per le materie compositive che esigono una assistenza «ad personam», nel decorso anno accademico fu operato come «sdoppiamento interno» e venne attuato sotto la responsabilità del prof. Muratori a mezzo dei suoi assistenti. Fu un disgraziato esperimento: chi era preposto all'insegnamento non poteva agire liberamente senza dispiacere al Docente; gli Allievi del Corso sdoppiato Si atteggiarono ad autodidatti, spregiando la guida che veniva loro offerta o, peggio, cercando aiuto e consiglio fuori della Scuola.

«Il malcontento»

Da alcuni anni una parte della studentesca faceva sentire in vario modo, e spesso con manifestazioni veramente riprovevoli, il malcontento per l'indirizzo imposto dal docente nella progettazione di "composizione architettonica". In sede di esami di laurea, fra i docenti tutti della Facoltà e i commissari esterni serpeggiava il massimo dissenso circa i risultati conseguiti dal prof. Muratori attraverso il coercitivo suo metodo, di Insegnamento; ma, forse, per un eccessivo riguardo alla persona del docente (che peraltro non mostrava di volersi rendere conto dell'apprezzamento dei colleghi), forse per spontanea accettazione da parte di molti di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano poi tradite o sovvertite), il dissenso non appariva in superficie. Ogni docente ha indubbiamente il diritto di insegnare secondo i propri convincimenti. E nell'insegnamento il prof. Muratori si prodiga senza limiti di tempo, né di fatica con l'autorità che gli deriva dalla sua alta preparazione culturale. Ma l'insegnamento di "composizione architettonica" è tale che non richiede solo che i discenti apprendano ciò che il docente dice. Esige che essi operino. C'è chi pensa e forse non ha torto che la composizione architettonica non si insegna. Certo è che il margine di libertà nell'operare concesso ai giovani dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da suscitare una non colpevole intolleranza in alcuni e da livellare i più in una forma di pedissequa imitazione di esemplari accettati o consigliati dal docente. Fu prima della votazione che doveva condurmi ad assumere la

«L'esame disgraziato»

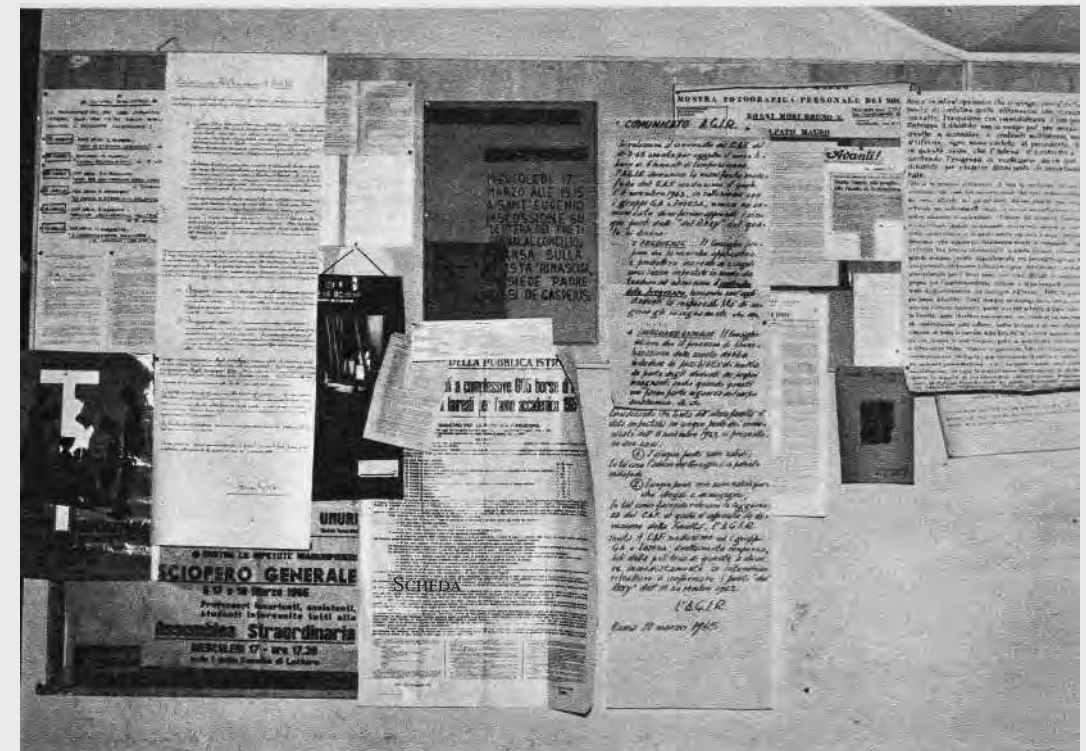
Si arrivò così al disgraziato appello di febbraio-marzo del quale una schiera di Allievi del Corso sdoppiato fu, per volontà del Consiglio Accademico, contro il parere del professor Muratori, ammessa il giorno 14 all'esame: il quale diede un risultato che non ha riscontro nella storia della Facoltà: 29 respinti su 32. Non voglio e non posso fare l'esame all'esame. Il giudizio della Commissione composta secondo le norme regolamentari è inappellabile. Quello che non posso tacere è quanto tale giudizio mi abbia addolorato. Nel corrente anno con decisione pressoché unanime del Consiglio Accademico (solo un voto contrario) la Cattedra di Composizione Architettonica è stata sdoppiata in due corsi paralleli tenuti da due professori di ruolo. Gli allievi possono iscriversi a loro libera scelta, al corso tenuto dal prof. Saverio Muratori o a quello tenuto per incarico dal prof. Saul Greco. Le Commissioni di esame saranno due e agiranno indipendentemente l'una dall'altra. Il «caso di Valle Giulia» per quel che si riferisce all'insegnamento di «Composizione Architettonica» è da considerarsi ormai risolto e concluso. C'è tuttavia nei fermenti che agitano la gioventù studiosa di Valle Giulia – epurati da ogni componente politica o parapolitica – qualcosa di sano e vivificante. La Facoltà di Architettura conserva la struttura che le fu imposta quando nacque. Dopo quaranta anni di esperienza in un mondo che si va rapidamente trasformando molte esigenze Si sono rivelate, molte manchevolezze si sono manifestate. Quelle proposte di riforma che in laboriose sedute furono concordate fra i Presidi di Facoltà giacciono in un cassetto del

Ministero della Pubblica Istruzione; se venissero oggi rese operanti non risulterebbero forse attuali. Solo il senso da dovere del Corpo insegnante nei suoi vari gradi (e nel segnalarne le benemerienze pongo l'accento sulle prestazioni che vengono gratuitamente date dagli assistenti volontari) e l'amore comune a Docenti e Discenti verso questa nostra Arte-Scienza che è l'Architettura valgono a sopportare nella nostra Facoltà il disagio permanente che deriva da carenza di aule, di attrezzature e dalla insufficienza di posti di ruolo. L'attuazione di quei miglioramenti che si attendono dai recenti stanziamenti (primo fra tutti l'ampliamento della Sede) e dalla desiderata apoliticità della Scuola consentiranno, ne sono certo, a questa nostra Facoltà, prima in ordine di tempo fra le Facoltà di Architettura italiane e non ultima in

ordine di merito, di assolvere degnamente il compito di preparare culturalmente e professionalmente i giovani che a lei affluiscono, italiani e stranieri.

Gradisca, signor Direttore, distinti saluti
Vittorio Ballio Morpurgo

E con ciò, anche questa importante questione è stata ampiamente dibattuta. Ulteriori discussioni potranno essere svolte su giornali e riviste della scuola e dell'urbanistica. Per conto nostro, riteniamo di aver esaurito il compito informativo che ci compete, lieti di aver potuto suscitare un rinnovato interesse su un problema che riguarda l'insegna-mento universitario.



«Vita. Settimanale di notizie», 31 marzo 1965. Enzo Erra, Terremoto a Valle Giulia: L'albo murale della Facoltà di Architettura. Vi si notano i comunicati dell'AGIR in appoggio al corso libero del professor Saverio Muratori. Ed il manifesto dell'UNURI che proclama lo sciopero generale contro il "Piano Gui".



di antimodernismo e di sistemi coercitivi nel metodo didattico, cui avrebbe reagito un gruppo di studenti, risultati poi bocciati negli ultimi esami. A una nostra inchiesta è risultato che, in seguito ad agitazioni, era stato concesso di scegliere tra il programma regolare e un programma libero alla condizione che il lavoro fosse individuale e controllato, nella sua autenticità, da un assistente anziano. Nonostante il cattivo profitto dell'esperimento, gli esami delle due precedenti sessioni si erano svolti regolarmente. A febbraio una parte dei candidati a programma libero pretese di presentarsi agli esami senza sottostare al disposto controllo e con preparazione insufficiente. Di qui la bocciatura e la polemica. In essa molti hanno interloquito, compreso il Preside della Facoltà; ma non era stata chiarita in merito l'opinione del titolare del corso di Composizione Architettonica, prof. Saverio Muratori. Riteniamo perciò interessante pubblicare la seguente lettera, inviataci dallo stesso prof. Muratori:

Dalla polemica dei giorni scorsi il pubblico ha già potuto dedurre nei suoi aspetti tipici la sostanza di questo incredibile scandalo che si trascina intermittente da oltre un anno. Un gruppo di studenti, per la verità limitato, subornati da alcuni assistenti e da Interessi politici e personali esterni alla scuola, ha inscenato lo scorso anno, con l'appoggio della stampa di sinistra, proprio all'indomani delle elezioni dell'attuale preside, incresciose manifestazioni contro il mio corso, giudicato di ostacolo alla conquista della facoltà da parte degli interessi suddetti, manifestazioni di fronte alle quali le autorità accademiche della facoltà si sono dimostrate inerti. Tali gruppi non si sono peritati di organizzare apertamente o entro la scuola, sempre senza incontrare ostacoli, la più sfron-

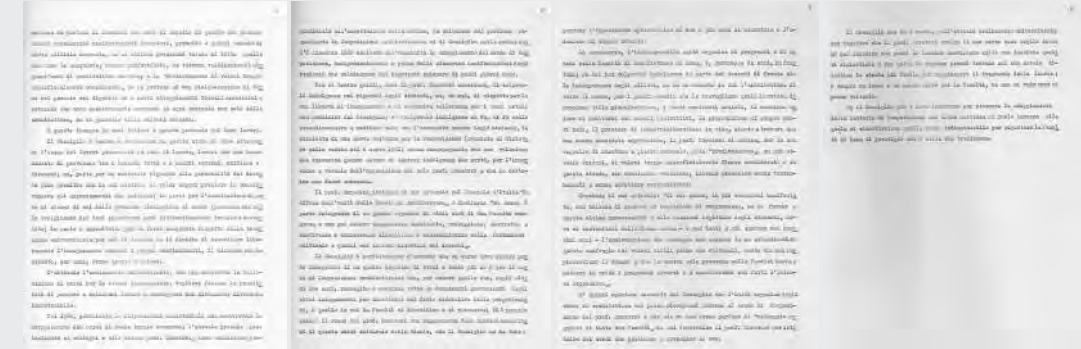
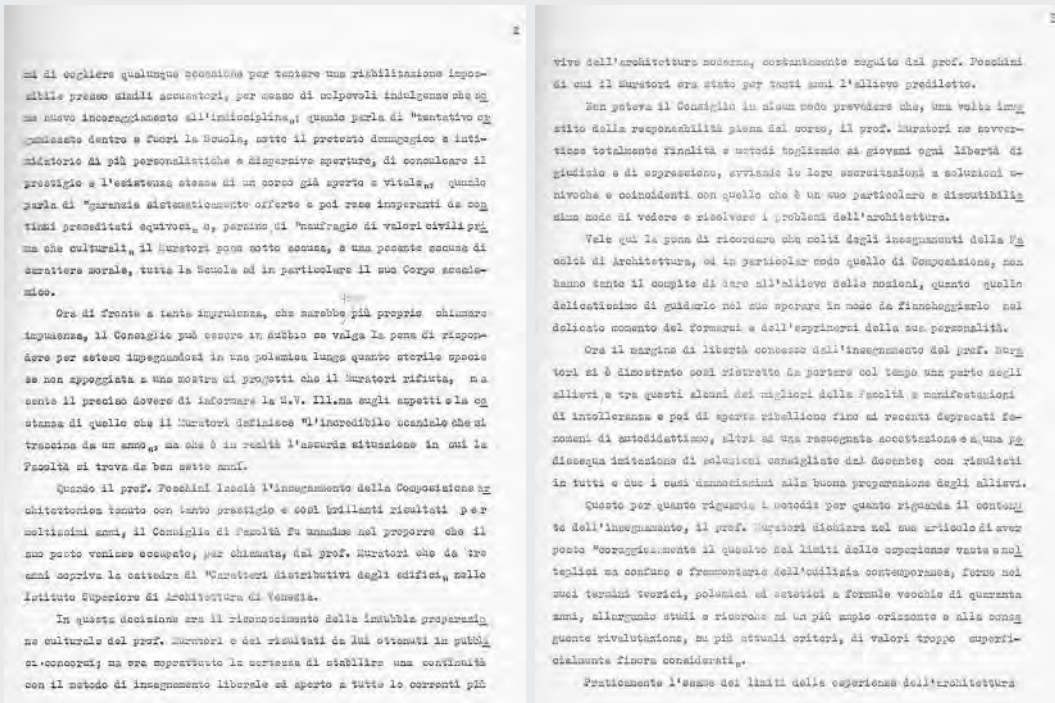
tata e arbitraria compagna di denigrazione contro il corso, di imbonimento e di intimidazione degli studenti, specialmente dei più giovani iscritti agli anni precedenti al corso stesso, per predisporre slealmente l'ostilità (notoriamente funziona indisturbato in facoltà un centro addestramento [assistenza] matricole di marca estremista). Colta di sorpresa, l'opinione pubblica studentesca è più tardi passata in forze con slancio al contrattacco, come è risultato dal "comizio" indetto nel dicembre scorso al Teatro Eliseo dal gruppo di cui sopra, il cui intento il mio corso è andato così sventato. Ora è di scena l'azione combinata imperniata sui "bocciati" e sulle accuse giornalistiche (anche esse peraltro rintuzzate da abbondanti smentite da parte degli studenti). La polemica è stata coronata da una lettera del Prof. Ballio Morpurgo – attuale preside della facoltà – che non chiamato in causa, è intervenuto a favore degli studenti inadempienti, contrariamente a quanto era logico attendersi da lui nella sua qualità di collega e di preside. Non merita insistere su tale lettera, qualificata già in se stessa dall'intima incompatibilità di una posizione ufficiale nella pretesa e parziale nel contenuto, particolarmente quando l'autore in qualità di preside dichiara di aver partecipato a pressioni sulla Commissione esaminatrice perché mutasse atteggiamento e poi ne lamenta l'insuccesso contro un giudizio la cui regolarità si imponeva per la già assodata insufficienza dei candidati. Ma anche questo episodio, lettera e attacco giornalistico, costituisce una nuova conferma di uno sviluppo così assurdo ed abnorme (vedi finanche l'autorizzazione di una mostra polemica, contro il mio corso, dei progetti bocciati, entro la facoltà), che non può rimanere senza una pubblica segnalazione.

In realtà le facoltà di Architettura, e tra queste quella di Roma, soffrono di una crisi sempre più grave. Le censure gravissime, formulate in termini scandalistici, contro quasi tutti i corsi della facoltà di Roma dalle relazioni a stampa distribuite dai faziosi all'Eliseo, la mancanza di qualunque adeguata reazione da parte della autorità accademiche e degli interessati, il tentativo illusorio anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze, che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina, tutto ciò senza entrare nel merito dei fatti particolari, costituisce un sintomo che denuncia un estremo stato di crisi morale e culturale delle nostre facoltà. Il corso che ha sentito l'esigenza di una riforma radicale sul piano di un obiettivo quanto attuale, aperto e collegato esame dei problemi e che lo ha concretamente sperimentato per ben sette anni con provati successi, non solo nella scuola, ma anche collateralmente nella professione, è stato il corso di Composizione Architettonica da me tenuto. In tale corso io ho posto coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze, vaste e molteplici ma confuse e frammentarie, dell'edilizia contemporanea (in realtà ferma nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie ormai di 40 anni), allargando studi e ricerche a un più ampio orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati. Di qui la falsa accusa di misoneismo, mossa in primo tempo anche in buona fede per il disagio che destano sempre le idee nuove e in secondo tempo, con diverso animo per la minaccia che tale revisione di valori portava a troppo comode posizioni acquisite. E di qui infine il tentativo organizzato dentro e fuori la scuola, sotto il pretesto, demagogico e intimidatorio, di più personalistiche e

dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e vitale. Tutto ciò non è che un aspetto di un quadro generale anche più preoccupante. Siamo qui di fronte ad un'unica concorde testimonianza di un costume in pericoloso sbandamento, per la perdita della nozione dei limiti e delle responsabilità inerenti a ogni aspetto della vita civile, del rispetto della persona e dei valori, di quella coscienza dei diritti e dei doveri in cui consiste l'autentica democrazia da tutti reclamata, ma così remota dal clima politico presente. In realtà, se la causa che ha provocato tutto ciò è in origine nella politica eversiva di certi partiti, l'occasione involontaria è stata fornita dall'annuncio dei recenti provvedimenti a favore delle Università impostati sul solo aspetto economico (nuovi stanziamenti, sdoppiamenti di corsi, moltiplicazioni di stipendi) senza premunirsi dai gravi danni che potevano derivare al fondamento formativo, morale e unitario della scuola nel clima presente. È bastato infatti l'annuncio del nuovo programma di sdoppiamento dei corsi perché tutta la macchina ora descritta di mettesse in moto e per giungere in pochi mesi alla presente situazione. E non sono valse a nulla aperture volenterose per assicurare una produttiva convivenza a sdoppiamenti interni o esterni, cui nell'interesse generale ho aderito dietro garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci. Così le leggi tutorie che dovevano assicurare al docente di ruolo, con una unificata insindacabile responsabilità, analoga a quella riconosciuta ai Magistrati, un fattivo controllo sulla formazione degli allievi, sono state con un solo tratto frustrate: e con ciò si è aperta la possibilità al ripetersi sistematico di episodi come questo, deleteri per la vita produttiva della scuola. Un corso è parte integrante di un quadro organico di studi, cioè di

una facoltà omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze o concorrenze illegittime o contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti. Raddoppiare un corso non dovrebbe essere ammesso se non nei raddoppio organico di tutta una facoltà, cioè creando un nuovo autonomo istituto. Senza tali o consimili cautele attraverso un sistema non collaudato dai sdoppiamenti, la scuola perde l'autentica democrazia da tutti sempre specie per l'architettura, con l'unità e la serenità degli studi, la prima energia morale formativa degli studenti e nelle inevitabili concorrenze e frizioni demagogiche tra i corsi sdoppiati, qualunque sia il valore dei docenti, sarà destinata a divenire sempre più teatro di competizioni illegittime in cui ogni sforzo onesto sarà travisato e travolto. Tutta questa faccenda con i suoi retroscena, non tocca la mia reputazione personale, consegnata a valori altrimenti positivi. È la Scuola come base educativa e fonte di valori civili che è minacciata. Il mio animo, in più occasioni, manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso. Ma di fronte a queste ultime provocazioni ed alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa (e sono tanti e più saranno nei prossimi anni) l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio di valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo. I fatti parlano molto chiaro. Essi reclamano l'attenzione dell'opinione pubblica del competente Ministero oltre che del Rettore dell'Università di Roma, perché prendano cognizione delle responsabilità loro incombenti.

Prof. Saverio Muratori



On. Ministro,

L'articolo che il professor Muratori ha pubblicato sul "Giornale d'Italia" del 30-31 marzo riapre una polemica che si è dibattuta sul "Tempo", intorno ai risultati degli esami di Composizione architettonica nella sessione di febbraio, polemica che non poteva ritenersi chiusa dopo il pacato ed equanime intervento del Preside con la sua lettera del 23 marzo.

Ma l'articolo del prof. Muratori non si limita a riaprire un dibattito su un episodio che per doloroso che sia è pur sempre un episodio, ma porta di fronte all'opinione pubblica un dissenso che da anni si è creato tra l'indirizzo culturale della Facoltà rappresentata dai professori del Consiglio accademico e quello che il prof. Muratori ha dato al suo corso, dando di questo dissidio una distorta interpretazione delle origini dei movimenti e degli sviluppi che finisce per chiamare in causa non solo l'atteggiamento culturale, ma quello morale dei docenti di fronte a quanto avviene nella Facoltà.

Quando il prof. Muratori accenna alle manifestazioni degli studenti "subornati da alcuni assistenti e da interessi politici e personali esterni alla Scuola, di fronte alle quali le Autorità accademiche della Facoltà si sono dimostrate inerti"; quando a proposito delle critiche mosse dagli studenti all'ordinamento e ai corsi della Facoltà, parla della "mancanza di qualunque adeguata reazione delle autorità accademiche e degli interessati e del tentativo illusorio, anzi, da parte di questi ultimi di cogliere qualunque occasione per tentare una riabilitazione impossibile presso simili accusatori, per mezzo di colpevoli indulgenze che sono nuovo incoraggiamento all'indisciplina"; quando parla di "tentativo organizzato dentro e fuori la Scuola, sotto il pretesto demagogico e intimidatorio di più personalistiche e dispersive aperture, di conculcare il prestigio e l'esistenza stessa di un corso già aperto e

vitale", quando parla di "garanzie sistematicamente offerte e poi rese inoperanti da continui premeditati equivoci" o, persino, di "naufragio di valori civili prima che culturali" il Muratori pone sotto accusa, e una pesante accusa di carattere morale, tutta la Scuola ed in particolare il suo Corpo accademico.

Ora di fronte a tanta imprudenza, che sarebbe forse più proprio chiamare impudenza, il consiglio può essere in dubbio se valga la pena di rispondere per esteso impegnandosi in una polemica lunga e sterile specie se non appoggiata a una mostra di progetti che il Muratori rifiuta, ma sente il preciso dovere di informare la S. V. Ill.ma sugli aspetti e la costanza di quello che il Muratori definisce "l'incredibile scandalo che si trascina da un anno", ma che è in realtà l'assurda situazione in cui la Facoltà si trova da ben sette anni.

Quando il prof. Foschini lasciò l'insegnamento della Composizione architettonica tenuto con tanto prestigio e così brillanti risultati per moltissimi anni, il Consiglio di Facoltà fu unanime nel proporre che il suo posto venisse occupato, per chiamata, dal prof. Muratori che da tre anni copre la cattedra di "Caratteri distributivi degli edifici" nello Istituto Superiore di Architettura di Venezia.

In questa decisione era il riconoscimento della indubbia preparazione culturale del prof. Muratori e dei risultati da lui ottenuti in pubblici concorsi; ma era soprattutto la certezza di stabilire una continuità con il metodo di insegnamento liberale ed aperto a tutte le correnti più vive dell'architettura moderna, costantemente seguito dal prof. Foschini di cui il Muratori era stato per tanti anni l'allievo prediletto.

Non poteva il Consiglio in alcun modo prevedere che, una volta investito della responsabilità piena del corso, il prof. Muratori ne sovvertisse finalità e metodi togliendo ai giovani ogni libertà di giudizio e di espressione, avviando le loro esercitazioni a soluzioni univoche e coincidenti con quello che è un

Copia della lettera del 5 aprile 1962 inviata dal Consiglio di Facoltà all'On. Ministro della Pubblica Istruzione relativo allo scioglimento del corso di Composizione architettonica del Prof. Saverio Muratori.

suo particolare e discutibilissimo modo di vedere e risolvere i problemi dell'architettura.

Vale qui la pena di ricordare che molti degli insegnamenti della Facoltà di Architettura, ed in particolare modo quello di Composizione, non hanno tanto il compito di dare all'allievo delle nozioni, quanto quello delicatissimo di guidarlo nel suo operare in modo da fiancheggiarlo nel delicato momento del formarsi e dell'esprimersi della sua personalità.

Ora il margine di libertà concesso dall'insegnamento del prof. Muratori si è dimostrato così ristretto da portare col tempo una parte degli allievi, e tra questi alcuni dei migliori della facoltà, a manifestazioni di intolleranza e poi di aperta ribellione fino ai recenti deprecati fenomeni di autodidattismo, altri ad una rassegnata accettazione e ad una pedissequa imitazione di soluzioni consigliate dal docente; con risultati in tutti e due i casi dannosissimi alla buona preparazione degli allievi.

Questo per quanto riguarda i metodi; per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento, il prof. Muratori dichiara nel suo articolo di aver posto "coraggiosamente il quesito dei limiti delle esperienze vaste e molteplici ma confuse e frammentarie dell'edilizia contemporanea, ferme nei suoi termini teorici, polemici ed estetici a formule vecchie di quaranta anni, allargando studi e ricerche ad un più vasto orizzonte e alla conseguente rivalutazione, su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati".

Praticamente l'esame dei limiti delle esperienze dell'architettura moderna ha portato il Muratori non solo al ripudio di quelle che possono essere considerate manifestazioni deteriori, gratuite e quindi caduche di certa edilizia corrente, ma al rifiuto pressoché totale di tutte quelle che sono le conquiste, sempre perfettibili, ma tuttora validissime di cinquant'anni di architettura moderna; e la "rivalutazione di valori troppo superficialmente considerati" lo ha portato ad una rielaborazione di forme del passato mal digerite ed a certi atteggiamenti formali accademici e retorici che sono assolutamente estranei ad ogni corrente, non solo dell'architettura, ma in generale della cultura moderna.

E questo insegna ai suoi allievi e questo pretende dai loro lavori.

Il Consiglio è venuto a conoscenza di questo stato di cose attraverso l'esame dei lavori presentati in sede di laurea, lavori che non hanno mancato di provocare tra i docenti tutti e i membri esterni, critiche e dissensi; ma, in parte per un eccessivo riguardo per la personalità del docente (che peraltro non ha mai dimostrato di volere neppure prendere in considerazione gli apprezzamenti dei colleghi),

in parte per l'accettazione da parte di alcuni di noi delle premesse ideologiche al corso (premesse che nello svolgimento dei temi apparivano però sistematicamente tradite e sovvertite), in parte e soprattutto per un forse esagerato rispetto della tradizione universitaria per cui il docente ha il diritto di esercitare liberamente l'insegnamento secondo i propri convincimenti, il dissenso non ha assunto, per anni forme aperte e palesi.

D'altronde l'ordinamento universitario, che non ammetteva la duplicazione dei corsi per lo stesso insegnamento, toglieva financo la possibilità di pensare a soluzioni idonee a correggere una situazione diventata insostenibile.

Nel 1960, pubblicate le disposizioni ministeriali che ammettevano lo sdoppiamento dei corsi di ruolo troppo numerosi, l'attuale preside pose lealmente ai colleghi e allo stesso prof. Muratori, come condizione pregiudiziale all'accettazione della nomina, la soluzione del problema riguardante la composizione architettonica ed il Consiglio nella seduta dell'8 dicembre 1960 deliberò all'unanimità lo sdoppiamento del corso di composizione, indipendentemente e prima delle clamorose manifestazioni degli studenti che culminarono nel deprecato sciopero di pochi giorni dopo.

Non si tratta quindi, come il prof. Muratori asserisce, di colpevoli indulgenze nei riguardi degli studenti, ma, se mai, di rispetto per la sua libertà di insegnamento e di eccessiva tolleranza per i suoi metodi non condivisi dal Consiglio; e se colpevole indulgenza ci fu, ci fu nello accondiscendere a motivare solo con l'eccessivo numero di studenti, la richiesta di una nuova cattedra per la Composizione (avanzata al Ministero nella seduta del 6 marzo 1961) senza accompagnarla con una relazione che esponesse quanto adesso si espone; indulgenza che portò, per l'inserzione a verbale dell'opposizione del solo prof. Muratori, a che la cattedra non fosse concessa.

Il prof. Muratori intitola il suo articolo sul *Giornale d'Italia* "In difesa dell'unità delle Scuole di Architettura" e dichiara: "un corso è parte integrante di un quadro organico di studi cioè di una Facoltà di omogenea e non può essere impunemente sostituito, raddoppiato, costretto a convivenze e concorrenze illecite e contraddittorie nella formazione culturale e quindi nei sistemi didattici dei docenti".

Il Consiglio è perfettamente d'accordo che un corso deve essere parte integrante di un quadro organico di studi e tanto più lo è per il corso di Composizione architettonica che, per quello che, negli ultimi due anni, raccoglie e coordina tutte le componenti provenienti dagli altri insegnamenti per immetterle nel fatto risolutivo della progettazione, è

quello in cui la Facoltà si identifica e si riconosce; ed è proprio perché il corso del prof. Muratori non rappresenta tale sintesi messo fuori di questa unità culturale della Scuola, che il Consiglio ne ha chiesto la duplicazione intendendo attraverso il corso parallelo ripristinare quell'unità e continuità che ritiene indispensabile.

Perché una cosa è certa ed è che il Consiglio accademico rifiuta di continuare ad accettare come risultato finale di cinque anni di studi, i progetti usciti dal corso del prof. Muratori; assurdi nella formulazione dei temi anche a titolo di esercitazione, perché non si possono far esercitare gli allievi alla progettazione di edifici dentro Piazza Campo de' Fiori e San Carlo ai Catinari o Piazzale Romolo e Remo o Piazza del Capitano del Popolo a Orvieto.

Assurdi nelle loro finalità pratiche perché elaborati senza tenere il minimo conto delle esigenze distributive e funzionali degli edifici progettati – assurdi, spesso, nell'impostazione statica perché si vedono progetti di edifici che non reggerebbero né una sia pur sommaria verifica di stabilità e si sono dati i casi limite di allievi che, volendosi servire (come sarebbe logico e agurabile) del progetto di Composizione per svilupparlo dal punto di vista costruttivo nel corso dei Tecnica delle costruzioni, hanno finito per elaborare due diverse soluzioni: una che rispettasse le norme della statica e una che soddisfacesse le "esigenze" della estetica.

Assurdi nel loro risultato didattico perché non si può riproporre per anni e anni sempre gli stessi cinque o sei temi (nel caso del quarto corso solo due) e per giunta limitando il campo delle possibili soluzioni, senza che gli studenti migliori si sentano mortificati nella loro ansia di contribuire in qualche modo alla soluzione dei problemi, e senza che i mediocri e i pigri ne approfittino per passarsi di corso in corso, con qualche variante, le soluzioni che si fanno accettate.

Sono anni che non si vede alla laurea un progetto di scuola, di albergo, di banca, di ospedale, di cinematografo, di edificio industriale, ecc. perché sono edifici tutti mal riducibili a "schemi" e perché non sopportano l'imposizione aprioristica di due o più assi di simmetria o l'adozione di cupole murarie.

La necessaria, l'indispensabile unità organica di programmi e di metodi nella Facoltà di Architettura di Roma, è, purtroppo da anni, in frantumi; ma non per colpevoli indulgenze da parte dei docenti di fronte alle intemperanze degli allievi, ma in un momento in cui l'architettura di tutto il mondo, per i grandi eventi che la travagliano quali la mutata dimensione della pianificazione, i nuovi contenuti sociali, il continuo mutare ed evolversi dei metodi costruttivi, la proposizione di sempre nuovi temi, il processo di

industrializzazione in atto, stenta a trovare una sua nuova accettata espressione, il prof. Muratori si ostina, con le sue cappellette in muratura a pianta centrale, alla "rivalutazione" su più attuali criteri, di valori troppo superficialmente finora considerati" e su questa strada, con messianica vocazione, intende procedere senza tentennamenti e senza accettare contraddittori.

Conclude il suo articolo: "Il mio animo, in più occasioni manifestato, non tollera di operare in condizioni di compromesso, ma di fronte a queste ultime provocazioni e alle reazioni legittime degli studenti, devo ai sostenitori della buona causa – e sono tanti e più saranno nei prossimi anni – l'assicurazione che comunque non saranno da me abbandonati in questo naufragio dei valori civili prima che culturali, certo che noi rappresentiamo il domani e che la nostra sola presenza nella Facoltà basta a mettere in crisi i programmi avversi e a smascherarne nei fatti l'intento repressivo".

È quindi opinione concorde del Consiglio che l'unità organica degli studi di architettura non possa ricomporsi attorno al corso di Composizione del prof. Muratori e che sia un non senso parlare di "raddoppio organico di tutta la Facoltà" di cui fantastica il prof. Muratori per istituire dei corsi che preludono e preparino al suo.

Il consiglio non ha i mezzi, nell'attuale ordinamento universitario, per impedire che il prof. Muratori svolga il suo corso come meglio crede né per impedire che pochi si lascino convincere dalle sue indubbie qualità dialettiche o che molti lo seguano perché trovano nel suo metodo didattico la strada più facile per raggiungere il traguardo della laurea; è sempre un danno e un danno grave per la Facoltà, ma non si vede come si possa evitarlo.

Ma il Consiglio può e deve insistere per ottenere lo sdoppiamento della cattedra di Composizione con altra cattedra di ruolo intorno alla quale si ricostituiscano quella unità indispensabile per riportare la Facoltà di Roma al prestigio che è nella sua tradizione.

La maggioranza del Consiglio di Facoltà.

Architettura e Società: problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana

La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampio, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati: che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non si sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo, assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana; studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Ché quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

Lucio Barbera, Sergio Bracco, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

ARCHITETTURA E SOCIETÀ:



La constatazione del distacco politico tra la cultura architettonica e la realtà delle forze che agiscono per una trasformazione del mondo in cui viviamo, in senso regressivo o in senso progressista, induce a riflettere sul tipo stesso del nostro impegno culturale e civile. Perché quelle trasformazioni che avvengono sotto la spinta di uno sviluppo sociale e tecnologico quantitativamente sempre più ampio, si vanno traducendo ormai in una nuova « qualità » che avrà in sé una intenzionalità positiva o negativa a seconda che il nostro impegno sia o no adeguato a questa nuova dimensione dell'operare. E così quei termini di politica della cultura, che si ponevano ancora negli anni '50, di partecipazione condizionata, di accettazione, magari sul piano personale, del compromesso, di proposte genericamente progressiste, per la realizzazione di una politica di minimo, oggi sono radicalmente mutati: che non sembra più differibile l'esigenza di una revisione critica dei miti e dei modi ai quali informiamo la nostra azione. La ricerca di una nuova metodologia implica anche il riconoscimento che la scala dei problemi è cambiata, e così deve cambiare la scala del nostro operare. Per questo rifiutiamo i discorsi di settore, per questo rifiutiamo, ad esempio, ogni ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione. Questo giustifica, anche, la nostra attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarci, in un tentativo di impegno integrale. Non ci sembra più possibile, cioè, cercare, o trovare, senza aver criticamente presente tutto il nostro passato; per cui non si sentiamo disponibili per operazioni di *revivals* comunque camuffate, mentre ci sentiamo, assai legati ad una continuità ideologica col movimento moderno; ciò che significa per noi che la nostra ricerca è una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. Con queste premesse noi abbiamo affrontato, in due numeri di questa rivista, uno studio su vari aspetti della situazione romana; studio che, se non è esauriente, né pretende di esserlo, chiarisce però alcuni fenomeni fin qui indagati in modo assai parziale e reticente. Una storia che si ponga essa stessa come storia in atto non può darsi se non si abbia viva la coscienza che impegno critico, impegno politico e « design » non possono non coesistere e non determinarsi l'uno con l'altro. Dal che deriva altresì l'impossibilità di una sospensione del giudizio critico su alcuni fatti, in vista di una loro soluzione escatologica o, peggio, del loro risorgere quotidiano in un vago sentore di irresponsabilità. L'individuazione del clima architettonico romano, che è l'argomento di questo numero, è altresì l'individuazione e la critica delle componenti di questo clima. Perché Roma è stata, ed è, uno dei centri della cultura architettonica italiana; ma anche perché qui più viva e più diretta è l'influenza delle antinomie della situazione storica e sociale della vita italiana. Ché quel distacco, che anche a Roma si è verificato, tra la realtà dello sviluppo economico e il fronte della lotta culturale, è tanto più drammatico, e indicativo, in quanto l'impegno dei primi anni del dopoguerra fu generoso e senza riserve. Ciò che è valso ad evitare l'alienazione industriale cui ha ceduto tanta parte dell'architettura milanese, ma che ha lasciato anche, col progressivo chiarirsi della inaccettabilità dei limiti delle posizioni neorealiste o eclettiche, di fronte ad un vuoto angoscioso. Ché il più recente mito dell'architettura romana, il professionismo « serio », di sapore vagamente ottocentesco, è, di quel vuoto, un velo ben trasparente. Per questo anche, nella seconda parte di questo studio, ci impegnammo in temi più specificamente urbanistici; perché l'affermazione dell'interesse globale dell'architetto contemporaneo per tutto l'arco dei problemi che vanno dalla pianificazione al « design », non deve trasformarsi nell'alibi dell'equivalenza dei problemi, ma piuttosto verificarsi in un impegno effettivo in tutti questi campi. Anche il problema della specializzazione si ripropone così nei termini di un lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, ciò che deve anche essere, ma piuttosto una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di « design ». Qui si arresta, per ora, il nostro discorso, che attende, evidentemente, verifiche dall'operare concretamente in quei campi nei quali tuttavia crediamo di aver svolto un certo tipo di lavoro critico; è vero però che quell'impegno che sentiamo integrale ci permette di affermare, sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione.

problemi e prospettive attraverso
uno studio della situazione romana

Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Bernardo Rossi Doria, Stefano Ray, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori.

stonavano nel coro del generale conformismo, e sono stati rifiutati tutti quei contributi che in una qualche maniera avevano l'ambizione di collegare l'università con i centri di maggiore vitalità della professione e della cultura. Se un bilancio può essere fatto di questo periodo, pur nella schematicità che sempre ha un giudizio riassuntivo, si può dire che la maggiore preoccupazione di chi ha diretto la facoltà di architettura, è stata quella di mantenerla il più possibile isolata dal Paese, da quanto si è andato facendo o discutendo nelle organizzazioni culturali o sulle pagine delle riviste, da tutte le esigenze che il territorio, la città, un certo intorno sociale, tecnologico o amministrativo prospettavano ai tecnici, agli intellettuali, agli istituti di ricerca scientifica. Quasi che autonomia fosse isolamento e non piuttosto la capacità di originale approfondimento e soluzione di quei «reali» problemi che una certa zona (intesa secondo tutti i parametri, non solo quello territoriale) propone alla struttura universitaria che da essa proviene e che per essa lavora. Se il valore di un istituto universitario va misurato dalla velocità e dalla ricchezza degli scambi tra l'istituto stesso e l'esterno, sia per quanto riguarda la formazione di una classe di tecnici dirigenti, sia per ciò che si riferisce alla produzione culturale, utilizzabile nell'interesse della collettività, la facoltà di architettura di Roma può essere considerata un organismo totalmente deficiente, sia sotto il primo che il secondo aspetto. È nata una classe professionale che per quindici anni ha contribuito alla disgregazione della città e non ha saputo elaborare una problematica di gruppo, tale da opporre alla settorialità degli interessi particolari, la validità di esatte soluzioni tecniche, che avessero come obiettivo la città di tutti e come strumento la pianificazione territoriale. E se pure una esigua minoranza ha portato avanti la difesa dei legittimi interessi generali, è mancato loro il supporto di una convinzione diffusa e di una giusta coscienza professionale che, sole, avrebbero garantito la forza delle idee nei confronti dell'aggressività degli interessi. Questa mancata formazione intellettuale prima che tecnica, va ricercata innanzitutto nella scuola, il cui qualunquismo non può che produrre come inevitabile conseguenza l'indifferente disponibilità dell'architetto romano. Accanto all'agnosticismo d'indirizzo, l'astrattezza dei programmi costituisce secondo noi l'altra grave carenza della facoltà di architettura di Roma. Del resto, non si tratta forse di due diversi aspetti di una medesima sostanza? E come potrebbero esistere una formazione tecnicamente critica e storicamente aggiornata se non cresce su un materiale di storia passata e presente, che non sia schema didattico, ma complessa e difficile realtà? Il piano regolatore di

Roma, e le sue molteplici implicazioni di carattere culturale, sociale, tecnico e politico non hanno mai avuto diritto di ufficiale esistenza nella scuola, né le ricerche scientifiche, se mai ce ne sono state, si sono indirizzate verso prospettive di studio a lunga scadenza o in direzione di nuove possibili dimensioni del lavoro di architetto. In sostanza oggi, al termine di un ciclo che potremmo chiamare di restaurazione, la facoltà di architettura di Roma si trova ad essere un organismo autoritario, burocratico (e non solo per l'indirizzo dei docenti, ma anche per la obiettiva difficoltà di organizzazione di quasi duemila studenti – la più numerosa facoltà di architettura di Europa) che merita di essere studiato dall'interno secondo le molteplici, spesso contraddittorie componenti. Infatti i giudizi che è facile dare nel complesso e risalendo dai risultati alle fonti che li generarono, per chiarezza di valutazione, debbono essere confortati dall'analisi particolare dei corsi e dei metodi didattici, senza cui non avremmo né spiegazioni filologiche né gli elementi per procedere ad una storicizzazione che possa divenire operativa. Non c'è dubbio che la stessa nascita della facoltà di architettura come giustapposizione delle accademie di belle arti e di insegnamenti positivistici provenienti dalla Germania di Bismarck, abbia costituito l'equivoco iniziale di un corso di studi che non ha trovato mai la necessaria unità, tipica di un processo creativo come quello del «design». Composizione e scienza, storia e urbanistica, sono rimasti a quaranta anni dalla primitiva impostazione momenti isolati nei programmi didattici e nel processo logico di docenti e discenti. E' probabile che la principale tra le cause di tale scissione risieda nei corsi storici rivolti un tempo a fornire una storica casistica di «stili» e di formule tra loro intercambiabili ed oggi, per il loro particolarismo, privi di qualsiasi incidenza critica. Storia dell'architettura, storia dell'urbanistica, storia del mobile, storia dell'architettura giardiniera, storia della critica d'arte non convergono in un processo unitario che abbia i suoi gradi di sviluppo nei vari corsi, ma costituiscono momenti isolati, senza mai confluire in quella unica verifica possibile costituita dalla progettazione ai diversi livelli. E la mancanza di capacità critica dei singoli corsi e denunciata non tanto dall'arretratezza dei metodi scolastici, in confronto con i migliori studi storici del Paese, ma soprattutto dalla confusione di impostazione critica dei progetti, o, in altri casi, dall'empirismo approssimativo e tecnicistico che guida la maggior parte degli studenti. «Non sono certo mancati tentativi tesi a ricercare nuove sintesi operative: ma quando l'intera struttura si rivela deficitaria, ogni operazione che tenti di modificarne il corso agendo sulle sue singole parti, è quasi sempre votata sin dall'inizio al

fallimento. Un corso di storia di critica d'arte filosoficamente fondato, una sintesi storica dell'architettura europea dal Rinascimento al «Movimento moderno» ideologicamente impegnata e condotta con l'attiva partecipazione degli studenti, non sono infatti mancati nella nostra università, ad opera di elementi più giovani che per un certo periodo hanno sostituito la generazione degli accademici; ma sul piano dell'intera struttura della didattica critica sono rimaste voci isolate, insufficienti a condizionare quella struttura contro cui dirigevano i loro sforzi». I corsi compositivi, quindi, nella mancanza di qualsiasi processo storico, non potevano essere che quella serie di tentativi empirici di caso per caso, di maggiore o minore controllo spicciolo della abilità dello studente, che in realtà si sono rivelati in questi anni, completamente affidati alla moda del momento, ai consigli dell'assistente, alla rilettura e trascrizione formale o tecnica di opere più o meno famose. Tra essi pensiamo che il corso più tipicamente indicativo sia stato quello di «architettura degli interni, arredamento e decorazione» che – come è scritto in una relazione recentemente redatta dagli studenti, – si pone programmaticamente come agnostico in quanto si crede alla possibilità di stimolare le attitudini insite nello studente mediante fasi applicative estemporanee basate su alcuni elementi ritenuti determinanti. Si tende perciò a mettere in luce le naturali doti fantastiche e di sensibilità di un ristretto numero di studenti, senza impostare un discorso sul significato che ha nella funzione odierna dell'architetto questo aspetto particolare del «design», e d'altra parte si trascura anche l'individuazione di problemi di carattere più propriamente tecnologico e compositivo, data l'assoluta mancanza di lezioni teoriche e pratiche sull'argomento. Il panorama della didattica compositiva che passa attraverso la migliore o peggiore attenzione per i singoli problemi di gusto, di tecnica, di grammatica architettonica, di fantasia, di graficismo, si chiude con un caso singolare che certamente costituisce un fenomeno tanto isolato, quanto importante per la sua stessa posizione di esperienza finale dello studente architetto: il corso biennale di «composizione architettonica» durante questi due anni conclusivi il piano di lavoro che determina le qualità e la successione dei temi corrisponde ad uno sviluppo graduate del concetto di «organismo architettonico» da quello tutto compiuto ed unitario determinato dall'organicità della sua struttura (organismo a pianta centrale interamente in muratura), alla costruzione di un organismo unitario costituito dal sincretismo di molteplici organismi di per se compiuti (case a schiera o in linea e mercato) all'applicazione del lavoro di sintesi ad un nuovo materiale (palazzo per uffici in cemento armato) sino

ad arrivare alla sintesi finale delle vane componenti, vere o presunte, che entrano nel fare architettonico con il tema di ambientamento per il quale si prevede l'inserimento di un edificio nel centro storico di Roma. Il processo comunque non viene presentato come un inserimento progressivo nelle realtà, (e non potrebbe essere eventualmente che una realtà soggettiva ed astorica), bensì come una successione di esperienze tutte complete in se stesse sebbene partecipanti in diversa misura ad un precostituito diagramma di valori».

I sostanziali apriorismi che viziano un tale insegnamento possono essere riscontrati anche nel brano del testo sugli indirizzi e finalità del corso pubblicato dal titolare della cattedra, prof. Muratori nell'attuale anno accademico, per quanto riguarda in particolare la funzione dei diversi materiali: «Ma l'uomo – scrive il Muratori – ha una sua scala dimensionale, di fronte alla quale i diversi materiali, nell'ambito delle singole civiltà, assumono una loro funzione preferenziale precisa, che occorre valutare obiettivamente. È allora proprio il nostro tempo, di più estesa esperienza tecnica, che perviene ad esigere una selezione razionale dei compiti da assegnare ai diversi materiali, riconoscendo a ciascuno una sua utilità e funzione saliente: la muratura, con la sua scala strutturale e funzionale più affine a quella umana, ritrova una funzione precisa nell'edilizia minore e più tradizionalmente legata alla vita dell'uomo; l'acciaio, all'altro capo della scala, atto a sforzi più concentrati e dinamici, offre una rispondenza spiccata alle esigenze più particolarmente strumentali e specializzate nelle strutture dinamiche a grande scala (industria, viabilità, macchine, edilizia a forte densità e standardizzazione); il calcestruzzo armato, in tutta una gamma di casi intermedi, appare ideato e destinato a una mediazione sostanziale dei due termini». Si tratta evidentemente di una didattica chiaramente indirizzata in un ambito che si riallaccia letteralmente ad un ideale accademico trascendente, di principi immutabili secondo cui forme, strutture, materiali, concetti, non partecipano del flusso della storia, trasformandosi continuamente a seconda del tempo, dello spazio, delle diverse esigenze sociali, economiche e tecnologiche, ma restano tali e quali, correlate soltanto da una specie di logica interna. Nel tralasciare la valutazione delle discipline tecniche e scientifiche, le quali, per la loro stessa intrinseca obiettività, difettano soltanto di non relazionarsi al processo ed al programma generale della scuola, seguendo, nella maggior parte dei casi, uno svolgimento autonomo, passeremo all'esame delle discipline urbanistiche, che dovrebbero costituire quel legame più diretto con il territorio, cui più volte ci siamo richiamati, e, nello stesso tempo, il banco di prova di una esperienza corale e riassuntiva per lo

studente che sta per farsi professionista. Lo studio del quartiere è quello di un piano regolatore che costituiscono i temi di lavoro nei due anni del corso, sono solo apparentemente ricerche concretamente reali e produttive. Infatti nel primo caso si tratta di una entità quasi autonoma e funzionalmente conclusa, mentre nel secondo tema il legame con la città prescinde dagli elementi effettivamente agenti sulla stessa, realtà economica, tensioni sociali, organismi effettivamente pianificatori. E non potrebbe essere che così, un corso di urbanistica che non programma al suo interno (oltre naturalmente al coordinamento con tutta la facoltà) un lavoro di ricerca a lunga scadenza da utilizzare collegialmente, e non si pone come ricercatore e sperimentatore di una zona bene individuata e circoscritta. In essa potrebbe effettivamente legarsi agli Enti locali, agli altri organismi pubblici che propongono una pianificazione democratica, e funzionare per essi non come un qualsiasi professionista che offre pratiche soluzioni, ma come campo di ricerca disinteressata, con tentativi magari lungimiranti. Nel corso di urbanistica della facoltà di architettura di Roma ci si è costantemente tenuti lontani dai problemi (e che problemi !) che ad esempio il Piano Regolatore Generale durante questi anni proponeva. Una iniziativa autonoma di un istituto universitario qualificato avrebbe forse influito sul corso degli eventi quasi sempre negativo dell'urbanistica romana. Non risulta invece che ciò sia mai avvenuto e temiamo proprio per un errato concerto di autonomia e, forse, per la mancata consapevolezza di poter influire sulla realtà che mai è indipendente dalle forze, dagli individui, dalle idee che la determinano. L'esame che abbiamo condotto attraverso i gruppi di disciplina ci porta a concludere la scarsa o nulla produzione di cultura che la nostra scuola riesce oggi a fornire al Paese. Metodi ed indirizzi, del resto, coincidono con la mentalità di una classe accademica, incapace di rinnovarsi sia sul piano culturale che su quello politico. Non che si sia fermi a precettistiche chiaramente datate, ma la logica dell'agnosticismo è identica a quella della conservazione programmata. Nuovi docenti nuovi assistenti: forze tra qualche anno quei personaggi che sono legati ad una ben determinato periodo storico e ad una precisa formazione culturale (fascismo-accademia) non saranno più il simbolo e l'anima della facoltà di architettura di Roma, e nuove generazioni si succederanno alla direzione accademica. Ma, stando alla valutazione che oggi è possibile fare, non riteniamo che una più efficiente organizzazione tecnica, un esteriore modernismo, un legame fittizio con una realtà che può essere della più indifferente professione, siano effettivi adeguamenti o sostanziali passi avanti sulla strada di una scuola al servizio di

tutta la società. L'unico elemento di rottura nel corpo dell'organismo universitario, riserrato su se stesso per preservare un equilibrio ormai logoro, e stato senza dubbio in questi ultimi anni il movimento studentesco, che si va facendo sempre più cosciente e responsabile, preciso ed incisivo. Il momento della rinascita di chiare posizioni tra gli studenti ha coinciso con il superamento dell'«impasse» che tutta l'architettura italiana, ed in particolare quella romana, ha avuto nel 1953-1958. Non è senza significato che tra le tante iniziative tese alla chiarificazione di posizioni, gruppi, prospettive, a Roma l'azione degli studenti sia stata tra le prime, e quella che ha dimostrato di avere maggiori prospettive di sviluppo anche al di fuori dell'ambito scolastico in cui è nata.

Dall'approfondimento dei motivi storicamente attuali del «Movimento moderno» alla critica costruttiva verso quindici anni di tentativi dell'architettura e dell'urbanistica italiana; dalla ricerca degli obiettivi di una riforma delle scuole di architettura alla denuncia delle più gravi involuzioni nel frattempo verificatesi in quella romana; da una partecipazione attiva ai problemi della città ad una intensa attività di trasmissione di esperienze nell'ambito della scuola: questi alcuni punti di lavoro del movimento studentesco negli ultimissimi anni. Il merito maggiore, comunque, se è lecito fare il bilancio di un lavoro in pieno sviluppo ed espansione, è certamente quello di aver creato un canale di trasmissione tra scuola e cultura, tra scuola e professione, tra scuola e società. Al di là dei risultati immediati, che pure vedremo importanti, certa è la nascita di un centro propulsore nella università di cui già si vedono i primi segni nella professione, contenente i germi di una trasformazione, a lungo andare, sia dell'una come dell'altra branca di attività architettonica. Con l'imposizione di temi di studio più reali, ad esempio l'esame di un settore del PRG di Roma nel corso di urbanistica o la progettazione di un insediamento urbano all'interno del piano regolatore di un paese del Lazio, nonché con il rifiuto dei temi astratti e già chiusi come quelli dei corsi di composizione, gli studenti romani hanno gettato le basi di una allargata discussione l'inizio di una possibile programmazione generale di tutti i corsi della facoltà. È del recente dicembre 1961 il convegno «Per rinnovamento della facoltà di architettura di Roma» che ha fatto il punto sulla situazione della scuola, dimostrando contemporaneamente la raggiunta maturità di gran parte del corpo studentesco: esso ha così posto con i fatti la candidatura alla partecipazione, a livello dei piani di studio, alla direzione dell'università.

Che, del resto, non si tratti di una proposizione velleitaria lo dimostra l'attività studentesca che ha cercato di supplire alle deficienze della scuola

organizzando seminari di lavoro, imponendo l'«equipe» al posto della ricerca singola, scegliendo temi di progettazione più reali in alternativa con quelli che il corpo docente proponeva, ed infine creando una specie di corso libero di composizione (circa 80 studenti degli ultimi due corsi nel 1960-1961) che nel presente anno accademico è stato riconosciuto e legalizzato in corso parallelo con la nomina di un nuovo docente. Tutta questa è attività certamente non perfetta, né è auspicabile che continui a verificarsi questa supplenza degli studenti, innaturale e disordinata: ma non può portare a considerare altro che l'unica forza oggi effettivamente capace di rinnovare dall'interno la facoltà di architettura di Roma, e credo, in generale tutte le altre facoltà in maniera continuativa, cioè portando nella scuola tutti i dibattiti, i problemi, le esigenze, che attualmente non trovano in essa spazio e diritto, a quella espressa dagli studenti e dai loro Organismi Rappresentativi: non tanto perché oggi sono più intelligenti di ieri, o perché siamo di fronte ad una generazione particolarmente felice, ma in quanto costituiscono per la loro stessa dinamica priva di interessi costituiti e di sovrastrutture burocratiche, il dato naturale di rinnovamento e di progresso. E non si tratta a Roma come altrove di problema di generazioni o di giovanilismo, che rifiutiamo di considerare il confronto delle idee come lo scontro tra quelle dei vecchi e quelle dei giovani, ma della sostanza stessa di scuola, intesa come organismo democratico, scuola del dialogo; struttura che si regge per il contributo organico di tutte le forze in essa presenti, quale che sia il loro grado gerarchico. L'istituzione delle commissioni paritetiche richieste dagli studenti al termine del convegno dell'Eliseo, rappresenta nel momento attuale l'unica fondata speranza di trasformazione della facoltà da quando le sparute forze di quegli assistenti, che pure nella professione e nella cultura architettonica italiana rappresentano un certo riferimento hanno abbandonato il campo per l'impossibilità di continuare a svolgere attività didattica in maniera conforme ai propri convincimenti culturali, o si sono ridotti al silenzio, preoccupati soltanto delle proprie personali prospettive. Il legame con la città oggi è rappresentato nella facoltà di architettura quasi esclusivamente dagli studenti; tra essi si sta sviluppando il dibattito sulla nuova figura di architetto, da tutti indagata, nell'ambito di più larghe dimensioni operative quali si vanno presentando nell'architettura e nell'urbanistica di domani. A Roma, come a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Venezia e Palermo, si stanno delineando nuove linee di sviluppo per la professione che tende ad inserirsi effettivamente nei processi produttivi partecipare in prima linea alla programmazione e pianificazione dell'attività economica del Paese. Finito il periodo di

supplenza dell'architetto, che si faceva economista, sociologo, statistico ecc., sempre più necessaria una preparazione adeguata ai nuovi compiti, mentre la garanzia di una collaborazione, non subordinata alle forze economiche e politiche che difendono interessi particolaristici in funzione direttiva, non può venire che da una rinnovata coscienza morale, quale già trenta anni or sono Persico indicava come la sostanza dell'architettura moderna. Le recenti vicende romane, quali il rigetto del piano regolatore da parte della stessa Democrazia Cristiana che lo aveva promosso, la costituzione del centro studi IN/ARCH per coordinare programmandola l'attività degli operatori economici (industriali, commercianti, ecc.) con quella degli architetti ed urbanisti, le ricerche dell'Istituto Ricerche Matematiche Operative Urbanistiche (IRMOU) intorno al noto arch. Moretti, delineano già una serie di operazioni a largo raggio, alle quali i professionisti saranno chiamati a collaborare in una dimensione più concretamente operativa di quelle finora seguite. Ma il pericolo di tutto ciò sta nella eventualità che si scambii la possibilità di incidere nella città in un lavoro, sia pure programmato, che riguarda alcune ristrette categorie, gruppi o impostazioni, con il compito proprio di un tecnico dirigente di operare per l'interesse generale, per la città di tutti, insieme con quelle forme politiche, con quei gruppi culturali, con quegli organismi democratici, che si muovono secondo tale direzione. La scuola, la formazione dei nuovi architetti, rischiano oggi di partecipare di questa nuova situazione senza assumere quel compito direttivo e disinteressato che le sono propri. Come sempre, anche se facendo passi avanti, la facoltà di architettura di Roma potrebbe arrivare in ritardo, a rimorchio di chi lavora in direzione particolaristica, aggiornandosi magari in efficienza e legandosi proprio a quella realtà che si vuole trasformare. Non è questa la funzione di un istituto di ricerca scientifica, né ciò è quello che gli studenti vogliono. È soprattutto nel prendere coscienza del ruolo che un architetto o un urbanista possono svolgere nella società, partecipando nel proprio posto di lavoro (prima la scuola, poi la professione) ad un più generale moto di rinnovamento, facendosi cioè classe dirigente, non tecnici indifferenti, che nel momento attuale le nuove generazioni di studenti-architetti pongono le basi di una trasformazione della facoltà di architettura di Roma: certo non si tratterà né di un processo breve, né di uno sforzo che può rimanere isolato, ma tra i tanti motivi di insoddisfazione, questo lascia qualche speranza per domani.

Massimo Teodori membro dell'ASeA

RECENSIONE al libro di Giovanni BERLINGUER e Piero DELLA SETA



B O R G A T E D I R O M A

Recensione “Borgate Romane”

BERNARDO ROSSI DORIA

Dopo più di quindici anni dalla fine della guerra, uno degli aspetti meno edificanti che presentava il volto della Roma anteguerra non solo permane ma si va sviluppando e ingigantendo in modo ormai incontrollato. Intendiamo parlare del triste fenomeno delle borgate romane, del quale non si potrà mai fare a meno di tener conto al momento di dare un giudizio sulla politica italiana dell'ultimo quindicennio. Se fino al 1945 fu facile attribuire la responsabilità di questo fenomeno al fascismo, il fatto che esso persista ancora oggi fa pensare che non fosse soltanto tale regime autoritario la causa del suo esistere

Infatti i grandi proprietari terrieri e i grossi industriali, che sono coloro sui quali maggiormente pesa la responsabilità dell'ascesa politica del fascismo come anche della creazione delle borgate romane, allontanati momentaneamente dal Governo alla fine della guerra, hanno potuto in questi anni reimpadronirsi con facilità della situazione riottenendo gli stessi privilegi e gli stessi profitti. La storia di questo processo, dalle sue origini fino ad oggi, viene trattata con abbondanza di particolari nel volume «Le Borgate di Roma» di Berlinguer e Della Seta per gli Editori Riuniti. La storia della Borgate Romane è iniziata si può dire con l'unità d'Italia e quando il trasferimento a Roma della capitale del nuovo Regno venne a porre alla città dei gravi problemi che la sua struttura non era preparata a sostenere. Il forte afflusso di popolazione verso la città, facilmente prevedibile all'atto di decidere il trasferimento della capitale, fu presto così evidente che non solo facilitava la speculazione ma invitava e quasi costringeva i proprietari terrieri a praticarla. Infatti la totale mancanza di un piano di organizzazione della immigrazione e delle attività conseguenti all'aumento della popolazione, fece sì che la città si sviluppasse in modo caotico e indifferenziato, spazzando via ville, parchi, monumenti e paesaggi, indiscriminatamente, e creando invece il pauroso fenomeno delle borgate. Fino all'avvento del fascismo, poiché l'attività edilizia si svolgeva ad arte in modo da non mai coprire il fabbisogno allo scopo di mantenere alti i profitti, si verificò che buona parte della popolazione che immigrava nella città si trovasse nella situazione di

non poter avere un alloggio, sia per effettiva scarsità di abitazioni, sia per i prezzi che erano calcolati in base ai profitti ambiti dai proprietari e non certo al salario degli aspiranti. Da questa situazione ebbero origine le baracche romane: un fenomeno che potrebbe apparire normale, in quanto comune a tutte le grandi città, ma che si differenzia a Roma per alcune caratteristiche. Ciò appare sempre più evidente man mano che la città si ingrandisce e man mano che essa assume la fisionomia odierna. Nelle città di tipo industriale, il fenomeno degli «slums» è sempre apparso esclusivamente come un fenomeno legato a quello dell'urbanesimo sotto la specie di una necessità conseguente all'attività lavorativa; cioè gli operai rinunciano alla loro residenza di campagna, perché troppo faticoso è il lungo viaggio giornaliero dalla casa al posto di lavoro situato in città. A Roma invece il fenomeno assume un aspetto diverso perché il posto di lavoro manca completamente e la causa dell'immigrazione deriva esclusivamente dalla insufficiente possibilità di produzione e di evoluzione dell'agricoltura. Fenomeno questo che, diffuso in tutta Italia, acquista caratteri di particolare gravità nei dintorni di Roma: i contadini respinti dalle loro terre e desiderosi di procurarsi un tenore di vita migliore, si avvicinano alle grandi città. La scelta di queste viene fatta più in base a necessità contingenti che a calcoli preordinati e l'orientarsi verso Roma piuttosto che verso un'altra città può essere determinato per alcuni dalla sua vicinanza, o per altri dalla fama che le deriva non da fatti reali, cioè da offerte di lavoro, ma dalle mirabili descrizioni della retorica ufficiale: la Roma delle grandi esposizioni, dei giubilei, dell'antica romanità, delle Olimpiadi, ecc. Purtroppo però la realtà di Roma è completamente diversa; essa non può offrire lavoro perché non ha stabilimenti industriali e vive esclusivamente dei ministeri e degli uffici annessi, che sono saturi di impiegati oltre misura. E la categoria degli impiegati e dei funzionari è proprio quella categoria che, costituendo il nucleo della popolazione romana e potendo influire efficacemente sull'uso degli strumenti di governo, respinge con tutte le sue forze il nuovo arrivato proveniente dalla

campagna; lo respinge perché non gli sembra degno di vivere accanto a lui e perché il suo aspetto esteriore non gli sembra degno di una grande città di antiche tradizioni che deve essere rappresentativa del volto di tutta l'Italia. La forte spinta nel senso ora descritto è poi stata spesso molto utile ai ricchi proprietari terrieri della città poiché l'esistenza delle borgate romane si è rivelata provvidenziale per facilitare la speculazione. Infatti le aree alla periferia della città, sulle quali si insediano centinaia di nuovi immigrati a creare una borgata, costringono il comune ad intervenire per dare un minimo di ordine e per dotarle di un minimo di servizi generali; ciò che equivale ad aumentare il valore delle aree circostanti così da favorire la speculazione. Per di più se il fascismo fu direttamente responsabile di aver creato alcune di queste borgate con l'ausilio della forza e col crisma dell'ufficialità allo scopo di realizzare con economia gli sventramenti rappresentativi del centro della città, fu anche indirettamente responsabile di aver creato quel tipo di borgata spontanea ed «abusiva» che è la peggiore di tutte e che rappresenta una tappa più recente dell'evoluzione del fenomeno; essa è diretta conseguenza della promulgazione di quella legge creata per l'arresto artificioso dell'urbanesimo che solo da poco tempo, dopo quindici anni dalla caduta del regime, è stata abolita. Questa legge, oltre a rendere estremamente difficile la ricerca del lavoro e il godimento dell'assistenza sanitaria, facilitava, con la scusa dell'illegalità, l'allontanamento al momento opportuno delle popolazioni insediate nelle borgate. Ciò permetteva di far sì che man mano che la città ufficialmente riconosciuta avanzava, la borgata venisse respinta in località perennemente periferica, cosicché essa, lungi dallo scomparire, si ricostruiva poche centinaia di metri più in là, a rinnovare la sua funzione valorizzatrice dei terreni oltre che a rinnovare il suo isolamento dal resto della città. Questo è il fenomeno nelle sue linee generali, quale viene descritto nell'opera in esame. In essa inoltre si analizzano le numerose particolarità che conseguono al fenomeno generale. Dai dati offerti al lettore si può facilmente rilevare la spaventosa condizione in cui vivono i baraccati; normalmente manca l'acqua per soddisfare i bisogni minimi igienici, mentre essa abbonda sotto forma di pioggia e umidità; le case sono costruite senza isolamento dal terreno e con tetti permeabili, per cui nei giorni piovosi è necessario spostare i mobili a seconda delle falle del tetto per evitare che si bagnino. Nei giorni caldi la mancanza di servizi igienici e quella dei servizi di nettezza urbana, favorisce il marcire dei rifiuti, con conseguenze indicibili che vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori

di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci e dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, e mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare mentre televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA.

vanno dalla presenza di insopportabili odori a quella di animali e insetti nocivi apportatori di malattie infettive; la presenza della tubercolosi e dei dolori reumatici costituisce normalità fin dalla più tenera età; di altre terribili malattie è segnalata la presenza; le condizioni di promiscuità arrivano al punto che si possono trovare dieci o dodici persone in vani minuscoli e sporchi: i nonni, le madri, i padri, i figli, le mogli, le sorelle, tutti mangiano e dormono nello stesso squallido ambiente con le conseguenze che si possono immaginare; mentre il televisore, frequentissimo, costituisce lo strumento che il mondo civile, in quell'ambiente, sembra aver inventato per tenerli a distanza illudendoli di vivere in esso.

La lettura del volume in esame e ancora di più un sopralluogo ci fa riscontrare la necessità di adottare provvedimenti urgenti immediati. Diciamo questo perché ci sembra che il semplice denunciare periodicamente all'opinione pubblica questa situazione, e l'auspicare provvedimenti su vasta scala non immediatamente attuabili, pur facendo parte di una giusta azione possa costituire soltanto una parte dell'impegno che la vicenda richiede. È infatti inammissibile dire che i provvedimenti di urgenza sono dispendiosi e non risolvono il problema. Se si dovrà intervenire spendendo del denaro a causa dell'urgenza, l'onere ricadrà certamente sui responsabili di questa situazione. Contemporaneamente, gli studi intrapresi, tra i quali questo volumetto, andranno proseguiti, integrati ed estesi anch'essi con sollecitudine, cosicché si possa giungere al più presto ad una soluzione integrale del problema. Sarà necessario impostare una politica di investimenti su vasta scala così da ordinare tutto l'organismo economico che ha il suo centro in Roma. Sarà necessario reperire fonti di lavoro adeguate per coloro che già risiedono in città e per coloro che risiedono su tutto il territorio circostante. Di qui, completati questi studi, essi potranno integrarsi e trovare una proposta di attuazione con piani urbanistici studiati nella scala territoriale prima, e quindi in scala sempre più particolareggiata.

Del resto non è la prima volta che queste cose vengono dette. Già da diverso tempo si è riconosciuta la necessità di un'azione di questo genere le cui modalità sono state più che chiarite. Il problema è ora di predisporre ed attuare un programma che possa costituire un punto fermo per un ulteriore passo in avanti.

Bernardo Rossi Doria, membro dell'ASeA



Si accordano su un punto: è meglio il meretricio

Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di composizione tenuto da Saverio Muratori. Erano presenti anche molti architetti, tra i quali Adalberto Libera, Eugenio Montuori e Giuseppe Vaccaro. Citiamo qualche frase dai numerosi interventi dei giovani. Cresciani: «Insieme a un gruppo di miei colleghi del biennio, sono venuto qui per vedere i lavori svolti dagli studenti del corso di composizione. Siamo rimasti trasecolati: non riuscivamo a convincerci che non fossero dei rilievi, ma dei veri progetti». Manieri-Elia: «Da una parte ci sono il progresso, la cultura, le conquiste dovute alla rivoluzione industriale; dall'altra, c'è Muratori. Da una parte c'è l'urbanistica; dall'altra, Muratori». Quilici: «Ciò che si deve sottolineare di questo corso è la sostanziale immoralità, in quanto, non aderendo ai principi del nostro tempo, di critica e di ricerca di problemi, finisce per

essere un'imposizione dall'alto di alcune idee preconcepite». Campos: «Per esaminare un corso agnostico, pensiamo al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof. Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: «Agli oppositori lui dice: "se pensate così, allora è meglio il meretricio". "Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento e meglio in sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano». Tafuri: «Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che

il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. E un'oscenità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof. Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli dagli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno dagli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo». «La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: «Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato

significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la conclamata oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non

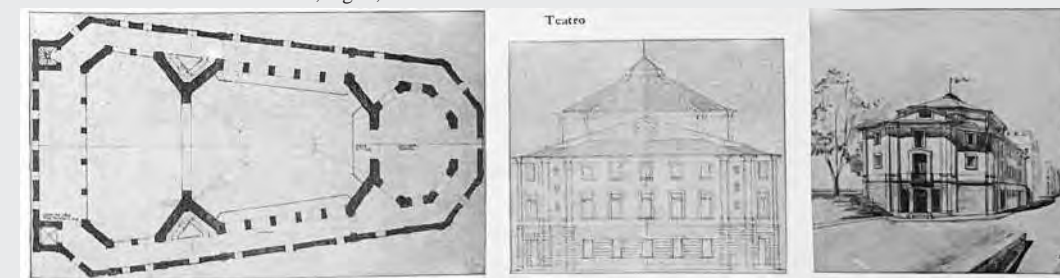
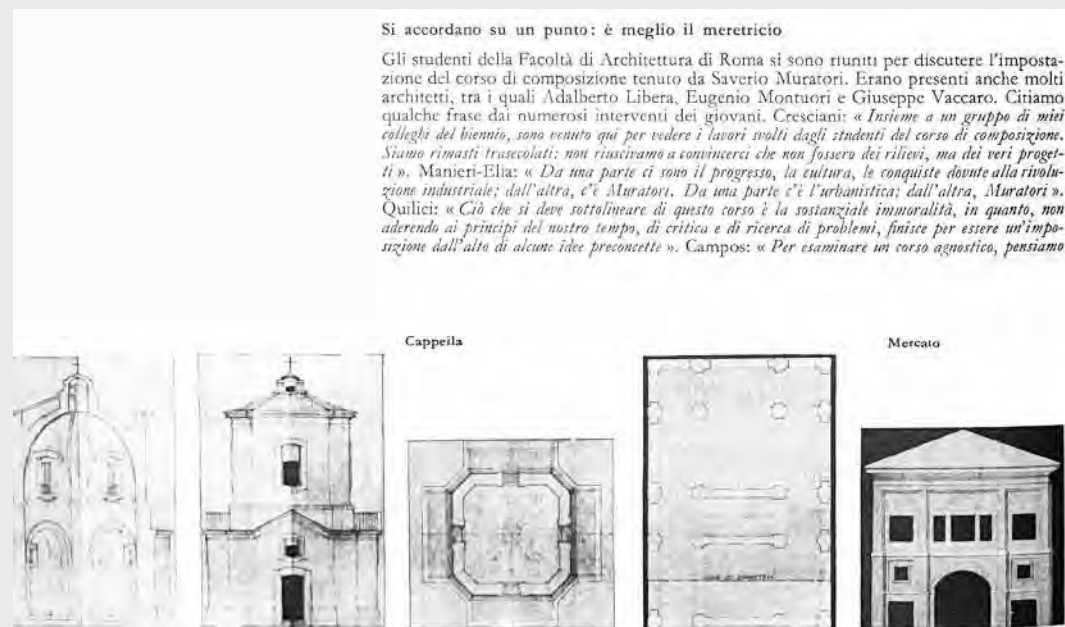
riferibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa

riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria. All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità».

Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

al caso del prof. Foschini, che ha preceduto Muratori. Confesso che, quando ero studente, forse un po' impietosamente, mi sono molte volte scagliato contro il prof. Foschini, accusandolo di incomprensione nei confronti della realtà italiana, proprio per l'atteggiamento agnostico che lui teneva. In effetti però ci ha lasciato sempre progettare con tutte le finestre di vetro possibili, anche se erano lunghe un chilometro». Barbera: «I progetti qui esposti suscitano sia in chi frequenta il corso di Muratori, sia anche nelle persone che non fanno architettura, un solo sentimento: l'ilarità». Dall'Olio: « Agli oppositori lui dice: "se pensate così, allora è meglio il meretricio". "Sì, rispondiamo, è meglio il meretricio". Ad un certo momento è meglio la sensazione vera della vita, piuttosto che un fantasma muratoriano». Tafuri: « Affermo che il corso del prof. Muratori è un corso immorale. Egli sostiene che il fatto urbanistico si compendia in alcune composizioni di assi, alcune composizioni volumetriche e di spazi. È un'oscenità culturale e critica, e noi non possiamo che ribellarci, ricordando al prof. Muratori che i problemi dell'uomo non sono quelli degli assi e degli spazi, o che forse sono anche quelli se però rappresentano i problemi che fanno sì che l'Italia e le sue regioni siano uno degli ultimi paesi del mondo in fatto di civiltà. Muratori, come tanti altri, è responsabile dell'oscurantismo culturale che il nostro paese sta prendendo». « La nostra opposizione a Ridolfi parte da alcuni concetti di cultura: riconosciamo la sua deviazione linguistica, che però poggia su salde basi morali. A Muratori queste basi morali non le riconosciamo ». Giorgio Piccinato e Manfredo Tafuri avevano preparato una relazione introduttiva al dibattito, in cui si legge: « Proporre come acquisiti e non datati alcuni elementi formali (il muro di mattoni, la volta a padiglione, l'asse di simmetria, lo spazio concluso), se da un lato significa la rinuncia ad esprimere in forma gli aspetti complessi, e sia pur contraddittori, della civiltà contemporanea, dall'altro si rivela come la veste trasparentissima di una concezione autoritaria e fideistica pre-illuminista. La pretesa non datazione di questi elementi, su cui si basa la conclamata oggettività delle ricerche muratoriane, si risolve nell'accoglimento di risultati non riferibili ad una cultura in sviluppo, ma ad un decalogo immutabile di modi di essere e di credere. Dove si vengono a negare proprio quelle aperture critiche, di critica storica come critica in atto, che costituiscono l'aspetto più valido e potenzialmente progressivo della cultura contemporanea. Perché questo deve essere ben chiaro: accettare quegli schemi formali, in questo modo acritico, significa riaffermare la validità di una cultura storica e intimamente reazionaria... All'accademismo dell'estemporaneità si sostituisce l'accademia dell'apriorismo, alla superficialità dell'analisi l'introduzione del principio di autorità ». Pubblichiamo, a conferma, alcuni progetti di studenti del corso di Saverio Muratori.

«L'architettura. Cronache e storia», luglio, 1962



Apriamo un'inchiesta sulla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma

LA CELLULA URBANISTICA

Grazie all'appoggio dei professori Zevi, Piccinato e Quaroni, la Facoltà di Architettura viene manovrata dai comunisti - Tentativi di linciaggio morale contro il prof. Muratori ed altri insegnanti non "allineati", - Numericamente pochi, i comunisti sono riusciti tuttavia ad impegnare la Facoltà in ogni loro impresa, prima fra tutte l'approvazione della Legge Urbanistica.

ROMA. — La Legge Urbanistica, già Sullo ed ora Pieraccini, quindi già democristiana di sinistra ed ora socialista autonomista, e in realtà una legge spiccatamente comunista, sulla quale i comunisti fanno il massimo assegnamento per buttare all'aria il sistema economico-sociale vigente in Italia, e che i comunisti quindi appoggiano con tutte le loro forze, fino allo spalancamento delle porte alla manifestazione dell'INLU (Istituto Nazionale di Urbanistica) svoltosi ora e di qualche giorno al teatro Eliseo di Roma e ce lo riferisce con evidente compiacimento il quotidiano comunista «Paese sera» del 15 giugno: «E ha concluso (Tom. Natoli), dopo aver ricordato che i principali ispiratori del progetto in elaborazione sono gli esecuti di quelle contesti nella proposta di legge presentata alla Camera dai comunisti fin dal maggio del '63».

Vogliamo dunque non credere all'onorevole Natoli?

La Legge Urbanistica in elaborazione è una legge comunista che i comunisti progettano e difendono perché serve ai loro scopi sovversivi.

Punto è basta. Speculazione edilizia, crisi edilizia, sviluppo ordinato delle città, casa per tutti, eccetera sono mali, grossi mali, del nostro sistema che vanno curati attraverso una terapia audace e non con il colpo alla nuca della Legge Urbanistica.

Il colpo alla nuca è un metodo di cura che va lasciato in esclusiva ai paesi comunisti, staliniani o no.

Questo considerazioni mi venivano alla mente durante il convegno del teatro Eliseo di Roma, mentre sul palcoscenico si sceneggiavano in un unico grande vengoso abbraccio, i becchini della libertà (cinesi, staliniani o sovietici) e i democristiani di tutte le possibili aperture. Tornarono ancora sull'argomento. Vi abbiamo per ora, solo accennato per non dar spazio a un silenzio un motivo di tanta sconosciuta attualità. Torniamo ora al motivo dello scritto che segue, cioè le tesi vicende della Facoltà di Architettura di Roma.

Nella Facoltà di architettura dell'Università di Roma sono tutti comunisti. E' questo un vecchio luogo comune che è necessario sfatare una volta per sempre. Nella Facoltà di architettura i



Alcuni cartelli posti all'ingresso della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma durante l'occupazione del marzo 1963.

momenti di maggiore attivismo. L'appoggio concreto e massiccio del partito anche attraverso la stampa, sia quella ufficiale che quella simpatizzante o fiancheggiatrice.

Tanta accurata organizzazione e tale valido sostegno non sono, logicamente, fini a se stessi e non mirano al semplice possesso della Facoltà di Architettura, soprattutto oggi che si tenta di imporre al velo di giusti principi, una legge urbanistica destinata a sovvertire una notevole parte della vita italiana e del sistema su cui essa si basa.

Questo, oggi. Damani, resti operanti le leggi sulle Regioni e sul l'urbanistica la Facoltà di Architettura potrebbe diventare lo strumento capace di accelerare tutta l'attività architettonica ed urbanistica in poche mani sicure e fidate.

Con tutte le implicazioni economiche, sociali e politiche e con buona pace, allora, del sistema democratico e delle Istituzioni.

La conquista da parte socialista della Facoltà di architettura è stata caratterizzata, oltre che dalla ottima organizzazione



La Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, durante l'occupazione dello scorso anno. Questa agitazione fu organizzata dai comunisti, e sostenuta da tutta la stampa di sinistra.

dell'apparato, oltre che dal costante e sempre efficace appoggio della stampa, anche e soprattutto da una accurata politica massiccia mediante la quale i comunisti sono riusciti a non farsi individuare ed isolare. Questa politica, attuata sia sul piano dell'azione pratica che su quello della enunciazione ideologica, ha fruttato ai comunisti adesioni e consensi anche da parte delle correnti moderate. Prova ne sia il fatto che, nell'ambito dell'azione rivoluzionaria studentesca, tutta la sinistra e sempre stata unita in un unico movimento.

Con la tattica del «meglio l'uovo oggi», i comunisti hanno costantemente «progredito», senza opposizioni rilevanti, nascondendo opportunamente i loro fini eversivi in vari scopi di carattere contingente molto spesso legittimi come, ad esempio, certe più o meno richieste studentesche in fatto di rinnovamento didattico. E' un merito che bisogna riconoscere ai comunisti della Facoltà di Architettura, così come è una dimostrazione di incapacità di stupidità e di scarso senso politico da parte dei suoi abbondanti utili idioti. Questi ultimi sono i principali responsabili della situazione attuale e degli sviluppi che essa potrà avere nel futuro.

La seconda serie di agitazioni si ha nel dicembre del 1960.

L'obiettivo questa volta è cambiato: non più il professor Del Debbio, che si è ormai tranquillamente ritirato, ma il professor Saverio Muratori, docente di «Composizione architettonica».

Perché scendeva in sciopero gli studenti del IV e V anno, in quel periodo? Perché il corso tenuto dal professor Muratori non è soddisfacente; gli studenti chiedevano perciò la istituzione di un corso parallelo, tenuto da altro docente.

Ma chi è questo professor Muratori?

A chi non leggesse, per suo disguido, la stampa «impegnata», potrebbe persino apparire un architetto attivo, un saggista proficuo ed acuto, un insegnante coscienzioso.

Nato a Modena or sono cinquant'anni, laureato all'Università di Roma a ventitré anni, libero docente a trenta, professore alla cattedra di «Caratteri distributivi degli edifici» a trentatré, (alla Facoltà di Architettura di Roma), professore all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia), professore alla cattedra di «Composizione architettonica» a Roma come successore del professor Arnaldo Foschini, premio «Einaudi» per l'architettura dell'«Accademia Nazionale» di S. Luca nel 1952.

Autore di numerosi saggi su argomenti di attualità architettonico-urbanistica e, in particolare, del volume «Studi per una operante storia urbana di Venezia», «L'edilizia pubblica veneziana», e così via ancora per parecchio.

Oltre che insegnante e scrittore, il professor Muratori è anche architetto-progettista.

Le agitazioni degli studenti

Sulla base di quanto fin qui esposto, segnaliamo ora lo sviluppo cronologico dell'azione eversiva dei comunisti che ha portato, nel volgere di alcuni anni, la Facoltà di Architettura di Roma nel loro mani.

La prima agitazione studentesca del nostro ciclo risale al periodo 1945-46. In quei due anni gli studenti scioperarono per impedire Enrico Del Debbio, consigliere nazionale fascista, architetto ed autore, fra le altre cose, anche del Foro Mussolini, i motivi di quella lontana agitazione sono riassunti in un articolo pubblicato su «Il Contemporaneo» del febbraio 1961 dall'architetto Carlo Aymonino.

«Quell'azione rientrava quasi spontaneamente nel clima politico nazionale; il merito fu di collegare i motivi politici della protesta al rifiuto di una cultura inesistente o tuttavia imperante sulla facoltà». Naturalmente, per gli intellettuali fascisti e passivi del comunismo, nessun artista «impegnato» si potrà di sguaianare la penna giustiziera. In questi casi la «cultura inesistente» è cominciata ad «esistere» con il cam-

Potrebbe sembrare dunque, a chi non leggesse la stampa di sinistra, che il professor Muratori abbia addirittura qualche merito da vantare. Ma non è così.

Un tale Masfredo Tafari, allora studente del professor Muratori ed oggi assistente del professor Quaroni ed autore di una ampia biografia dello stesso, ha toccato, fra i primi, nel 1958, dalla luce della verità.

Quella verità fu subito, dal Tafari Masfredo, denunciata e divulgata. Ce lo ricorda Antonio Cederna nel «Mondo» del 26-4-60: «abbiamo appreso (dal Tafari) con raccapriccio quali sono i termini in cui l'architetto Muratori invita gli studenti a esercitarsi nel IV e V anno di studi».

Il Tafari Masfredo aveva gettato il seme in una fertile terra.

Nel 1959 viene fondata l'Associazione Studenti e Architetti (ASEA) della Facoltà di Architettura di Roma, che vuole risolvere parecchie di quelle «questioni» che si ponevano di esasperare un docente della Facoltà.

Poi il fatidico 1960, l'anno in cui, che si vede la verità sul professor Muratori, e che sia sacrosanta verità fu fuori di dubbio perché proprio in quei mesi si ebbero i dipendenti quali «Unità», «Avanti!», «Paese Sera», «Il Mondo», «Il Contemporaneo», «Il Paese».

L'occasione viene data dalla vittoria riportata dal professor Muratori nel concorso nazionale per un nuovo quartiere sulle rive del lago di Brno. Zevi.

Leggiamo insieme.

Su «Unità» del 10 marzo: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-fascismo...».

Su «Avanti!» dello stesso giorno: «Muratori, uno dei capi del vecchio accademismo...».

Su «Paese Sera» del 15-16 aprile: «Muratori, uno dei capi del vecchio accademismo...».

Nel mese di luglio anche la rivista «L'Architetto» scende in campo, per la prima volta di diritto, per il professor Zevi. «Una nuova vena accademica mira a corrompere l'architettura italiana... Ed ancora... un altro corso massochistico, almeno quanto inconsistente, rinto di culto... l'istituto visitato all'origine da un senso insufficiente o addirittura di impotenza».

Il professor Zevi dimostra simpatia di tratto ed eleganza in supporta di fraseologia, fino ad arrivare a dire: «Non è che siamo avvezzi a lanciare allarmi quando il lupo non c'è e, nella fattispecie, i trattati di cagnelli».

Tutto è ammirevole, razionalismo, architettura organica... Solo la strada dei traditori è vietata: quella dell'accademia, perversa, dogmatica e boriosa... provinciale, polta».

E più avanti, nella stessa rivista: «Gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma si sono riuniti per discutere l'impostazione del corso di Composizione tenuto da Saverio Muratori. Ottime qualche frase... da una parte il corso è accettabile, dall'altra c'è Muratori... sostanziale immorale... i progetti... suscitano un solo sentimento: l'ilarità».

Si giunge così al dicembre quando, come già abbiamo detto, gli studenti scendono in sciopero per il corso tenuto da Saverio Muratori.

La stampa di sinistra ricorda le battaglie e si appresta a lanciare nuove battaglie. Il tentativo di linciaggio morale è stato separato da quello del professor Muratori.

La stampa di sinistra ricorda le battaglie e si appresta a lanciare nuove battaglie. Il tentativo di linciaggio morale è stato separato da quello del professor Muratori.

«La manifestazione ha il significato di una protesta intellettuale e morale per l'imposizione accademica dei corsi che non rispondono ai reali problemi economici, sociali, tecnici del paese... Naturalmente i «reali problemi» sono quelli che dovrebbero essere risolti in termini marxisti».

Anche gli anni 1961 e 1962 sono anni di fermento, di agitazioni. L'apparato socialcomunista tiene costantemente accesi la fiamma della rivolta, una soprattutto che la evoluzione politica generale del paese fa intravedere possibilità insperate.

Nel gennaio del '61 Antonio Cederna su «Il Mondo»: «L'attività didattica del Muratori appare così accademica e dannosa che gli studenti, appoggiati dagli assistenti, hanno recentemente proclamato uno sciopero...».

Nel febbraio dello stesso anno, Carlo Aymonino fa il punto della situazione: «Si è passati dalla protesta individuale... a forme più complesse di critica... e di confronto... la situazione della facoltà di architettura nel suo complesso, ma si individuano contemporaneamente, nell'insegnamento dell'architetto Muratori il momento più negativo di tale situazione... E' più preciso e responsabile nella critica dei limiti culturali di tutta l'opera dell'architetto Muratori non corrispondere però ancora un'azione pratica che permettesse di chiarire a un numero più vasto di persone il valore anche pratico di quella analisi».

Ed ancora: «Certo l'attuale sviluppo resta in parte un lavoro di difficoltà: nell'arte di dividere e corrompere, gli accademici sono stati inaspriti...».

Qui l'architetto Aymonino conclude: «E' tuttavia necessario individuare chiaramente nell'ideologia imposta nel suo corso universitario del Muratori l'espressione più dogmatica di una visione clericale della società contemporanea e di una persona... il primo architetto di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Aymonino, biografo di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Aymonino, biografo di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Aymonino, biografo di un regime che non ci sarà...».

Le accuse ai docenti

Nel dicembre del 1961, organizzato dal segretario nazionale studentesco, con il Consiglio di Amministrazione della Facoltà di Architettura di Roma.

«Ancora una volta la stampa socialcomunista fu pronta a cogliere gli aspetti più significativi dell'azione anche agli studenti degli anni inferiori... Al termine della manifestazione fu redatta una mozione nella quale si proponeva al Consiglio Accademico di Facoltà di compiere passi opportuni presso il Ministero della Pubblica Istruzione per istituire un corso parallelo a quello in atto...».

Materie complementari: Prof. Francesco Farfello (Arte dei Giardini); prof. Venetio Colassini (Scenografia); «In seno ad essi (i corsi) si manifestano le sfacciatezze più reazionarie, accademiche, paternalistiche ed al di fuori di ogni giustificazione ideologica e scientifica...».

Gli studenti comunisti «avevano così deciso di «riferire» a blocco tutto il corpo insegnante o quasi, lo vedremo come con l'avvento della trinità Quaroni-Zevi-Piccinato, le loro mosse sarebbero state quelle di un'azione di estremo smantellamento della Facoltà di Architettura.

Le accuse ai docenti

«La manifestazione ha il significato di una protesta intellettuale e morale per l'imposizione accademica dei corsi che non rispondono ai reali problemi economici, sociali, tecnici del paese... Naturalmente i «reali problemi» sono quelli che dovrebbero essere risolti in termini marxisti».

Anche gli anni 1961 e 1962 sono anni di fermento, di agitazioni. L'apparato socialcomunista tiene costantemente accesi la fiamma della rivolta, una soprattutto che la evoluzione politica generale del paese fa intravedere possibilità insperate.

Nel gennaio del '61 Antonio Cederna su «Il Mondo»: «L'attività didattica del Muratori appare così accademica e dannosa che gli studenti, appoggiati dagli assistenti, hanno recentemente proclamato uno sciopero...».

Nel febbraio dello stesso anno, Carlo Aymonino fa il punto della situazione: «Si è passati dalla protesta individuale... a forme più complesse di critica... e di confronto... la situazione della facoltà di architettura nel suo complesso, ma si individuano contemporaneamente, nell'insegnamento dell'architetto Muratori il momento più negativo di tale situazione... E' più preciso e responsabile nella critica dei limiti culturali di tutta l'opera dell'architetto Muratori non corrispondere però ancora un'azione pratica che permettesse di chiarire a un numero più vasto di persone il valore anche pratico di quella analisi».

Ed ancora: «Certo l'attuale sviluppo resta in parte un lavoro di difficoltà: nell'arte di dividere e corrompere, gli accademici sono stati inaspriti...».

Qui l'architetto Aymonino conclude: «E' tuttavia necessario individuare chiaramente nell'ideologia imposta nel suo corso universitario del Muratori l'espressione più dogmatica di una visione clericale della società contemporanea e di una persona... il primo architetto di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Aymonino, biografo di un regime che non ci sarà... E' questa una profezia davvero facile per l'architetto Aymonino, biografo di un regime che non ci sarà...».



IL FALLIMENTO DELLA TRIMURTI
Gli studenti possono accorgersi adesso delle reali intenzioni degli architetti marxisti che si sono impossessati della Facoltà - Grazie al caos instaurato da Zevi, Quaroni e Piccinato, molti allievi rischiano di perdere l'anno

ROMA. — Il vecchio proverbio insegna che l'appetito vien mangiando: se non ci credete andate alla facoltà di architettura e ve ne convincerete. Vedrete cosa come la trimurti marxista, dopo essersi mangiata buona parte della facoltà e prima ancora di averla digerita, pensi già a nuovi e più sostanziosi spuntini. Del pasto del novembre scorso abbiamo già parlato. Abbiamo visto i professori Zevi, Quaroni e Piccinato installarsi nei posti-guida dell'organismo didattico con la complicità di fattori esterni (azione di forza comunista) ed interni (calata di brache del corpo insegnante, Preside in testa). Il tutto, come già si è detto, con la benedizione del centro-sinistra. Abbiamo anche visto le principali caratteristiche delle « riforme di struttura » della facoltà, e fra queste lo scioglimento dei corsi e il coordinamento fra materie diverse.

Riforme strombazzate come panacea di tutti i mali del sistema e come suprema conquista di tutti gli studenti per una scuola migliore, libera, democratica. Soprattutto lo scioglimento dei corsi, propagandato come la conquista massima; non più corsi unici, tenuti da un docente « imposto », ma corsi doppipli, tripli e qualche volta quadrupli; con possibilità di scelta da parte degli studenti fra questo, quello o quell'altro ancora. Libertà di scelta, libertà di « dialogo », di « confronto » di « verifica »; cose ultime, principi encomiabili, se non avessero rivelato, sotto sotto, di non essere altro che pretesti per dar modo alla trimurti di sabotare la facoltà e di rimettere in moto le macchine mai domo. Gli interessi degli studenti non entrano in alcun modo; qui è questione di paucità (pauci) e non di filantropia.

La prova? Eccola. Alla fine di maggio se ne aveva sentore, ai primi di giugno l'annuncio dall'Ateneo prossimo nel biennio non vi saranno più corsi paralleli. La maggior conquista studentesca dell'anno scorso, oggi va a farsi benedire; il « dialogo »

idee » si doveva ottenere con i corsi adottati (per permettere l'ingresso alla trimurti); oggi lo stesso « confronto » si deve realizzare con i corsi unificati (perché la trimurti ormai al potere non vuole concorrenti). Questa è la realtà, la vergognosa realtà che appesita la facoltà di architettura di Roma, ove ormai tutto è permesso purché sia colorato di rosso.

Dall'anno prossimo dunque niente più corsi doppipli nel biennio, che diventerà così il feudo intoccabile di Zevi, il quale, già ora, ne ha eletto « coordinatore tecnico » il proprio giovane reggicoda Paolo Portoghesi, in sprezzo ai diritti dovuti all'anzianità di insegnamento, alla pratica professionale, alla più elementare legge morale. Zevi e Portoghesi e basta: gli altri insegnanti del biennio dovranno fare fagotto e andarsene. Zevi dixit: secondo criteri democratici sottilmente umoristici. Gli ex insegnanti se ne andranno, chi a casa, chi a cattolare del trionfo, dove verrà Zevi.

Nel triennio comunque c'è ancora posto perché, come si è potuto leggere nella deliberazione del consiglio dei professori più sopra riportata, nel triennio ci sono ancora corsi adottati. Non deve apparire strano che nella facoltà siano in vigore criteri contrastanti fra anni di corso differenti: nel triennio infatti non si possono utilizzare i corsi perché c'è il familiare professor Muratori, un piacere incommensabile anche per gli stomaci marxisti. Muratori non si mangia, cioè non può essere mandato via, quindi il corso di Muratori deve essere adottato con quello di Quaroni, uno dei « tre ». Chiaro? Quindi al triennio c'è posto anche per altri corsi doppipli e perciò anche per altri insegnanti, gli sfruttati del biennio. Andranno ad « arrabbiamento », a « de-

corazione » e alle materie « accessibili » i vari Luggi (uno degli « scensori » del Piano Regolatore di Roma), Perugini (Presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma e del Lazio), Cicconcelli (esperto del competente Ministero, in fatto di edilizia scolastica) e così via, tutti gli altri. Andranno ad « arrabbiamento » e allineati » e ad avere spaurito, durante l'anno accademico passato, condurre in porto il solo (molti assistenti si rifiutano di coadiuvarlo) il corso « arredamento », e di aver saputo sempre da solo, seguire ben ortogranata studenti. Impresa veramente meritoria e della quale sono grati al docente soprattutto gli studenti; ma Zevi non perdona questi atti di efficienza e dipendenza. Il Venturi deve quindi andarsene per lasciare il posto agli « sfollati » sinistrorsi del biennio.

In un secondo tempo poi lo Zvi studierà il modo di riuscire a estromettere anche il Muratori. Allora, e solo allora, sulla facoltà dominerà totalmente quello « spirito di Venezia », che lo Zevi dichiarò, al suo arrivo a Roma di voler qui trapiantare, e del quale non si conoscono altre manifestazioni di rilievo al di fuori di quelle che hanno provocato, di parte dell'Ordine degli architetti veneziani, una denuncia alla Magistratura contro il preside del l'Istituto di Architettura di Venezia professor Samonà.

Per ora, la mancanza dello spirito di Venezia », è più che sufficiente a caratterizzare l'azione dei sinistri di casa nostra lo « spirito di Venezia », che lo Zevi dichiarò, al suo arrivo a Roma di voler qui trapiantare, e del quale non si conoscono altre manifestazioni di rilievo al di fuori di quelle che hanno provocato, di parte dell'Ordine degli architetti veneziani, una denuncia alla Magistratura contro il preside del l'Istituto di Architettura di Venezia professor Samonà.

Per fortuna, però, pare che il Senato Accademico abbia bloccato i trasferimenti disposti arbitra-

mente da Zevi: c'è da augurarsi che la notizia sia vera, sopra tutto per la serietà della scuola. Perché, se Zevi avesse partita via, assisteremo, oltre alla migrazione, al defenestramento definitivo di degni e validi professori come l'architetto Renato Venturi non soltanto di non essersi temporaneamente « allineato » e ad avere spaurito, durante l'anno accademico passato, condurre in porto il solo (molti assistenti si rifiutano di coadiuvarlo) il corso « arredamento », e di aver saputo sempre da solo, seguire ben ortogranata studenti. Impresa veramente meritoria e della quale sono grati al docente soprattutto gli studenti; ma Zevi non perdona questi atti di efficienza e dipendenza. Il Venturi deve quindi andarsene per lasciare il posto agli « sfollati » sinistrorsi del biennio.

Il gruppo di studio sceglie dunque il soggetto prescelto, cento o duecento fotografie; le incolla su cartoni e le correda di didascalie in cui ricorrono le parole « sociale », « popolare », « comunitario » eccetera. Al momento dell'esame il gruppo si presenta al professor Zevi, mostra il materiale preparato e, nel caso che il soggetto prescelto sia veramente inutile, assiste ai giudizi di gioia del professore. Naturalmente le fotografie costano molto (100.000 lire per l'intero esame, si dice) quindi l'esame di Zevi è particolarmente facile solo per gli abbienti; per gli altri, come il professore stesso sottilmente commenta, chi se ne frega. A questo punto la metodologia zeviana (metodo critico) è posta di fronte a necessità improvvise, come quella di poter dare un giudizio, e cioè un voto di merito, non al gruppo come tale, ma ai singoli componenti di esso. Come fare? Ecco allora intervenire la monetina. Gli studenti del gruppo vengono avariati a due a due, tu testa e tu croce, se viene testa due voti di meno a te, se viene croce due voti di più a te. Semplice, nuovo, straordinario! Non pare però che

metodo cosiddetto « della monetina ». Il lavoro viene svolto da gruppi di studenti (il lavoro di gruppo è una delle massime conquiste della nouvelle vague impegnata) i quali si presentano all'esame con tutto il materiale preparato durante l'anno scolastico. Per materiale si intende un certo numero di fotografie (meglio se a colori) relative ad un soggetto qualsiasi, il più inutile possibile per lo studio dell'architettura, come, per esempio, « i pali elettrici nell'Engadina » o « le code dei cavalli da tiro (componenti sociali) nell'Esp di mezzo ».

Il gruppo di studio sceglie dunque il soggetto prescelto, cento o duecento fotografie; le incolla su cartoni e le correda di didascalie in cui ricorrono le parole « sociale », « popolare », « comunitario » eccetera. Al momento dell'esame il gruppo si presenta al professor Zevi, mostra il materiale preparato e, nel caso che il soggetto prescelto sia veramente inutile, assiste ai giudizi di gioia del professore. Naturalmente le fotografie costano molto (100.000 lire per l'intero esame, si dice) quindi l'esame di Zevi è particolarmente facile solo per gli abbienti; per gli altri, come il professore stesso sottilmente commenta, chi se ne frega. A questo punto la metodologia zeviana (metodo critico) è posta di fronte a necessità improvvise, come quella di poter dare un giudizio, e cioè un voto di merito, non al gruppo come tale, ma ai singoli componenti di esso. Come fare? Ecco allora intervenire la monetina. Gli studenti del gruppo vengono avariati a due a due, tu testa e tu croce, se viene testa due voti di meno a te, se viene croce due voti di più a te. Semplice, nuovo, straordinario! Non pare però che

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.



La Malfa e il professor Bruno Zevi. Del due, il prof. Zevi, si è più modestamente limitato a sconvolgere tutto l'ordinamento della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma. Il prof. Zevi è docente di « Storia dell'arte e degli stili di architettura ».

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

« Zevi go home! » è lo slogan che comincia a circolare nella Facoltà di Architettura. Fornito di una discussa laurea americana, il professor Bruno Zevi, pontefice massimo della architettura marxista in Italia, è più un critico mondano per rotocalchi che un vero progettista. Suo grido di battaglia in Facoltà è: « L'architetto non ha bisogno di saper disegnare ». Nella foto: il prof. Zevi con La Malfa.

*Progetti di Architetti Italiani, 2*

Dibattito: Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray.

Manfredo Tafuri (AUA)

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento – il problema del superamento del razionalismo – che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma nemmeno accennato ideologia-architettura. Il fenomeno mi sembra comunque interessante e significativo, anche perché tale esclusione dell'elemento ideologico – da un dibattito che si svolge fra intellettuali tutti impegnati in una lotta politica innovatrice – non può che falsare le prospettive stesse degli interlocutori. Quando Melograni, ad esempio, ha rilevato che l'architettura moderna parte da un totale sovvertimento dei valori tradizionali e che nessuno di noi può porsi al di fuori di tale sovvertimento diceva sicuramente qualcosa di cui siamo perfettamente convinti; ma per procedere, evidentemente, vanno precisati alcuni termini ed alcuni concetti onde evitare la genericità e l'inesattezza. A mio parere, ad esempio, è arbitraria l'identificazione di Movimento moderno e architettura razionalista: quanto Melograni ha sintetizzato poc'anzi è stato compiutamente espresso da Benevolo nella sua "Storia dell'architettura moderna" (che sviluppa, a sua volta, alcune formulazioni accennate dai Pioneers del Pevsner), in un'interpretazione che definirei unidirezionale dello sviluppo del Movimento moderno stesso. Su questo argomento, peraltro, ritengo non si sia mai sufficientemente discusso – anche per la scarsità di documenti originali su molte fasi della prima età dell'architettura moderna – ma a questa interpretazione unidirezionale (che vede nella faticosa parabola del Movimento moderno un unico ciclo di sviluppo, con una sua epoca arcaica, un'età matura, dei motivi di decadenza e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze

di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e falsato il suo panorama attuale). Ma su di un punto posso concordare con Benevolo e Melograni: vale a dire sulla rottura che il Movimento moderno compie con le metodologie dei secoli precedenti, e va notato che quella rottura è appunto una rottura conseguente all'introduzione di un nuovo metodo di controllo indiretto sull'opera dell'architetto. Un metodo di controllo ideologico per la prima volta, nella storia, coscientemente assunto come componente interna e non sovrapposta dall'esterno di un fare estetico. Il Movimento moderno nasce quindi come cosciente tentativo di trasformazione del mondo attraverso il design, al di là di linee di sviluppo figurative particolari, e questo suo carattere inequivocabilmente ideologico ne è il momento unificante. È per questo che si è proposto di designare con l'aggettivo di costruttivistiche, tutte le correnti di avanguardia del primo novecento: le quali si proponevano la creazione di un'arte interpretata come strumento per il continuo crescere e autocrearsi della società, più o meno indipendente da precise relazioni con concreti programmi politici. In tale senso, parlare di revisione del Movimento moderno non ha senso – o ha reazionario ed eversivo – qualora si veda tale revisione come un elemento di separazione dall'origine etica del moderno sviluppo dell'arte; viceversa, può avere un senso se si intende, con tale termine, indicare una rigorosa verifica critica del momento razionalista (o costruttivista), alla luce dei suoi risultati storici e della sua conclusa parabola.

Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due:

- L'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale;
- L'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del "design", dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città.

Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questoquadrosinteticonel parlare di eredità razionalista, dato che in tal modo si compie una semplificazione metodologica e, contemporaneamente, una sintesi critica di base che dà nuovi orizzonti alla discussione. La prima caratteristica delle correnti costruttiviste, entrata già in crisi negli anni intorno al '35, ha dimostrato nell'immediato dopoguerra il proprio consumo; e le piccole o grandi crisi personali degli architetti europei, in particolare, ne sono la migliore conferma. Gli stessi Aalto e Le Corbusier rivedono

profondamente i loro metodi e le loro poetiche contribuendo fra i primi ad una critica operativa, spesso come nel caso del maestro svizzero spietatamente autocritica. Il riflesso italiano di tale crisi non poteva che essere singolare, per le carenze stesse delle nostre esperienze razionaliste: in un primo momento abbiamo assistito, quindi, ad un bagno nell'ideologia, da parte degli architetti più impegnati, e ad una sfiducia nella forma; in un secondo momento ad un ritorno all'architettura dopo aver sospeso il giudizio sulla portata ideologica dell'architettura stessa (fenomeno, questo, cui non è estranea la curva involutiva della vicenda politica italiana dal '45 ad oggi). Il risultato è stato comunque quello di perdere l'esatta misura del rapporto arte-ideologia, liberando alcune componenti dell'operazione architettonica della sintesi, con le più contorte ed equivocate conseguenze: il pullulare dei neoclettismi negli anni '58-'60 insegna. Il tentativo compiuto dall'ultimo volume di Benevolo – “Le origini dell'urbanistica moderna” è appunto una testimonianza della necessità di ritrovare la sintesi perduta; ma quando egli cerca di identificare in precisi comportamenti operativi alcune premesse largamente politiche, pur avendo ampliato la dimensione interpretativa, compie un'evidente forzatura, confondendo le competenze degli artisti e dei politici. La revisione principale che a mio parere – concordemente a quanto pensa anche Aymonino – va compiuta, è quella che riguarda l'unità del metodo alle varie scale. A questo proposito mi sembra di poter rilevare una certa confusione (nella discussione avvenuta fra Melograni ed Alberto Samonà e in alcuni interventi di altri) sul tema della flessibilità architettonica e urbanistica. Parlare, infatti, di architettura flessibile come espressione di una società non pianificata mi sembra quanto meno ingenuo e comunque inesatto: un tale equivoco è frutto di una confusione provocata dal voler rimanere all'interno di un vocabolario tipicamente razionalista e, conseguentemente, dall'aver giudicato – con lo stesso metro – la flessibilità della pianificazione generale, la flessibilità urbanistica, la flessibilità architettonica. Se, infatti, una pianificazione messa in dubbio nell'atto stesso di redigerla è qualcosa di assurdo, e può corrispondere ad una mistificazione, una flessibilità urbanistica e, ancor più, una flessibilità architettonica sono possibili solo quando a monte degli interventi specifici esistono programmi ben definiti, con una chiara precisazione dei fini e degli strumenti politici atti a realizzarli. Altrimenti non si può parlare più di flessibilità ma di indeterminazione, e mai come in questo argomento è necessaria una precisione di termini. È l'indeterminazione, in quanto tale, che caratterizza le condizioni di lavoro degli architetti che operano in società capitaliste, anche ad elevato

sviluppo, ed è contro di essa che dobbiamo lottare. Con l'avvertenza, però, che proprio in una società socialista pianificata è possibile recuperare nuove sostanziali libertà all'interno di precise maglie programmate e in lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale – che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati – potrà essere invece condizione di libertà (condizione per «la massimizzazione delle scelte specifiche», per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi. La confusione fra livelli differenti, cui rapportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dall'oggetto d'uso al territorio. È ora, invece, di sondare – con metodologie anche approssimate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca – la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate. Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. È ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (riassunta da quell'ambigua figura che è attualmente l'architetto), ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori.

Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo – la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale – mi sembra poter offrire spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (complete in se stesse come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico.

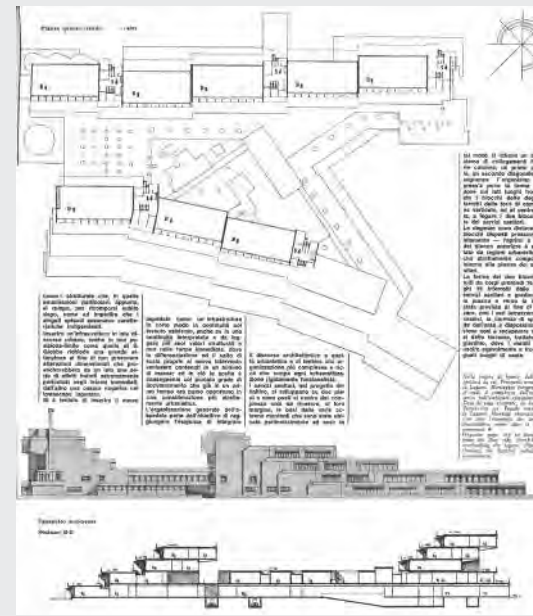
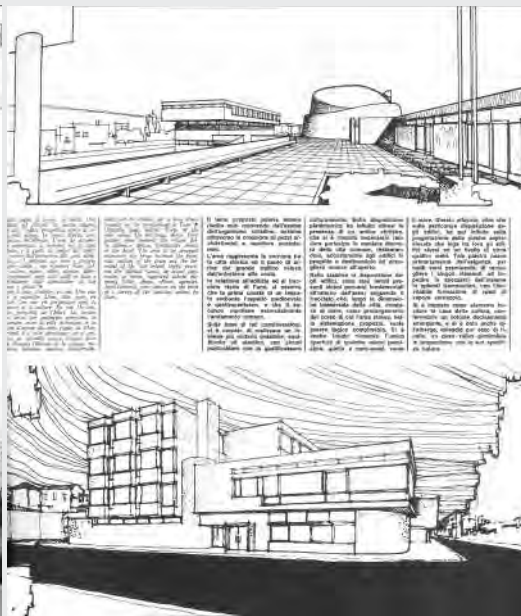
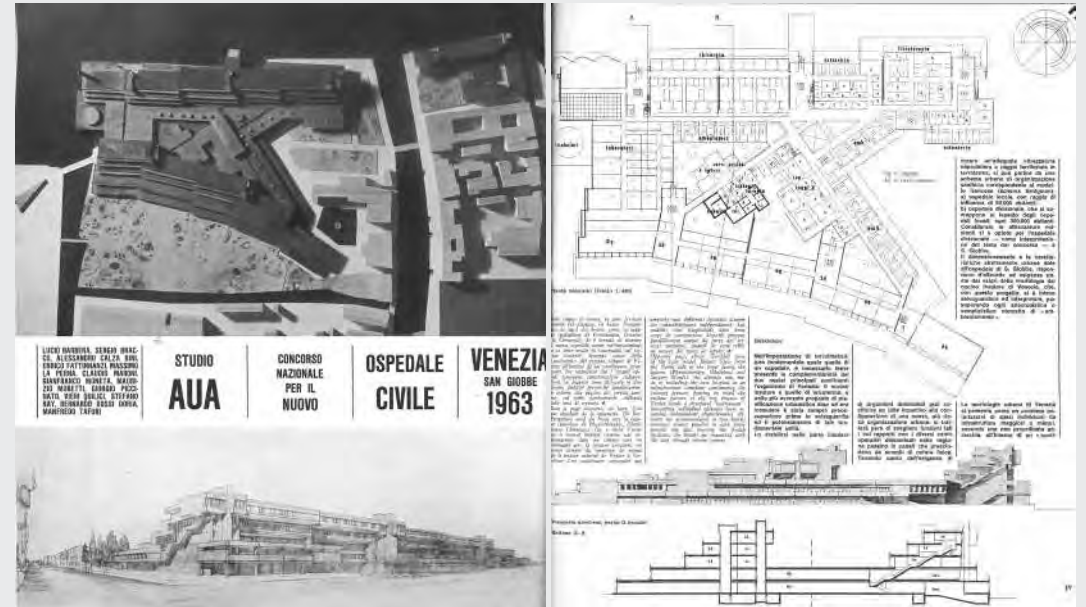
Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso superfluo, dato che il loro impegno artistico riassumeva, a loro parere, la battaglia ideologica. I quartieri razionalisti realizzati dal Comune socialdemocratico di Vienna o da quello di Francoforte erano una maniera di intervenire ideologicamente nel tessuto urbano e, a distanza di più di trenta anni, quegli interventi, sia letti nella concreta realtà storica appaiono come tentativi di prevaricare la realtà nell'invenzione utopistica quanto generosa, e simulazioni di realtà: validità e forse allora, come testimonianze di calorose illusioni, non più proponibili, ora, dopo quanto la storia stessa ci ha insegnato, con la sua dura lezione per chiunque abbia confuso una realtà sognata con quella effettivamente operante. Ancora oggi, del resto, la sostituzione delle realtà sognate con quelle effettive va molto di moda, presso gli architetti più impegnati, e sarebbe ora di impostare delle serie analisi per iniziare a distinguere quali sono le effettive libertà dell'architetto e quali armi vere, e non inventate, egli abbia nelle sue mani. Oggi sicuramente viviamo in un ambito neocapitalista in cui le contraddizioni implicite nel sistema tendono ad ingigantirsi e questa nuova, innegabile, realtà offre continuamente agli architetti nuove lusinghe: accettando le quali essi, il più delle volte, si auto confermano in illusori ruoli di pianificatori effettivi, nell'incapacità di riconoscere quali siano le vere leve che guidano la realtà italiana ed internazionale. Lo sconfinare degli architetti in ambiti che non competono loro riassume quindi attualmente un significato diverso da quello che gli era proprio negli anni '50: allora si trattava di spingere verso l'unità della cultura per l'introduzione stessa del concetto di pianificazione; oggi si tratta di una pericolosa illusione che confina quando non coincide, con la tecnocrazia e la superficialità. E, pur non potendo accusare né di tecnocrazia né di superficialità l'esempio che ora porterò, sembra che esperienze – quale quella del gruppo Samonà per il progetto del centro direzionale di Torino – al di là degli innegabili pregi architettonici, rappresentino anch'esse delle simulazioni di realtà o degli sforzi per l'invenzione, a tavolino, di realtà forzose per poterle poi risolvere in sintesi efficaci ma del tutto ipotetiche e problematiche. Assistiamo quindi – in questi come in molti altri casi – a coscienti utopie, proposte anche a livello delle funzioni: il cui valore ideologico è innegabile, ma di fronte alle quali si rimane perplessi se si passa a tentare di valutare il loro grado di incidenza. E identico discorso va fatto sulle utopie unicamente figurative sempre più di moda in ispecie fra gli Studenti delle nostre facoltà. Bisogna chiedersi, in altre parole, fino a che punto l'utopia rappresenti un'evasione ed un rifugio nei confronti di

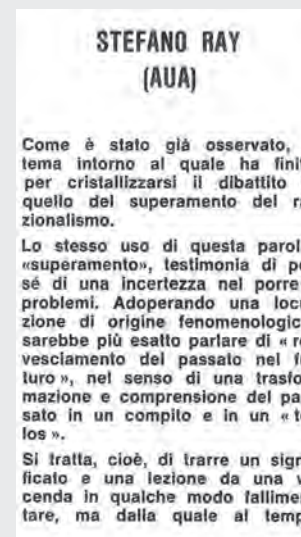
remore giudicate insormontabili e fino a che punto, purtuttavia, la strada di un'utopia positiva, non sia recentemente feconda in un mondo troppo legato alle contingenze e al caso per caso.

In tal senso l'individuazione dei campi di effettiva libertà, che si offrono oggi all'architetto, è la condizione stessa per l'invenzione non sterile ne fine a se stessa di nuove morfologie per la vita associata, e rappresenta, insieme, la condizione principale per il recupero di un ruolo progressivo dell'artista nella società: di un ruolo non di comodo, ne subalterno. È ora, in altre parole, di passare dal livello della pura enunciazione all'individuazione di rigorose metodologie di intervento, tenendo presente che se oggi ci troviamo ancora a dover inventare delle funzioni – che dovrebbero invece venire della società intera nel suo processo di autocreazione – dobbiamo purtuttavia denunciare come deformata e deformante tale situazione e non assumerla come ideale. Passando ora, invece, a valutare alcune scelte tipicamente architettoniche, qualcosa va aggiunto circa i metodi ed i modelli che sempre più spesso si vanno proponendo: tesi a realizzare un'architettura aperta, una strutturazione spaziale capace di accogliere maggiori gradi di libertà, al suo interno, di quanto non faccia l'architettura tradizionale. Ho già rilevato prima che a falso interpretare tali ricerche come legate all'indeterminazione della società non pianificata: c'è, in tale affermazione, un residuo di determinismo volgare di cui le più recenti elaborazioni della cultura marxista ha fatto ragione. La ricerca di un'architettura aperta, al contrario, mi sembra costituire un generoso tentativo fatto per non rinunciare ad un giudizio e ad un'espressione semantica anche laddove i contenuti risultano generici ed imprecisi. Essa può significare – non significa automaticamente – una ricerca tesa a recuperare le proprie autonome capacità di giudizio e di critica, con una certa indipendenza da quanto le condizioni contingenti e i programmi contingenti propongono o impongono. Con grande cautela, e con elevato senso critico, si possono paragonare tali esperienze – di cui il progetto del gruppo Quaroni per l'urbanizzazione delle Barene di S. Giuliano a Mestre mi sembra la più compiuta tuttora – con alcune ricerche nel campo musicale, quali quelle di uno Stockhausen, ad esempio (pur avendo molte critiche da fare alla categorizzazione dell'opera aperta compiuta da Umberto Eco). Su di un altro piano, flessibilità urbana e dinamica controllata degli sviluppi territoriali, all'interno di maglie economiche rigorosamente pianificate, possono essere una risposta non solo, o non tanto, ai problemi contorti e contraddittori del nostro paese o comunque di Paesi capitalisti, ma anche, e forse principalmente, ai problemi ugualmente pressanti e più sani dei Paesi

a struttura socialista. (A questo punto, Piero Barucci chiede a Tafuri come inquadra quanto ha detto con il caso della nuova città di Cumbernauld: che da centro di scambi commerciali si prevede, in un prossimo futuro, possa divenire addirittura un centro di produzione industriale. Su tale operazione, dal canto suo, Barucci ribadisce di nutrire forti dubbi: sia da un punto di vista tecnico, sia dal punto di vista della morfologia urbana. Riprende Tafuri.)
Mi sembra che l'esempio citato da Barucci confermi, più che mettere in dubbio, quanto dicevo sopra: non solo per quanto riguarda la capacità di un tessuto a conservare margini di validità anche di fronte ad una rivoluzione pianificata dei programmi; ma anche nei riguardi di quella relativa indipendenza dell'espressione spaziale dai contenuti funzionali. E per quanto riguarda la stessa espressione, penso vada rilevato come, in esperienze che si richiamano ai modelli razionalisti, un'attenta critica semantica potrebbe ritrovare una visione del mondo tranquilla ed

ottimista circa lo sviluppo stesso delle strutture reali (ricordando anche quanto ha scritto acutamente Argan sul carattere radicale, ancor prima che razionale, di molte esperienze degli anni '30). Un'ideologia radicale che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo, e che si traduceva in una volontà di speranza tragicamente sconfitta che non vedo in quale forma possa oggi essere ripresa. (La stessa arte programmata, del resto, avverte tale difficoltà e assume la categoria del razionale come metro di confronto e come metodo pur rischiando, anch'essa, di cadere nella mitizzazione). Per concludere, posso dire che ritengo uno dei compiti principali dell'architetto, oggi, la ricerca di strutture espressive capaci di reimpostare, ad un livello diverso da quello sperimentato dalle poetiche costruttiviste, il problema dei rapporti tra ideologia e configurazione, avvertendo peraltro che è ormai inammissibile sia la semplice identificazione di un termine con l'altro, sia la loro assoluta separazione.





PROGETTI DI ARCHITETTI ITALIANI, 2

- 2 Ernesto N. Rogers, *Architetti senza complesso d'Edipo*
- 3 Francesco Tentori, *Progetti di architetti romani*
- 4 Carlo Aymonino, Pietro Barucci, Alberto Samonà, Carlo Melograni, Manfredo Tafuri, Ugo Sacco, Carlo Chiarini, Giuseppina Marcialis, Stefano Ray, *Dibattito*
- 16 *Progetto per il nuovo Ospedale civile di Venezia San Giobbe, 1963*, dello studio A.U.A.
- 20 *Progetto di Centro culturale commerciale e ricreativo per Fano, 1962*, dello studio A.U.A.
- 22 *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce, 1961*, di Carlo Aymonino, Maurizio Aymonino, Baldo De Rossi
- 26 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Romeo Ballardini, Nino Manzone, Piero Moroni
- 30 *Progetto per il Mercato ittico all'ingrosso di Livorno*, di Pietro Barucci e Beata Di Gaddo
- 34 *Progetto per il nuovo Quartiere fieristico di Bologna, 1960*, di Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Carlo Melograni
- 38 *Progetto per un Mercato coperto e grande magazzino a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 40 *Progetto di edificio per studi e abitazioni a Roma, 1963*, di Carlo Chiarini
- 42 *Progetto per il nuovo Liceo scientifico a San Benedetto del Tronto, 1963*, dello studio GRAU
- 46 *Centro di servizio e residenze per una azienda agricola a Senorbì, 1961*, di Giuseppina Marcialis e Alberto Samonà
- 50 Francesco Tentori, *La città-territorio*
- 55 *Dai giornali e dalle riviste di architettura, a cura di Amneris Vergani*
- 56 *Segnalazioni*
- 57 *Notiziario, a cura di Luigi Aivaldi*

In copertina: C. Aymonino, M. Aymonino, B. De Rossi, *Progetto per il Palazzo di Giustizia di Lecce*.

Direzione e Redazione, Milano, Via Monte di Pietà 19, telefono 865382; Amministrazione e Ufficio Pubblicità, Editoriale Domus, Via Monte di Pietà 15, Milano, telefono 870741/2/3. Una copia, L. 1.200. Abbonamento a 12 fascicoli: Italia L. 12.000, Estero L. 20.000 (§ 30.00); Conto corr. post. n. 3/15690; Spedizione in abbonamento postale, gruppo III; © 1928 Editoriale Domus, Milano. Printed in Italy.

Rivista mensile: n. 7, luglio 1964

Come è stato già osservato, il tema intorno al quale ha finito per cristallizzarsi il dibattito è quello del superamento del razionalismo. Lo stesso uso di questa parola, «superamento», testimonia di per sé di una incertezza nel porre i problemi. Adoperando una locuzione di origine fenomenologica, sarebbe più esatto parlare di «rovesciamento del passato nel futuro», nel senso di una trasformazione e comprensione del passato in un compito e in un «telos».

Si tratta, cioè, di trarre un significato e una lezione da una vicenda in qualche modo fallimentare, ma dalla quale al tempo stesso non si può prescindere senza estraniarsi in posizioni evasive e reazionarie.

Riguardo alle cause più generali che hanno condotto al fallimento dell'esperienza razionalista – l'esaurire tutto l'impegno ideologico in quello artistico, ponendo le forme «strumento e immagine» per dirla con le parole di Argan di un'organizzazione in cui l'arte, partecipando del divenire della società, concorra a determinarla — l'accordo è facile e immediato. Le cose si complicano invece quando si cerca di precisare tali formulazioni, per ricavarne dei significati più precisi.

Ad esempio, raggruppando i principi della poetica razionalista (o se si preferisce, «costruttivista» in due punti fondamentali rapporto diretto morfologia figurativa-strutture sociali, e continuità dei metodi

alle varie scale del «design» — si ottiene una semplificazione ai fini di un discorso più ordinato, ma si introduce anche un elemento di confusione.

Infatti, mettendo questi due punti su di una posizione paritetica si trascura la connessione gerarchica che li lega.

In realtà la sostanza dei problemi (cui, oggi come ieri, si trova di fronte la cultura architettonica così come l'intera cultura moderna) è rappresentata dalla «definizione dei rapporti tra cultura e società», e dalla conseguente individuazione dei «campi di libertà» riservati ai singoli tecnici intellettuali.

Se si guarda da questo punto di vista ai temi affiorati della discussione, apparirà evidente come molti dei quesiti proposti non siano che pseudo-problemi, privi di autonomia, e risolvibili solo se ricondotti nell'ambito del problema di fondo.

Così le questioni delle «flessibilità», della «indifferenza» dei contenitori dell'architettura «aperta», della «invenzione» di nuove funzioni, dei rapporti con l'industria, del lavoro di gruppo ecc., sono puramente occasionali, e rappresentano solo dei frammenti di un discorso più complesso.

È quindi su questo problema – il rapporto tra cultura e società – che occorre prima di tutto arrestarsi. È stata pronunciata qui una frase che può servire per mettere a fuoco l'argomento: parlando dell'eredità semantica dei modelli razionalisti, Tafuri ha detto fra l'altro: «un'architettura radicale» che sfiorava, senza accoglierli completamente, i grandi temi del socialismo e del marxismo».

La dizione «architettura radicale» conduce correttamente ad individuare i limiti borghesi del razionalismo come vizio di origine e motivo del suo fallimento; ma sostituire come fa poi Tafuri il sistema «indifferente» della razionalità dell'arte («modo di fare» perfetto) con quello dell'analisi marxista, e postulare l'edificazione di una nuova struttura sociale a schema rigido (sia pure la più progredita finora evidenziata dalla storia, come quella socialista, vuol dire porre all'uomo un fine in ultima analisi estraneo alla sua libertà, in un'ulteriore costruzione teleologica. Mi sembra a questo punto opportuno inserire un inciso, che non è tuttavia fuori di luogo in quanto sfiora i problemi connessi con il lavoro di gruppo: non dovrebbe stupire se il mio discorso contiene anche decisi dissensi da Tafuri, il quale come me fa parte dell'A.U.A. in effetti, nel quadro di un comune riconoscimento della sostanza etica di cui è materializzato il Movimento moderno e del suo «momento unificante» in una matrice «utopistica» che ne riconduce in un solo alveo la polivalenza, il nostro Studio rappresenta un caso di convivenza tra punti di vista a forme di sensibilità differenziate, e

nel controllo critico reciproci trova uno stimolo di affinamento per conseguire via via nuove sintesi.

Nella comune ricerca dei metodi per conseguire effettive libertà, sia nell'abito sociale che a livello delle scelte più tipicamente architettoniche, le opinioni possono dunque essere molteplici. Nel caso specifico, è difficile per me accettare una «soluzione» marxista, così come ogni soluzione che pretenda di essere tale, e cioè conclusiva. L'intera storia dell'uomo moderno sta a testimoniare di un poderoso sforzo rivolto al superamento dei sistemi chiusi, e lo stesso sistema socialista trova la sua validità storica nel tendere verso un metodo dinamico di acquisizioni di libertà. Il rapporto tra cultura e società, in questo quadro, va colto nella funzione, che sarà propria della cultura, di fornire modelli critici per l'evoluzione della società verso l'acquisizione di ulteriori libertà, in un processo di controllo e di stimolo. Compito dei tecnici e degli intellettuali sarà di individuare, in funzione delle scelte da compiere, distinguendo tra ideologie e fini di libertà, le opportune metodologie di intervento di rispettiva competenza.

Se è questo il modo di intendere i rapporti tra cultura e società, sarà facile definire quelli tra ideologia e cultura architettonica che ne discendono. Evidentemente il «campo di libertà» dove l'architetto è chiamato ad operare, coinciderà con l'estensione del momento morfologico, al di là del uguale entrano in giuoco forze sulle quali la forma non ha alcuna probabilità di esercitare una influenza diretta.

Con ciò non si vuole spingere gli architetti verso il formalismo, ma sottolineare solo i limiti all'interno dei quali la loro azione, proprio come architetti, ritrova significato preciso, acquistando un valore progressivo nella misura in cui l'atto formale istituisca un rapporto critico con la realtà. Vale a dire che la forma rappresenta un giudizio, ideologicamente intenzionato; diretto ad esprimere in termini figurativi lo stato delle relazioni esistenti tra la realtà e le condizioni di libertà cui si tende.

La ricordata matrice utopistica del Movimento moderno si salda, allora, con le attuali «utopie positive» che vogliono scuotere un mondo troppo legato alle contingenze; e fornisce il criterio per distinguere tra queste utopie e quelle puramente figurative, che rappresentano solo un'evasione rispetto a difficoltà giudicate insuperabili.

D'altro canto la duplice filiazione del Movimento moderno dal «classicismo romantico» e dal «naturalismo romantico» (per usare i termini proposti dallo Scully, o, più correntemente, illuministica e romantica), trovano una unità proprio in quella sostanza etica, che accomuna i razionalisti come Ledoux agli

utopisti come Owen e Fourier, e che rende positivo l'insegnamento di Morris. L'aver fatto il nome di Morris dà l'occasione per reintrodurre a questo punto, in una prospettiva più larga, uno dei problemi ai quali accennavo prima, negandone l'autonomia. Intendo dire dei rapporti con l'industria e la produzione di serie – quelli che Herbert Read nel 1934 chiamava «i valori formali nell'arte della macchina» – che tornano ciclicamente a preoccupare i pensieri degli architetti e degli studiosi di architettura. Si consideri che un intero filone del Movimento moderno, proprio quello «costruttivista», è debitore, in materia di rapporti forma-funzione, alla suddivisione fra arte «bella» e arte «applicata» e alle semplicistiche conseguenze che se ne sono tratte (pensiamo alla linea di continuità che da Ruskin, attraverso Morris, Van de Velde, Gropius, arriva fino all'odierno *industrial design* ufficiale). Sembrerà allora quasi inevitabile che chi si riallaccia ancora al razionalismo cada in equivoci analoghi a quelli dei classicisti. Questi architetti, infatti, dicono di voler «trascurare» tanto i rapporti con il tessuto cittadino quanto i problemi inerenti a una ricerca tipologica, per concentrare l'attenzione sulla razionalizzazione dei sistemi produttivi e di cantiere, seguendo la «vocazione» stereometrica dell'elemento modulare prescelto (il pannello): ma una operazione del genere può assimilarsi proprio a quelle dei nuovi classicisti americani sul tipo di Johnson, i quali, invece di cercare il controllo di procedimenti sempre più complessi attraverso metodi anch'essi complessi, preferiscono restituire una funzione ordinatrice ad alcuni tracciati elementari, «nel nostalgico rimpianto – notava di recente su «Casabella» Donlyn Lyndon – di un mondo più semplice che l'architetto è in grado di riconoscere e disegnare». Ma queste pretese «indifferenze» mostrano poi sempre, alla fine, come una ricerca apparentemente solo metodologica rappresenti, piuttosto, un pretesto per adoperare un determinato lessico figurativo (in un caso, quello post-cubista; nell'altro, quello classico). La cosa appare di tanto più evidente in quanto, proprio in esperimenti di «razionalizzazione» come questi, non si esita a trascurare alcune esigenze distributive pur di ottenere, anzitutto, un trattamento compositivamente brillante dei prospetti. Un elemento di notevole interesse, anche se non del tutto nuovo, emerso dalla nostra discussione, è senza dubbio la proposta, avanzata da Aymonino e Tafuri, tendente a distinguere fra i metodi operativi alle diverse scale, ipotizzando la possibilità di arrivare a discipline differenziate per l'industrial design, l'architettura, il town design e l'urbanistica, secondo un diagramma abbastanza approssimativo ma tuttavia in grado di descrivere il campo in cui

oggi opera confusamente l'architetto. Ammesso che una simile ipotesi, in quanto ipotesi, possa risultare feconda in contrapposizione alle esaurite formule razionaliste, occorre riferire anche questo problema al modo di intendere i rapporti tra cultura e società che si è visto. Apparirà allora evidente che un effettivo salto metodologico si verifica solo nel momento in cui si passa da operazioni di planning a operazioni di design. Le prime vanno infatti ascritte al momento delle decisioni, e si avvalgono quindi di strumenti tipicamente politici; le seconde, anche se perseguono le stesse finalità, si riferiscono al momento del giudizio espresso nella forma. Una successione continua di distinzioni, per evasioni di tipo tecnocratico, fra metodi può fornire un alibi e appiattisce al contempo la fondamentale differenza che corre fra planning e design, inserendola semplicemente nel contesto di una gradualità. D'altra parte l'errore è evidente, se si riflette che la crisi dell'ipotesi costruttivista non dipende dall'unità metodologica postulata per il design, quanto, da un lato, dall'aver confuso i livelli della pianificazione e della progettazione, e dall'aver basato, dall'altro, l'unità metodologica sulla dipendenza della forma dalla funzione. È questo, come si è chiarito, il punto debole del sistema razionalista: la fiducia in una razionalità indipendente dall'intenzione politica. Attraverso tale crepa, nella costruzione apparentemente perfetta del Bauhaus o del primo Le Corbusier, ha potuto insinuarsi il formalismo cubista per riempire un effettivo vuoto di natura ideologica con una presenza lessicale. Se si vogliono proporre nuove ipotesi stimolanti, da opporre alla crisi del razionalismo, non è necessario creare a forza una serie di discipline diverse, spazzando via quella che resta pur sempre una delle conquiste del Movimento moderno, vale a dire la autonomia metodologica all'interno del procedimento di progettazione. Ciò facendo si rischia, anzi, solo di cadere negli

equivoci di un empirismo superato, in tale forma, anche là dove la cultura positivista possiede più salde radici. Tenuta ferma la distinzione fondamentale tra metodi di pianificazione e metodi di progettazione, basta sostituire, all'agnostica equazione forma-funzione, come motivo di unità metodologica, il valore della forma quale giudizio critico. In questa prospettiva una serie di ipotesi particolari acquistano una nuova collocazione e, direi, un carattere aperto, non più solo in maniera allusiva (come nel caso del progetto Quaroni per le Barene di San Giuliano, cui si applica un poco abusivamente la definizione di «opera aperta»), ma in modo intrinseco alla problematicità stessa di un giudizio. Si comprenderà meglio, ad esempio, cosa si intende per un certo svincolamento dalle funzioni, come si debba ricercare la «flessibilità» ai vari livelli, e così via. Prima di chiudere vorrei osservare ancora una cosa: a proposito di «flessibilità» e di contenitori «indifferenti», poiché questo è uno degli argomenti, insieme a quello già ricordato della razionalizzazione, che meglio si prestano a numerosi equivoci. Quanto detto in proposito da Tafuri, negando che una «flessibilità» di progettazione possa avere un valore decisivo quando manchino a monte precisi fini e strumenti politici, mi trova del tutto d'accordo. Solo va aggiunto che, nel caso, l'unica forma possibile di espressione di una società non pianificata può aversi nel senso suggerito da Lyndon, quando paragona le *junk sculptures* ad alcune recenti opere americane. Se si considera, come egli fa, il disordine di una società neocapitalista quale un ammasso di rifiuti (*junk*), è forse possibile, come gli anonimi scultori della Baia di San Francisco, costruire in mezzo ad essi, su di essi, con essi, alla ricerca di «un significato dello strano loro connubio con il destino».

Stefano Ray

IL RICATTO MARXISTA SULLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, fino a qualche tempo fa uno dei punti di forza dei soliti «inseguimenti», tra aria di fronda. Gli studenti hanno cominciato ad agitarsi, la pressione continua a salire e qualche settimana fa ha minacciato di concretizzare la forma clamorosa: l'occupazione della Facoltà da parte dei giovani goliardi. La cosa non è nuova: esattamente due anni or sono, nel marzo 1963, gli studenti occuparono la Facoltà, e la tennero per quasi un mese e mezzo. Tra i due episodi — l'occupazione del 1963 e la minacciata occupazione di queste settimane — c'è però una sostanziale differenza: nel 1963 ad agitarsi erano soprattutto gli studenti comunisti, che ritrassero a frangere dietro un certo numero di ingegneri, di architetti, di quanto sia pericoloso ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si manifesta dietro paravento didattico o culturale, con il sottile scopo di guastare, il gruppo di coloro che si oppo-

gono alla marxizzazione della Facoltà si va facendo sempre più numeroso, e da questo gruppo, sempre più organizzato e compatto, minacciava di partire l'azione di forza che per il momento è stata accantonata. In un ultimo tentativo di risoluzione pacifica della vertenza che vede schierati da un lato alcune centinaia di studenti, dall'altro un gruppo ben individuato di professori più o meno marxisteggianti.

Il «casus belli», ad un osservatore distratto e poco addentro alle «profezie», può sembrare una delle tante piccole beghe che scoppiano a volte tra professori e studenti a vantaggio invece nei quadri generali degli avvenimenti che sono succeduti alla Facoltà romana di architettura negli ultimi anni. Il fatto diventa ben più importante, e indicativo di quanto sia pericoloso ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si manifesta dietro paravento didattico o culturale, con il sottile scopo di guastare a posizioni di potere.

Non si può dunque comprendere la situazione attuale, se non riesplorando brevemente le premesse, di cui gli ultimi episodi sono gli inevitabili sviluppi. Infatti, si perdono un po' di tempo, ma una certa misura, saranno costretti a ripetere, sia pur brevemente, cose già note.

Il «prologo» di tutta la vicenda abbraccia un arco notevolmente ampio di tempo: in pratica tutti gli anni di questo dopoguerra durante i quali i comunisti hanno cercato con alterna fortuna di insinuarsi tra la gioventù studentesca e di costituire delle cellule in seno agli Atenei ed agli organismi studenteschi, con particolare riferimento alla Facoltà di Architettura, ove il compito si mostrava più facile.

L'immo vero e proprio della storia di cui si stanno occupando le si può situare nei primi mesi del 1960. Fu in quel periodo infatti che ebbe inizio da parte di alcuni assistenti dichiaratamente marxisti una feroce campagna persecutoria contro il professor Muratori, docente di composizione architettonica. Occorrono alla Facoltà di Architettura di Roma, fino a qualche tempo fa uno dei punti di forza dei soliti «inseguimenti», tra aria di fronda. Gli studenti hanno cominciato ad agitarsi, la pressione continua a salire e qualche settimana fa ha minacciato di concretizzare la forma clamorosa: l'occupazione della Facoltà da parte dei giovani goliardi. La cosa non è nuova: esattamente due anni or sono, nel marzo 1963, gli studenti occuparono la Facoltà, e la tennero per quasi un mese e mezzo. Tra i due episodi — l'occupazione del 1963 e la minacciata occupazione di queste settimane — c'è però una sostanziale differenza: nel 1963 ad agitarsi erano soprattutto gli studenti comunisti, che ritrassero a frangere dietro un certo numero di ingegneri, di architetti, di quanto sia pericoloso ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si manifesta dietro paravento didattico o culturale, con il sottile scopo di guastare, il gruppo di coloro che si oppo-

zione all'attacco. Il fatto che il prof. Muratori, a capo di un gruppo di architetti, avesse vinto con un suo progetto un concorso per un clone abitativo a Venezia, a lanciare la campagna contro il prof. Muratori fu direttamente l'organo ufficiale del Partito Comunista. L'Urssid del 1954-1960, in un vistoso articolo di terza pagina, affermava infatti: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-clandestino ed egli coltiva attorno a sé, nelle case di Roma e fuori, un gruppo di giovani neo-comunisti, pronti a trasferire contro ogni remora i valori estetici della tradizione».

Fuochi Muratori, eccetto i suoi accaniti, difendeva la tradizione, per i comunisti egli rappresentava un pericoloso ostacolo da abbattere. Tanto più che, sempre secondo l'Urssid, «le forze accademiche ormai ridotte al dominio delle Università, dei conservatori, le loro relazioni a determinate parti di organismi di direzione». E' facile leggere tra le righe della stessa comunista. Il PCI guardava lontano: oltre all'infiltrazione nella Università i comunisti perseguivano nelle più complesse e ambiziose, pensavano alla conquista di posti chiave, al conseguente controllo dei concorsi, alle leggi urbanistiche che prima o poi avrebbero dovuto veder la luce. E nella loro scala erano pronti a strumentalizzare le insidie e le ambizioni che maturano in ogni ambiente, compreso quello accademico, nonché ad utilizzare i soliti «atti di forza» che si fossero presentati al giorno.

La campagna di stampa lanciata dall'Urssid fu ripresa e portata avanti da tutti gli organi di stampa di sinistra, attacco a prof. Muratori con estrema virulenza. Fu così che il mondo dell'architettura, e in particolare l'Urssid, si trovarono a pubblicare, nonché altre pubblicazioni minori. Già da allora cominciarono a distinguersi negli atenei, l'ineffabile Bruno Zevi: «Dallo è ammissibile agli ostentazioni — razionalismo, architettonica ironica, stazioni staccatamente monumentali, persino decadentismi neo-liberty. Solo la strada dei trionfi e pianissime: quella dell'Accademia peruviana, degenerate e barocche, negatrice dei problemi reali e urgenti, provinciali e goliardi».

Parallela alla campagna di stampa, sviluppatasi nel biennio 1960-61, si svolsero congressi studenteschi e convegni pubblici. Chi fosse dietro le quinte a dirigere l'orchestra e quali fossero i veri obiettivi degli agitatori, risulta chiaro dalla stessa lettura delle relazioni ufficiali di tali convegni. In quello, ad esempio, tenuto al Rizzetto del teatro Eliseo il 14 ed il 15 dicembre 1961 — «Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura di Roma», vennero formulate critiche all'infiltrazione di quasi tutti i docenti. Riguardo al corso di Urbanistica, tenuto dai professori Marconi e Calabiani, si rivelò non si potesse affermare: «La forma della città è vista in astrazione dalle forze economiche, sociali, politiche e culturali che in essa operano e che la dovrebbero determinare. Tuttavia riconoscono che il problema non è solamente sociologico, ma è dovuto in larga misura all'immobilismo politico generale, che si riflette nella maniera più nociva nella scuola ed impedisce la soluzione dei suoi problemi, che di conseguenza continuamente si aggravano. Sicché è e possibile prevedere una seria discussione per la scuola, se questa non è legata ad una svolta della politica generale».

In pratica, si era cominciato attacco ad un docente, e si andava avanti chiedendo una svolta nella politica italiana.

In attesa di questa svolta, gli agitatori marxisti si erano accaniti temporaneamente di un risultato ben più modesto: l'istituzione di un corso parallelo a quello tenuto dal prof. Muratori, corso che venne affidato al prof. Libera. A lanciare la campagna contro il prof. Muratori fu direttamente l'organo ufficiale del Partito Comunista. L'Urssid del 1954-1960, in un vistoso articolo di terza pagina, affermava infatti: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-clandestino ed egli coltiva attorno a sé, nelle case di Roma e fuori, un gruppo di giovani neo-comunisti, pronti a trasferire contro ogni remora i valori estetici della tradizione».



Il prof. Saverio Muratori, attorno a cui si sono raccolti cinquantacinque studenti di architettura in un corso libero, che rappresentava una seria alternativa scientifica al famoso dilettantismo pseudo-progressista.



ROMA — Il nuovo palazzo della DC all'EUR, in attesa di questa svolta, gli agitatori marxisti si erano accaniti temporaneamente di un risultato ben più modesto: l'istituzione di un corso parallelo a quello tenuto dal prof. Muratori, corso che venne affidato al prof. Libera. A lanciare la campagna contro il prof. Muratori fu direttamente l'organo ufficiale del Partito Comunista. L'Urssid del 1954-1960, in un vistoso articolo di terza pagina, affermava infatti: «Muratori è uno dei leader oggi del neo-clandestino ed egli coltiva attorno a sé, nelle case di Roma e fuori, un gruppo di giovani neo-comunisti, pronti a trasferire contro ogni remora i valori estetici della tradizione».

Il «casus belli», ad un osservatore distratto e poco addentro alle «profezie», può sembrare una delle tante piccole beghe che scoppiano a volte tra professori e studenti a vantaggio invece nei quadri generali degli avvenimenti che sono succeduti alla Facoltà romana di architettura negli ultimi anni. Il fatto diventa ben più importante, e indicativo di quanto sia pericoloso ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si manifesta dietro paravento didattico o culturale, con il sottile scopo di guastare, il gruppo di coloro che si oppo-



Un grave atto di intolleranza antidemocratica e contro la libertà, l'obiettività, la serietà dell'insegnamento universitario è stato tentato in questi giorni a Roma presso la Facoltà di Architettura. Contro cinquantacinque studenti raccolti nel corso libero di Elementi di Composizione un comitato intimidatorio del Consiglio Accademico di Facoltà minacciò di rendere vano un anno di studio costante e rigorosamente scientifico. L'intimidazione si attuò tramite la negazione della firma di frequenza agli studenti che partecipano al corso libero, impedendo loro di dare l'esame.

Tale ricatto ha soprattutto un effetto nei confronti delle famiglie, poco informate sui meccanismi della vita universitaria e sulla sostanza delle materie insegnate e quindi portate (considerando quello che costa mantenere un figlio agli studi) a suggerire ai figli norme di quieto vivere, che, se veramente subite, li avrebbero tecnicamente malpreparati e moralmente umiliati nella vita professionale.

Come ampiamente spiegato dal nostro collaboratore Vitangeli, la penetrazione partitica nella Facoltà di Architettura, aveva intaccato la serietà degli studi costringendo gli allievi a violare in un certo modo la lettera della legge per difenderne lo spirito. L'istituzione di un corso libero intorno al prof. Muratori è infatti avvenuta, contrariamente al solito, per iniziativa e pressione degli stessi studenti, e a ciò si oppongono disperatamente quelle forze che, per un curioso gioco legale e di complicati partitiche, pensavano di essersi ormai definitivamente impossessate della Facoltà. Il caso non riguarda soltanto la resistenza dei professori Zevi, Roisocco e Marino contro una seria alternativa scientifica ai loro insegnamenti, ma deve preoccupare tutti gli uomini liberi che in questo come in ogni altro campo della vita nazionale vedono la sfera della produzione indipendente e coscienza sopraffatta ed invasa dalle manipolazioni partitiche.

I «suggerimenti» di Tafari, finivano per essere tutti accolti in breve tempo. Quotidiani da professore incaricato passò a docente, Pinchasi andò a sostituire il prof. Marconi, collocato fuori ruolo per limiti d'età. Zevi sopravvissuto poco dopo per lui fu trasformata la cattedra di studio. L'insediamento di «Dionisi» e altri dell'architettura a che, dopo l'abbandono per limiti di età del vecchio titolare, prof. Fazio, nel 1960 era stato fino allora assegnato «per incarico».

A questo punto la conquista della Facoltà e dei conseguenti centri di potere da parte degli uomini di sinistra poteva considerarsi a buon punto.

Il «casus belli», ad un osservatore distratto e poco addentro alle «profezie», può sembrare una delle tante piccole beghe che scoppiano a volte tra professori e studenti a vantaggio invece nei quadri generali degli avvenimenti che sono succeduti alla Facoltà romana di architettura negli ultimi anni. Il fatto diventa ben più importante, e indicativo di quanto sia pericoloso ed in mala fede l'azione dei marxisti ufficiali e di quelli di complemento, specie quando tale azione si manifesta dietro paravento didattico o culturale, con il sottile scopo di guastare, il gruppo di coloro che si oppo-



16 marzo 1965 «Avanti!»

Paolo Portoghesi

A proposito delle inesattezze del "Tempo" su un corso universitario

Niente "caccia alle streghe", alla Facoltà di architettura

Domenica scorsa la Facoltà di Architettura di Roma è tornata agli onori della cronaca con un articolo di fondo de Il Tempo intitolato: «Assalto marxista all'Università». Il preteso «assalto» sarebbe rivolto contro il prof. Muratori al quale il Consiglio di Facoltà ha contestato la validità in sede fiscale di un corso «ombra» da lui tenuto per una materia, gli

«Assalto marxista all'Università». Il preteso «assalto» sarebbe rivolto contro il prof. Muratori al quale il Consiglio di Facoltà ha contestato la validità in sede fiscale di un corso «ombra» da lui tenuto per una materia, gli «Elementi di composizione», di cui non è professore titolare, né incaricato, né libero docente, e che è regolarmente insegnata da due professori di ruolo, Roberto Marino e Giulio Roiseco.

L'attacco crudelmente generico del Tempo è pieno di inesattezze e tende a scatenare una assurda caccia alle streghe per difendere dal suo pulpito «liberale» una visione non liberale ma preilluministica che predica inemendabilmente la eliminazione della cultura moderna con ragionamenti analoghi a quelli adoperati dai nazisti contro l'arte degenerata. Per giudicare accuratamente le questioni occorre richiamare alcuni antefatti.

1962. Il prof. Muratori è chiamato a ricoprire la cattedra di Composizione IV e V della Facoltà di Architettura di Roma dove, dopo qualche più spero tentativo iniziale, comincia a predicare sistematicamente la restaurazione dell'architettura accademica derivata dalle forme del passato, riacclamando alla tradizione di Piacentini e a quella che Giuseppe Pagano chiama l'«internazionale dei pompieri».

1962. Un gruppo di studenti stufi delle imposizioni dall'alto del Muratori chiede di essere seguito da professori estranei al corso, ma all'atto dell'esame di quaranta candidati tremolano ne vengono bocciati e due promossi con 18. Dopo uno sciopero compatto degli studenti il Consiglio di Facoltà concede lo sdoppiamento del corso del prof. Muratori.

1962-63. Dopo lo scacco dello sdoppiamento il corso di Muratori languisce; è frequentato da pochi nostalgici; alla cattedra B è nominato il prof. Adalberto Libera. Frattanto gli studenti occupano la facoltà chiedendo una riorganizzazione dei corsi.

1963. Il Consiglio dei professori decide dopo anni di ostracismo di chiamare a Roma alcuni dei maggiori rappresentanti della cultura moderna, tra i quali Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni che succede a Libera nella cattedra di Composizione B. Frattanto la politicizzazione del dibattito e le carenze organizzative producono una

profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna.

Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la più ricordata «caccia alle streghe».

Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, disertata il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare

tradizione di Piacentini e a quella che Giuseppe Pagano chiama l'«internazionale dei pompieri».

1962. Un gruppo di studenti stufi delle imposizioni dall'alto del Muratori chiede di essere seguito da professori estranei al corso, ma all'atto dell'esame di quaranta candidati trentotto ne vengono bocciati e due promossi con 18. Dopo uno sciopero compatto degli studenti il Consiglio di Facoltà concede lo sdoppiamento del corso del prof. Muratori.

1962-63. Dopo lo scacco dello sdoppiamento il corso di Muratori languisce; è frequentato da pochi nostalgici; alla cattedra B è nominato il prof. Adalberto Libera. Frattanto gli studenti occupano la facoltà chiedendo una riorganizzazione dei corsi.

1963. Il Consiglio dei professori decide dopo anni di ostracismo di chiamare a Roma alcuni dei maggiori rappresentanti della cultura moderna, tra i quali Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni che succede a Libera nella Cattedra di Composizione B. Frattanto la politicizzazione del dibattito e le carenze organizzative producono una profonda reazione anche fra gli studenti. La destra conservatrice, rappresentata dall'AGIR, in cui confluiscono anche studenti provenienti da organizzazioni di estrema destra, identifica la sua linea politica con la linea del prof. Muratori, ne esalta le idee e incomincia una offensiva diffamatoria nei confronti di tutti gli altri professori della scuola.

1964. Un gruppo di studenti, la cui voce è espressa prima dall'AGIR, poi da una associazione fiancheggiatrice (UI-SAR) e poi dal Consiglio dello stesso Istituto di metodologia Architettonica (diretto dal prof. Muratori) — che in modo assurdamente illegale indirizza ordini del giorno intimidatori al Consiglio di Facoltà — chiede che il corso del prof. Muratori si estenda anche al terzo anno in alternativa al corso regolare già sdoppiato. A questa richiesta il Consiglio di Facoltà obietta che poiché i corsi dei professori Marino e Roiseco non impongono — diversamente da quanto fa il Muratori — nessuno «stile ufficiale», una alternativa non è necessaria. Se fosse concessa verrebbe in qualche modo accettato il principio che ogni professore di ruolo ha diritto a una propria scuola in cui agire incontrollato bloccando ogni scambio di idee e ogni confronto democratico delle opinioni. Il lettore si chiederà come mai nel 1965 esistano tra i giovani dei fanatici dell'«accademismo pronti a battersi per la causa della restaurazione. La spiegazione è semplice: oltre al problema dei reazionari convinti c'è il fatto che mentre gli altri professori insegnano più o meno abilmente a cercare un metodo e a inserirsi nella vita della cultura non priva di dubbi e di difficoltà, Muratori insegna a

svolgere compiti facilmente risolvibili e indica per ogni problema una soluzione precostituita da adottare.

Del resto le opere del suddetto professore indicano chiaramente dove approdi questo semplicismo. Basti pensare al palazzo della DC all'EUR che costituisce con il suo grossolano e massiccio volume un velleitario trasferimento a Roma di modi della architettura veneziana di qualche secolo fa, attraverso la mediazione delle insulae di Ostia antica; basti pensare alla sede ENPAS di Bologna dalla cui medievale merlatura il Muratori combatte simbolicamente la sua ingenua battaglia contro la cultura moderna.

Non varrebbe la pena di dedicare spazio a questo fenomeno provinciale, al quale per altro riconosciamo pieno diritto di svilupparsi liberamente, se la difesa di queste idee non servissero di esca per la già ricordata «caccia alle streghe». Tra i professori di ruolo della Facoltà di Architettura i marxisti sono una piccola minoranza o comunque partecipano con spirito democratico ad ogni tipo di dibattito mentre il prof. Muratori, contravvenendo esplicitamente ai suoi doveri accademici, diserta il Consiglio dei Professori da almeno tre anni. In particolare i professori nei confronti dei quali egli pone la sua alternativa sono Roberto Marino notoriamente cattolico, e Giulio Roiseco totalmente moderato, entrambi comunque per la loro formazione garanti di una impostazione aperta e liberale dei rispettivi corsi.

Paolo Portoghesi

Il Mondo, 30 Marzo 1965
L'insegnamento dell'architettura

Un falso profeta

Renato Bonelli

Nel gennaio scorso il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha presentato alla stampa l'opera "Studi per una operante storia urbana di Roma", pubblicata con il contributo dello stesso Consiglio e dovuta ad un gruppo di architetti diretti dal professore Saverio Muratori, titolare di una delle due cattedre di Composizione architettonica della Facoltà di architettura dell'Università romana. Nella sua illustrazione il Muratori ha detto che la finalità del libro è quella di "definire l'impianto e lo sviluppo urbano attraverso la lettura delle sue fasi evolutive, con una ricostruzione del tessuto edilizio" e "di individuarne i caratteri di organica continuità strutturale, come processo unitario".

Ma dietro questa allettante definizione si scopre subito esaminando l'opera edita con grande sfoggio di mappe a 5 colori e numerose piante e tavole sinottiche che la "lettura metodica" non è altro che una interpretazione artificiosa ed una astratta deformazione della storia urbanistica di Roma, condotta forzando la complessa trama urbana entro tipo edilizi prefissati e sulla falsariga di una "griglia" sinottica rigida e chiusa, nella quale tutti i valori formali e storici sono negati. Risultato indubbiamente sconcertante di una lunga fatica, vana e superflua, perché originata dalla presunzione di rinnovare alla radice il metodo storico-critico, attraverso una equivoca "storia operante", basata sopra una tesi, preordinata e grossolana, sviluppata con semplicismo al di fuori di qualsiasi metodo scientifico. Ed è veramente inaudito che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale dovrebbe esercitare funzioni, di controllo sulla ricerca scientifica, conceda il proprio patrocinio ed il pubblico denaro ad un'opera come questa, e che il suo Presidente, digiuno nelle discipline storiche, si esponga in una ingenua prefazione ad esaltarne le qualità.

La questione riveste un interesse di viva attualità dopo che la stampa di destra, falsificando i termini del contrasto in atto nella Facoltà di architettura di Roma, ha voluto individuare nel Muratori il maggiore baluardo contro l'"assalto marxista" alle Facoltà degli architetti e quindi all'Università. La realtà è ben diversa e trova il suo fondamento in alcuni dati di fatto: la posizione teorica e didattica del Muratori; il suo inammissibile tentativo di estendere i propri corsi in un filone completo dal I al V anno, fino a costituire

una propria facoltà nella Facoltà; la politicizzazione del contrasto, che a lui consente di disporre di una fazione organizzata e che porge alla destra conservatrice l'occasione per combattere il faticoso sviluppo del processo di trasformazione delle Facoltà di architettura, che è inevitabile ed inarrestabile, in quanto risponde alla logica interna di sviluppo della cultura contemporanea.

La linea teorica del Muratori è esposta nel suo libro "Architettura e civiltà in crisi" (1963), il quale muove dall'affermazione che "l'architettura è la società che si autodetermina, la società vista dall'uomo, la civiltà". Stabilito, senza provarlo, che ogni civiltà o società presenta una struttura organica e ciclica unitaria e dotata di continuità nei tempi del mutamento, se nei tempi del mutamento se ne deduca che il periodo cruciale di questo processo dovrà essere quello della crisi prefinale quando interviene "un conflitto fra una visione immatura ed una realtà totale che ancora costituisce la base del mondo sociale". Sopra queste semplicistiche premesse si scopre che la crisi attuale trova le sue origini fin nel XIII secolo, evolve nella Rinascita e nell'età barocca, ed emerge chiaramente nella "crisi dalla forma" (1780-1880, distinta in tre periodi; "insuccesso del razionalismo soggettivistico", del "razionalismo sistemistico" e del "razionalismo oggettivistico"), per ampliarsi ed acuirsi nella "crisi del linguaggio" (1880-1929, che vede "l'insuccesso della linguistica soggettivistica", di quella "sistemica" e di quella "oggettivistica") e culminare nella "crisi della tecnica" (1929-52, suddivisa nell'insuccesso del tecnicismo soggettivistico", del "sistemismo tecnicistico" e del "tecnicismo oggettivistico", "tecnicismo sistemistico" e del "tecnicismo oggettivistico").

Dopo di che, con la raggiunta coscienza della necessità di una "critica organica", si può passare dal "relativismo tecnicistico alla critica positiva" e poi ad una "operatività organica", in cui la crisi si chiuderà risolvendosi in una "società organica". È difficile raccogliere una somma così grande e varia di errori concettuali e di metodo. Si comincia con l'invenzione di una nuova filosofia, semplicistica e irrilevante; si prosegue identificando e quindi confondendo architettura e civiltà; si adotta una definizione astratta e rigida della civiltà come ciclo, col preciso intento di costringere poi i processi storici entro un percorso chiuso ed obbligato; si delinea lo sviluppo culturale dal Duecento ad oggi esclusivamente in funzione dell'ordina crisi dell'architettura, quasi che l'unico impulso che muove il processo storico in questi otto secoli possa essere quello che origina la "crisi" attuale; si confondono l'attività pratica ed il processo storico, la tecnica e la cultura; si scambia l'architettura con

l'edilizia; si crea il mito del tipo edilizio, ignorando i valori formali, il concetto dell'arte ed il metodo critico. Si tratta, in definitiva, di una pseudo filosofia chiamata a sostenere artificiosamente una pseudo-storia, che una pseudo-critica interpreta in modo imperativo ed astratto. La radice di tutto ciò dev'essere individuata nella totale mancanza di senso storico, e perciò nella conseguente incapacità ad esercitare l'azione critica nella sua vera concretezza. Donde l'atteggiamento di assolutezza dogmatica e la pretesa di aver conquistato una posizione di assoluta e permanente validità fissa ed immutabile, che si traduce in una concezione accademica dell'insegnamento ed in metodo didattico autoritario e rigidamente guidato, chiuso ed impenetrabile ad ogni istanza della moderna cultura.

Nei corsi tenuti dal Muratori la strada è tracciata, le soluzioni sono già pronte e gli allievi non devono fare altro che percorrere ad occhi chiusi, accettando ciecamente il verbo del "maestro" ed ignorando il resto del mondo, un percorso obbligato in cui i veri e complessi problemi della cultura architettonica sono assenti, e dove le questioni che si prospettano sono soltanto dei falsi problemi artatamente dislocati per stimolare richieste e fornire risposte già scontate. Troppo semplice e facile, come si vede; e ciò spiega il seguito che egli ha potuto ottenere fra gli studenti distratti o pigri, fra quelli che rifuggono dalle difficoltà e dagli sforzi, o fra quelli che accesi ed immaturi, cercano in prestito un mito da coltivare.

Qui è veramente il nodo del problema che si pone alla Facoltà di Roma e che investe tutte le Facoltà di architettura italiane e la stessa Università nel suo complesso. Se, come è indubbio, una scuola universitaria deve

perseguire attraverso un processo spiccatamente formativo, l'autonomia intellettuale e la maturità ed indipendenza culturale del discente, il metodo del Muratori, prescindendo dalla vita e dalla cultura contemporanee, uguagliando le menti ed oscurandole, soffocando l'individualità e l'iniziativa e reprimendo le coscienze, è palesemente diretto a risultati opposti; la sua azione è non solo profondamente errata nelle premesse e nei metodi, ma si rivela diseducatrice e deleteria nei fatti. Perciò la sua pretesa di porre il proprio insegnamento come alternativa valida agli altri corsi ed all'intera Facoltà è, oltre che assurda, ridicola. L'appoggio che egli può aver ottenuto presso gli organi del Ministero della P.I., Nel Consiglio delle ricerche o altrove, deriva soltanto da difetosa informazione o da poca familiarità con i problemi della cultura storica ed architettonica, e non reca meraviglia. Ciò che invece stupisce è la scarsa decisione che finora la Facoltà di Roma ha mostrato di fronte alla presenza di questo corpo estraneo costituito da un gruppo di persone, le quali, nelle parole e soprattutto negli atti, si dichiarano e si comportano apertamente come nemici della scuola e della cultura.

Renato Bonelli



«Avanti!» - Pag. 4 Telefono diretto: 68.94.30

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

La stampa di destra ha ripreso a occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo della facoltà universitaria. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del ritorno all'antico. Basti citare *Il Tempo* e *Il Messaggero*, che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non esitavano a criticare al suo corso o a farne che dopo averlo insensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un tradimento di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche a un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Massoni, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. È vero il contrario, come è dimostrato dai fatti. Muratori per il suo corso ha prima promosso una serie di scioperi contro il corso, come è documentato dal fatto che *Il Messaggero*, ma per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori.

È stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiaciuta situazione creata. E per lo stesso motivo che dai giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua occupazione ha reso possibile questo scioglimento del corso, non ha autorizzato un corso che altrimenti, in mancanza del Consiglio dei professori che prendeva le sue

decisioni ha esercitato un suo sacrosanto diritto al quale è connessa una non indifferente responsabilità.

Bastava che il prof. Muratori invitasse i suoi allievi a sviluppare insieme agli studi da lui suggeriti anche i temi proposti dai corsi ufficiali che tutto si sarebbe risolto con buona pace degli studenti e delle loro famiglie. E si tenga presente che ciò non comportava alcuna rinuncia ideale e culturale perché i corsi ufficiali ammettono che si propongono seguendo qualunque tendenza.

In realtà questa inutile battaglia, che non può certo giovare a una causa culturale, ha un preciso sfondo politico: è servita in periodo elettorale per raccogliere intorno a una unica bandiera liberali e missini e serve ora per impedire ad ogni costo che le forze della sinistra partecipino al rinnovamento didattico della scuola. L'operazione è già riuscita: il Consiglio di facoltà, preoccupato, ha abbandonato le sue richieste di rinnovamento del corso accademico, che furono l'anno scorso bocciate ufficialmente per ragioni di «tempo»;

adesso gli si chiede di subire l'imposizione di un gruppo che sostiene non solo una linea culturale o delle idee, ma addirittura una persona. Se si ammettesse questo precedente la Facoltà universitaria sarebbero dilaniate in breve da vere e proprie lotte per le investiture con l'effetto che tutti possiamo immaginare. Dobbiamo a questo proposito ricordare che il movimento studentesco di sinistra ha dimostrato ben altra maturità, rifiutato sistematicamente di indicare positivamente o negativamente dei nomi, volendo lasciare ogni responsabilità in questo senso agli organi ai quali la legge la riserva.

I giornali di destra invocano interventi dall'alto che, a proposito di una questione delicata e dibattuta come questa (che è stata oggetto di tre interrogazioni parlamentari), costituirebbe uno spiacevole precedente, avrebbe il significato di violazione della indipendenza della Università. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto di studi condotti dall'Istituto di cui è direttore il professor Muratori e che è stato teatro di focose assemblee antimarxiste. Il libro, che recensiremo con cura in altra sede, è la più palese dimostrazione della incompatibilità tra ricerca scientifica ed eccitazione politica. I rilievi pubblicati sono zeppi di errori vistosi che uno storico riconosce di primo acchito. (Per fare un esempio la pianta del convento dei Filippini è aggiornata 1730 e non tiene conto delle trasformazioni successive, la pianta della Sapienza non è rilevata ma copiata con tutti gli errori da un vecchio testo; negli isolati intorno a piazza Navona vi sono vistosi errori).

Le battaglie culturali si vincono solo edificando pazientemente e rigorosamente valori di cultura. Non è un corso di più o di meno che decide delle sorti di una idea o di un programma. Se il Prof. Muratori dimostrasse, con un gesto responsabile, di accettare le regole del giuoco democratico e di non voler sacrificare il tempo dei suoi giovani allievi per un puntiglio inammissibile preparerebbe per il suo Istituto quell'atmosfera di calma e di pazienza necessaria perché i suoi prodotti siano vera scienza e non solo impaziente ansia di capire.

ACTONOLOGO RIVIERA
ROMA

Prima giornalisti (gruppi)	
Lotteria 10 Km.	1.200
FIAT 500 L	1.200
BIRANTINA 8 Posti	1.200
FIAT 500 D (distribuzione)	1.200
LANCIA Beta	1.200
LANCIA Beta (D)	1.200
FIAT 700 (D)	1.200
FIAT 700 (D) (distribuzione)	1.200
FIAT 700 Multipla	1.200
FIAT 800	1.200
AUSTIN A 80/8	1.200
FIAT 800 Coupé	1.200
VOLKSWAGEN 1000	1.200
SIMCA 1000 G. L.	1.200
FIAT 700 Pan. (il Posti)	1.200
FIAT 1100 D	1.200
FIAT 1100 (D) S.W. (distrib.)	1.200
CITROËT A15 Roma	1.200
FIAT 1300	1.200
FIAT 1300 S.W. (Fau.)	1.200
FIAT 1300	1.200
FIAT 1300 Lunga	1.200
FIAT 1300	1.200
FIAT 1300 S.W. (Fau.)	1.200
FIAT 1300	1.200
ALFA ROMEO 2000 Berl.	1.200

Telef. 472.941 - 472.942 - 472.943

Avanti!,
Sabato 3 luglio, 1965

Sempre più pressante l'attacco delle destre all'indipendenza dell'Università

Minaccia di occupazione alla facoltà di Architettura

Paolo Portoghese

La stampa di destra ha ripreso ad occuparsi della Facoltà di architettura, con articoli intimidatori che tendono a porre sotto una ingiusta luce le decisioni del Consiglio di Facoltà, organo al quale la legge affida la responsabilità del governo delle Facoltà universitarie. Il fatto singolare è che questa campagna a sostegno del corso libero non autorizzato tenuto dal prof. Muratori è stata condotta anche da giornali che, sul piano culturale, hanno spesso attaccato l'opera di questo singolare profeta del "ritorno all'antico". Basti citare *Il tempo* e *Il Messaggero* che all'epoca degli scioperi contro il prof. Muratori non lesinavano critiche al suo corso o *Epoca* che dopo averlo incensato per mene politiche, a poco tempo di distanza destinava un trafiletto di violento disprezzo alla sua opera maggiore: la sede della Democrazia Cristiana in piazza Sturzo all'EUR.

Tanta incoerenza si giustifica solo con il tentativo di mescolare ragioni e preoccupazioni politiche a un dibattito di natura culturale e didattica la cui sede non può essere in nessun modo la cronaca tendenziosa e anonima. Si è accusata la Facoltà di architettura di incoraggiare la politicizzazione dell'insegnamento contro la tendenza apolitica di Massoni, che dai paladini dell'ordine è considerato un moderatore. È vero il contrario, come è dimostrato dai fatti Muratori con il suo corso ha prima promosso una serie di scioperi contrari ed ora, a quanto dice *Il Messaggero*, sta per provocare occupazioni violente scatenate dai suoi fautori. È stata manifestata la giusta preoccupazione che un gruppo di studenti possa perdere un anno di corso in seguito alla spiaciuta situazione creata. È per lo meno strano che dei giornali moderati invece di attaccare il professore che con la sua occupazione ha reso possibile questa assurdità, insistendo nel voler tenere un corso che non era autorizzato a tenere, accusino la maggioranza del consiglio dei professori che prendendo le

sue decisioni ha esercitato un suo sacrosanto diritto al quale è connessa una non indifferente responsabilità! Bastava che il Prof. Muratori invitasse i suoi allievi a sviluppare insieme agli studi da lui suggeriti anche i temi proposti dai corsi ufficiali che tutto si sarebbe risolto con buona pace degli studenti e delle loro famiglie. E si tenga presente che ciò non comportava alcune rinuncia ideale e culturale perché i corsi ufficiali ammettono che si progetta seguendo qualunque tendenza.

In realtà questa inutile battaglia, che non può certo giovare a una causa culturale, ha un preciso sfondo politico, è servita in periodo elettorale per raccogliere intorno a una unica bandiera liberali e missini e serve ora per impedire ad ogni costo che le forze della sinistra partecipino al rinnovamento didattico della scuola. L'operazione è già riuscita: il Consiglio di facoltà, preoccupato, ha abbandonato le sue richieste di rinnovamento del corpo accademico, che furono l'anno scorso bocciate ufficialmente per ragioni di "tempo"; adesso gli si chiede di subire l'imposizione di un gruppo che sostiene non solo una linea culturale o delle idee, ma addirittura una persona. Se si ammettesse questo precedente la Facoltà universitaria sarebbero dilaniate in breve da vere e proprie lotte per le investiture con l'effetto che tutti possiamo immaginare. Dobbiamo a questo proposito ricordare che il movimento studentesco di sinistra ha, dimostrando ben altra maturità, rifiutato sistematicamente di indicare positivamente o negativamente dei nomi, volendo lasciare ogni responsabilità in questo senso agli organi ai quali la legge la riserva.

I giornali di destra invocano interventi dall'alto che, a proposito di una questione delicata e dibattuta come questa (che è stata oggetto di tre interrogazioni parlamentari), costituirebbe uno spiacevole precedente, avrebbe il significato di violazione della indipendenza della Università. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto di studi condotti dall'Istituto di cui è direttore il professor Muratori e che è stato teatro di focose assemblee antimarxiste. Il libro, che recensiremo con cura in altra sede, è la più palese dimostrazione della incompatibilità tra ricerca scientifica ed eccitazione politica. I rilievi pubblicati sono zeppi di errori vistosi che uno storico riconosce di primo acchito. (Per fare un esempio la pianta del convento dei Filippini è aggiornata 1730 e non tiene conto delle trasformazioni successive, la pianta della Sapienza non è rilevata ma copiata con tutti gli errori da un vecchio testo; negli isolati intorno a piazza Navona vi sono vistosi errori).

Le battaglie culturali si vincono solo edificando pazientemente e rigorosamente valori di cultura. Non è un corso di più o di meno che decide delle sorti di una idea o di un programma. Se il Prof. Muratori dimostrasse, con un gesto responsabile, di accettare le regole del giuoco democratico e di non voler sacrificare il tempo dei suoi giovani allievi per un puntiglio inammissibile preparerebbe per il suo Istituto quell'atmosfera di calma e di pazienza necessaria perché i suoi prodotti siano vera scienza e non solo impaziente ansia di capire.

Paolo Portoghese

Progetti

Prima Parte - 1961

Seconda parte - 1962/1964

1961 - NUOVO CENTRO CIVICO DI FANO

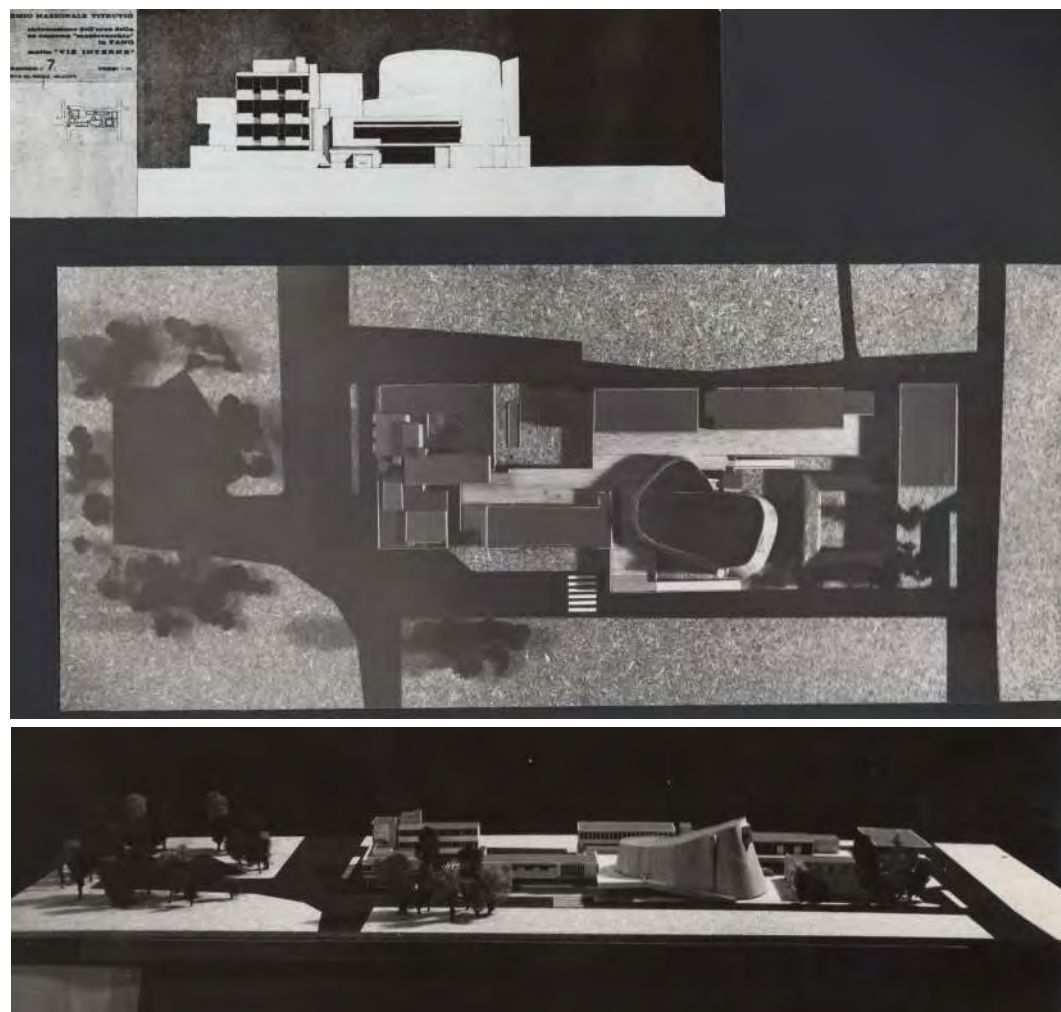
*Progetto di sistemazione del
Nuovo Centro Civico di Fano (1961)*

Il progetto comprende: complesso di uffici,
albergo-ristorante, centro culturale, negozi,
attrezzature ricreative.

Primo Premio al Concorso Nazionale "Vitruvio"
(1962)

E. Fattinanzi, G. Moneta, G. Piccinato, M. Tafuri.

*Il progetto propone entro un lotto rettangolare
una composizione articolata di volumi. L'insieme
è composto da blocchi edilizi rettilinei di piccolo
taglio, alti due o tre piani, disposti prevalentemente
secondo il lato lungo del lotto e da alcuni edifici dal
carattere plastico emergente che si pongono come
"corona della città". I volumi sono organizzati
attorno ad un percorso connettivo centrale di spazi
esterni. Sono evidenti i riferimenti a soluzioni
architettoniche razionaliste e neoplastiche tenute
insieme da una spazialità urbana unitaria che si
ispira alla città storica.*

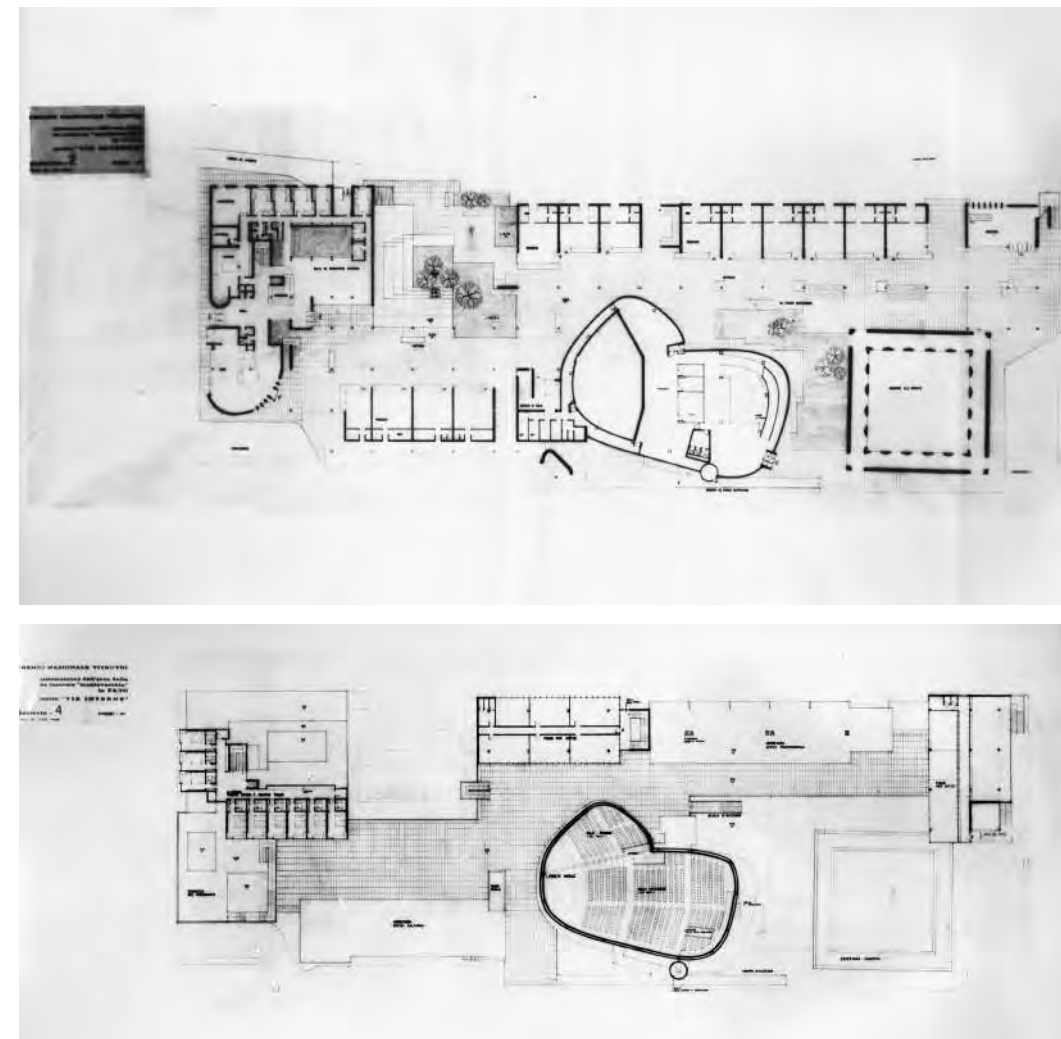


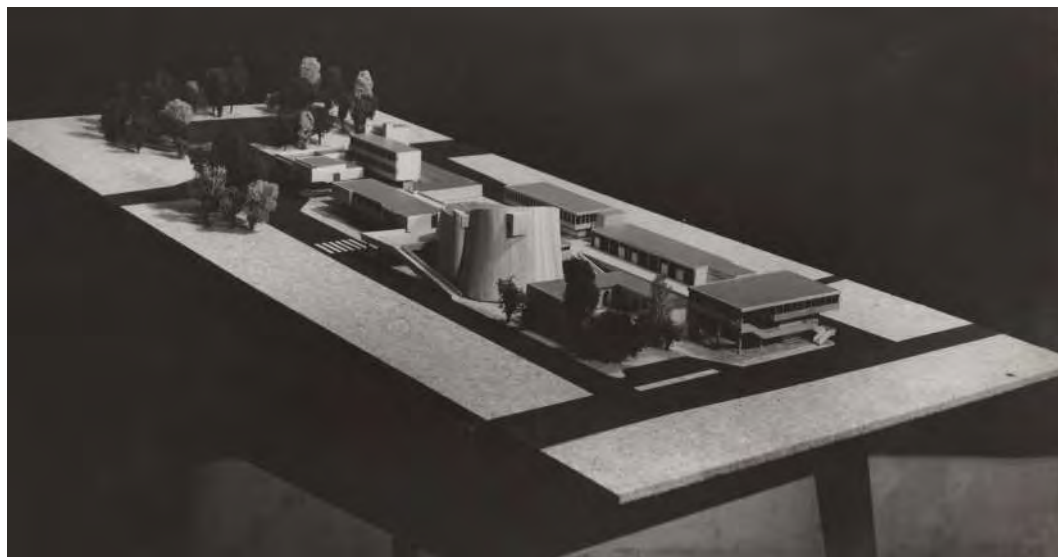
Relazione (Manfredo Tafuri)

Il tema proposto, un concorso di idee su un'area di
proprietà pubblica, a nostro parere può essere risolto
solo muovendo dall'esame dell'organismo cittadino,
anziché attraverso la creazione di pezzi architettonici
a carattere eccezionale.

È necessario, cioè, dotare la città di un elemento
che stia con essa in un rapporto naturale, mediante
la scala di alcune funzioni base, come indicazioni
di sviluppo e di integrazione, piuttosto che definire
elementi specifici e frammentari, anche se di
particolare spicco planimetrico e risalto formale.

Per quanto riguarda la posizione, occorre
fondamentalmente tener presenti questi punti: 1)
l'area si trova a contatto con l'immissione della
via Flaminia nell'Adriatica; 2) essa è posta ad una
estremità della strada principale di Fano, corso
Matteotti; 3) è situata dalla parte diametralmente
opposta a quella prevista per l'espansione della città,
per la presenza, da un lato, del porto-canale (oltre
il quale ormai l'edilizia è sufficientemente densa) e
della ferrovia, dall'altro; 4) l'area rappresenta dunque
la cerniera del grande traffico veloce dall'entroterra
alla costiera adriatica.

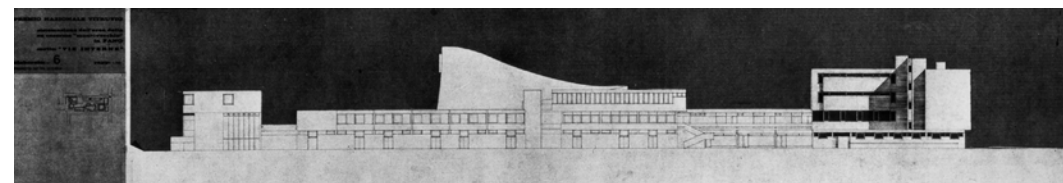
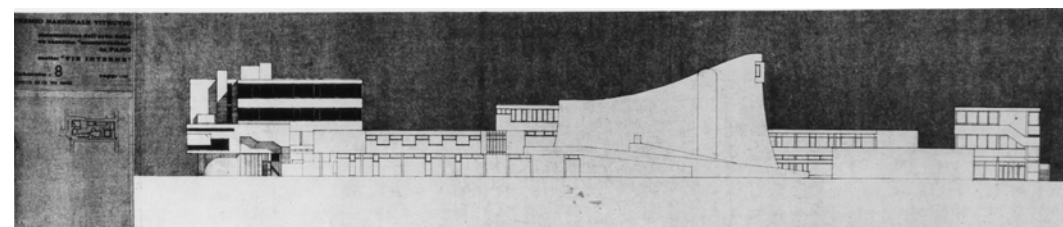
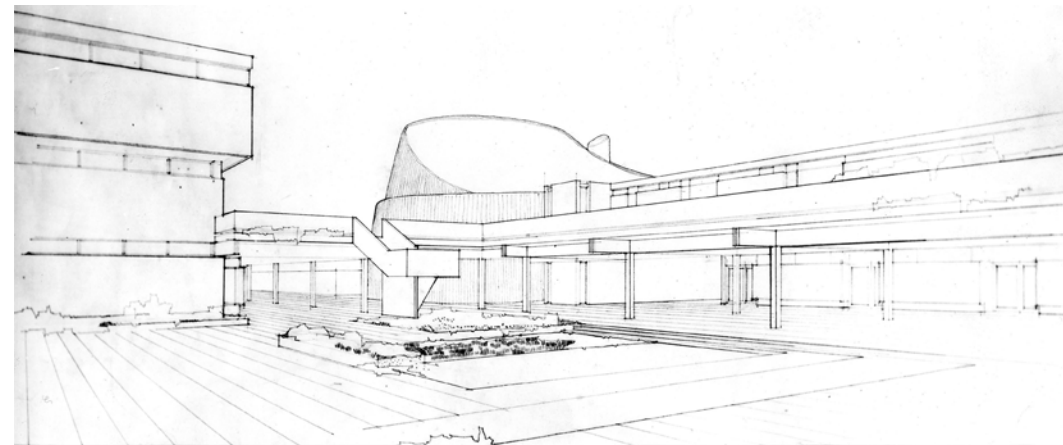




In relazione all'edilizia ed al tracciato viario di Fano, si osserva, anzitutto che la prima consta di un tessuto serbante in larga misura l'aspetto medievale e quattrocentesco, e che il secondo maniere essenzialmente l'andamento romani (si riconoscono ancora il cardo e il decumano). Un elemento importante è poi il carattere di città tutta costruita, senza smagliature importanti, nonché la modesta

altezza degli edifici, che non superano in genere i tre-quattro piani. Occorre infine rilevare come Fano sia una città praticamente pedonale nel suo nucleo storico.

Sulla base di tali considerazioni, alcune conclusioni si presentano, per così dire, spontanee. Cioè, dapprima, come sia impossibile fare di questa sistemazione un centro direzionale; successivamente, appare evidente



l'esigenza di creare un elemento di attrazione per il traffico tangenziale, si da convogliare a Fano le soste, con gli intuitivi vantaggi economici che ne conseguono, e capace al contempo di adeguare il centro cittadino (di cui il citato corso Matteotti costituisce la spina) al rinnovato sviluppo economico. Un'operazione del genere, in una città da un volto così definito, come si desume da i caratteri descritti,

deve essere compiuta con molte cautele, per non lacerare un tale organismo urbano con interventi aggressivi e magniloquenti. Perciò sono state scartate le soluzioni che implicassero una violenza fatta al tessuto cittadino, e si è puntato sulla ricerca di un completamento dello stesso, pur nei modi e con il linguaggio attuali, e decisamente rifiutando ogni ambigua "ambientazione".

Un'indagine condotta sulle attrezzature, delle quali Fano è dotata, ha portato a scegliere gli elementi formanti il complesso (casa della cultura, negozi, uffici, agenzie, albergo-ristorante), e questi elementi sono poi stati disposti secondo i criteri indicati. In sostanza, si è cercato di realizzare un insieme il più unitario possibile, equilibrato ed elastico, con alcuni punti chiave che lo qualificassero culturalmente. Sulla disposizione planimetrica ha influito altresì la presenza di un antico chiostro. Il chiostro, costituisce in realtà un dei problemi fondamentali della sistemazione dell'area, poiché occorre decidere quale sorte dovesse essergli riservata; se, restaurato, fosse da considerarsi come un pezzo da esposizione, isolandolo e posandolo su di un prato, o se, al contrario, potesse diventare un polo di attrazione, intorno al quale l'intero complesso dovesse drammaticamente organizzarsi. Si è ritenuto di dover rendere il chiostro partecipe in maniera discreta della vita comune, restaurandolo, accostandolo agli edifici di progetto e destinandolo a contenere mostre all'aperto.

Nello stabilire la disposizione degli edifici, sono stati tenuti presenti alcuni percorsi fondamentali all'interno dell'area; seguendo il tracciato che, lungo la dimensione trasversale della città conduce al mare, come prolungamento del corso di cui l'area stessa, nella sistemazione proposta, vuole essere logico compimento.

Si è anche tenuto presente l'unica apertura di qualche valore paesistico, quella a nord-ovest, verso il mare. Questo affaccio, oltre che sulla particolare disposizione degli edifici, ha poi influito sulla progettazione della piastra sopraelevata che lega fra loro gli edifici ad un livello di circa quattro metri. Tale piastra nasce primariamente dall'esigenza, per molti versi preminente, di raccogliere i singoli elementi, ad impedire lo spezzarsi dell'insieme in episodi frammentari, con l'inevitabile formazione di spazi di sapore vernacolo.

Il problema del rapporto con la scala cittadina si è ritenuto, sia per i volumi che per la determinazione delle dimensioni; infatti la maggior parte degli edifici non supera gli otto metri di altezza. Si è però voluto evitare la tentazione dialettale e si è così imposto come elemento basilare la casa della cultura, conferendole un volume decisamente emergente e si è dato anche all'albergo, episodio pure esso di risalto, un peso visivo particolare in proporzione con la sua specifica natura.

Detto tutto ciò dei criteri preposti alla progettazione, che hanno condotto a proporre in vero e proprio centro civico, descriveremo ora brevemente i singoli edifici e la loro disposizione, allegando i motivi, che tale disposizione hanno suggerito.

Sull'angolo dell'area corso Matteotti è stato previsto un elemento con funzioni di richiamo ed insieme di cerniera tra il corso, il chiostro e i due livelli sui quali si articola il centro. Si tratta di un edificio a tre piani (mq 130, mc 580), con posto ai primi due da un'agenzia e da un bar, e, al terzo, da un piccolo corpo per uffici.

Procedendo a livello terra, sulla destra, sono previsti due blocchi di negozi (rispettivamente mq 380) e mc 1500, ma 190 e mc 750). Sulla sinistra è il chiostro destinato ad accogliere mostre all'aperto poi l'entrata interiore alla casa della cultura, che così collegata al chiostro costituisce con esso un organico articolato per le attività culturali. Successivamente si prevede ancora a sinistra un terzo, più piccolo, gruppo di negozi (mq 230 mc 950), e, a destra, un giardino sistemato con dislivelli graduati, destinato al giuoco e al riposo. Il livello terra termina sul fondo con gli ingressi all'albergo, al bar, e al ristorante.

Come si può notare è stata individuato un percorso longitudinale, suggerite dalla forma peculiare dell'area, e questo percorso si è arricchito con una successione di episodi opportunamente dosati la disposizione terminale dell'albergo-ristorante, le attività culturali situate circa al centro, l'inserimento del giardino, l'affaccio sfasato dei negozi).

Allo stesso fine, con opportune bucatore, rampe e scale, si è curata integrazione, non solo schematica, ma anche visiva e dinamica tra il piano terra e la piastra (e ciò contribuisce anche l'andamento inclinato delle pareti della casa della cultura, unico edificio contemporaneamente aperto su ambedue i livelli).

Alla piastra si accede, come si è detto, per numerose scale, poste lungo i vari percorsi terreni e come alternative a questi: precisamente, all'altezza dell'elemento di ingresso, tra i primi due blocchi di negozi, presso l'entrata della casa della cultura e nel giardino. Inoltre vi si giunge, anche, attraverso una rampa addossata alla casa della cultura, sul lato esterno.

Sulla piastra si trovano, secondo lo stesso andamento seguito descrivendo il livello terreno, un primo

blocco uffici, facente parte dell'elemento d'ingresso, un secondo gruppo di uffici, destinato in parte ad uffici comuni (mq 170, mc 580), ed in particolare ad uffici, con accessi singoli, per professionisti (mq 420, mc 1470); questo blocco è in parte di un piano (h m. 3,5 e in parte di due piani. Poi vi è l'ingresso superiore alla casa della cultura, realizzato come una penetrazione della piastra nella casa stessa.

La casa della cultura (h max z. 18; mq 650, mc 9500) è composta di due sale, inclinate, per riunioni, comizi, conferenze, concerti ecc., capaci, l'una di 500 spettatori, e l'altra di 130, e che possono essere riunite a formarne una sola; i relativi servizi sono costituiti da un ridotto su due piani, dotato di una rampa interna, destinata, come accennato, a collegare ulteriormente il livello terra con la piastra ed a favorire l'uso del *foyer* per mostre ed esposizioni; e finalmente vi è un complesso di ingressi indipendenti alle scene, con spogliatoi e servizi igienici.

Dopo la casa della cultura si trova un edificio con alcune sale, per raccolte e piccole riunioni, dipendenti dalla casa della cultura (emeroteca, cineteca, ecc.) le cui dimensioni sono mq 380 e mc 1350 e che è collegato alla casa stessa per mezzo di una scala che parte dall'atrio dell'ingresso alle scene.

L'ultimo edificio (mq 650, mc 4.500) è formato da un bar, da un ristorante collegato all'albergo attraverso una hall passante e da un albergo di 21 stanze, con bagno, per un totale di 42 letti, disposte su tre piani; i relativi ascensori comprendono direzione, stanze per il servizio, cucina, lavanderia, parcheggi, ecc. Sopra il ristorante, con accesso anche dalla piastra, è previsto un tetto-giardino.

In totale, su di un'area complessiva di mq. 8.600, la superficie costruita del centro è di mq 3.000 per un insieme di mc 30.000.

La sistemazione a terra è stata poi studiata accuratamente per evitare il valore urbano del costruire, distribuendo gli spazi verdi, progettando vetrine di esposizione illuminate da aperture nella piastra e definendo l'inserimento del giardino. Si prevedono parcheggi per 100 vettura (mq 1500), nonché spazi di sosta per l'approvvigionamento

dei negozi e di è anche apparentemente rettificato l'andamento della via Ceccarini, tangenziale all'area. La struttura prevista è la seguente: disposti i pilastri di sostegno alla piastra ed agli edifici sopraelevati secondo le intenzioni di un reticolo modulare a maglia quadrata (1= m 7), tali pilastri (cm 30x30) sono stati collegati con travi incrociate doppie di cm. 50x50 ciascuna. La piastra è una soletta di 30 cm di spessore, e prevede 3 giunghi di dilatazione trasversali, a 40 metri di distanza circa l'uno dall'altro.

La struttura pertanto degli edifici superiori, esclusa la casa della cultura, è formata da pilastri e travi di misura variabile a seconda delle esigenze. La casa della cultura ha una struttura composta da pilastri di dimensioni variabili, controventati dalle pareti curve, era un cordolo che segue l'andamento delle pareti stesse; la copertura è una soletta sottile poggiante sul cordolo.

Tutte le strutture portanti sono previste in C.A., e tutti i muri in conglomerato di cemento.

Oltre ai problemi citati all'inizio ed in stretta relazione con essi, si sono presentati altri quesiti, la cui soluzione era legata ad alcune precise scelte culturali. Si sono quindi ricercati gli esempi più probandi su temi analoghi per chiarire le decisioni da prendere, e si è creduto opportuno di allegarne i principali alla presente relazione.

Tali esempi si riferiscono evidentemente a dimensioni di città ben diverse da Fano, e tuttavia appaiono ugualmente pertinenti, perché affrontandosi in essi il tema della massima qualificazione del tessuto urbano attraverso gli intrinseci valori della città, questi risolvono in vari modi, ma per diversi motivi ugualmente interessanti problemi analoghi al nostro. Offrono infatti decise indicazioni su di una rappresentatività non descrittiva, ed hanno tutti come matrice comune un'egual cura nel definire un ambiente favorevole ad una piena godibilità ed esaltazione della vita di relazione e di scambio; come noi stessi d'altra parte abbiamo cercato di ottenere in una scala dimensionata sulle proporzioni di Fano.

1961 - PIANO PARTICOLAREGGIATO PER VILLA SAVOIA

Piano Particolareggiato per Villa Savoia

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri.

La sezione romana dell'associazione Italia Nostra ha organizzato nel quadro delle sue attività per l'anno 1960-61 tre convegni sui problemi del verde nella città di Roma, tenuti al Ridotto del Teatro Eliseo nei mesi di dicembre, aprile, maggio, rispettivamente sui parchi di Villa Borghese, Villa Doria Pamphilj ed il Gianicolo, Villa Savoia. Nel corso dei convegni sono stati presentati progetti schematici intesi a fornire

indicazioni di massima alle autorità competenti per la difesa e valorizzazione di tre grandi complessi minacciati sempre più nella loro integrità.

Il problema dei parchi pubblici in Roma e l'azione di "Italia Nostra"¹.

L'azione che la sezione romana di Italia Nostra ha intrapreso per la difesa e la valorizzazione del verde in Roma rappresenta una sintomatica "svolta" nella politica di salvaguardia che l'associazione conduce

¹. "Urbanistica" n. 34, 1961.



ormai da cinque anni. All'opera continua ed assidua di denuncia e di protesta, infatti, si è affiancata nel corso di questo anno un'operazione di salvaguardia attiva: gruppi di architetti e urbanisti hanno presentato proposte concrete sotto forma di piani sia pure di larga massima, che rappresentano dei principi, minimi ma inderogabili, sulla base dei quali impegnare la responsabilità degli amministratori e comunque delle autorità competenti.

I piani presentati per Villa Borghese, il Gianicolo e Villa Doria Pamphilj, Villa Savoia.² Costituiscono

². Lo schema del Piano per Villa Borghese è stato redatto dall'arch. Leonardo Benevolo, il progetto di sistemazione paesistica dagli architetti Mario Ghio e Vittoria Calzolari; lo studio del Gianicolo e di Villa Doria Pamphilj dall'arch. Italo Insolera; il Piano Villa Savoia e Forte Antenne dagli architetti Manfredo Tafuri, Vieri Quilici, Maurizio Moretti, Lidia Soprani, Bernardo Rossi Doria, Alessandro Urbani per lo studio Architetti e Urbanisti associati.



quindi un'offerta di collaborazione fattiva con l'Amministrazione capitolina ed insieme un contributo teorico di impostazione di un problema, quale quello del verde, ormai non più procrastinabile: si tratta in sostanza di un vero e proprio "counter-attack", secondo il termine coniato dagli inglesi a tale proposito, all'azione della speculazione non bilanciata da una sana politica urbanistica e del verde in particolare, che caratterizza da troppo tempo ormai la scena romana. Ed a conferma di quanto si è detto non sarà inutile ricordare per l'ennesima volta che Roma, dagli undici metri quadrati di verde pubblico ad abitante del 1915 (650 ettari su 600.000 abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su abitanti), passa già nel 1930 ad una media di 2,7 metri quadrati (255 ettari su 945.621 abitanti), che rappresenta una cifra fra le più basse d'Europa, sino agli 1,81 ettari attuali (365 ettari per 2.020.000 abitanti), che sia in valore assoluto che in rapporto alla situazione delle principali città straniere (dai 154 metri quadrati per abitante di Los Angeles ai 10 di Londra), è indice di un progressivo disfacimento del patrimonio arboreo cittadino sotto i colpi della speculazione edilizia e conseguentemente di una politica urbanistica irresponsabile e maldestra. La situazione, nelle previsioni del piano regolatore attualmente all'esame del Ministero dei LL.PP. Non verrebbe affatto migliorata, anzi, risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre: sotto la destinazione di "parco privato", non verrebbe affatto migliorata, anzi risulterebbe gravemente compromessa in numerose zone ancora integre; sotto la destinazione di "parco privato" che, come è stato più volte ricordato, è un tipo edilizio più che un vincolo, sparirebbero, invasi da villini e palazzine, parchi come quelli di Villa Albani, Villa Torlonia o Villa Vasi distruzione sancita a norma di legge dall'anacronistico permesso di edificazione per 1/20 della superficie totale.

La lotta per il verde assume dunque una più ampia dimensione civile e sociale che impegna l'intera cultura responsabile ed è in questo senso che si qualifica l'azione di "Italia Nostra"; i tre temi scelti per la campagna di quest'anno impostano unitariamente il problema dei grandi parchi urbani e delle loro attrezzature in un quadro generale della pianificazione cittadina che tiene conto delle relazioni che legano i problemi particolari ad una

visione generale ed unitaria. (...) Sotto la presidenza di Steno Borghese nel novembre 1960 si è svolto il primo convegno della serie, dedicato a Villa Borghese (...).

Il progetto dell'arch. Leonardo Benevolo mira appunto a realizzare una serie di percorsi esterni al parco il cui accesso avverrebbe tramite poche penetrazioni a fondo cieco mentre tutto il traffico di attraversamento scorrerebbe lungo le arterie attrezzate: la nuova via lungo Muro Torto, la Galleria sotto Villa Strohl Fern e quella sotto il Giardino del Lago, (...)

L'architetto Vittoria Calzolari ha infine esposto alcuni principi di valorizzazione paesistica del parco, basati su criteri di moderna utilizzazione che non contrastino con le indicazioni fornite dai documenti storici che potrebbero permettere, in alcune parti almeno, un vero e proprio restauro critico della primitiva sistemazione giardiniera. (...)

Il convegno sui problemi del Gianicolo e dell'Aurelia Antica, presieduto dal notaio Tito Staderini, vice presidente della sezione romana dell'associazione, ha avuto come relatori il professor Emilio Lavagnino e l'architetto Italo Insolera che hanno tratteggiato rispettivamente la storia urbanistica del comprensorio e lo schema di piano proposto da "Italia Nostra" (...).

Il terzo convegno, svoltosi sotto la presidenza del Prof. Cesare Brandi con relazioni degli architetti Manfredo Tafuri e Vieri Quilici, è stato dedicato all'ormai inderogabile problema di Villa Savoia.

(...) La situazione è tanto più grave qualora si consideri che 20 ettari della villa sono già stati venduti secondo notizie ufficiose non ancora smentite a 10.000 lire al metro quadrato; mentre è già pronto un progetto di lottizzazione della parte rimasta ai privati firmato, a quanto pare, dall'architetto Ignazio Gardella, perpetuando quindi il solito procedimento di coprire un'operazione speculativa con il prestigio di una firma qualificata (il caso della Rinascite insegna); poiché attualmente l'unico mezzo atto ad impedire ogni iniziativa edilizia all'interno del parco è la legge di salvaguardia in attesa dell'approvazione del piano regolatore generale, che verrà a scadere nel giugno del 1962, si comprende facilmente l'urgenza di un provvedimento che assicuri all'uso pubblico dell'intero parco (...).



Fig. 4 - Lunedì 29 Maggio 1951

IL TEMPO

500 lire - Cronaca - 100 lire - Cronaca - 100 lire - Cronaca - 100 lire

CRONACA DI

PRESENTATO DALL'ASSOCIAZIONE «ITALIA NOSTRA»

Un progetto per salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia

Necessità per Roma del grande parco - La destinazione di Monte Anagnino e la minaccia della lottizzazione - Il pericolo di una nuova strada

Un progetto per salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia. Il piano particolareggiato per Villa Savoia, presentato dall'Associazione «Italia Nostra», è un progetto di grande importanza per la città di Roma. Esso mira a salvaguardare il comprensorio di Villa Savoia, che è un parco di grande valore storico e artistico. Il piano prevede la destinazione di Monte Anagnino e la minaccia della lottizzazione. Il pericolo di una nuova strada è un altro punto importante del progetto.

Il reporter volante ha ancora il volo

Il reporter volante ha ancora il volo. In questi giorni il reporter volante ha ancora il volo. In questi giorni il reporter volante ha ancora il volo. In questi giorni il reporter volante ha ancora il volo.

7 maggio '61

CRONACHE DI ROMA

Fra un anno Villa Savoia scomparirà

Le gravi dimissioni di Casarova di Italia Nostra e dell'Espresso. Nel giugno 1962 si potrà iniziare la costruzione di un comprensorio di circa 7.000 metri (900.000 metri cubi, circa metà di Lariano) nel territorio parco. Le gravi responsabilità di ministri, amministratori, giornalisti.

TEVERE
VILLA OLIMPICA
VILLA SAVOIA

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare: nella capitale più povera di verde del mondo in vent'anni passiamo da metri quadrati 2,44 per abitante agli attuali 1,81, mentre la popolazione è aumentata di mezzo milione di abitanti.

Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)

LA VOCE REPUBBLICANA

Lunedì 29 Maggio 1951

DI ROMA

UNA PREOCCUPANTE DENUNCIA DI «ITALIA NOSTRA»

In pericolo Villa Savoia: la lottizzazione è già in atto

I proprietari, fuori delle norme del piano regolatore del 1931 e del progetto del piano particolareggiato che intendono insediare al Littorio l'intero parco, vorrebbero più redditizi 1500 metri di terreno - Una strada che non esiste - Come nasce la situazione

In pericolo Villa Savoia: la lottizzazione è già in atto. I proprietari, fuori delle norme del piano regolatore del 1931 e del progetto del piano particolareggiato che intendono insediare al Littorio l'intero parco, vorrebbero più redditizi 1500 metri di terreno. Una strada che non esiste. Come nasce la situazione.

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare: nella capitale più povera di verde del mondo in vent'anni passiamo da metri quadrati 2,44 per abitante agli attuali 1,81, mentre la popolazione è aumentata di mezzo milione di abitanti.

Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)

IL CICERONE

A DI ROMA

FRONTE DEL VERDE

UN LOCULO PER ABITANTE DI ANTONIO CEDERNA

IL NEMAGGERO - Lunedì 29 Maggio 1961

Un piano per Villa Savoia studiato da «Italia Nostra»

Inteso il grande comprensorio a un'abitazione a parco pubblica - Situazione ormai estrema nella qualità dell'ambiente che spaziosità la grande area se protrattori la sua

Un piano per Villa Savoia studiato da «Italia Nostra». Inteso il grande comprensorio a un'abitazione a parco pubblica. Situazione ormai estrema nella qualità dell'ambiente che spaziosità la grande area se protrattori la sua.

La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare: nella capitale più povera di verde del mondo in vent'anni passiamo da metri quadrati 2,44 per abitante agli attuali 1,81, mentre la popolazione è aumentata di mezzo milione di abitanti.

Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)

Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi. (Antonio Cederna, Il Mondo, 13 giugno 1961, p. 13)

CRONACHE DELL'URBE

I SAVOIA CONTRO ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

S

I Savoia contro Roma. I Savoia contro Roma. I Savoia contro Roma. I Savoia contro Roma.

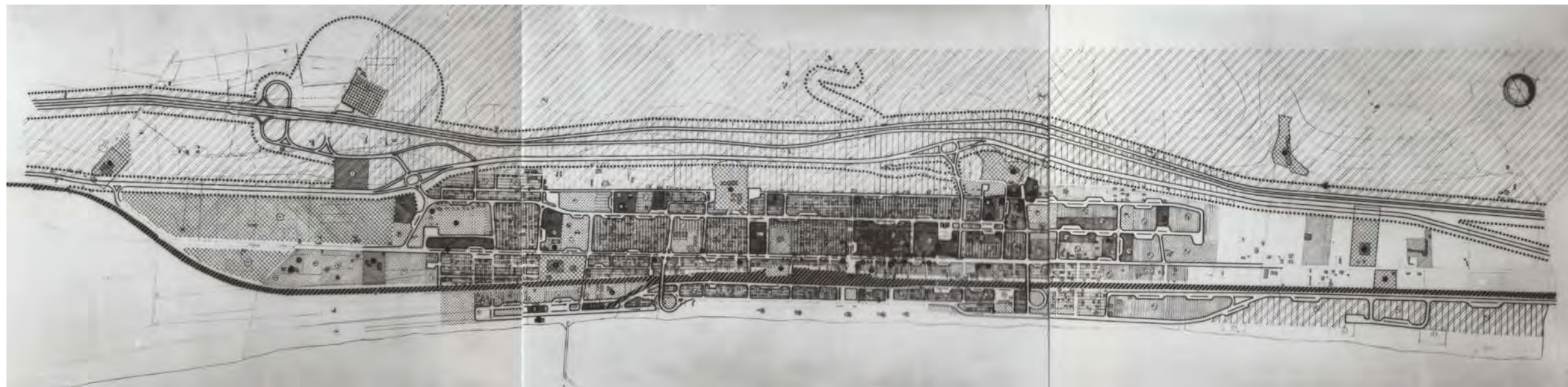
1961 - PIANO REGOLATORE GENERALE DI ROSETO DEGLI ABRUZZI

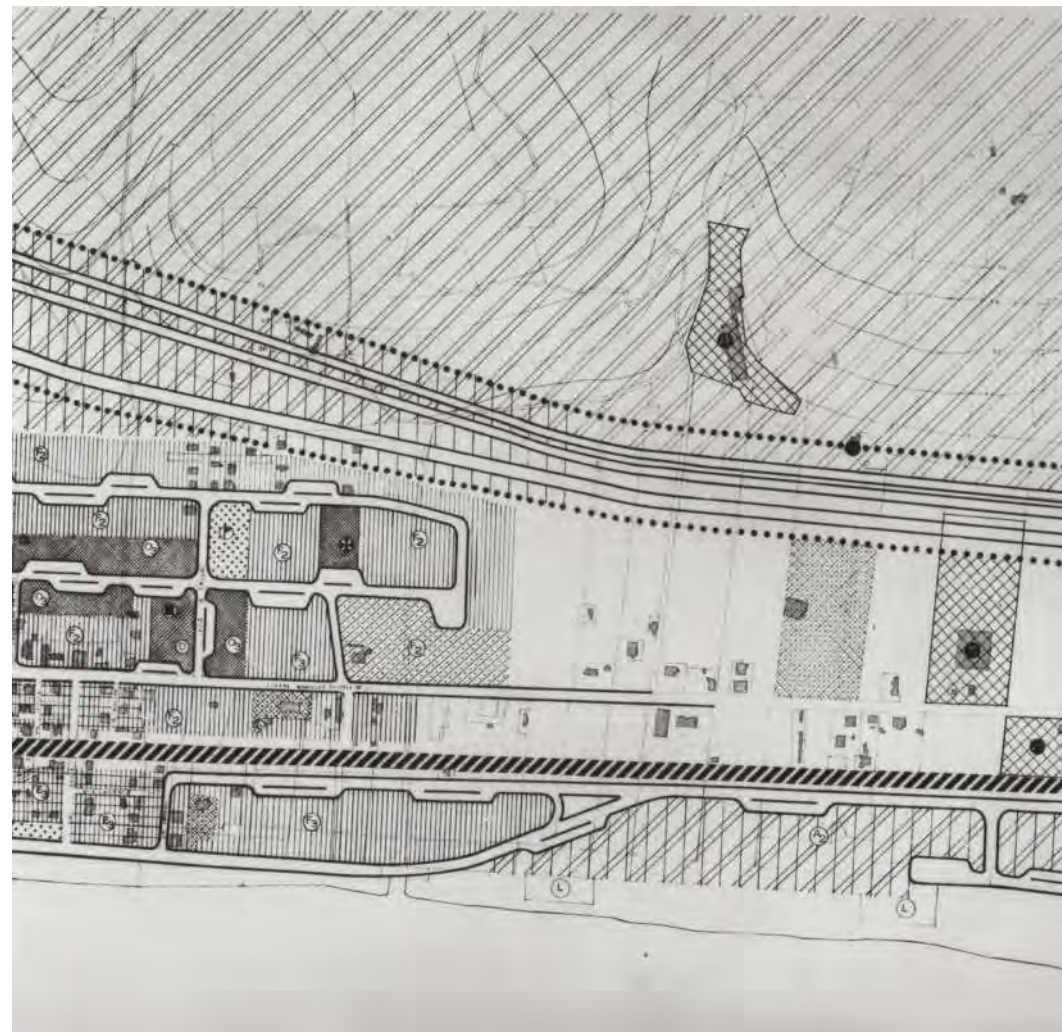
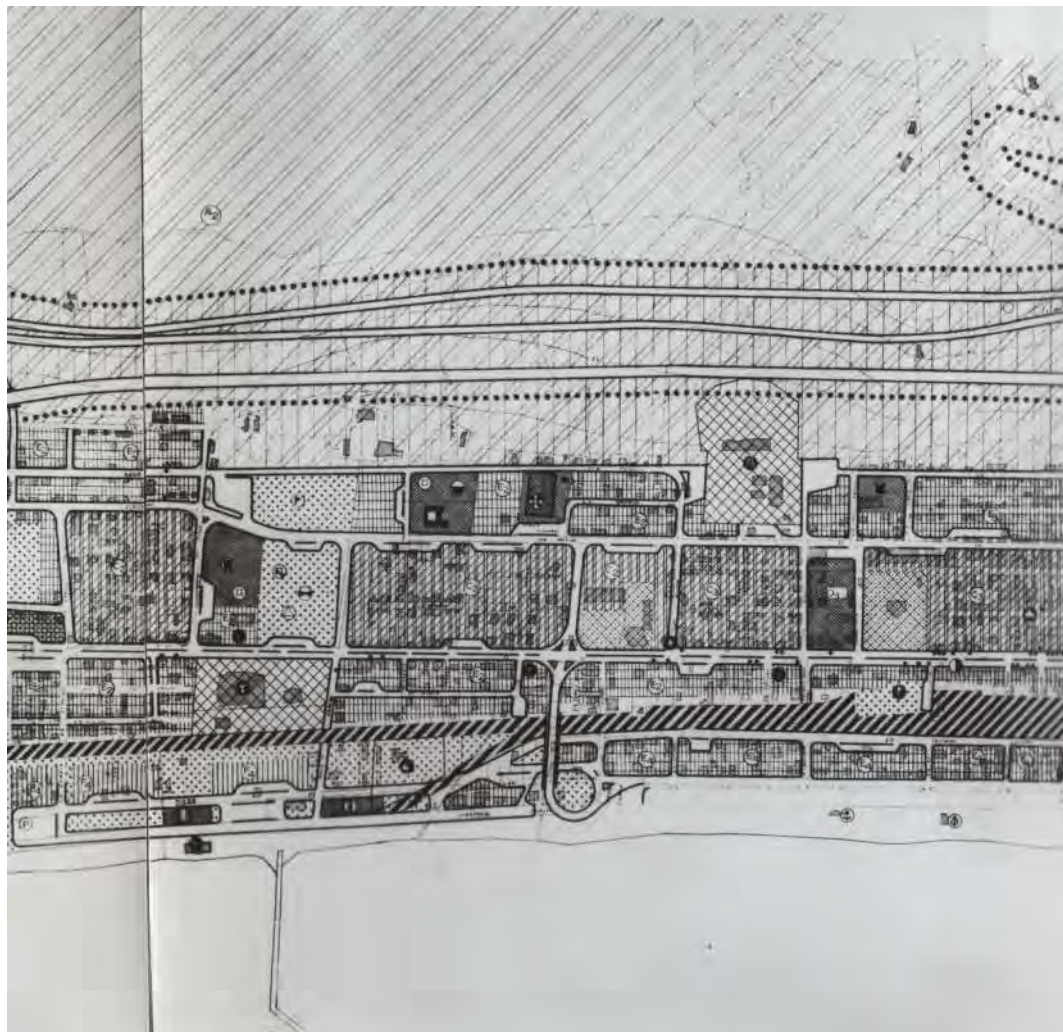
Piano Regolatore Generale Roseto d'Abruzzi

V. Quilici, M. Tafuri,

Il P.R.G., comprendente studio delle attrezzature balneari in rapporto con l'entroterra abruzzese.

(Secondo Premio del Concorso Nazionale bandito dal Comune di Roseto, 1961).

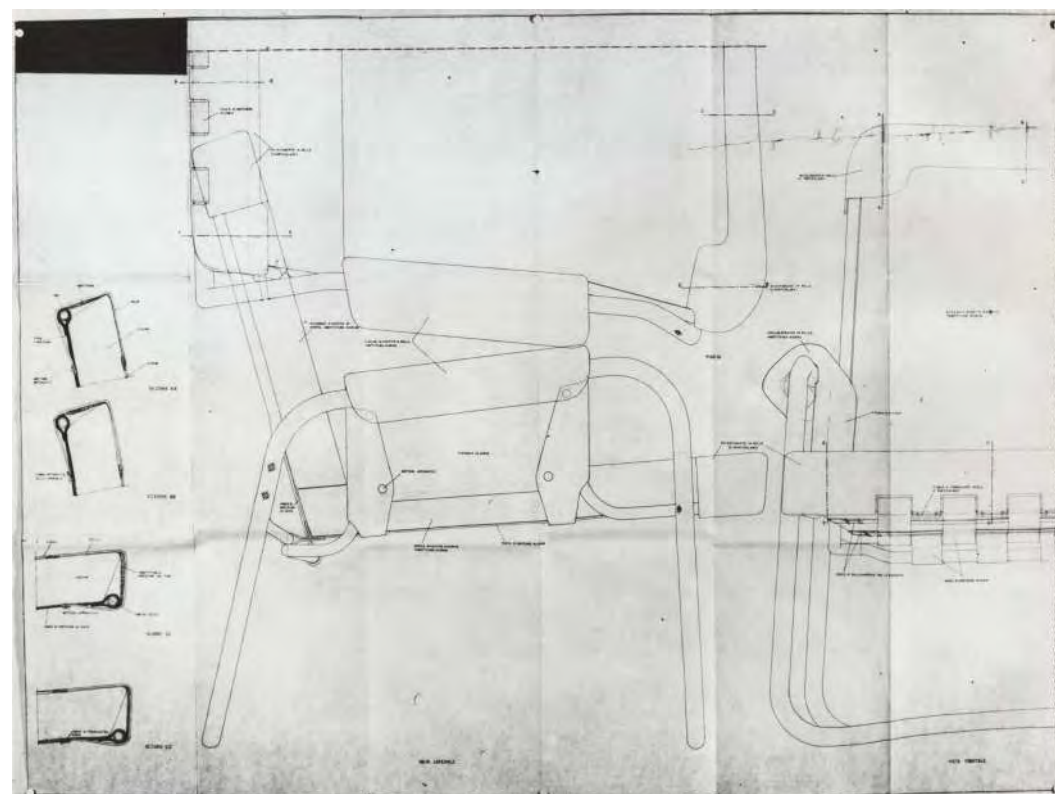
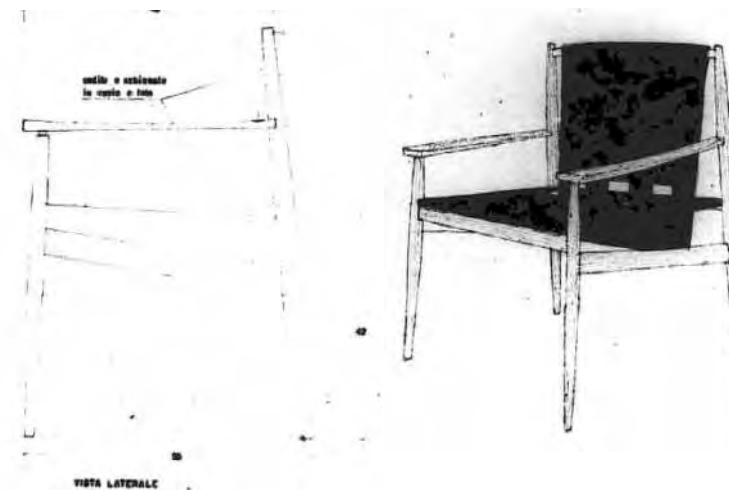
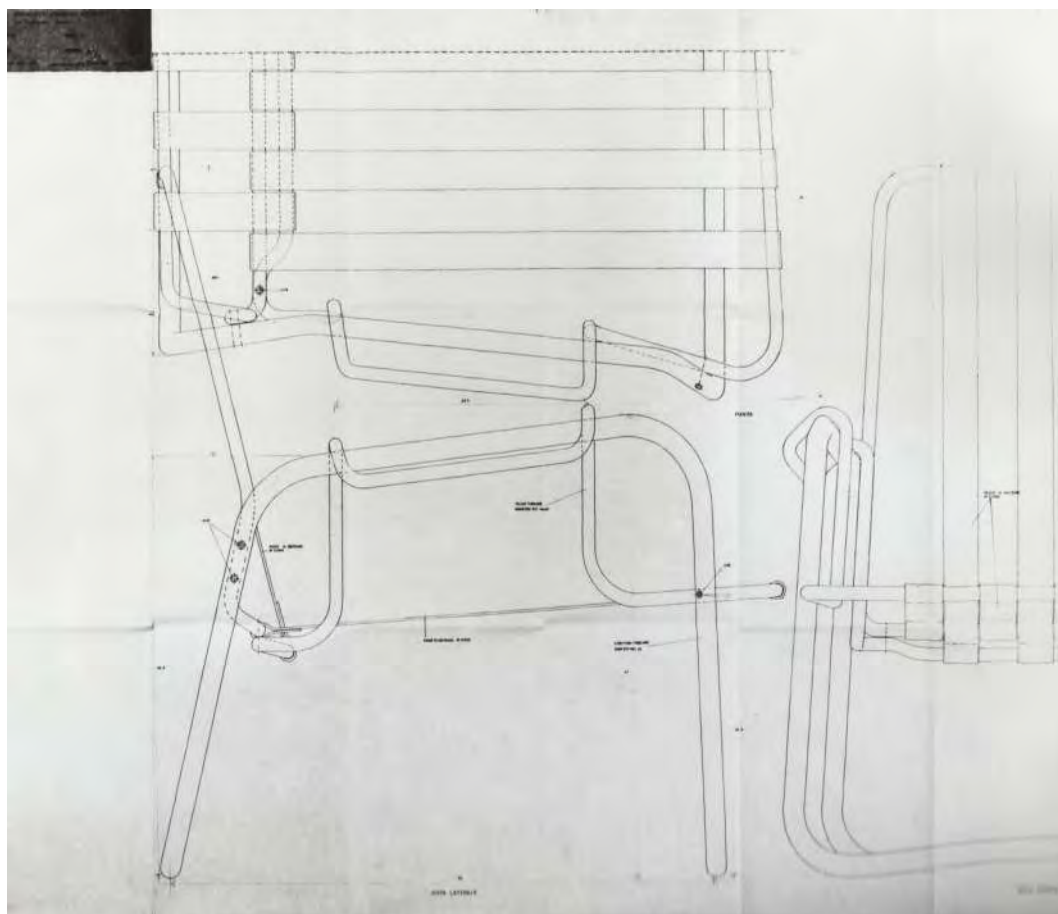
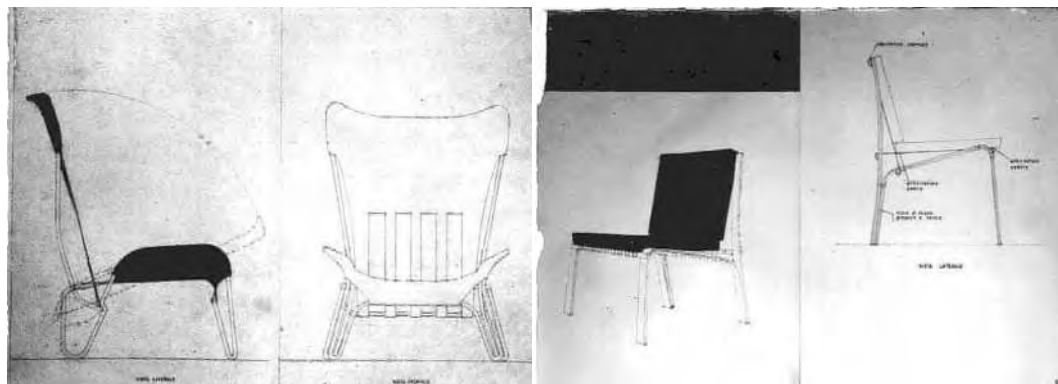




1961 - INDUSTRIAL DESIGN PER 'LA RINASCENTE'

Industrial Design. Sedia e poltroncina per 'La Rinascente'

M. Moretti, V. Quilici



Disegni di dettaglio e visualizzazioni.

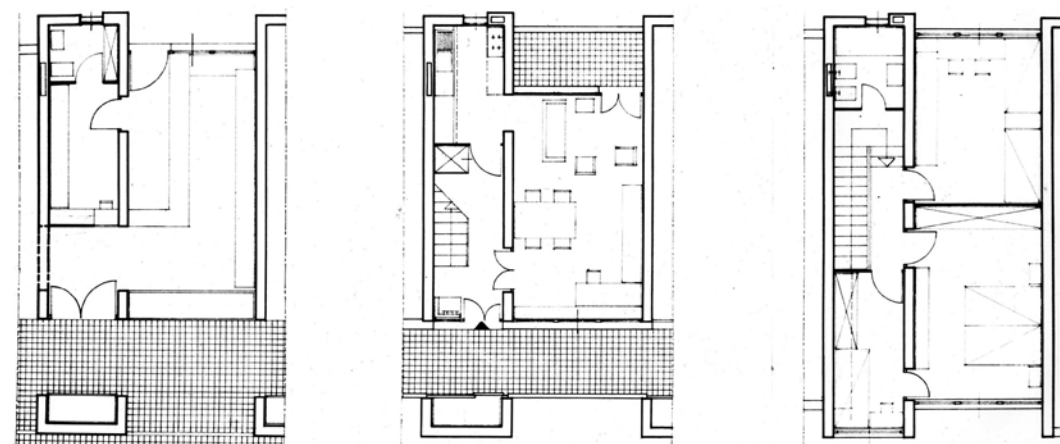
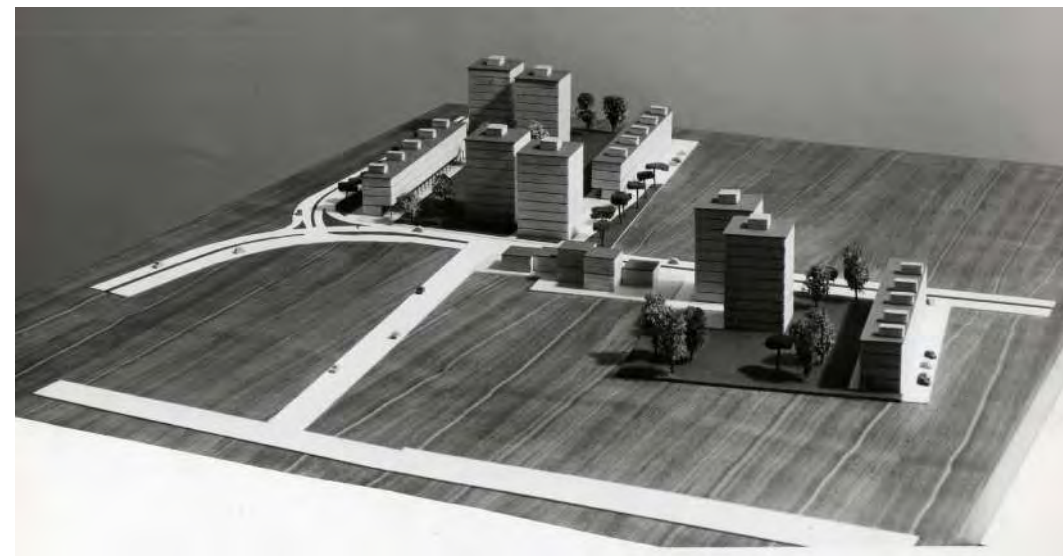
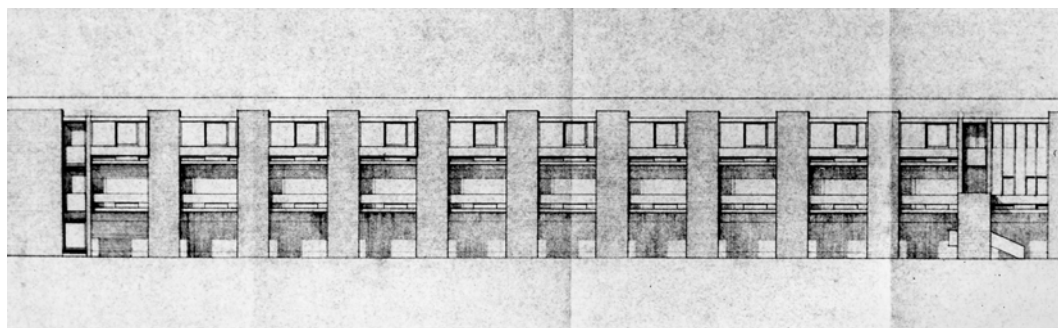
1962 - COMPLESSO RESIDENZIALE COOPERATIVO, ANZOLA

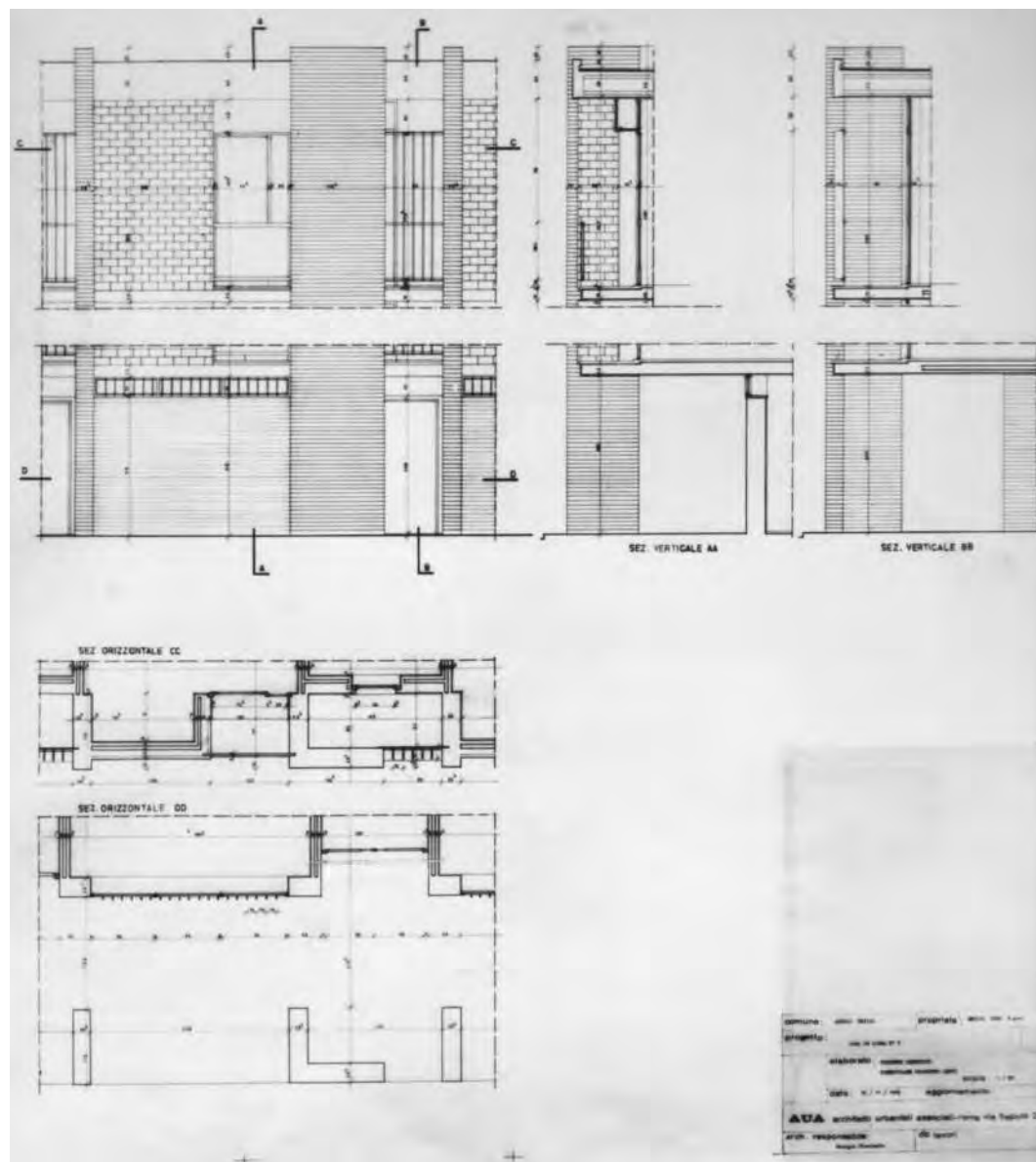
*Complesso residenziale cooperativo
Anzola dell'Emilia.*

*per conto del Consorzio delle Cooperative
di Produzione e Lavoro di Bologna, 1962-'63*

S. Bracco, V. Quilici

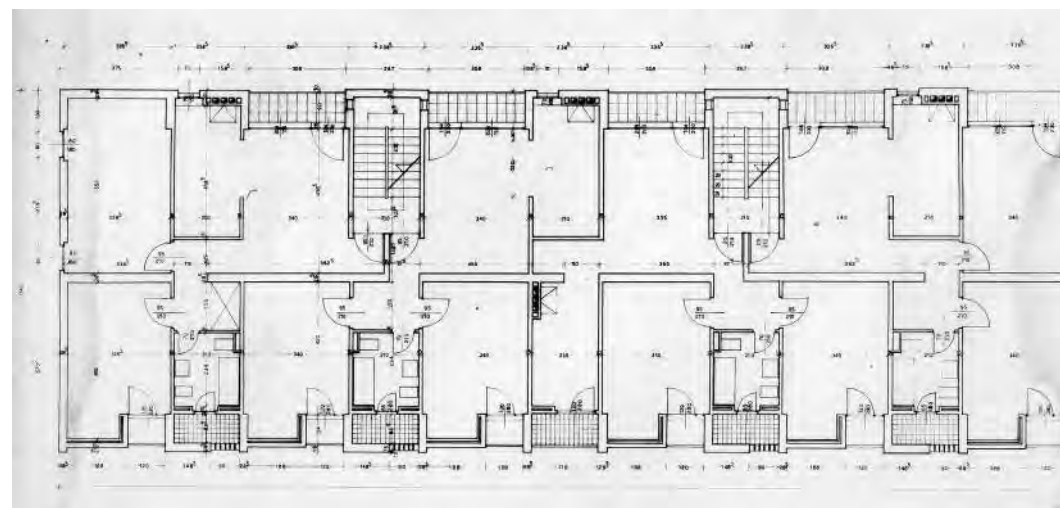
L'incarico del progetto di un'Unità residenziale ad Anzola nell'Emilia (parte di un complesso più vasto di edifici) fu dovuto all'interessamento di Ettore Masi che lo fece dirottare all'AUA. Il lavoro lo svolsero due membri dello Studio. Con me era stato scelto Sergio Bracco che aveva alle spalle un minimo di esperienza già compiuta nello studio di Nino Pompei e Toni Bonomi. In quel settore (destinato poi a svilupparsi e per noi a diventare prevalente) io mi





trovavo alle prime armi e per quanto mi riguardava posso dire che il mio apporto fu essenzialmente in funzione di supporto. Il disegno della bellissima prospettiva, che ben figurò nel numero monografico

n. 63-64 sull'*Architettura italiana* 1963 della rivista "Edilizia Moderna" diretta da Vittorio Gregotti, è dovuto infatti a Sergio Bracco. (Vieri Quilici)

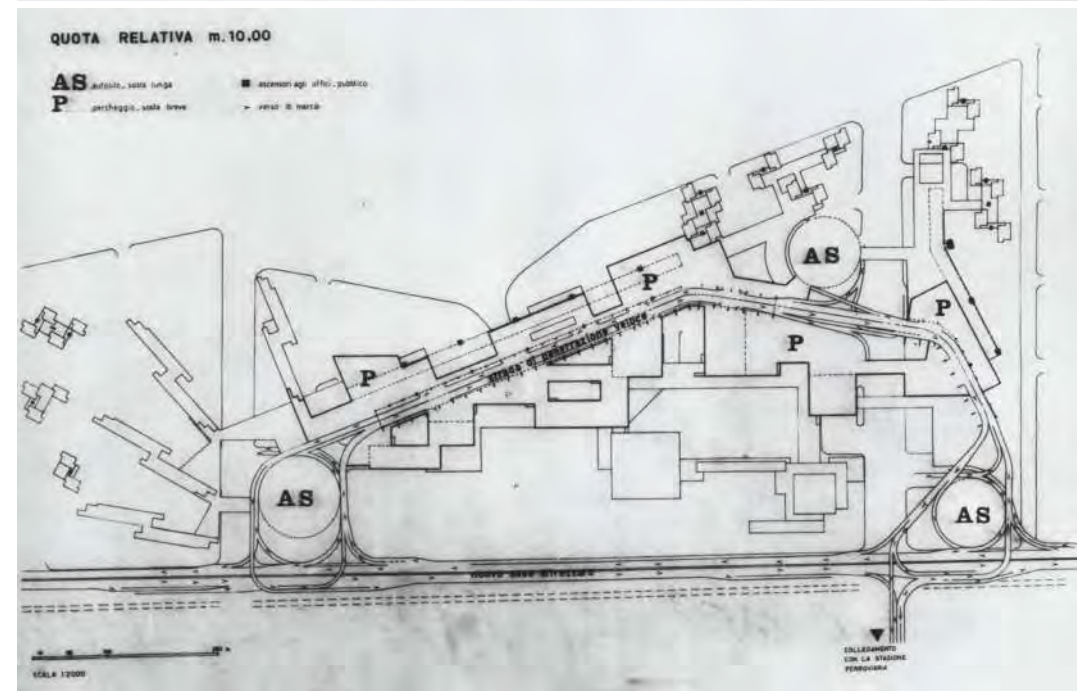
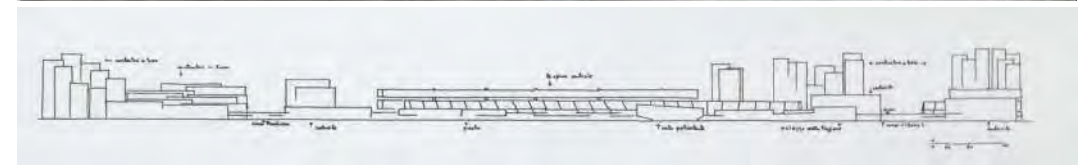
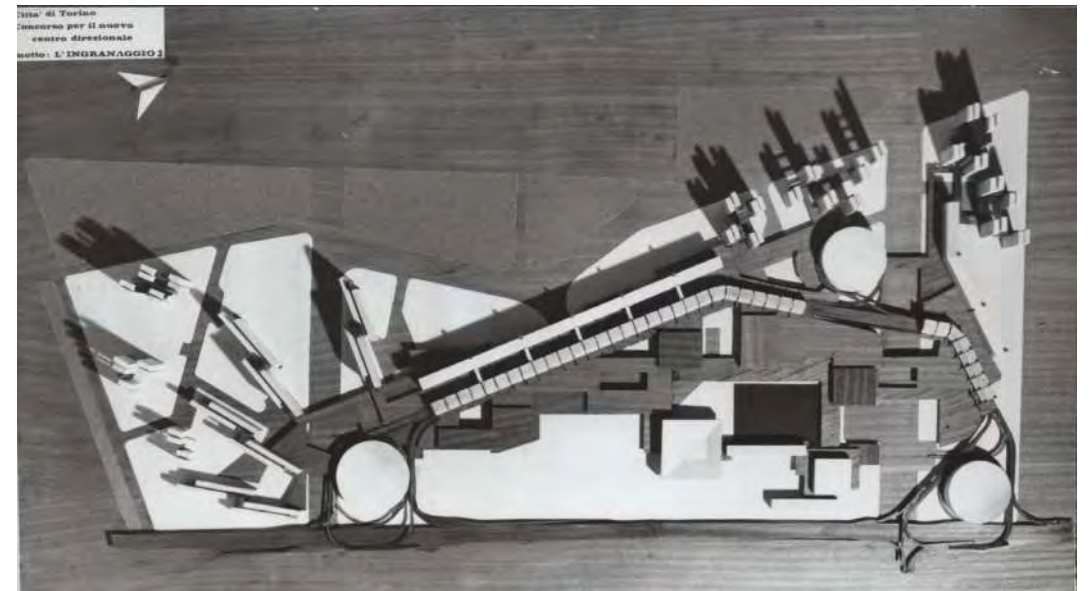
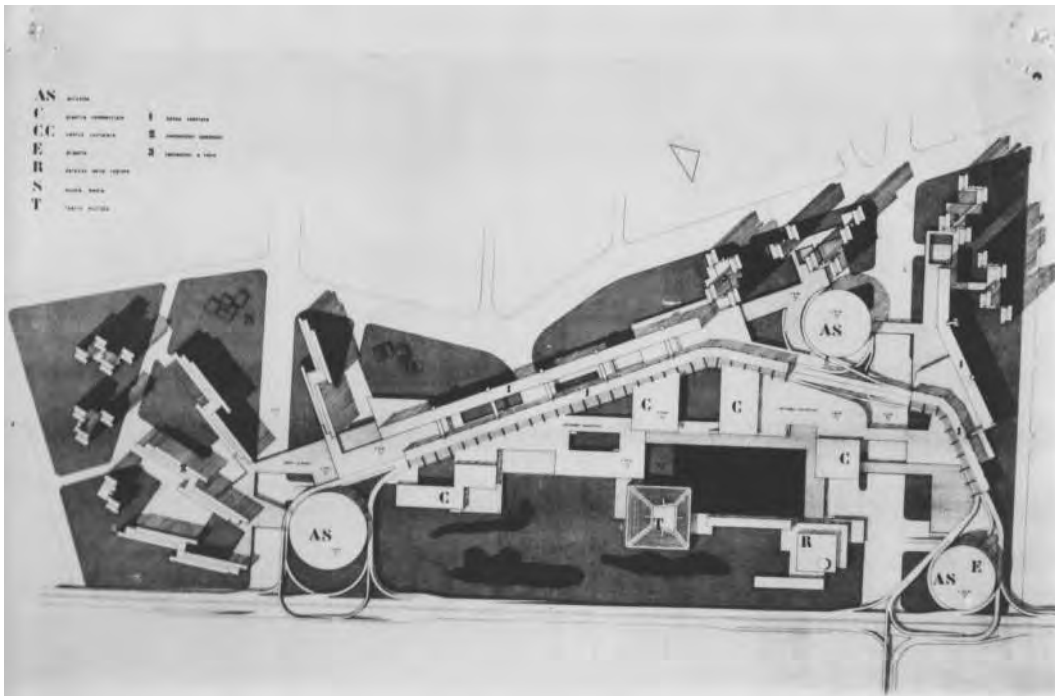


1962 - PROGETTO NUOVO CENTRO DIREZIONALE DI TORINO

Progetto per il nuovo Centro Direzionale di Torino

Comprendente attrezzature alberghiere e culturali
(7° Classificato e Premiato al Concorso Nazionale
bandito dal Comune di Torino, 1962).

S. Bracco, G. Piccinato, V. Quilici, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.



Estratti dalla Relazione al progetto AUA per il Centro direzionale di Torino (1962), motto "L'Ingranaggio".

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE come ipotesi di lavoro generale e come applicazione al caso particolare. (...)

E CIOÈ UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITÀ DI FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTENDENDO COME DIREZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTEMENTE VASTO PER ASSICURARE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITÀ.

(...) "Contribuire all'arricchimento dell'attuale dibattito culturale che sia in campo nazionale che internazionale va sempre più assumendo un'eccezionale importanza [dato che è] in gioco lo stesso destino della città nel suo aspetto fisico, nella sua organizzazione, nella sua struttura".

(...) "Dare alla nostra proposta il valore di un'ipotesi metodologica (...) facendo bene attenzione, in tale processo di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE 'APERTO' ad ogni ipotesi formulata".

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI

"È qualche tempo ormai che il Movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città (...)

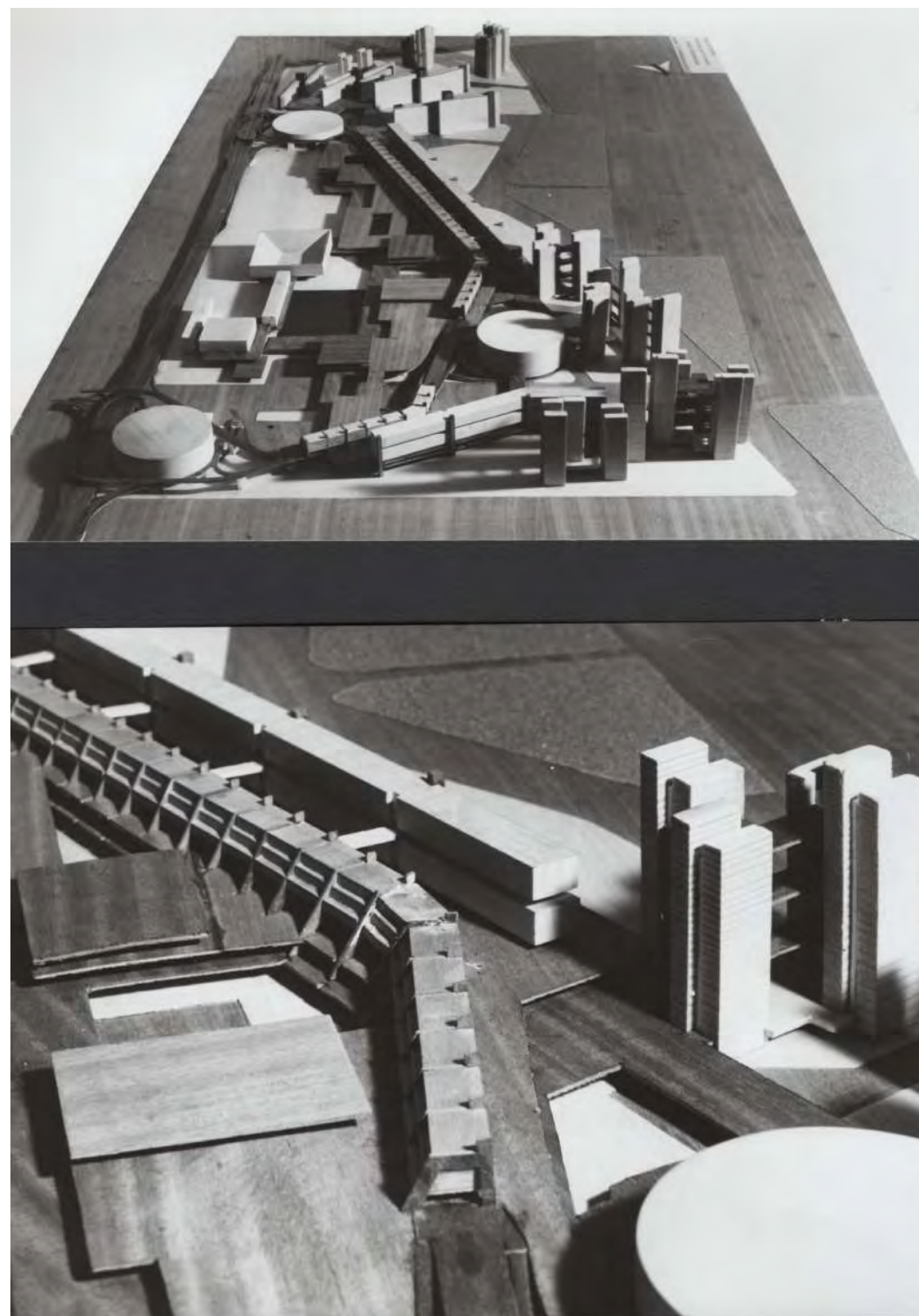
La contrapposizione tradizionale fra città e campagna (...) l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio (...) hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inesplorate strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con se e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e catene di conseguenze diverse istituiscono intrecciandosi in modi sempre più intricati, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, ogni metodo di indagine che non tenga conto dei fenomeni dinamici e non sia verificabile scientificamente con i più aggiornati strumenti di calcolo.

(...) MA ANCHE SE LA CITTÀ HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITÀ ESTREMAMENTE ACCENTUATI PERMANE (...) IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APPUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITÀ SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DISPARATI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA."

"L'ipotesi della 'Città-Territorio' è l'ipotesi più attuale su cui sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi [ILSES, Congresso di Stresa nel febbraio del presente anno] ed è appunto all'interno di tale ipotesi che abbiamo inserito la nostra proposta per la Zona direzionale di Torino

LA 'CITTÀ-TERRITORIO' INFATTI È PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEI RIDIMENSIONAMENTI E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNOLOGIE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO E CHE LE DETERMINANO."



RELAZIONE

DEFINIZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE come ipotesi di lavoro generale e come applicazione al caso particolare. -

Si chiarisce in questo modo anche una indicazione precisa di ciò che noi intendiamo per centro direzionale.

E CIOE' UN LUOGO, NELLA STRUTTURA TERRITORIALE, DI ADDENSAMENTO E DI CONCENTRAZIONE DI UNA MOLTEPLICITA' DI FUNZIONI A CARATTERE DIREZIONALE, INTENDEMO COME DIREZIONALE OGNI FUNZIONE CHE OPERI IN UN CAMPO SUFFICIENTEMENTE VASTO PER ASSICURARLE UN CARATTERE DI ESCLUSIVITA'.

Questo significa, ad esempio, che vi sarà posto nel C.D. solo per attrezzature operanti ad una scala che superi ampiamente quella del settore cittadino in cui è inserito, e quella della città stessa, per adeguarsi ad una dimensione, appunto, territoriale. Non gruppi di negozi, quindi, né una CONCENTRAZIONE DI SCAMBI COMMERCIALI di tipo particolare, sia in senso qualitativo che quantitativo (grandi magazzini, supermercati) che trovino nell'estensione territoriale la loro area di mercato. Non uffici generici, né CONCENTRAZIONI AMMINISTRATIVE A GRANDE RAGGIO DI AZIONE e SEDI DIREZIONALI DI GROSSI ORGANISMI FINANZIARI e PRODUTTIVI, attività tutte che aumentano la propria potenzialità operativa se inserite in un complesso organico e concentrato di infrastrutture e di servizi.

Analoghe considerazioni valgono per le ATTREZZATURE RICREATIVE, anche esse di tipo particolare, luoghi ove si va per assistere e per partecipare a manifestazioni che non potrebbero avvenire altrove, dovendosi rivolgere ad un pubblico assai vasto.

In questo schema concettuale sarà possibile così trovare una risposta al quesito riguardante le percentuali delle residenze nel C.D.. Risponderemo cioè negativamente, nel senso che la destinazione residenziale è di per sé estranea a quella definizione che abbiamo cercato di stabilire per il centro direzionale. Quella "vitalità", che in centri di altra dimensione si va ricercando, anche con il contributo di un addensamento delle residenze le quali gravitano, per le attività dei loro abitanti, su quei centri, è garantita invece, al livello di un D.C., da tutt'altro ordine di fattori:

DAL SOVRAPPORSI, CIOE', DELLE FUNZIONI DI RELAZIONE, DI PRODUZIONE, DI SCAMBIO E DI IMPIEGO DEL TEMPO LIBERO, A- GENTI CONTEMPORANEAMENTE O ALTERNATAMENTE LUNGO TUTTO L'ARCO DELLA GIORNATA, NELL'AMBITO SOCIALE ED ECONOMICO DELL'INTERO TERRITORIO.

La sola residenza intimamente riferita al C.D. saranno quindi quelle di tipo collettivo speciale, (residenza, casa albergo, ecc.), atte ad accrescere la strumentalità dello stesso centro nei rapporti con il territorio e con il resto del paese. E' chiaro tuttavia, per uscire dallo schema, che la vicinanza di un'altra concentrazione residenziale e produttiva, e cioè di una "città", sostiene e favorisce la "crescita" non solo volumetrica, ma altresì funzionale del nuovo C.D.

SE DUNQUE IL CENTRO SI PONE COME UNA STRUTTURA A CARATTERE PREVALENTEMENTE TERZIARIO CHE VIVE DELLA SUA CONCENTRAZIONE PER UN VERSO e DELLA SUA FACILITA' DI RAPPORTI CON L'ESTERNO PER L'ALTRO VERSO, E' CHIARO CHE L'ORGANIZZAZIONE DELLE COMUNICAZIONI e DEI TRASPORTI COSTITUISCE NEL CENTRO STESSO UN SISTEMA RICORRENTEMENTE UNITARIO.



A.Aalto
Progetto per il nuovo centro di Helsinki



Il centro, infatti, esiste in quanto è un nodo fondamentale dell'intero sistema di comunicazioni del territorio e del paese.

L'obiettivo dell'uguaglianza dei tempi nel rapporto reciproco centro-città e centro-territorio, raggiungibile attraverso un adeguato uso dei diversi mezzi di trasporto, (ferrovia regionale, monorotaia, traffico autostrade), è condizione necessaria a far sì che il Centro costituisca effettivamente il punto d'incontro fra i diversi tipi di insediamento.

Per questo le attrezzature viarie costituiranno l'ossatura stessa del centro direzionale e saranno anche tali da permettere un passaggio diretto dalla velocità massima alla sosta ed al parcheggio: riuscirà ad evitare, infatti, i rallentamenti dovuti al cambiamento di velocità imposti, generalmente, dal trasferimento del veicolo dall'autostrada a strade sempre meno attrezzate fino alla sosta, diminuendo largamente le possibilità che hanno i collegamenti a breve distanza di porci come TEMPI ESATTI. Se l'esame del problema "viabilità" offre dei suggerimenti immediati di struttura del complesso, l'esame delle funzioni inerenti al concetto di centro direzionale ci fornisce delle indicazioni di metodo anche nell'affrontare il tema dei "CONTENITORI".

DA PIU' TEMPO ORMAI SI E' CONVENUTO DI INDICARE CON TALE TERMINE QUELLE STRUTTURE EDILIZIE CHE SIANO IL LUOGO OVE SI SVOLGONO TUTTE LE ATTIVITA' DEL CENTRO LE QUALI, PUR NON POTENDO INDIVIDUARE SINCRANAMENTE DATA LA SCALA DI PROGETTAZIONE e DI INTERVENTO DEL C.D. (UFFICI PRIVATI, UFFICI PUBBLICI, ALBERGHI, ECC.), ABBIANO TUTTAVIA ALCUNI DATI IN COMUNE, COME LIMITATI CONTATTI CON IL PUBBLICO GENERICO, NECESSARIA ELASTICITA' DI SOLUZIONI DISTRIBUTIVE, ECC.

E' evidente, cioè, che quella integrazione delle funzioni che andiamo cercando, sarà ottenibile solo a costo di un rigoroso controllo della impostazione edilizia.

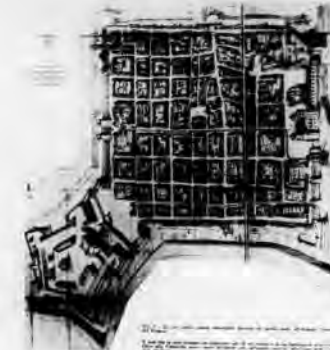
Come ottenere tale controllo e garanzia di funzionamento lungo tutte le fasi di attuazione, pur mantenendo ferma la possibilità di variazioni nei tempi e nei modi, come raggiungere quella stretta correlazione tra spazi pubblici e privati, tra spazi pedonali ed automobilistici, tra edifici amministrativi ed installazioni commerciali, senza giungere a cristallizzare ogni elemento in una progettazione chiusa, superata fin dall'inizio, per non potersi adeguare alle mille incidenze che si verificheranno concretamente durante la realizzazione di un complesso così vasto?

La risposta a tale quesito sta nella possibilità di individuare l'esatta scala del controllo e dell'intervento regolatore, e nella possibilità di indicare degli ELEMENTI FISSI e totalmente controllati (percorsi, edifici particolari, trasse strutturali) che vengano a costituire la GRANDE OSSATURA entro la quale sarà permessa la massima libertà di soluzioni anche tipologiche e distributive.

SI TRATTA, IN ALTRE PAROLE, DI GARANTIRE UNA SOLUZIONE INTEGRATA ED INTEGRALE AL LIVELLO CONCRETO DELLE FUNZIONI E DELLE STRUTTURE ANCHE', COME SI E' FATTO FINORA, A QUELLO ASTRATTO DEGLI EDIFICI.



Gruppo Kenzo Tange
Progetto per il nuovo piano di Tokio



CENTRO DIREZIONALE E TESSUTO STORICO. - Nell'impostare l'organismo del nostro centro direzionale abbiamo posto in primo piano il problema della sua relazione espressiva, oltre che funzionale, con l'esistente tessuto storico.

Due strade si presentavano nell'impostare tale problema:

- A) - ACCETTARE IN MODO PIU' O MENO CRITICO L'ATTUALE FORMA URBANA NELLA QUALE SI INSERISCE L'INTERVENTO, SPORENDOSI DI ISTITUIRE CON ESSA UN COLLOQUIO, LIMITATO COME SCALA, MA COMUNQUE DIRETTO.
- B) - SOTTOPORRE AD UNA CRITICA ATTIVA QUEL TESSUTO STORICO, VERIFICANDONE LA VALIDITA' E RAPPORTANDO IL NUOVO CENTRO CON L'INTERA DIMENSIONE CITTADINA, COERENTEMENTE, D'ALTRONDE, CON QUANTO GIA' SI ERA STABILITO IN SEDE DI IMPOSTAZIONE FUNZIONALE.

Mantenendo fede all'obiettivo iniziale dell'integrazione delle funzioni e dell'integrazione tra funzione ed espressione, la seconda delle scelte prospettate appariva naturalmente immediata.

Se si esamina il tessuto storico di Torino nel suo sviluppo nel tempo, appare evidente che l'attuale organismo non è che il risultato di un progressivo deterioramento di un'idea direttrice - quella della "classicità" - che può essere addirittura assunta come l'espressione del "GENIUS LOCI" torinese.

E classicità significa commensurabilità della dimensione urbana alla vite degli abitanti secondo un rapporto continuo nello spazio come nel tempo; continuità che lega in Torino il suo tessuto e la sua storia in un'unica struttura dove la tradizione assume un valore determinante.



Torino

nel 1726 (Dal Novum Theatrum Pedemonti et Sabaudiae)

Ma la tradizione e già giustissimo storico... sistema di una città è la coerenza della sua crescita, è l'equilibrio costante del suo organismo in tutti gli stadi del suo sviluppo, è fedeltà ai principi che ne hanno determinato la nascita.

ED ANCORA FEDELTA' SIGNIFICA COMPRESIONE CRITICA, VALUTAZIONE CONTINUA: IN TAL SENSO, QUALORA LA CRITICA DOVESSE DIVENIRE NEGATIVA, E' FEDELTA' ANCHE UN'OPERAZIONE DI ROTTURA RADICALE SE QUELLA ROTTURA CONTIENE IN SE' UN PRINCIPIO ETICO ED UNA VOLONTA' PRECISA DI RITROVARE UNA METODOLOGIA CHE NEI SUOI CARATTERI DI NOVITA' NON NEGHI MA ESALTI QUELLO STESSO "GENIUS LOCI".

Torino moderna nasce e si sviluppa, dal 1563, data in cui Emanuele Filiberto vi trasporta la capitale del suo ducato, attraverso gli ampliamenti barocchi di Carlo e di Amedeo di Castellamonte, fino agli interventi neoclassici, secondo un organismo che accosta intelligentemente l'eredità del tracciato dell'antica Colonia Julia Augusta Taurinorum, trasformando il reticolo amorfo dell'insediamento romano in un principio di individuazione nel territorio, in uno spazio urbano opposto in qualche modo alla campagna.

Il reticolo doganale è così condizione di forma urbanistica, è già un valore cittadino; e gli interventi barocchi non modificano quella forma ma la arricchiscono e la sensibilizzano secondo la loro particolare visione storica, ma senza ribaltarne i principi basilari. Gli spostamenti di Piazza Carlina sono altrettante interpretazioni di un unico ceppo culturale che sino alla metà del XIX secolo si dimostra capace di offrire una valida base di lavoro.

La rottura con quella linea culturale, che avviene appunto alla fine dell'800, causata in parte dagli stessi nuovi elementi vitalizzatori della città, - l'avvento dell'industrializzazione in grande scala, l'avvento della borghesia ad una funzione economica ed il fenomeno dell'urbanesimo - provoca il decadimento dell'organismo.

Gli squilibri socioeconomici, che si sono già manifestati, non sono estranei a quella rottura: si impone oggi, l'introduzione di un principio nuovo che venga a legare i valori dell'antico corso culturale a quelli impliciti nelle contraddizioni inerte nella presente situazione, che riesca a provocare una sintesi non più statica, questa volta, ma dinamica, capace di ricondurre ad un'attività di sviluppo il complesso ordinamento organico di Torino.

Tali funzioni abbiamo tentato di attribuire al centro direzionale da noi proposto: la sua eccezionalità rispetto all'organismo attuale va quindi letta in una scala di valori diversa da quella tradizionale: ed in tale diversa scala i rapporti funzionali e figurativi assumono a loro volta il carattere di nuove costanti determinanti l'assetto cittadino e territoriale, riproducendo, in un certo senso, l'operazione svolta alla metà del XVI° secolo dagli architetti di Emanuele Filiberto.

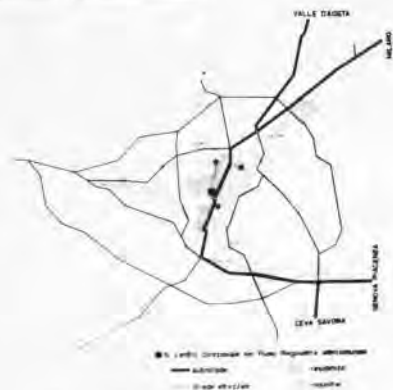
ANCHE ORA, INFATTI, IL PROBLEMA E' QUELLO DI DEFINIRE UN "PRINCIPIO DI INDIVIDUAZIONE": L'OSSATURA DEI TRE SILOS LEGATI ALLA CASA-STRADA DOVE SI INTEGRANO FUNZIONI A VARIE DIMENSIONI E DEL SISTEMA DI ATTREZZATURE PUBBLICHE, VUOLE QUI AVERE LO STESSO VALORE, CON NUOVI INTENDIMENTI, DEL RETICOLO STRUTTURALE DELLA CITTA' CLASSICA.

RAPPORTI COL TERRITORIO. L'ASSE CORSO GIOVANNI AGNELLI - CORSO INGHILTERRA - CORSO PRINCIPALE ODDONE, GIA' INDIVIDUATO NEL P.R.O., E' SENZA DUBBIO UN ELEMENTO DA SFRUTTARE COME ASSE ATTREZZATO VELOCE URBANO, ATTRAVERSO IL QUALE IL TRAFFICO DELLE AUTOSTRADE SETTENTRIONALI PER MILANO E LA VALLE D'AOSTA, QUELLE MERIDIONALI VERSO COLLE DELLA CROCE E PIACENZA E SUBORDINATAMENTE QUELLO DIRETTO VERSO LA FRANCIA, SECONDO LO SCHEMA DI PIANO INTERCOMUNALE, POSSA ESSERE INVERTITO DIRETTAMENTE NELLA CITTA', IN UNA PASCIA TANGENTE DA UN LATO AL CENTRO STORICO E DALL'ALTRO AL SISTEMA DEI DUE CENTRI DIREZIONALI.

Innanzi tutto, presa in considerazione la struttura territoriale torinese è evidente l'opportunità di una rete di comunicazioni in senso nord-sud che allacci rapidamente il nuovo centro, (i nuovi centri, anzi, secondo quanto previsto dal nuovo Piano Regolatore), con i nodi di traffico che esistono e collegamenti territoriali e quelli cittadini.

L'ASSE CORSO GIOVANNI AGNELLI - CORSO INGHILTERRA - CORSO PRINCIPALE ODDONE, GIA' INDIVIDUATO NEL P.R.O., E' SENZA DUBBIO UN ELEMENTO DA SFRUTTARE COME ASSE ATTREZZATO VELOCE URBANO, ATTRAVERSO IL QUALE IL TRAFFICO DELLE AUTOSTRADE SETTENTRIONALI PER MILANO E LA VALLE D'AOSTA, QUELLE MERIDIONALI VERSO COLLE DELLA CROCE E PIACENZA E SUBORDINATAMENTE QUELLO DIRETTO VERSO LA FRANCIA, SECONDO LO SCHEMA DI PIANO INTERCOMUNALE, POSSA ESSERE INVERTITO DIRETTAMENTE NELLA CITTA', IN UNA PASCIA TANGENTE DA UN LATO AL CENTRO STORICO E DALL'ALTRO AL SISTEMA DEI DUE CENTRI DIREZIONALI.

A tal punto le caratteristiche dell'asse attrezzato diventano estremamente importanti, dato che la sua tangenza all'antico tessuto può risultare letale se la nuova struttura direzionale non verrà definita come vera e propria alternativa all'accostamento funzionale nel centro storico.



Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

RELAZIONE

NELL'INFRAPRENDERE LA PROGETTAZIONE DEL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO, COGNITO DEL PRESENTE CONCORSO, ABBIAMO VOLUTO CONTRIBUIRE, PIU' CHE ALLA DEFINIZIONE DI UN ORGANISMO GIA' DI PER SE' DEL TUTTO DEFINITO E COMPLETO NELLE SUE PARTI, ALL'ARRICCHIMENTO DELL'ATTUALE DIRAMTO CULTURALE CHE, SIA IN CAMPO NAZIONALE CHE INTERNAZIONALE, VA SEMPRE PIU' ASSUMENDO UN'ECCEZIONALE IMPORTANZA, DATO CHE E' IN GIOCO LO STESSO DESTINO DELLA CITTA' NEL SUO ASPETTO FISICO, NELLA SUA ORGANIZZAZIONE E NELLA SUA STRUTTURA.

Così abbiamo inteso dare alla nostra proposta il valore di una ipotesi metodologica la cui verità o non potrà essere condotta che al livello di un controllo di tipo scientifico attuato tramite strumenti di analisi e di elaborazione che, al momento attuale, possono essere indicati solo in linea di larga massima.

D'altronde, la complessità stessa del problema, la sua indeterminazione e la sua notevole ipoteticità, offrono l'occasione di studiare prima ancora che una soluzione, una serie di componenti in cui suddividere il problema stesso e, conseguentemente, le modalità della loro integrazione, facendo ben attenzione, in tale processo, di assicurare sempre un accentuato grado di libertà ad ogni singolo elemento come ad ogni singola impostazione, lasciando così intatto un CARATTERE "APERTO" ad ogni ipotesi formulata.

Abbiamo quindi inteso offrire al Comune di Torino un metodo di impostazione inserito nell'attuale momento culturale, metodo da tradurre in operazione concreta con l'appoggio dei successivi necessari approfondimenti, con le successive elaborazioni e con i conseguenti controlli diretti o indiretti.

IL MODELLO OPERATIVO DEI CENTRI DIREZIONALI NELLA ATTUALE FASE DI CULTURA. - E' necessario quindi definire preventivamente il nostro contributo critico in relazione alle elaborazioni attuali.

E' qualche tempo, ormai, che il movimento moderno ha impostato la ricerca di una "nuova dimensione" della città, secondo l'espressione divenuta corrente, ricerca che segna, a nostro parere, una tappa fondamentale nel processo di sviluppo delle metodologie di intervento sulla città. La contrapposizione tradizionale fra città e campagna, già lamentata dalla metà del secolo XIX, il rapporto di dipendenza, anzi, sia politico che socioeconomico della seconda dalla prima, la subordinazione all'interno della città stessa di zone aqualificate rispetto ad altre favorite, gli squilibri a tutti i livelli che le tradizionali metodologie operative non sono state capaci di eliminare, l'avvento di sempre più moderne tecnologie e di più complesse organizzazioni di produzione e di scambio, con tutte le conseguenze mediate o immediate sulle strutture della società contemporanea, hanno obbligato la ricerca urbanistica su nuove inesplorate strade di analisi e di operatività, ancora allo stato sperimentale.

Stato sperimentale di ipotesi e di modelli di intervento, dato che la rapidità stessa dei tempi di trasformazione, la catena continua delle reazioni che ogni fenomeno nuovo e comunque ogni sviluppo di fenomeni già esistenti porta con sé e, fatto ancora più complesso, le molteplici relazioni che fenomeni diversi e catene di conseguenze diverse istituiscono intrinsecamente in modi sempre più intricati, hanno messo in crisi ogni tipo di analisi tradizionale, e gli metodi di indagine che non tengano conto del fenomeno dinamico e non sia verificabile scientificamente con i più aggiornati strumenti di calcolo.



Anshen & Allen
Golden Gateway redevelopment project(San Francisco)



Le Corbusier
Chandigarh:il Campidoglio

MA ANCHE SE "LA CITTA' HA RAGGIUNTO GRADI DI COMPLESSITA' ESTREMAMENTE ACCENTUATI, PERMANE, AL DI LA' DI OGNI VERIFICA, IL COMPITO DI DELINEARE DELLE IPOTESI, DEI MODELLI, APUNTO, CHE RISOLVANO QUELLE COMPLESSITA' SUL PIANO CULTURALE, COME INTERPRETAZIONE E SINTESI DEI DIVERSI MOTIVI POLITICI, SOCIALI, ECONOMICI CHE SI ACCAVALLANO E PRENDONO FORMA NELLA VITA URBANA.

L'ipotesi della "città-territorio" è l'ipotesi più attuale su cui si sono concentrate le attenzioni della cultura italiana degli ultimi tempi, (si veda, ad esempio, il Congresso di Stresa organizzato dall'ILSES, nel febbraio del presente anno), ed è appunto all'interno di tale ipotesi, che abbiamo inserito la nostra proposta per la zona direzionale di Torino.

LA "CITTA'-TERRITORIO", INFATTI, E' PROPRIO LA CONCRETIZZAZIONE DI QUEL RIDIMENSIONAMENTO E DI QUELLA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI CHE CORRISPONDE ALLE NUOVE SCALE DI OPERAZIONE IMPOSTE DALLE NUOVE TECNOLOGIE E DAI NUOVI ORDINAMENTI SOCIALI CHE AD ESSE CONSEGUONO O CHE LE DETERMINANO.

Non potendo comunque entrare, in questa sede, nelle complesse problematiche insite in tale ipotesi di lavoro, ci accontenteremo di estrarne gli elementi che, in modo più o meno immediato, ci sono serviti per delineare la nostra proposta. E dato che l'obiettivo principale del nuovo ordinamento territoriale consiste nell'eliminazione, a livello territoriale, di ogni residuo di subordinazione fra i vari elementi costituenti il struttura urbanistica e socioeconomica,

... DOVE LA ORGANIZZAZIONE DEVE AL FATTORE "TEMPO" ...

La "città territorio" non risulterà quindi un ampliamento della città tradizionale, ma un ordine nuovo, dove le relazioni dinamiche che caratterizzano gli odierni sviluppi del mondo contemporaneo trovano una efficiente struttura che, volta per volta, li condiziona o li favorisce.

LA CITTÀ', SEDE DI RESIDENZE E SERVIZI, (SECONDO QUEL PROCESSO DI "TERZIARIZZAZIONE DELLA CITTÀ" CHE È FENOMENO VISIBILE E SCALA MACROSCOPICA IN TUTTE LE METROPOLI EUROPEE ED EXTRAEUROPEE); LA CAMPAGNA, SEDE DI ATTIVITÀ PRODUTTIVE; LE ZONE DIREZIONALI, ANELLO DI CONGIUNZIONE FRA CITTÀ' E CAMPAGNA, SEDI DI TUTTE LE ATTIVITÀ DIRETTIVE.

In questa nuova dimensione, purtroppo, abbiamo usato impropriamente i termini di "città" e di "campagna", dato che il raggiungimento della loro integrazione esclude il mantenimento della loro distinzione, almeno nella forma attuale.

NELLA "CITTÀ"-TERRITORIO COSÌ IPOTIZZATA, L'ELEMENTO DETERMINANTE DIVENTERÀ INUNQUE L'ORGANIZZAZIONE DELLE ZONE DIREZIONALI.

Saranno esse, infatti, che, poste come si è detto con un'alternanza di continuità, come trait-d'union fra zone residenziali e zone produttive, divengono l'espressione funzionale e, se si vuole, simbolica dell'integrazione territoriale.

Per tanto la cultura internazionale non ha ancora definito con necessario rigore le caratteristiche e le funzioni delle zone direzionali: il problema, infatti, non nasce come sviluppo conseguente di una metodologia urbanistica, ma come ricerca di soluzioni tipicamente "cittadine" in America, dove sinora si sono avute le esperienze più interessanti, i centri direzionali si inseriscono nella problematica delle "URBANRENEWAL", quindi come soluzioni di problemi "INTERNI" alla città, non come ricerca di una nuova scala di intervento.

L'iniziativa dei gruppi capitalistici ha poi spinto a considerare le funzioni delle zone direzionali secondo le esigenze particolari, dando vita, anzi spesso, ad interventi monofunzionali a servizio più dell'interesse privato che di quello della collettività.

Ma la nascita di centri esclusivamente commerciali o esclusivamente amministrativi non dipende solamente dagli interessi particolari, ma anche dal persistere di una metodologia rigidamente "funzionalista" che pretende di risolvere la complessità dei problemi tramite l'isolamento dei problemi stessi e la loro soluzione separata, (a meno di non proporre, a posteriori, un collegamento che non riesce a risolversi in un'autentica integrazione).

Pur tuttavia, negli esperimenti, finora compiuti con tutti i difetti intrinseci e di importazione, si è venuta a delineare una nuova figurazione urbana, un nuovo modo di considerare la "forma" della città e la sua espressività stessa.

Già nell'esaltazione dimensionale di esempi come il Rockefeller Center, il Boston Center, Fort Worth Downtown, il piano di Kahn per Filadelfia, il piano di Tange per Tokyo, o del nuovo complesso al centro di Stoccolma, pur con le dovute riserve che per ognuno di loro vanno fatte, una concezione nuova si lascia intravedere: come ricerca di una definizione architettonica ancora inesplorata, dove la struttura e l'organismo assumono un valore in una più ampia considerazione e dove la vera protagonista strutturale ed espressiva diviene la trama delle relazioni che danno una consistenza concreta ai vari elementi costitutivi.

L'INTEGRAZIONE CENTRO LA MECCANICA GIUSTAPPOSIZIONE: QUESTO È L'OBIETTIVO NUOVO SIA ALLA SCALA DELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE CHE ALLA SCALA DELLA CONFIGURAZIONE SPAZIALE DELLA CITTÀ', UN'INTEGRAZIONE CHE SUPERA OGNI SCHEMATISMO CONCETTUALE E OGNI RESIDUO DI APRIORISMO.

I CENTRI DIREZIONALI NEL DIBATTITO ITALIANO. - Non si può dire che gli sforzi compiuti nell'ambiente italiano rispondano per ora a tale ricerca di nuova integrazione. Sin dalla prima definizione del centro direzionale di Milano, in sede di piano generale, la funzione che veniva attribuita al centro stesso era solo relativamente legata ad una direzionalità territoriale; l'estensione delle funzioni dal centro al territorio era solo meccanicamente accettata ed il vero compito attribuitogli era quello di risolutore di problemi visti "DALL'INTERNO DELLA CITTÀ'".

Anche se per la sua ubinazione ed i suoi rapporti con il tessuto urbano sono ben lontani dal rappresentare una valida struttura risolutrice.



The Architects Collaborative Progetto per il centro di Boston



Chamberlin Powell & Bon Piano di ricostruzione della City di Londra

Nella struttura direzionale prevista dal piano del CET per Roma, (poi ripresa, variata e più o meno smantata nei piani successivi), il rapporto con la città diviene più chiaro: anche qui si parte dal "INTERNO" ma con un SISTEMA DI CENTRI, tale da rappresentare un'autentica alternativa al centro storico come unico accentramento frazionale. Il sistema, anzi, una volta attribuite dalle caratterizzazioni precise ai tre centri di Pietralata, Centocelle e dell'EUR legati dall'asse attrezzato, permetterà al centro storico di assumere il valore di quarto centro direzionale, con una sua particolare funzione proporzionata alla disposizione del suo organismo ed alla sua configurazione.

AVER SPOSTATO IL PROBLEMA DA UNA STRUTTURA CHE BENE O MALE, TENDE A RIPRODURRE, IN SCALA DIVERSA, QUANTO SI PRESENTA DI SON PIU' RISPONDENTE NELL'ANTICO TESSUTO AD UN SISTEMA CHE COMPRENDE E VALORIZZA QUELL'ANTICO TESSUTO, PUR PROPONENDO UN'APERTURA VERSO L'INTEGRAZIONE DI CITTÀ' E TERRITORIO, È APPUNTO IL VALORE PRECIPO DEL PIANO DEL CET.

Il compito della cultura urbanistica operante in tale settore ci sembra ora quello di portare a compimento la linea metodologica che può essere estratta dall'esperienza romana, depurandola di quanto ancora in essa persiste di legato ad una concezione meccanica poco aggiornata nella visione dell'ordine urbano.

Ma essere applicata tale indicazione di prospettiva al caso di Torino? Possiamo di poter rispondere affermativamente a tale quesito; tenendo ben presente, purtroppo, le caratteristiche del piano nel quale verrà ad inserirsi il nuovo centro direzionale, riteniamo di dover preventivamente precisare delle modificazioni di struttura essenziali ad una strutturazione capace di indirizzare verso un nuovo ordinamento territoriale.

LA STRUTTURA DEL TERRITORIO TORINESE. - Abbiamo così cercato di individuare, come delle unità particolari dell'organismo urbano, nel tentativo di delineare le coordinate linee-forza della città-territorio di Torino.

Ciò che caratterizza in maniera preponderante il territorio torinese è il rapporto multidirezionale fra i vari nuclei urbani ed il centro principale; in altre parole, se si esaminano le relazioni socioeconomiche fra i vari nuclei del territorio torinese, si si scopre che mentre sono molto sviluppati i rapporti in senso radiale, non centro di irradiazione nella capitale piemontese, scarsi o pressoché nulli sono quelli periferici.

Tale fenomeno, verificabile per altro con una indagine sul traffico nelle strade provinciali che legano appunto i comuni del comprensorio fra di loro, è in stretto rapporto con la struttura industriale del territorio, dominata da un accentramento di vaste dimensioni nel capoluogo, a sua volta dominato dal complesso Fiat che praticamente da solo ne determina l'organismo economico.

Ma, sebbene nella struttura socioeconomiche torinese sia riscontrabile una omogeneità economica, ad esempio, a Milano, e sebbene nella composizione delle forze lavorative non riscontriamo quella territorializzazione delle attività che caratterizza in modo inequivocabile pressoché tutte le grandi città contemporanee, pur tuttavia riteniamo valida, anche per il caso particolare, la nostra ipotesi di "CITTÀ" "TERRITORIO", anche se piogata ad interpretare le esigenze di un agglomerato che si sviluppa e prende fisionomia economica da un monopolio accentrato.

Pur non volendo assardare prospettive troppo agitate, è certo che l'attuale assetto economico ed urbanistico della regione torinese non potrà conservare a lungo le sue odierne caratteristiche: al suo interno, infatti, si produce una serie di squilibri dovuti ad una duplice dimensione economica che corrisponde a livelli di vita e di lavoro estremamente distanti.

Contro il grande complesso della FIAT, attorno a cui ruota in definitiva tutto il torinese, si è infatti formata una costellazione di piccole imprese, spesso a livello semiartigianale, che presentano problemi socioeconomici ed urbanistici certo diversi, se non opposti, a quelli provocati dal monopolio FIAT.

Uno squilibrio del medesimo tipo si verifica nella dinamica di sviluppo dei centri minori: a parte la loro mancata integrazione, come già abbiamo visto, è infatti in atto per ognuno di loro un differente processo che si esprime, volta per volta, o nella loro caratterizzazione come centri residenziali del capoluogo industrializzato, o come luoghi di decentramento industriali essi stessi, ma senza una effettiva relazione che li integri come organismo unitario. Come casi limite dei fenomeni suddetti, possiamo citare come particolarmente probanti i casi di Moncalieri e di Settimo Torinese.

D'altronde, come già è stato notato negli studi effettuati per il concorso del piano regolatore torinese ed in quelli per il piano intercomunale attualmente in elaborazione, le potenzialità di attrazione del territorio risultano già di per sé differenziate, sia nelle possibilità di sfruttamento del suolo che nella rete delle comunicazioni.

Del quadro brevemente tratteggiato sopra risulta quindi l'estrema necessità di un coordinamento speciale ed economico delle iniziative, capace di raggiungere nel territorio un assetto dinamicamente organizzato sia pure con diversi livelli di potenziale, ma senza depressioni o squilibri.

Per tale ragione l'ipotesi di lavoro del centro direzionale dovrà assumere il carattere di proposta a scala regionale per divenire esso stesso un elemento propulsivo e per coordinare le varie iniziative.

Può quindi prendere forma in tal senso quanto avevamo già postulato circa le qualità dei rapporti che intercorrono fra città, centro direzionale e territorio.

Città' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO

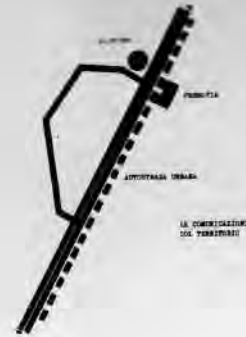


Walter Gropius & Ass. Port North Downtown

A tal fine abbiamo proposto un sistema viario sopraelevato rispetto all'attuale rete. Sono stati previsti nodi di immissione al tessuto viario esistente nella zona di Settimo, come svincolo alla due autostrade Nord nei pressi del piazzale Generale Baldissera, per il collegamento, tramite corso Novara, con l'anello orientale prevista dal piano intercomunale per raggiungere la progettata autostrada Ceva-Savona e quella per Genova. Altri nodi sono anche previsti nelle vicinanze dei due centri direzionali ed infine con la tangenziale interna meridionale.

Naturalmente non tutto l'asse sarà sopraelevato: la sua struttura dovrà però risultare in ogni tratto attrezzata per sostenere forti masse di traffico a velocità notevole; alla strada sopraelevata rispetto alla ferrovia attuale, va poi integrato un sistema metropolitano che può essere svolto per mezzo della stessa linea ferroviaria esistente, o da un sistema di monorotaie sopraelevate con svincoli ai margini della città, integrata ad un'eventuale rete di metropolitana che si irradiano nella regione.

Il centro dirazionale si troverà così a contatto immediato con il territorio, per mezzo delle sue strutture di svincolo (realizzate principalmente mediante le rampe che circondano i silos) mentre la rete cittadina esistente, leggermente modificata come si può leggere nella tavola allegata, ha la possibilità o di penetrare nel centro tramite le raspe circolari che conducono alla strada sopraelevata a quota + m. 10,00, trovando spazi di sosta breve in apposite zone adiacenti agli edifici commerciali ed amministrativi, o parcheggiare a quota m. 0,00 o penetrare nei silos per la sosta lunga. Come strade di drenaggio delle zone esistenti sono state lasciate: Corso Francesco Ferrucci fino a Via L. Boggio, proseguendo poi per Via Orazio e Via S. Paolo ed inoltre Corso Peschiera, Corso Vittorio Emanuele e Corso Inghilterra nelle sue corsie inferiori.



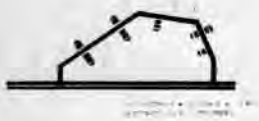
VIABILITA' - L'asse attrezzato sopraelevato a m. 6,60 sul livello stradale, per non interferire in modo episodico con la rete urbana, assicura il collegamento automobilistico, di portata e velocità autostradali, del centro con più lontani quartieri cittadini e con tutto il territorio. Questo permette di inserire concretamente il nuovo centro dirazionale nella rete autostradale regionale e nazionale, eliminando il perditempo dovuto ai cambiamenti di velocità nel passaggio da un tipo di viabilità veloce ad una viabilità urbana.

Il centro, cui l'asse attrezzato è, secondo le indicazioni di P.R.G., tangente, è innervato direttamente da una circolazione automobilistica svolgente si su due livelli; IL PRIMO A LIVELLO STRADALE, di poco variando le indicazioni di P.R.G., lega direttamente il C.D. al tessuto urbano, IL SECONDO A QUOTA m. 10,00, totalmente attrezzato negli interscambi ed a corsie differenziate, collega direttamente il sistema delle autostrade con i parcheggi ed i contenitori.

SOSTE E PARCHeggi. - Una particolare cura è stata dedicata allo studio dei parcheggi, allo scopo di conseguire realmente quella integrazione strada-territorio-centro dirazionale tale da consentire la massima fluidità di circolazione, insieme alla massima utilizzazione degli immobili.

SI SONO COSI' DIVISE LE SOSTE LUNGHE DA QUELLE BREVI.

Le soste lunghe saranno realizzate con grandi AUTOSILOI MULTIFIANI posti ai vertici del perimetro del centro dirazionale; questi conterranno le vetture di coloro che, lavorando nel centro, lasciano praticamente inutilizzata la macchina lungo tutto l'arco della giornata, giustificando così il perditempo dovuto alla sistemazione nell'autosilo.



Tali autosilos sono stati quindi posti in corrispondenza dei contenitori, potendosi evidentemente prevedere in questi la massima concentrazione di utenti. Un autosilo è leggermente decentrato per porlo a più diretto contatto della stazione ferroviaria. La piattaforma degli autosilos sarà attrezzata ad appoggio, a diretto contatto con i parcheggi e le strade inferiori.

Le soste brevi sono invece previste disseminate in tutta l'area del centro e più numerose a contatto dei settori commerciali ove la sosta breve è praticamente la norma.

Tali soste sono previste a due livelli:

- auto
- pedoni - AUTO
- auto

alla quota stradale a prevalente servizio dei grandi contenitori, e a quota m. 10,00, sfruttando alcune coperture della piastra commerciale e prevedendo alcune installazioni "drive in" direttamente servite dalla strada veloce di scorrimento.

PERCORSI PEDONALI. - I percorsi pedonali, svolgentisi a livelli differenti da quelli automobilistici, sono da questi completamente svincolati pur essendo a diretto contatto con i parcheggi. Si sono ottenute così le condizioni ideali per una concentrazione di edifici commerciali, sale di spettacolo, ecc. disposti in una piastra a quota m. 6,00, ampiezza porticata e collegata ai livelli superiori ed inferiori con scale mobili ed ascensori pubblici.

Un secondo percorso pedonale è previsto a m.26,00 sul livello stradale, con un carattere di passeggiata panoramica e di strada di servizio agli uffici della grande spina centrale.

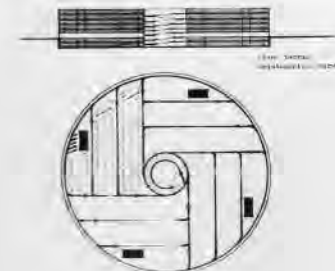


CONTENITORI. - GLI EDIFICI DEL CENTRO DIREZIONALE TENDONO A COSTITUIRE UN SISTEMA COMPLESSO E COORDINATO PUR PERMETTENDO UN LARGO MARGINE DI ELASTICITA' E DI ADATTAMENTO SIA ALLE FUNZIONI PARTICOLARI CHE AL CIRCOSTANTE TESSUTO URBANO. LE INDICAZIONI FORNITE PER GLI EDIFICI DAL NOSTRO PROGETTO VANNO DA UN MASSIMO DI PRECISIONE NELLA ZONA CENTRALE AD UN MASSIMO DI ADATTABILITA' NELLE ZONE DI FRANGIA.

La spina centrale di collegamento tra i tre autosilos è una struttura complessa nella quale sono compresi ed integrati tutti gli elementi costituenti il C.D.: strada veloce, parcheggi, contenitori, percorsi pedonali. E' necessario che in questo settore la struttura sia significativa e completamente controllata per ottenere una precisa caratterizzazione formale di quegli stessi principi di integrazione che sono alla base di tutto il nuovo centro.

La strada corre all'interno di una struttura a telai portanti, collegati da travi-parete costituenti i prospetti dei 3 piani soprastanti. Tale complesso, aperto verso il verde e l'asse attrezzato, è strettamente connesso ad un sistema lineare e parallelo di contenitori, più alto e non vincolato strutturalmente, che si inserisce nel funzionamento generale con un doppio ordine di piani pedonali a m.6,00 e m. 26,00 (contatto con la copertura dell'edificio inferiore), collegati da ascensori pubblici. Le ulteriori precisazioni architettoniche sono lasciate libere.

Per i grossi contenitori sono previsti 2 tipi base di aggragazione: dei tipi lineari, variabili in altezza e forma, disposti sostanzialmente a reggera, intorno all'autosilo dal quale sono serviti, ed elementi più alti, a torre, variamente collegati.



RELAZIONE

TABELLA NUMERICA

SUPERFICIE -

- Area attrezzature commerciali (contenitori a piastra)	mq. 125.000
- Area utile attrezzature direzionali (contenitori polivalenti).....	mq. 583.000
- Area utile attrezzature pubbliche, sociali, culturali	mq. 131.000
- Area utile parcheggio:	
sosta mq. 215.000)	
autosilos mq. 290.000)	mq. 505.000
- Percorsi veicolari:	
spina, asse attrezzato,	
racordi	mq. 75.000)
a livello cittadino ...	mq. 99.000) ..
	mq. 174.000
- Percorsi pedonali	mq. 18.000
- Area verde	mq. 103.620

VOLUMI -

- Contenitori polivalenti:			
a lastra	mq. 550.000		
a torre	mq. 777.000		
a nastro	mq. 814.000		
	mq. 2.141.000	70,00	
- Contenitori a piastra	mq. 653.000	21,00	
- Attrezzature pubbliche	mq. 280.000	9,00	
	Totale . mq. 3.074.000	100,--	

DENSITA' -

Considerando l'area verde : D = 4,4 mc/mq.
Escludendo " " : D = 5,17 mc/mq.

PARCHEGGI -

SOSTA dalla città	q. 0,00 - 153.000 mq. auto n. 8.150
dal territorio	q. +10,00 - 62.000 mq. auto n. 3.130
AUTOSILO - area utile	290.000 mq. auto n. 14.500
subatura:	670.000
T o t a l e	505.000 mq. 25.780

subatura totale	mc.
=	104
n° auto parcheggiate	auto

subatura contenitori poliv. alti	mc.
=	90
n° auto ospitate dai silos	auto

MODI DI ATTUAZIONE. - Data la dimensione economica del centro direzionale, non è evidente pensabile una sua attuazione in un unico tempo, sulla base di un unico progetto fissato una volta per tutte o sulla base di precise ed immutabili destinazioni d'uso dei vari edifici.

Così, come già abbiamo accennato all'inizio, il nostro progetto vuole costituire piuttosto una sorta di "progetto-quadro", come struttura di coordinamento di iniziative successive lasciate nel campo della più assoluta ipoteticità, ma riportate tutte ad un organismo fisso di base che ne stabilisce con precisione i mutevoli rapporti.

Il problema di più difficile soluzione è a questo punto quello dell'organico impianto del centro direzionale e dei suoi successivi sviluppi nel tempo acciòché interventi successivi, per forma o per funzione, non vengano a snaturare lo spirito del progetto.

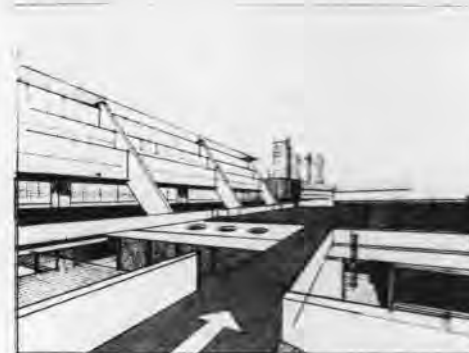
Abbiamo così pensato di affidare l'impianto e la gestione del centro direzionale ad un apposito Ente, costituito come Società per azioni, dove la maggioranza del pacchetto azionario sia in possesso degli Enti pubblici (Comune, Provincia, l'Ente Comprenditoriale previsto dalla nuova Legge Urbanistica), con la partecipazione di Banche, Istituti di credito, privati.



Il compito preciso dell'ENTE PER IL CENTRO DIREZIONALE DI TORINO sarebbe così quello di provvedere in proprio alla costruzione e gestione di tutte le strutture fisse (rete viaria, autosilos, eliporti, edifici di uso pubblico, parco attrezzato, spina centrale), e di controllare sulla base di una precisa politica di attuazione, tutti gli interventi successivi dei privati, sia formalmente che funzionalmente. E poiché la scala del centro direzionale, lo ripeta ancora una volta, è quella territoriale, l'Ente che appare il più adatto all'opera di controllo susposta è proprio l'Ente Comprenditoriale cui potrebbe essere affidata una gestione tecnica all'interno della stessa Società per azioni.



Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



La sala polifunzionale ha invece una maggiore caratterizzazione. Prevedendo uno spazio superiore per riunioni e rappresentazioni all'aperto, le abbiamo fatto assumere la forma di un tronco di piramide rovesciato con uno spazio per il palcoscenico in posizione quasi baricentrica; in tal modo le due sale potranno funzionare a settori singoli, a settori riuniti, o come "teatro totale", qualora i quattro settori vengano contemporaneamente occupati.

Tutti questi edifici saranno altresì collegati da uno specchio d'acqua che introduce un elemento di natura che troverà nel parco il suo logico proseguimento.

I parcheggi dei due edifici potranno essere sistemati al di sotto del livello 0,00.

Tale composizione tende ad una forma finale e organica, aperta verso l'asse e degradante verso il parco e gli edifici rappresentativi, avendo invece lungo il perimetro i suoi punti culminanti (ma non più densi), in modo da inserirsi più facilmente, pur con elementi volumetricamente eterogenei, nella complessività del tessuto cittadino, e trovare una sua configurazione più compatta e significativa verso il territorio.

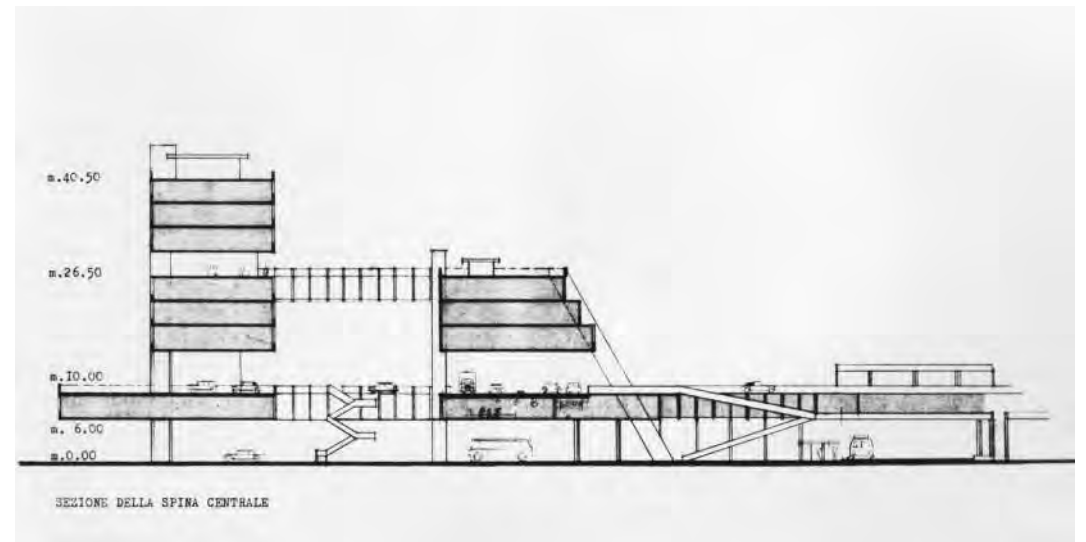
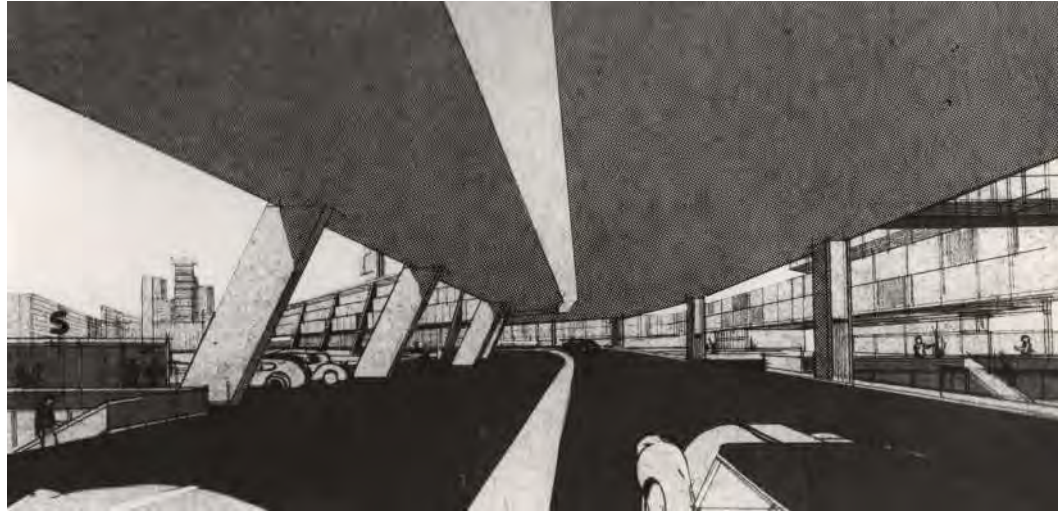
VERDE E ATTREZZATURE. - Fra gli edifici pubblici, il silos occidentale e la spina attrezzata, abbiamo previsto, conformemente alle prescrizioni di Piano regolatore, un vasto spazio sistemato a parco pubblico. Tale parco è previsto il più possibile compatto, anziché ritagliato tra gli edifici, per conservargli il valore di un'autentica presenza naturale nel settore più intenso della nuova organizzazione urbana.

Qui, e ancor meglio nel verde che è previsto in minor misura su Corso Francesco Ferrucci, potranno trovare luogo le necessarie attrezzature di quartiere (scuole, asili, biblioteche, ecc.).

EDIFICI SPECIALI. - Nell'ossatura determinata dalle strutture fisse e dai contenitori abbiamo poi immesso due complessi pubblici che per le loro caratteristiche specifiche sembrano particolarmente adatte a trovare localizzazione all'interno del centro direzionale.

Entrambi gli edifici - il palazzo della Regione e una sala di spettacolo e di riunione con funzioni polivalenti - sono legati formalmente e fisicamente alla serie di piastre a carattere commerciale che si staccano dalla spina centrale: sebbene la forma indicata nel progetto non possa essere considerata che largamente indicativa, abbiamo cercato di individuare il palazzo della Regione, pensato come sede delle attività direzionali e non di quelle operative, (che potranno efficacemente essere decentrate), con una serie di corpi bassi, schiacciati contro il terreno da cui emerge la sala di riunioni in modo tale da entrare a far parte del sistema di piastre e di zone verdi degradanti. Parte delle coperture della sede della Regione, infatti, saranno sistemate a tetto-giardino, legate da rampe fra di loro e con i livelli sistemati a parco.

Citta' di Torino
Concorso per il nuovo
centro direzionale
motto: L'INGRANAGGIO



1962 CONVEGNO VERDE DEL LAZIO - ITALIA NOSTRA

Convegno Verde del Lazio Italia nostra

B. Rossi Doria, V. Quilici, M. Tafuri, 1962.

Proposta di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma. La planimetria generale comprendente la zona d'influenza della capitale, calcolata sulla base di una distanza massima percorribile in 1-2 ore di automobile. Sono indicate, a trat-

teggio semplice, le zone d'influenza della capitale, a tratteggio incrociato, quelle prevalentemente boschive e, a doppio tratteggio, quella da fornire di attrezzature particolari (di cultura, svago, sportive e per vacanze). Sono indicate, con segno nero più grosso, le nuove strade-parco previste nel piano, che si sovrappongono, in due anelli uno a Nord a Sud di Roma, a tracciati già esistenti. Con doppio segno sono indicate le attuali strade nazionali e le autostrade.

<p>PROGETTO :</p> <p>PROPOSTA DI PIANO DEL VERDE PER IL TERRITORIO DI ROMA.</p>	<p>RIF. ARCHIVIO</p>
	<p>n. P 1</p> <p>numero di tavole:</p>
<p>DATA: maggio 1962.</p>	
<p>LOCALITA':</p>	
<p>COMMITTENTE: Associazione "Italia Nostra"</p>	
<p>AGGIORNAMENTI:</p>	

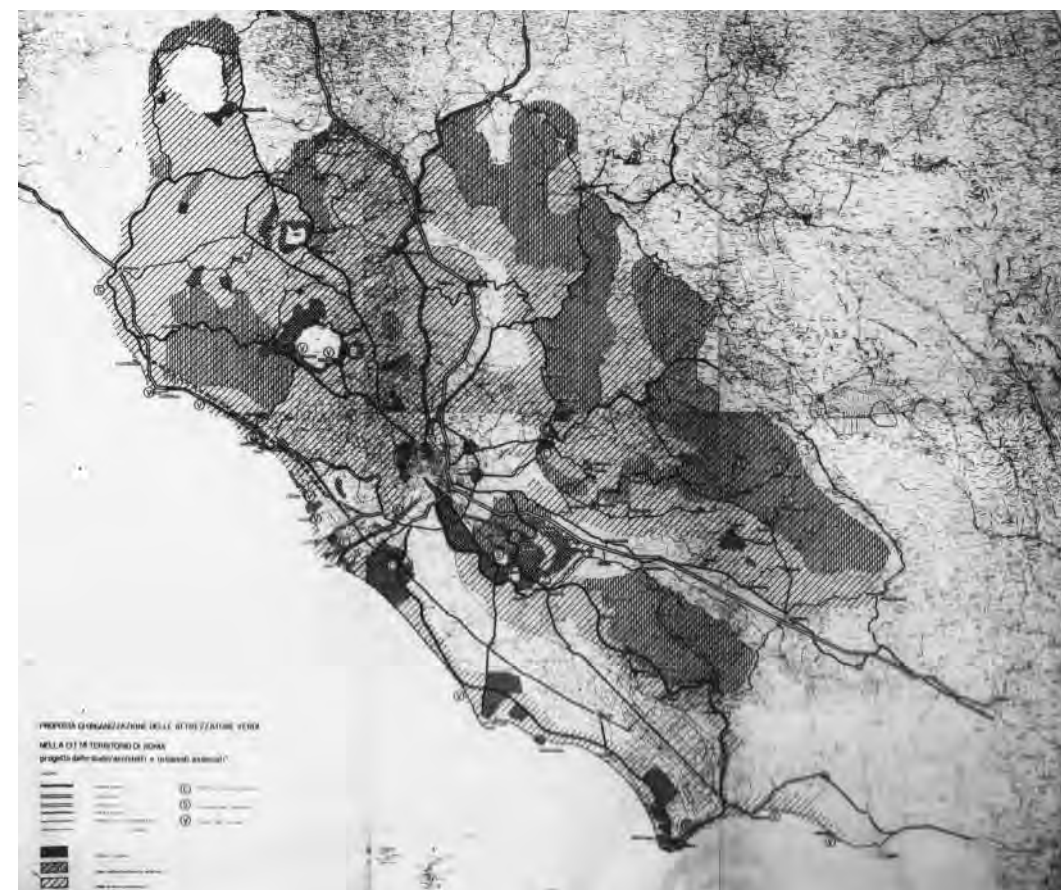


Tavola: Proposta di organizzazione delle strutture Verdi nella Città Territorio di Roma.

1962 - UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

L'azione svolta da Italia Nostra per la difesa del patrimonio naturale di Roma e del suo territorio è stata sin dall'inizio impostata sull'elaborazione di alcune ipotesi di organizzazione delle zone verdi, senza mai spingersi fino alla formulazione di proposte operative vere e proprie. Mentre cioè, da una parte, si rifiutava l'azione meramente conservativa perché la si riteneva insufficiente a risolvere i grossi problemi posti in essere, dall'altra, con opportuna accortezza si ammetteva entro i limiti di un'azione culturale sempre impostata su orizzonti e prospettive assai ampie e tale da consentire il mantenimento di una completa autonomia nei confronti degli strumenti pratici ed operativi.

La funzione di Italia Nostra di avviare così funzione di stimolo e controllo continuo, funzione di realtà in un clima culturale assai poco sensibile ai temi che di volta in volta venivano affrontati. E nello stesso tempo permetteva la divulgazione e la presa di coscienza di alcuni fenomeni sociali già in atto, ma completamente trascurati, come quello delle esigenze ormai sentite da larghi strati della popolazione di poter accedere liberamente e di poter godere di quelle riserve naturali (1), di quei grandi comprensori verdi, che ricadono nell'area di influenza metropolitana e che sono rimasti intatti dalle epoche passate, spesso solo per lo stato di abbandono in cui l'uomo li ha sin qui mantenuti.

Per avvertire questo fenomeno sociale che è anche legato all'estrema mobilità delle persone sul territorio e che, nelle grandi città, come è noto, si presenta oggi come fenomeno insieme spontaneo ed imponente, Italia Nostra non ha fatto, in sostanza, che prendere atto, considerarlo evento potenzialmente positivo e lanciare alcune idee ed ipotesi teoriche semplici, ma forzatamente generiche (2). E, difatti, le proposte avanzate non potevano costituire che semplici ipotesi, nella attuale assenza di una pianificazione territoriale capace di inserirle in programmi effettivi. La sistemazione delle zone verdi urbane veniva proposta principalmente in funzione di una anche troppo scontata (in termini teorici, ma non certo per Roma!) valorizzazione dell'insediamento parzialmente di Ville e Giardini monumentali, che la città può tuttora vantarsi di possedere. Di volta in volta si affrontavano i problemi della manutenzione e della cura del sistema generale di tali Ville, risolvendo contemporaneamente il problema dei loro rapporti con l'intero organismo urbano e con le funzioni, sempre particolari e di portata assai limitata, cui avrebbero dovuto assolvere.

Villa Borghese, Villa Savoia, e la stessa zona del Gianicolo che comprendeva Villa Pamphili, sono state oggetto, in fondo, più di un'opera di restauro paesaggistico in senso lato, che di un intervento pianificatorio.

Alcuni servizi di carattere pubblico che si è pensato potessero essere previsti e localizzati entro le ville non potevano che essere, come si è detto, di tipo partico-

VIERI QUILICI
PER LO STUDIO A.U.A.

UNA NUOVA SCALA PER IL VERDE DI ROMA

lare: qualche servizio primario, scuole, asili, giuochi per l'infanzia, veniva localizzato ai margini delle ville, in determinati punti esclusi dalle visuali e dai percorsi principali. Gli altri servizi si riducevano alla funzione della cultura e dello svago, tali cioè da non richiedere attrezzature ingombranti ed eccessive.

Fosse solo nel caso di Villa Pamphili era possibile prevedere alcuni servizi pubblici (spettacoli di massa all'aperto, musei), ecc. i capricci d'intervista l'intero organismo urbano attraverso la via Olimpica, che taglia — ormai irrimediabilmente — l'intera Villa. Un dato obiettivo e costante nella proposta avanzata da Italia Nostra, non poteva allora che essere questo: la necessità di considerare i comprensori verdi urbani come pezzi monumentali aventi ognuno, singolarmente, un particolare e diverso valore, indipendentemente dai nessi che presentano con la città. Anche perché la loro stessa origine storica, il movente della loro comparsa e del loro sviluppo nell'ambito della città barocca, suggeriva le medesime considerazioni.

Nell'affrontare, invece, il complesso problema dell'organizzazione del verde nell'ambito del sistema territoriale, si è tentato di individuare e di risolvere in un sintesi formale e funzionale l'intera gamma delle possibilità operative che il tema del tempo libero oggi ci propone. Si trattava, cioè, di abbandonare l'impostazione restrittiva, seguita per le zone urbane, in vista dell'atteggiamento degli orizzonti operativi che la scala territoriale rendeva necessario. E diveniva anzi possibile inserire i nuclei ed i cusmi verdi delle ville cittadine in un quadro ben più vasto e generale, e dare ad essi un ruolo del tutto nuovo alla luce delle possibilità offerte dalla dimensione stessa dei problemi territoriali.

Si aggiungeva, nella classificazione della già vasta tipologia delle zone verdi (città medioevale: albero isolato; città barocca: viali e giardini; città industriale: parco di quartiere; metropoli grande parco urbano) (3) un nuovo termine, quello del grande comprensorio verde.

La tematica della città-territorio superava cioè di considerarle parte integrante dell'intero sistema, le più ampie zone di riserva natu-

rale sparse nell'area metropolitana, così da attribuire ad esse una funzione attiva, attraverso il loro inserimento nelle maglie infrastrutturali e la creazione di una adeguata rete di servizi, alle varie scale d'influenza. E, nello stesso tempo, diveniva possibile nel lento processo di chiarificazione, che ogni metodo sperimentale permette di sviluppare, individuare — in negativo — alcune caratteristiche morfologiche e le linee di sviluppo, delle zone produttive del territorio.

Inoltre la constatazione che larghi strati sociali avevano di fatto acquisito (sia pure in maniera invadente) altre che, come si è detto, spontanee, un'inegabile libertà di movimento — secondo cicli periodici e percorsi anulari a largo raggio — confermava, una volta ancora, che l'ipotesi territoriale possedeva, nelle realtà, una base obiettiva.

Sicché aggiungere al lungo discorso sulla nuova dimensione il capitolo essenziale delle attrezzature per il tempo libero, non appariva certo superfluo e nemmeno astratto.

Uno dei compiti che subito si presentava, prima ancora di ricercare le possibili soluzioni del singolo problema, era quello di individuare le diverse componenti che concorressero a dar corpo all'ipotesi della costituzione stessa di un sistema del verde. Ed in via di prima approssimazione, queste furono identificate nelle infrastrutture e servizi e nel patrimonio naturale delle zone verdi.

Il tema delle infrastrutture appariva senz'altro più ricco e complesso del secondo.

Considerare « la strada ed il verde come forma ambientale e creazione armonica della natura e insieme dell'uomo » (4), significava anche concepire la via di comunicazione, come nervatura portante del sistema del verde cui la cultura costruttiva troppo semplicisticamente aveva conferito in passato il valore di sistema connettivo amorfo. Ed attribuire ai servizi per lo svago ed il tempo libero il ruolo di punti focali e di centri di interesse nella vita della città-territorio, significava anche superare i limiti della tradizione utopistica e gli equivoci dell'autosufficienza.

Nel campo dei sistemi di collegamento nel verde, delle strade-parco e delle altre strade che offro-

no la possibilità, oltreché di percorrere, anche di godere delle risorse paesistiche e naturali, era intanto possibile individuare una tipologia già sufficientemente vasta — dalle parkways a rapido scorrimento alle strade panoramiche, più lente e dai percorsi meno agevoli — e ci si poteva avvalere di esperienze straniere attuate e consumate da decenni.

E se è vero che l'indirizzare, secondo finalità di interesse generale, l'attuale tendenza all'espansione indiscriminata della rete di comunicazione rappresenta qualche cosa di più di un semplice aggiornamento tecnologico; nella fase di impostazione del nostro problema, ha acquistato, senza dubbio, maggior valore lo studio di quanto si è fatto in questo campo, sin dalle epoche passate e negli altri paesi.

Ma sembra il caso di rievocare — tanto ci sembra nota — la grande tradizione inglosassone che affonda le sue radici nella cultura romantica ed ottocentesca. Dalla Bronx River parkway, cardine del sistema di parkways progettato e realizzato nella zona di Nuova York tra il 1913 e il 1925; dalle Hutchinson River Parkway e Merril Parkway, che corrono lungo la fascia atlantica, e dallo Henry Hudson Parkway (1934-37) che finalmente completa il sistema dei collegamenti verdi, fino alle più recenti esperienze inglesi, alle parkways anulari lungo i limiti della greenbelt londinese, è possibile riconoscere un unico filone di esperienze e di eredità culturale che sta a noi evidentemente reinterpretare ed inquadrare in un nuovo ordine di problemi e di interessi.

Come pure si dovrebbe tenere in serio conto quanto è già stato acquisito dalla legislazione inglese che, con il « National Parks and Access to the Countryside Act » del 1949, ha aggiunto alla proposta di costituire una numerosa serie di parchi nazionali, quella di creare i long distance paths, cioè percorsi lunghi fino a 200 e 400 chilometri e formanti sistema con i comprensori verdi.

Si dirà: solo nell'ambito di tradizioni culturali particolari e ad un livello di sviluppo economico assai elevato — come quello dei paesi anglosassoni — è stato possibile compiere esperienze in tale settore dell'organizzazione civile. Ma, nell'approfondire i termini del

problema del tempo libero, diveniva ancor più chiaro che un'eventuale radicalizzazione delle infrastrutture (ed in particolare delle vie di comunicazione) può rappresentare una prima tappa verso la razionalizzazione generale del mercato dei beni di consumo (in questo caso del mezzo di trasporto individuale) anche in un'economia di mercato caratterizzata da forti scompensi interni come quella italiana: sempre che, naturalmente, l'attuale ordine sociale ed economico appartenga effettivamente ad un'epoca di rapida evoluzione storica.

Chi, altrimenti, una sia pur corretta soluzione del problema dei collegamenti non apprirebbe che un ulteriore intervento correttivo al sistema economico in crisi e non risolverebbe l'altro problema ad esso congiunto, quello dei trasporti.

Anche nel campo dei servizi per lo svago ed il tempo libero era possibile individuare una gamma piuttosto estesa di tipi e di loro combinazioni: dai servizi a scala suburbana (verde altamente attrezzato, a diretto contatto con il nucleo cittadino), a quelli a scala più vasta (grandi estensioni verdi attrezzate per nuclei e raggruppamenti di servizi); dai centri per lo sport a lo svago giornaliero, ai centri di vacanza e di riposo; dalle attrezzature culturali cittadine o semi-cittadine, a quelle decentrate e poste nelle zone di interesse storico o archeologico, ecc.

In ordine al tipo di problemi che il tema dei servizi comportava, una considerazione diveniva necessaria: la possibilità, che oggi si intravede, di superare le antitesi ed i rapporti di subordinazione tra la città ed il territorio e tra i relativi tipi di attività — possibilità offerta dall'acquisizione di nuovi mezzi di comunicazione e dai progressi della tecnologia — sta forse ad indicare che siamo ormai incamminati verso una maggiore coesione delle attività umane e, insieme, verso una sensibile espansione delle capacità creative dell'uomo.

Ma, ad esempio, fino all'attuale (potenziale) salto qualitativo nel campo dei rapporti tra città e territorio, era stato possibile concepire lo svago come parte integrante delle attività.

Ma, contemporaneamente, diveniva chiaro come la coesione delle attività umane fosse possibile solo attraverso un graduale ed omogeneo innalzamento del livello culturale dell'intera popolazione metropolitana: ciò che, del resto, costituisce una delle ipotesi fondamentali assunte sin dall'inizio delle nostre ricerche. E così si doveva concludere che il sistema dei servizi e delle attrezzature per lo svago, la cultura, lo sport, ecc., a sua volta, assolvere a questi scopi solo qualora cresca, ai sviluppi, si organizzi in un rapporto continuo e multiforme con gli altri sistemi metropolitani — anche il sistema dei centri urbani, delle zone produttive e quello delle infrastrutture. Rapporto che oggi, per termine in funzione diretta degli altri, evitando così di escludere qualcuno di essi da quel processo di sviluppo che — sia pure in maniera inorganica e casuale — è già in atto in seno alla società attuale.

Nell'individuare e nell'approfondire, invece, i vari aspetti della componente naturale, la dimensione stessa dei problemi considerati indicava quali fossero gli elementi nuovi da mettere in evidenza. E in parte, quando si è detto che l'elemento nuovo è stato effettivamente individuato nel grande comprensorio verde inserito nella maglia infrastrutturale, si è già precisato il senso e la novità della questione in esame.

V'è, semmai, soltanto da ribadire che ciò risponde all'attuale tendenza a considerare la natura come elemento ormai al servizio esclusivo dell'uomo e delle sue esigenze materiali oltreché spirituali. E, del resto, non è certo azzardato affermare che oggi — fino al limite delle più remote riserve naturali — l'uomo-cittadino giunge con il proprio bagaglio di cultura utilitaria, spesso per modificare, come accade nelle grandi opere di bonifica, di rimboscimento, di irrigazione, ecc., lo stesso aspetto geografico e morfologico del territorio.

Vale forse la pena di ricordare a questo proposito che in Inghilterra — in un paese, cioè, dove la tradizione culturale ha sempre guidato un ruolo fondamentale nella difesa e nella conservazione delle riserve naturali e in particolare dei grandi parchi nazionali non avviene più come « protezione passiva, ma come protezione attiva, in vista appunto dell'utilità che ne possono ricavare gli uomini costretti oggi a vivere nelle città » (5).

Ciò costituisce, senz'altro, un'indicazione significativa e non fa che confermare che « le esigenze in realtà sono mutate », e che « abbiamo perduto quel distacco rispetto per le cose del passato e per i monumenti della natura che aveva caratterizzato la vita del nostro nonni; ma a quell'interesse è subentrato un altro, meno nobile forse, e tuttavia più importante per la vita degli uomini tutti » (6).

Il Programma di organizzazione delle attrezzature verdi nella città-territorio di Roma fu impostato, dunque, sulla base degli elementi teorici che l'analisi delle singole componenti aveva messo in risalto.

E nel riferire tali elementi — e le relative implicazioni socio-economiche alla realtà viva del territorio romano — diveniva possibile formulare quelle ipotesi generali che dovevano rappresentare, come si è detto, un primo tentativo di sintesi formale e funzionale di molteplici problemi.

Ipotesi generali, formulate in un ambito settoriale — quello dell'organizzazione del tempo libero — che dovevano però anche costituire la base iniziale di lavoro del processo di ricerca, e valide per intero — nell'attesa di una verifica e di un controllo effettuato sulla base dei dati forniti dalla realtà.

Ipotesi che pure si dimostravano, nell'impostazione della ricerca, come indispensabili punti di riferimento teorici: « convinti, come siamo, che un'analisi che voglia essere autenticamente realista non può che partire da una intuizione già morfologicamente individuata, da un modello di parten-

za che dia una direzionalità precisa » (7).

In conclusione, studiare nelle sue linee generali un'organizzazione delle zone verdi consentiva di aprire, in un campo di sperimentazione nuovo, una ricerca particolarmente utile nella fase di individuazione delle complesse relazioni che sono alla base anche delle ipotesi formulate sull'intero sistema (o metodo di sviluppo) della città-territorio.

Per finire, conviene precisare in cosa consistano le ipotesi formulate.

Occorre intanto affermare subito che le ipotesi si basano su una differenziazione delle zone territoriali da noi già definite — nell'elaborare una proposta avanzata dal Naim (8) — « per caratteri funzionali ».

Le ipotesi cioè si riferiscono a una suddivisione del territorio di Roma resa possibile, in prima approssimazione, dall'esistenza delle tre zone produttive poste sulle linee di sviluppo della valle del Tevere, della Valle del Sacco e della pianura Pontina.

Le zone produttive delineano, infatti, i confini di ampi comprensori naturali (che sarebbe poco esatto definire improduttivi, ma che indubbiamente presentano potenzialità di sviluppo nettamente superiori a quelle delle rimanenti zone) localizzabili, a Nord, nella zona dell'Etruria Meridionale e dei laghi di Vico e di Bracciano; a Est, nella fascia dei monti Sabini, Prenestini ed Ernici; a Sud, nell'altra fascia montana e collinosa del Casilino romano e dei Lepini; a Ovest, infine, in tutta la fascia costiera che corre tra Civitavecchia e Terracina.

Si trattava, allora, di costituire quel sistema di servizi, infrastrutture e zone verdi che potesse inserirsi e vari comprensori naturali ed organico.

L'attuazione di struttura primaria dell'intero sistema fu affidata a un doppio percorso di parkways anulari ad ampio raggio (per una distanza massima da Roma di 100 km. circa). Mentre, cioè, si riservava al sistema di autostrade o superstrade, pure previsto nel territorio romano, il compito di smistare i traffici di transito e di collegamento interterritoriale, e al sistema delle strade ordinarie la funzione di assi di servizio delle fasce produttive, il sistema delle parkways avrebbe dovuto assorbire ed incanalare, lungo le più opportune direttrici, i traffici turistici: non tanto per creare, in tal modo, alcuni itinerari-modello destinati a collegare i centri di successione obbligato le località più interessanti; quanto per rendere possibile, e nel modo più agevole, il godimento e la libera scoperta del territorio, proprio perché le parkways non costituivano certo dei semplici canali di traffico, ma fanno parte esse stesse del patrimonio naturale, ne divengono anzi le linee di massima valorizzazione stessa.

I due grandi assi di parkways a Nord e a Sud di Roma diventavano, allora, gli unici elementi capaci di congiungere e mettere in diretto rapporto comprensori, località e centri attrezzati che, altrimenti, non avrebbero mai potuto far parte integrante del sistema;

così — unitamente alle strade panoramiche previste in prevalenza lungo i percorsi montuosi ad Est della città — le parkways venivano a costituire la prima orditura di quella maglia infrastrutturale che nell'ambito dell'organizzazione delle attività per il tempo libero — è destinata ad abbracciare le attrezzature, i servizi e più in generale i luoghi di concentrazione umana. Come pure i comprensori della Tofia e del Cimino, le catene montuose ad Est, i Castelli, i monti Lepini e la fascia costiera a Sud di Castel Porziano — tradizionalmente relegati a funzioni secondarie nell'economia territoriale — attraverso il tipo di organizzazione ipotizzato per le parkways, diventavano le parti costitutive essenziali del sistema del verde di Roma.

Infine bisognava anche stabilire quale ordine di suddivisione conveniva adottare, appunto, per le zone e i comprensori verdi.

Oltre alle grandi estensioni caratterizzate, nella fascia costiera e boscosi, in maniera uniforme (boschi e coltivazioni), quindi difficilmente percorribili ed attrezzabili, ma pur sempre di alto valore paesistico; dall'altra singole concentrazioni di verde compatto particolarmente adatte, invece, ad essere attrezzate.

Anche in questo caso si trattava dunque, di individuare un sistema. E a tale scopo, l'ipotesi formulata fu quella di concepire le zone semiproduttive come l'elemento connettivo sviluppantesi attorno a comprensori boscosi a per sé assai sufficientemente attrezzati, e alla sistemazione di norme tutelative; mentre le concentrazioni di verde compatto si potevano considerare i nuclei altamente attrezzati, i gangli di interesse da potenziare e da mettere in evidenza all'interno del più ampio comprensorio verde, in maniera da configurare l'intero sistema come un insieme di linee di percorrenza, di punti di interesse e di ampie estensioni ove « le condizioni di natura sono ritrovate ».

L'ipotesi relativa alle infrastrutture e quella relativa alla classificazione e alla sistemazione delle zone verdi, venivano così ad integrarsi reciprocamente ed in esse era anche possibile individuare la funzione precisa dei servizi e delle attrezzature previste per il tempo libero.

VIERI QUILICI

NOTE

1. Cfr. « Pianificazione paesistica e parchi nazionali », relazione tenuta da L. Quaroni al VII Convegno Nazionale di « Italia Nostra » sul tema « La Difesa del Verde », Roma 10-11 dicembre 1960.

2. Tale tipo d'azione richiede come altri non ha mercato di anticlimax, la ricerca di una continua verifica in campi di sperimentazione concreta. Ma se, nella realtà viva del territorio romano, ci è stato sin d'oggi di assistere a fenomeni economico-produttivi che non solo non contraddicono, ma confermano in

Articolo di Vieri Quilici (per l'AUA) sul tema promosso da Italia Nostra che riguarda «La Difesa del Verde» di Roma.

1962 - VILLA BALDINI-LEVI, PIANA DI SORRENTO

Villa Baldini-Levi, Piana di Sorrento, 1962.

M. La Perna, B. Rossi Doria.

Committenti: Gabriele Baldini e Natalia Levi Ginzburg.

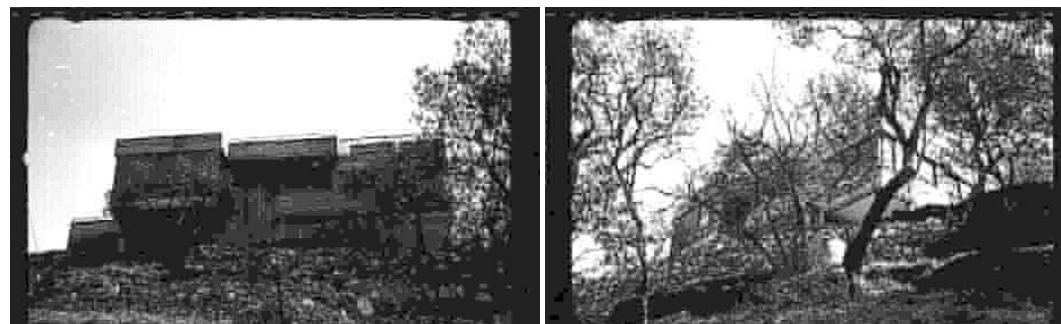
Descrizione: Villa unifamiliare per due scrittori, integrata nel sistema di terrazzamenti a secco coltivati ad oliveto in vista dei due golfi della Costiera Amalfitana e Sorrentina.

Architettura in cemento armato, pianta libera, vetrate orientate a valle, verso la Costiera Sorrentina.

Articolazione su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Scala centrale interna di accesso ad un ballatoio di distribuzione alle due parti dell'edificio destinate rispettivamente ai genitori e alla figlia, nel rispetto della reciproca privacy. Materiali essenziali, infissi sottili in ferro incastonati nella facciata "a lamelle di cemento", pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

(Bernando Rossi Doria)



Villa-Baldini, localizzazione su Google Earth.

La cosiddetta villa Baldini è stata commissionata a Bernardo Rossi-Doria all'inizio degli anni '60 dallo scrittore Gabriele Baldini e da sua moglie Natalia Levi Ginzburg, entrambi scrittori, con l'intenzione di disporre di una seconda casa dove poter trascorrere periodi tranquilli lontano da Roma dove abitavano, insieme alla figlia gravemente malata.

Baldini era uno scrittore, critico letterario, noto esperto di letteratura inglese, e in particolare shakespeariana. Natalia Ginzburg, sua moglie dal 1950, dopo che suo marito Leone era morto in carcere a causa di torture da parte del regime nazi-fascista, era anch'essa una scrittrice.

La scelta della località per la costruzione della villa fu probabilmente dovuta alla presenza a Montechiaro, frazione di Vico Equense, della proprietà di Manlio Rossi-Doria, noto economista e meridionalista agrario, padre di Anna e Marina (oltre che di altri due figli) che sposarono i due figli del primo matrimonio di Natalia, Carlo e Andrea. I Ginzburg diventarono così parte della famiglia.

In quegli anni Bernardo, nipote di Manlio Rossi-Doria, era stato incaricato di restaurare e ampliare la casa colonica acquistata da Manlio e si trovava spesso da quelle parti. Fu così che Gabriele Baldini gli chiese di progettare una casa per la sua famiglia cosa che cominciò a fare prima di partire per gli USA con una borsa Fullbright. Coinvolse nella progettazione i colleghi dello studio AUA e in particolare se ne occupò Massimo La Perna (secondo alcune testimonianze).

I riferimenti progettuali erano quelli della lezione di Le Corbusier – Corbu – sulla copertura era stato inserito il cosiddetto “cannon à lumière” per illuminare l'interno dell'edificio non raggiunto da luce naturale, oggi ancora visibile sull'edificio che resta in stato di abbandono. La realizzazione di tale dispositivo fu una vera e propria impresa che richiese l'intervento di uno specialista di cemento armato, e di lavori in legno, che realizzò una cassaforma su disegno a misura (probabilmente su disegno di Massimo). Di ispirazione le corbuseriana è anche il corpo centrale dell'edificio caratterizzato da una vetrata incorniciata da lame in cemento, orientata sulla costiera sorrentina. Si chiamava questo linguaggio architettonico “brutalista”.

La Villa è situata in località Colli di Fontanelle, sopra la

Piana di Sorrento, che costituisce il valico da cui si vede da una parte la penisola sorrentina e sulla parte opposta verso sud il versante amalfitano di Positano, dove si trovavano una casa cantoniera e una fontanella. L'edificio era ben inserito nel sistema dei tradizionali terrazzamenti coltivati con le tipiche colture della costiera, gli uliveti e i limoneti, questi ultimi protetti dal sole estivo dalle tradizionali “pagliarelle”. La Villa Baldini è oggi in stato di abbandono dopo essere passata di proprietà dai Baldini-Ginzburg a un altro proprietario di nome Guido Sacerdoti, professore universitario e nipote di Carlo Levi, amico della famiglia di Natalia. Successivamente la villa è stata rivenduta.

Il progetto consistette dunque in una villa unifamiliare con il linguaggio moderno dell'architettura in cemento armato in voga a quei tempi. L'impianto architettonico prevedeva una pianta libera articolata su due volumi separati, accessibili da quote distinte in funzione della morfologia del sito.

Il cuore dell'edificio è rappresentato da un grande salone a doppia altezza su cui si affaccia un ballatoio di distribuzione ai due corpi, raggiungibile attraverso una scala addossata ad uno dei muri laterali con un mancorrente in legno chiaro di pitch pine. Un corpo separato è presente in posizione arretrata e costituiva il piccolo alloggio destinato alla figlia malata, per garantire la privacy reciproca di genitori e figlia. I materiali erano essenziali, coerenti con l'approccio architettonico, gli infissi sottili, in ferro, incastonati nella facciata “a lamelle di cemento”. I pavimenti in mattonelle di grande formato, in cotto, non decorate.

Bernardo Rossi-Doria, tornato dagli Stati Uniti, nel 1966, ha diretto i lavori.

Non è più tornato a vederla.

Oggi la proprietà non è più della famiglia Sacerdoti ed essendo deceduto Guido, con si mantevano i contatti, non è stato possibile reperire documentazione fotografica, o altro.



Villa-Baldini, posizione fra Meta e Piana di Sorrento, da google Earth.

1962 - PROGETTO PER CASA MORAVIA A "PESCATORI"

Progetto per Casa Moravia a "Pescatori"

L. Barbera e C. Maroni

Committente: Alberto Moravia

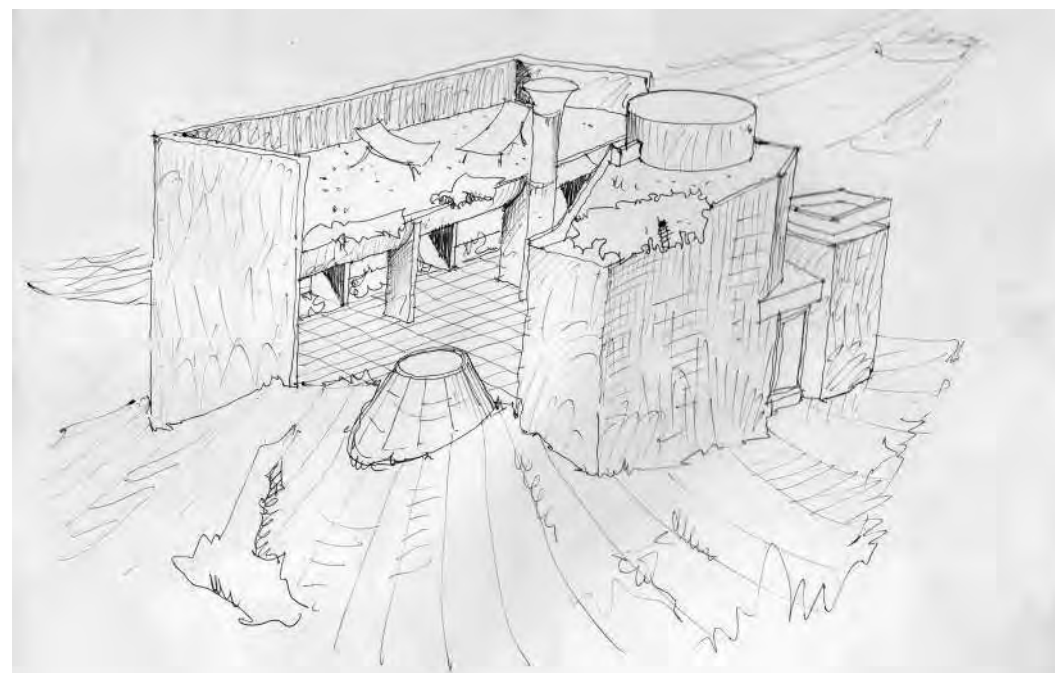
All'inizio degli anni Sessanta, pressapoco in coincidenza della fondazione dell'AUA, il nostro gruppo, attraverso l'amicizia di Dacia Maraini, entrò in contatto con Alberto Moravia, in quegli anni suo compagno di vita. Moravia, come altri intellettuali e artisti – ma soprattutto cineasti – aveva acquistato – o fatto costruire, non ricordo – una piccola casa da week-end al bordo di una larghissima spiaggia che a quei tempi veniva chiamata "Pescatori" e oggi è completamente occupata dall'estensione dell'insediamento di Fregene che ha seppellito il litorale a Sud della foce del Fiume Arrone. A quei tempi la spiaggia di "Pescatori" era un luogo dove il margine dunale della bonifica di Maccarese e Fregene offriva la sua bellezza desolata ai privilegiati cultori di una poesia di vita volutamente noncurante – a volte apparentemente trasandata. Qua e là, senza alcun ordine, poche case e casette – alcune quasi capanne – formavano un paesaggio sciatto, ostentatamente a basso costo, che forse stava a significare libertà dalle convenzioni borghesi: ciò che conta, pareva dire, non è la qualità delle case, ma quella di chi le usa.

Il primo problema era il fiume. Il suo nome, Arrone, riporta alla lingua etrusca – Arrone in quella lingua significava *fiume*. L'acqua del fiume proviene essenzialmente dal Lago di Bracciano che ha riempito il cratere del Vulcano Sabatino; l'Arrone è il suo "scolmatore", cioè il suo condotto di "troppo pieno", come direbbero gli artigiani idraulici. Quando il lago, che è alimentato soltanto dalle piogge, si riempie oltre il normale, la sua acqua raggiunge la soglia da cui si parte il fiume Arrone, la supera velocemente, riempie il letto del fiume e letteralmente precipita, a volte tumultuosamente, verso il mare. In altri tempi il fiume perdeva la sua forza nelle paludi di Maccarese prima di superare, pigramente, la duna costiera. Oggi la pianura è da tempo bonificata, il letto dell'Arrone attraversa le aree agricole di Maccarese ben separato dalla campagna che ha sostituito la palude; l'acqua del Lago di Bracciano, quando straripa, giunge al mare direttamente, con tutta la sua forza, il suo volume. La casa di Moravia e Dacia Maraini era l'unica di "Pescatori" fondata direttamente sul bordo dell'inquieta foce. Senza dubbio era il luogo più interessante dove sistemare una casa corsara; in vista del mare e al confine tra sabbia e fiume. Al di là iniziava di nuovo la gran macchia dunale e sullo sfondo la pineta di Maccarese. Ma ad ogni straripamento del Lago di Bracciano – per fortuna non frequente – la casa andava sott'acqua, anche l'interno era devastato. La costruzione pareva di non grande robustezza; al forte disturbo si aggiungeva un senso di precarietà.

Moravia ci chiese di approntare un progetto più adeguato, per la sua casa a "Pescatori", ma senza rinunciare a quella posizione privilegiata, in equilibrio

tra fiume e terra, tra mare e litorale, tra duna e spiaggia. Visitammo la casa con Moravia e Dacia; un pomeriggio ventoso e assolato, forse era primavera, poca gente sulla spiaggia; il sole in faccia correva al tramonto, il mare mosso e limaccioso; ma dal terrazzo della casa l'orizzonte era azzurro e specchiava il sole. Il terrazzo è importante, disse Moravia, qui Dacia prende il sole, ma dobbiamo essere riparati dal vento e dagli estranei. Passammo tutto il pomeriggio fino a sera esplorando il racconto della vita che Moravia e Dacia intendevano condurre in quella casa, su quella spiaggia. Doveva essere una casa moderna, certo non grande, uno spazio breve, ma nel quale si potesse trovare creativamente l'angolo preferito a secondo del momento, e l'affaccio per conversare "alla finestra" anzi a più di una "diversa" finestra, secondo le stagioni dell'anima. Ma nella quale, volendo, potersi letteralmente chiudere con gli amici più stretti come in un castello; no, come in una torre di guardia. Iniziammo subito a progettare; ci incontravamo, Claudio ed io, su un terrazzo all'attico di un appartamento ai Parioli, una biro nera e una blu; le scambiavamo tra noi, pestavamo sullo stesso pezzo di carta tratto da una risma di fogli A4. I fogli divennero tanti. Scartammo l'idea di porre la nuova casa su "pilotis" in modo che l'acqua delle piene potesse estendersi sotto il primo pavimento. No, quello spazio umido, inospitale per altri che non fossero rane e bisce d'acqua, destinato ad essere deposito di rifiuti trasportati dalle piene dell'Arrone non ci piaceva proprio. Preferimmo immaginare una casa scavata in una collina artificiale, fortificata contro le piene dalle sue pareti in cemento ed elevata, infine, sulla nuova collinetta sino alla terrazza dove prendere il sole in pace, in alto, tra il fiume e le dune. Occorreva anche far presto. Perché c'era da risolvere un secondo problema.

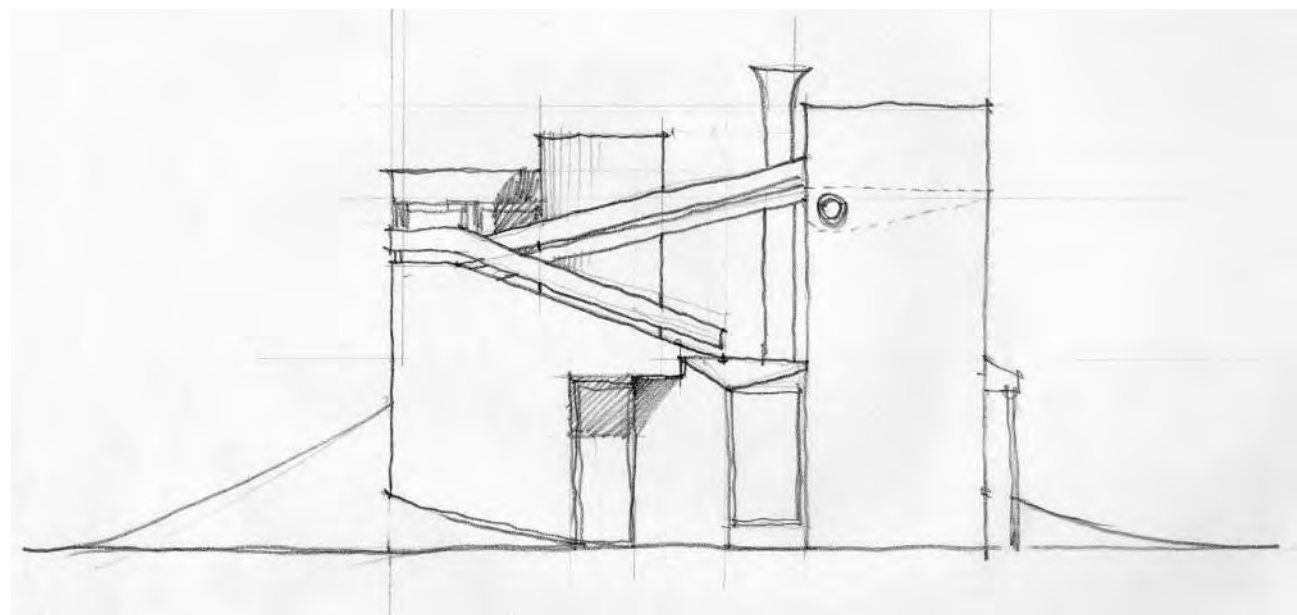
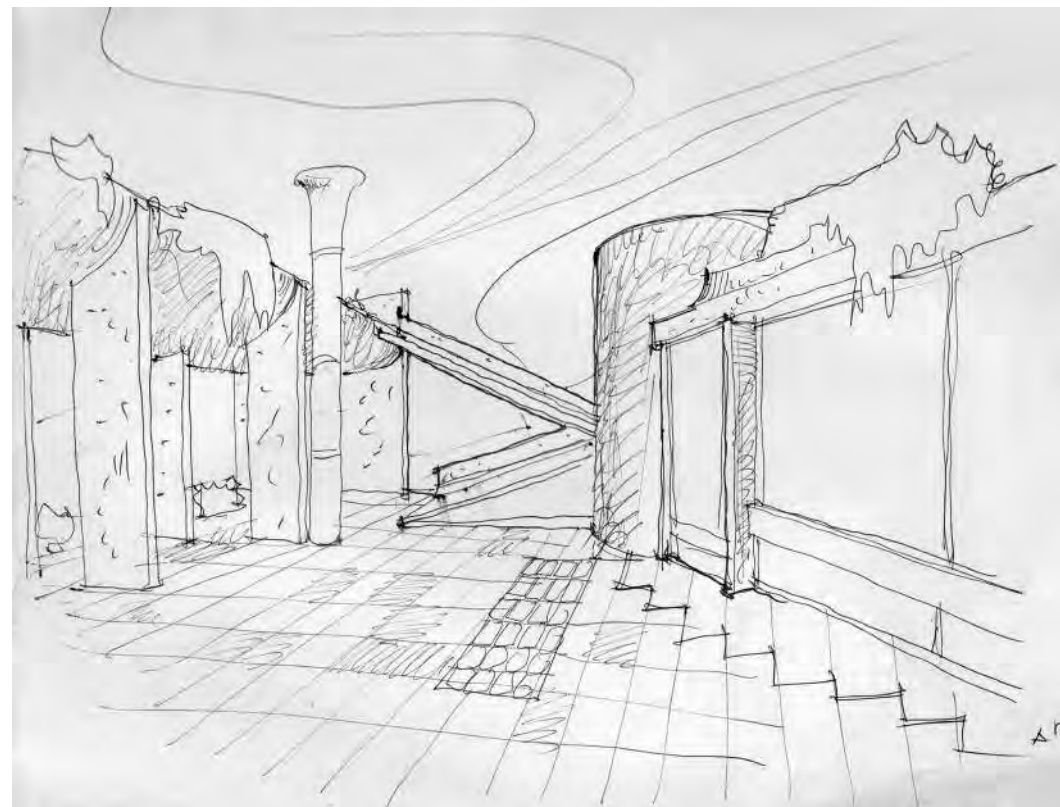
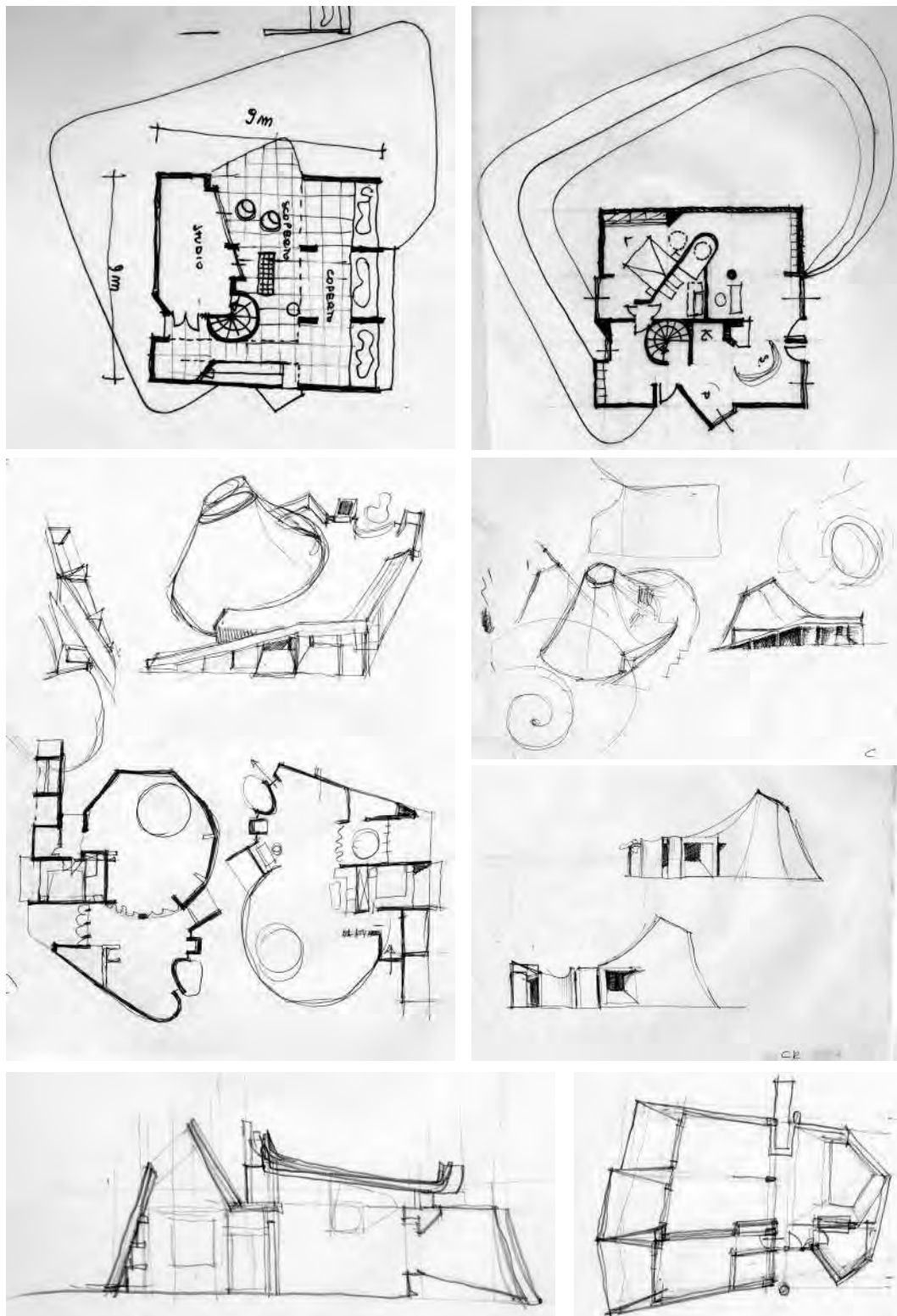
Il secondo problema era che tutto quel litorale e le sponde dell'Arrone sono, ancor oggi, proprietà demaniale. Assoluto divieto di costruzione. Ma – questa era la quasi certezza di Alberto Moravia – un permesso speciale della Capitaneria di Porto di Roma, da cui dipendeva – e dipende – quel bene pubblico, avrebbe potuto essere concesso data l'importanza del committente e la giustezza del nuovo progetto che avrebbe, comunque, rispettato le volumetrie esistenti. Si sarebbe trattato, in fondo, di mettere in sicurezza gli utilizzatori di un manufatto esistente... Toccò a me tenere i rapporti con la Capitaneria di Porto di Roma, che allora aveva i suoi uffici al cosiddetto Porto Fluviale, non lontano dalla basilica di San Paolo fuori le mura. La quasi certezza di Moravia derivava dalla sua fiducia nell'altissimo funzionario della Capitaneria di Porto da cui dipendeva lo sperato permesso. "E' una persona interessante; un letterato...vedrà. Gli porti i miei saluti" così mi disse dandomi il suo viatico. Il funzionario letterato fu gentile, ma alla vista dello schema di intervento sulla casa di "Pescatori" preparato da Claudio e me, la sua conversazione divagò subito sulla letteratura e, in particolare, sulla speciale relazione di reciproca stima ormai stabilita con il grande scrittore. E mi fece



comprendere, senza tanti diaframmi retorici, che avrebbe preferito che assieme a me fosse presente Alberto Moravia nei prossimi colloqui. Così fu, e non fu difficile comprendere che la concessione del permesso a demolire e ricostruire la casa Moravia a "Pescatori" sarebbe stata una faccenda lunghissima, forse senza fine; l'interesse del funzionario in divisa, letterato in ambizione, era chiaramente quello di poter conversare quasi da pari a pari con il grande scrittore. Per questo occorreva che la richiesta di concessione restasse sospesa per un tempo il più lungo possibile e gli incontri letterari nel suo ufficio si ripetessero regolarmente. Da quegli incontri lo scrittore ed io uscimmo frustrati, innervositi. La fiducia posta da Moravia nella magia di un bel progetto e nelle qualità di giovani progettisti si incrinò. Noi progettisti, per altro, decisi a uscire dallo stallo, riuscimmo, per altre vie, a prendere contatto con i dirigenti tecnici della Capitaneria; che con garbo e schiettezza militaresca ci dissero che mai una concessione sarebbe stata ufficialmente concessa. "Ufficialmente"; quella parola ci fece comprendere, forse sbagliando, che un occhio si sarebbe potuto chiudere di fronte a una ristrutturazione

anche radicale, purché "spontanea" – diciamo così; come "spontanea" era già stata la costruzione della pericolante casa in riva all'Arrone e di tutte le altre magioni e capanne di "Pescatori" usate dal giro degli intellettuali e cineasti di Roma, dunque del mondo. Noi dell'AUA eravamo un gruppo tenuto insieme da un insieme di aspirazioni e certezze che ritenevamo pilastri indispensabili alla nostra identità. Uno di questi capisaldi era l'assoluto rifiuto d'ogni abusivo uso del territorio urbano e naturale. Italia Nostra, il WWF, le più rigide posizioni ambientaliste costituivano le trincee da cui difendevamo legalità e natura. Il dibattito sul nuovo Piano Regolatore di Roma ci vedeva schierati nella parte progressista, cioè intensamente integerrima. Moravia non perse ulteriore tempo. Ci tolse la fiducia – o noi la togliemmo a lui? – e si rivolse a un ben più sperimentato studio professionale di Roma, uno dei migliori per bravura e per autorevolezza professionale. E politica. Una nuova Casa Moravia a "Pescatori" fu realizzata. "Spontaneamente" o "ufficialmente"? Non lo so.

Lucio Valerio Barbera



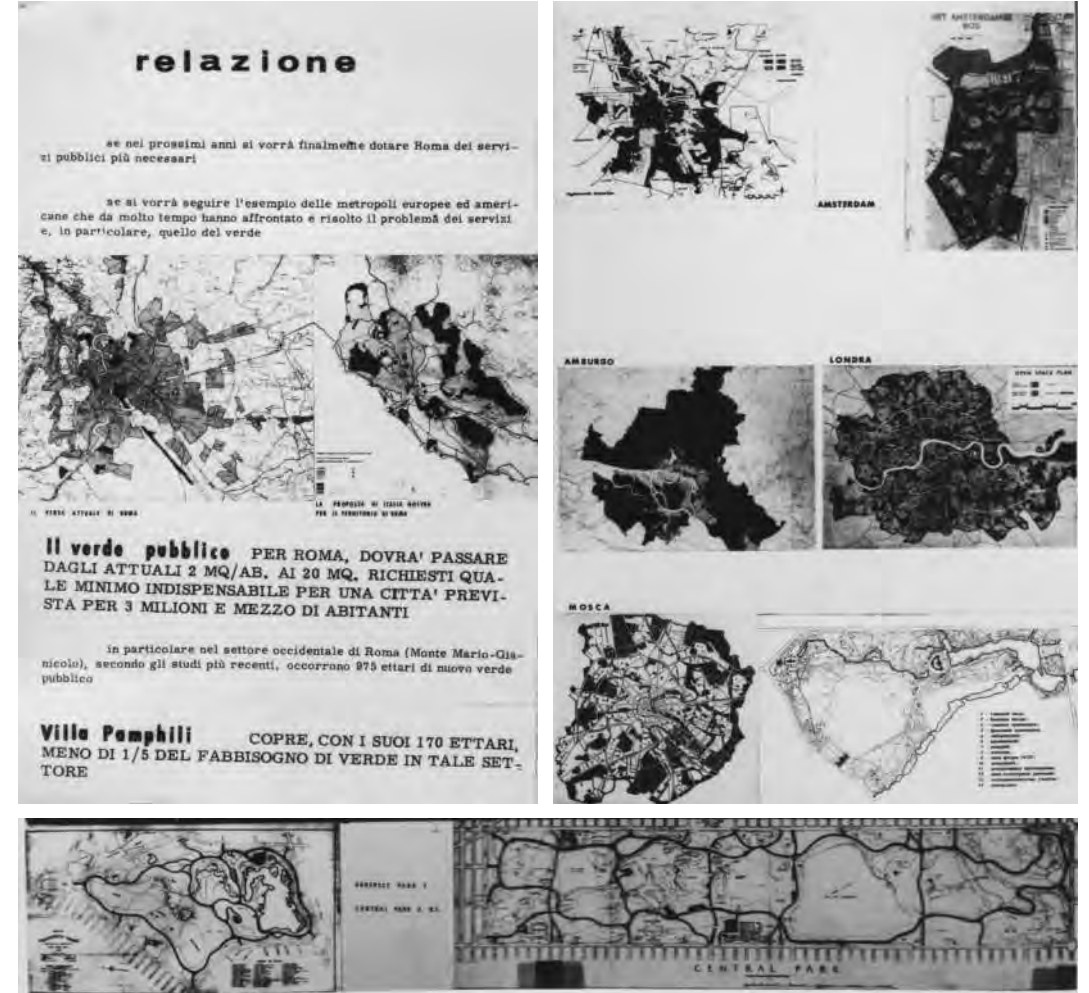
1963 - COMPENSORIO DI VILLA DORIA PAMPHILJ


C. Maroni, V. Quilici

Doria-Pamphilj su incarico di "Italia Nostra" (Notario Staderini).



Allestimento della relativa mostra, Palazzo Braschi, Roma, Bologna, 1963.

Progetto di sistemazione a parco pubblico del compensorio Gianicolo-Via Aurelia Antica, Villa





PARIISI BOIS DE BOULOGNE

ITALIA NOSTRA ravvisando nelle richieste che da tempo e' andata formulando alle autorità il minimo necessario per risolvere una situazione di emergenza, ribadisce quindi l'assoluta necessita'.


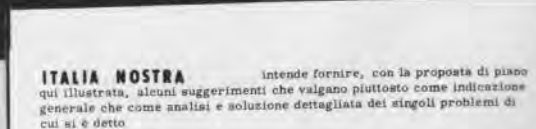
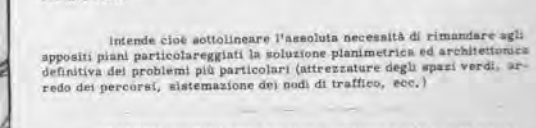
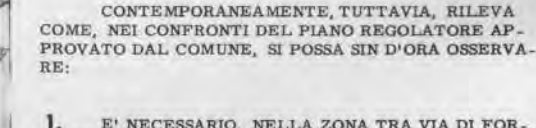
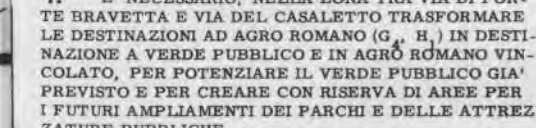
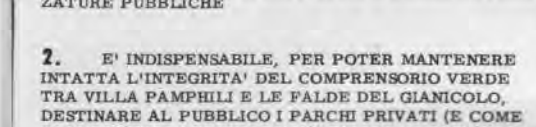
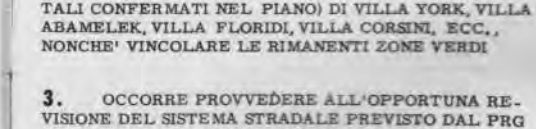
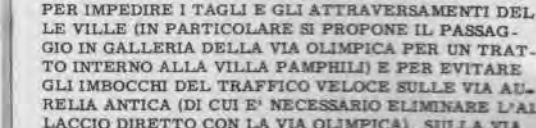
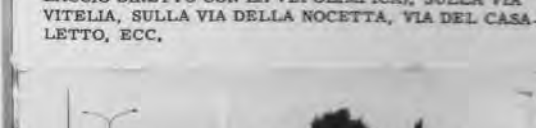




ITALIA NOSTRA intende fornire, con la proposta di piano qui illustrata, alcuni suggerimenti che valgano piuttosto come indicazione generale che come analisi e soluzione dettagliata dei singoli problemi di cui si è detto

Intende cioè sottolineare l'assoluta necessità di rimandare agli appositi piani particolareggiati la soluzione planimetrica ed architettonica definitiva dei problemi più particolari (attrezzature degli spazi verdi, arredo dei percorsi, sistemazione dei nodi di traffico, ecc.)

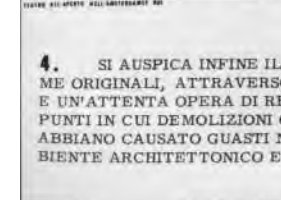
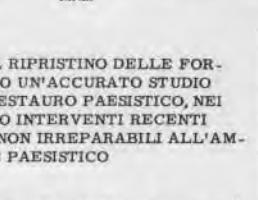

CONTEMPORANEAMENTE, TUTTAVIA, RILEVA COME, NEI CONFRONTI DEL PIANO REGOLATORE APPROVATO DAL COMUNE, SI POSSA SIN D'ORA OSSERVARE:

1. E' NECESSARIO, NELLA ZONA TRA VIA DI FORTE BRAVETTA E VIA DEL CASALETTO TRASFORMARE LE DESTINAZIONI AD AGRO ROMANO (G., H.) IN DESTINAZIONE A VERDE PUBBLICO E IN AGRO ROMANO VINCOLATO, PER POTENZIARE IL VERDE PUBBLICO GIA' PREVISTO E PER CREARE CON RISERVA DI AREE PER I FUTURI AMPLIAMENTI DEI PARCHI E DELLE ATTREZZATURE PUBBLICHE
2. E' INDISPENSABILE, PER POTER MANTENERE INTATTA L'INTEGRITA' DEL COMPENSORIO VERDE TRA VILLA PAMPHILI E LE FALDE DEL GIANICOLO, DESTINARE AL PUBBLICO I PARCHI PRIVATI (E COME TALI CONFERMATI NEL PIANO) DI VILLA YORK, VILLA ABAMELEK, VILLA FLORIDI, VILLA CORSINI, ECC., NONCHE' VINCOLARE LE RIMANENTI ZONE VERDI
3. OCCORRE PROVVEDERE ALL'OPPORTUNA REVISIONE DEL SISTEMA STRADALE PREVISTO DAL PRG PER IMPEDIRE I TAGLI E GLI ATTRAVERSAMENTI DELLE VILLE (IN PARTICOLARE SI PROPONE IL PASSAGGIO IN GALLERIA DELLA VIA OLIMPICA PER UN TRATTO INTERNO ALLA VILLA PAMPHILI) E PER EVITARE GLI IMBOCCHI DEL TRAFFICO VELOCE SULLE VIA AURELIA ANTICA (DI CUI E' NECESSARIO ELIMINARE L'ALLACCIO DIRETTO CON LA VIA OLIMPICA), SULLA VIA VITELIA, SULLA VIA DELLA NOCETTA, VIA DEL CASALETTO, ECC.







- a. di destinare al pubblico l'intera estensione della villa Doria Pamphili, della villa Abamelek e della zona delle falde del Gianicolo
- b. di dotare di verde il popoloso quartiere di Forte Bravetta con la creazione di nuovi più consistenti parchi pubblici
- c. di vincolare il verde privato attualmente esistente nella zona Gianicolo-Monte Verde-Aurelio
- d. di impedire al traffico veicolare più veloce l'attraversamento delle zone verdi lungo le strade di particolare valore urbanistico ed ambientale
- e. di dotare le zone verdi delle necessarie attrezzature (centri culturali, di svago e sportivi a scala cittadina, scuole, asili, spazi destinati al gioco alla scala del quartiere) in proporzione alla vastità e all'importanza dei singoli parchi
- f. in definitiva, di salvaguardare e potenziare il cuneo verde che attualmente dall'agro romano penetra nella zona presa in esame e giunge attraverso le falde del Gianicolo fino alle sponde del Tevere




4. SI AUSPICA INFINE IL RIPRISTINO DELLE FORME ORIGINALI, ATTRAVERSO UN'ACCURATO STUDIO E UN'ATTENTA OPERA DI RESTAURO PAESISTICO, NEI PUNTI IN CUI DEMOLIZIONI O INTERVENTI RECENTI ABBIANO CAUSATO GUASTI NON IRREPARABILI ALL'AMBIENTE ARCHITETTONICO E PAESISTICO

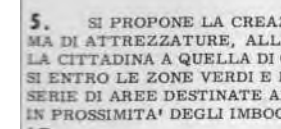
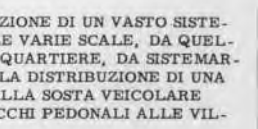







GUASTI AMBIENTALI SULLA VIA AURELIA ANTICA

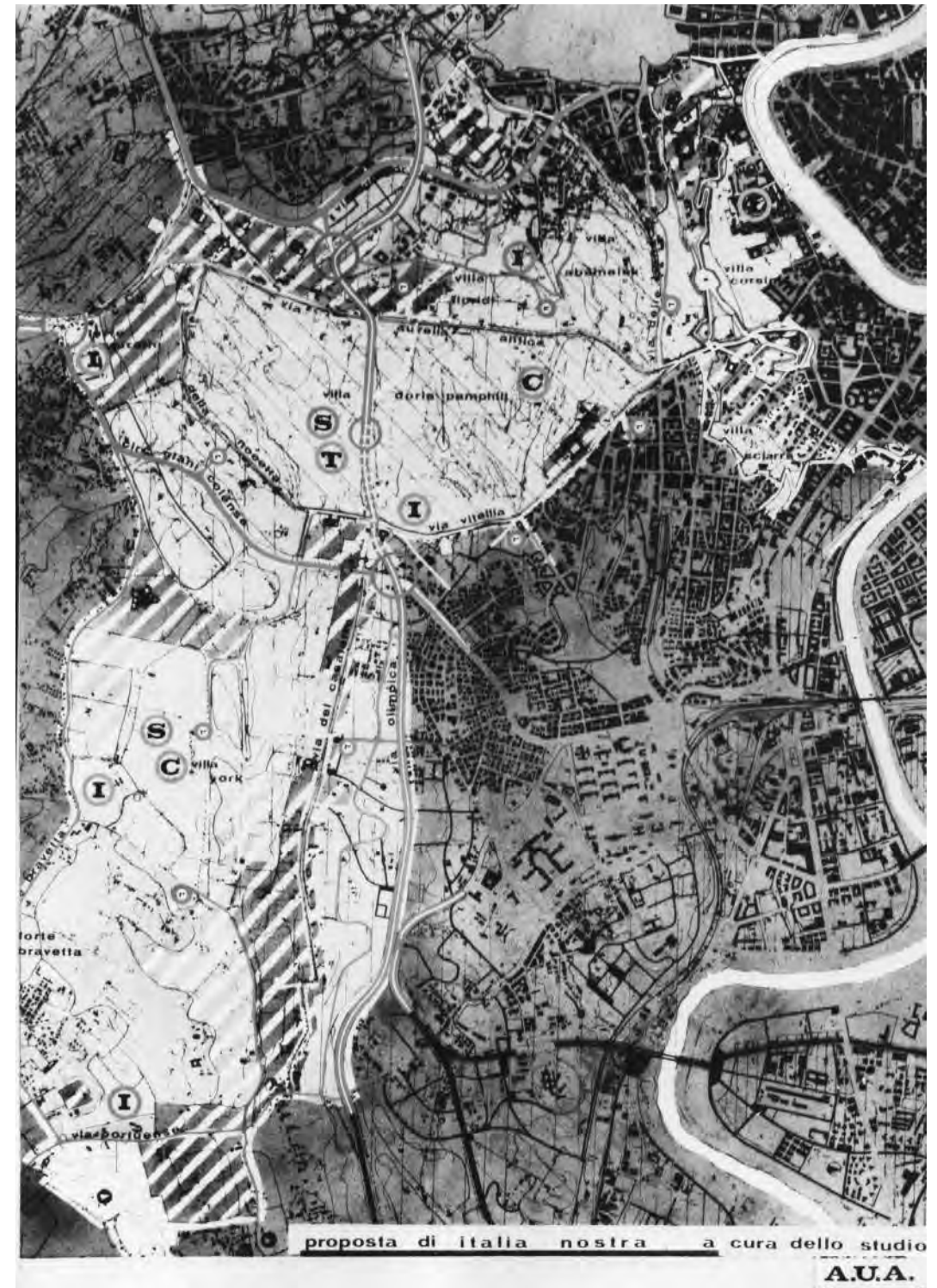







5. SI PROPONE LA CREAZIONE DI UN VASTO SISTEMA DI ATTREZZATURE, ALLE VARIE SCALE, DA QUELLA CITTADINA A QUELLA DI QUARTIERE, DA SISTEMARSI ENTRO LE ZONE VERDI E LA DISTRIBUZIONE DI UNA SERIE DI AREE DESTINATE ALLA SOSTA VEICOLARE IN PROSSIMITA' DEGLI IMBOCCHI PEDONALI ALLE VILLE

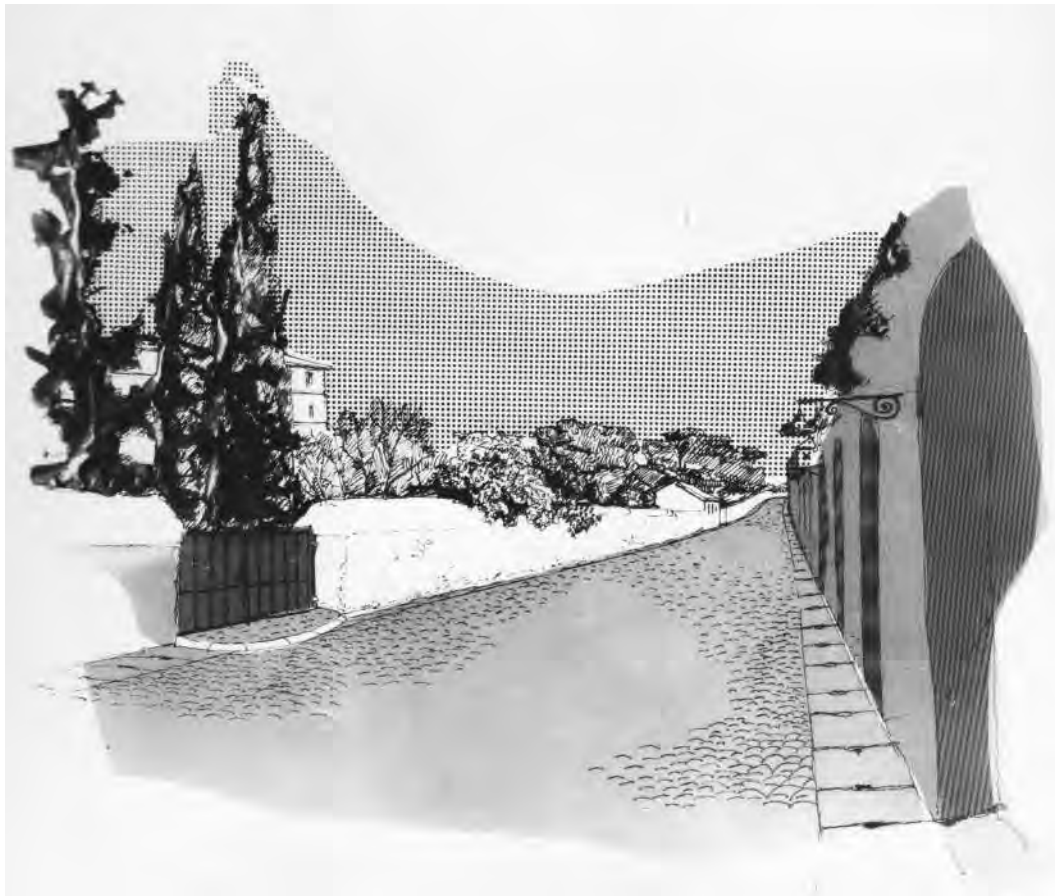




GUASTI E INDICAZIONI DI RESTAURO ALL'AMBIENTE



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Relazione, disegni e schemi di progetto.



Foto dell'allestimento della mostra, su incarico di "Italia Nostra" (Notaio Staderini).

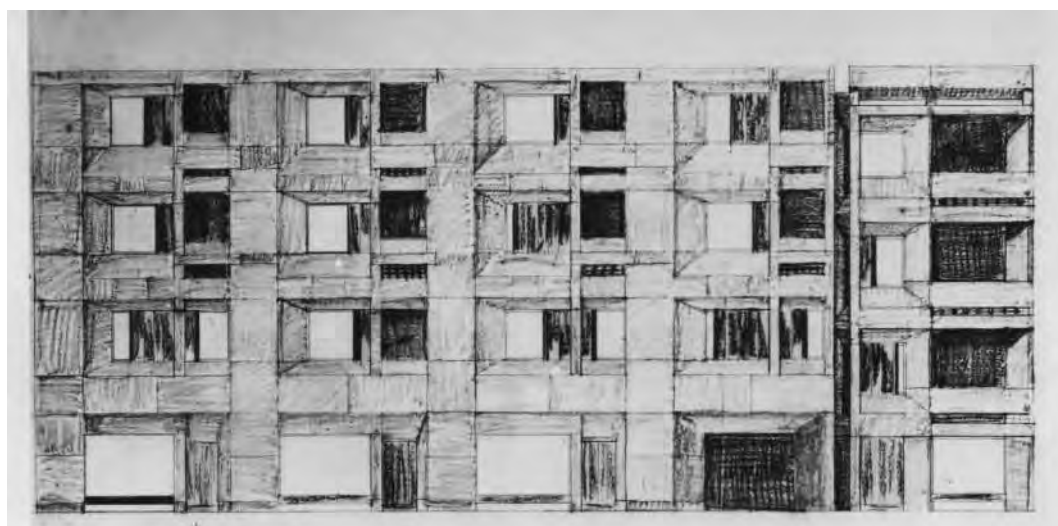
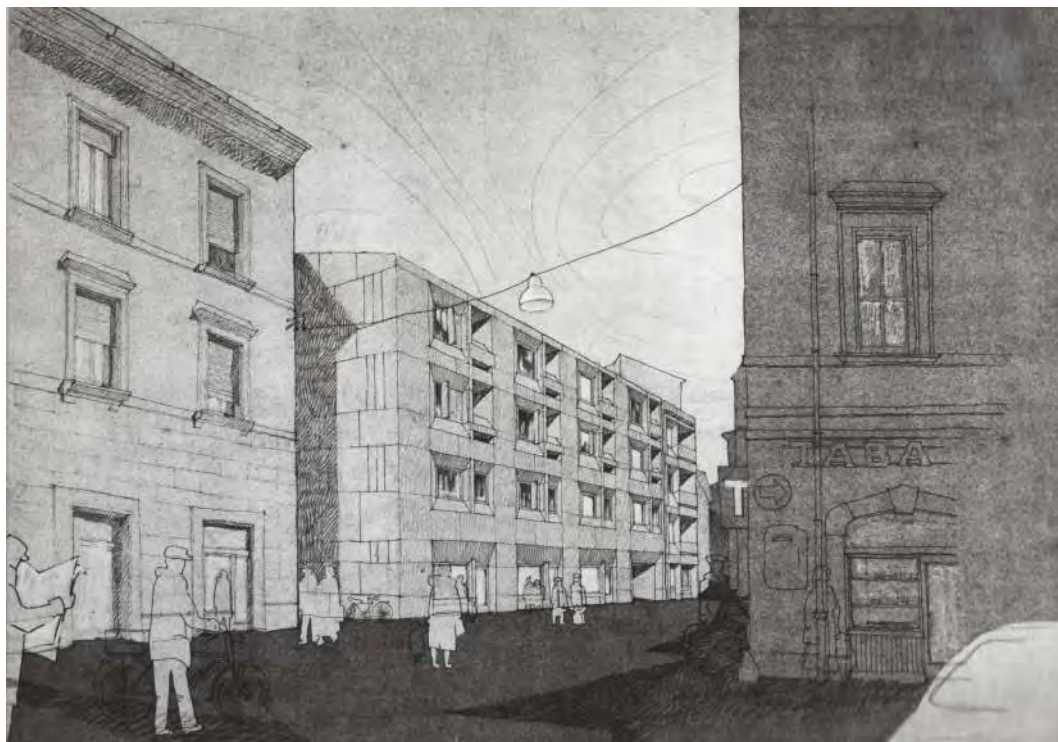
Palazzo Braschi, Roma, 1963. C. Maroni, V. Quilici.

1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - A

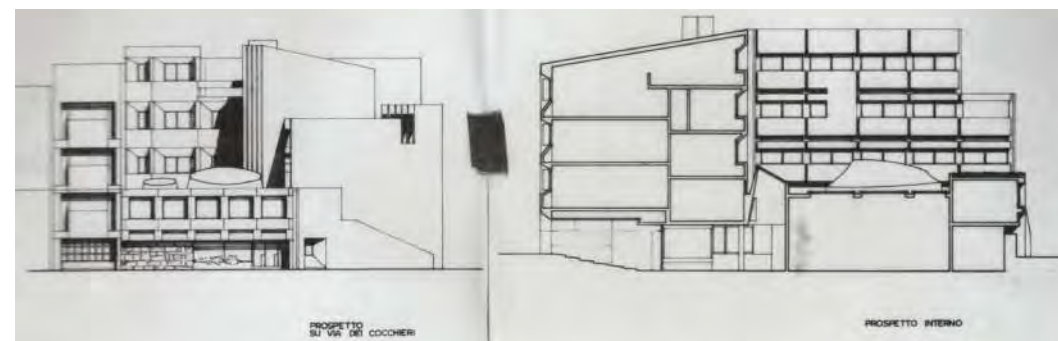
Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno - versione A.

Si tende a dare un'immagine non convenzionale, riferita ai parametri della esigenza di edificio di organizzazione moderna e insieme ai valori storici e culturali della città antica.

C. Maroni, V. Quilici, M. Teodori.



Prospettiva con inserimento del progetto. Studio di prospetto.

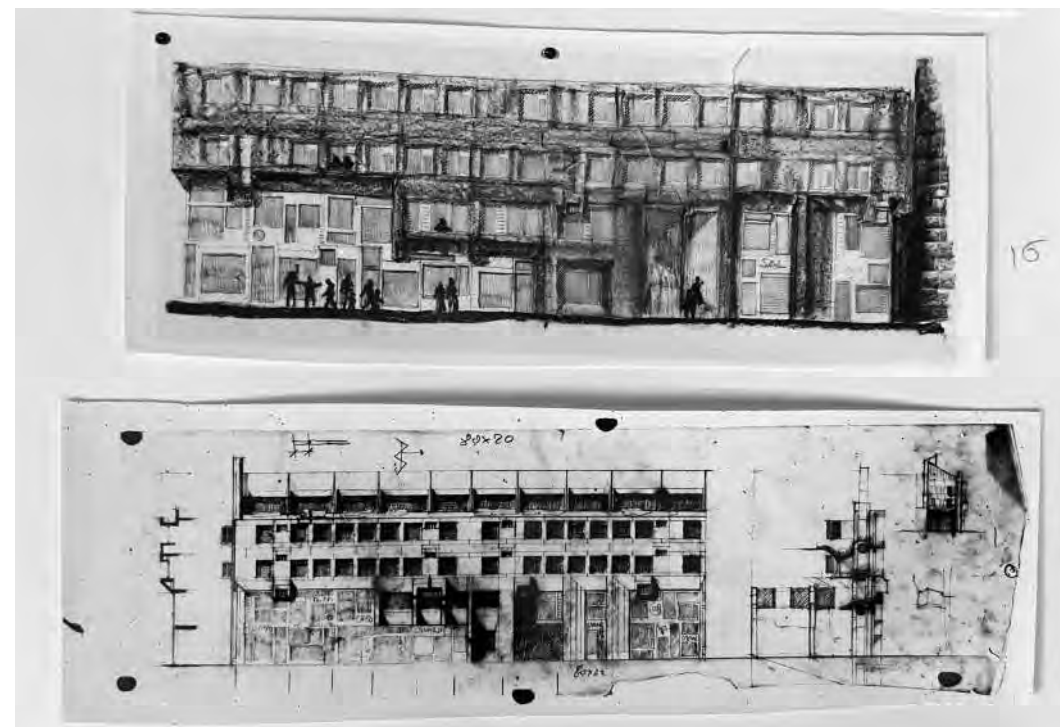
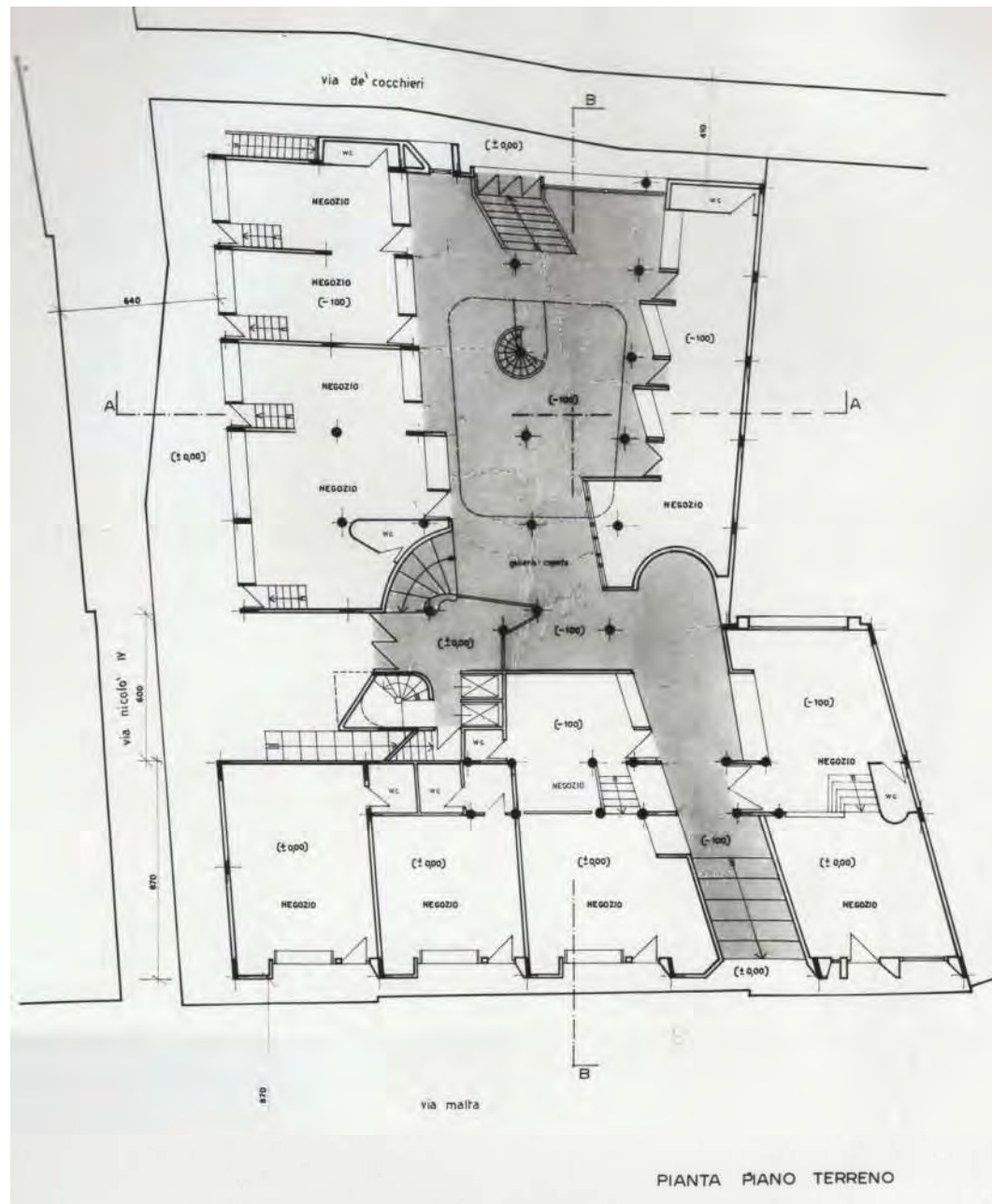


1963 - EDIFICIO PER ABITAZIONI E NEGOZI, ASCOLI PICENO - B

Edificio per abitazioni e negozi nel Centro di Ascoli Piceno. - versione B

C. Maroni, M. Teodori.

Archivio provato Quilici, Archivio privato Maroni.

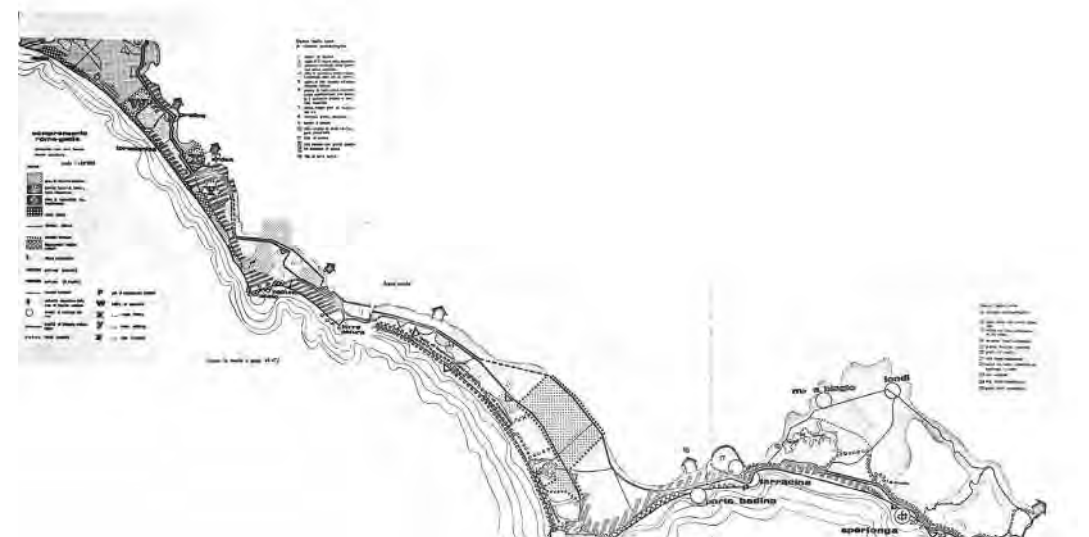
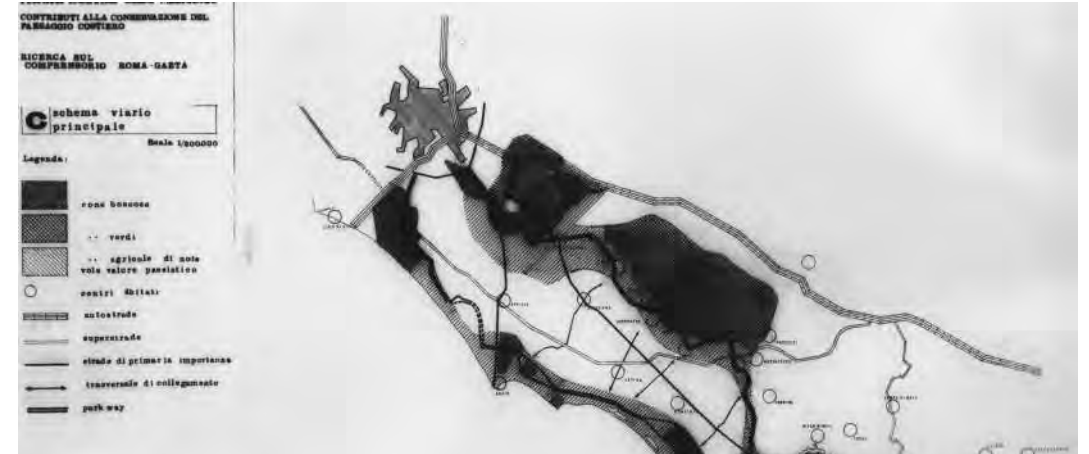


Edificio di civile abitazione e negozi, Ascoli Piceno. Disegni di progetto.

1963 - RICERCA SUL COMPENSORIO ROMA-GAETA

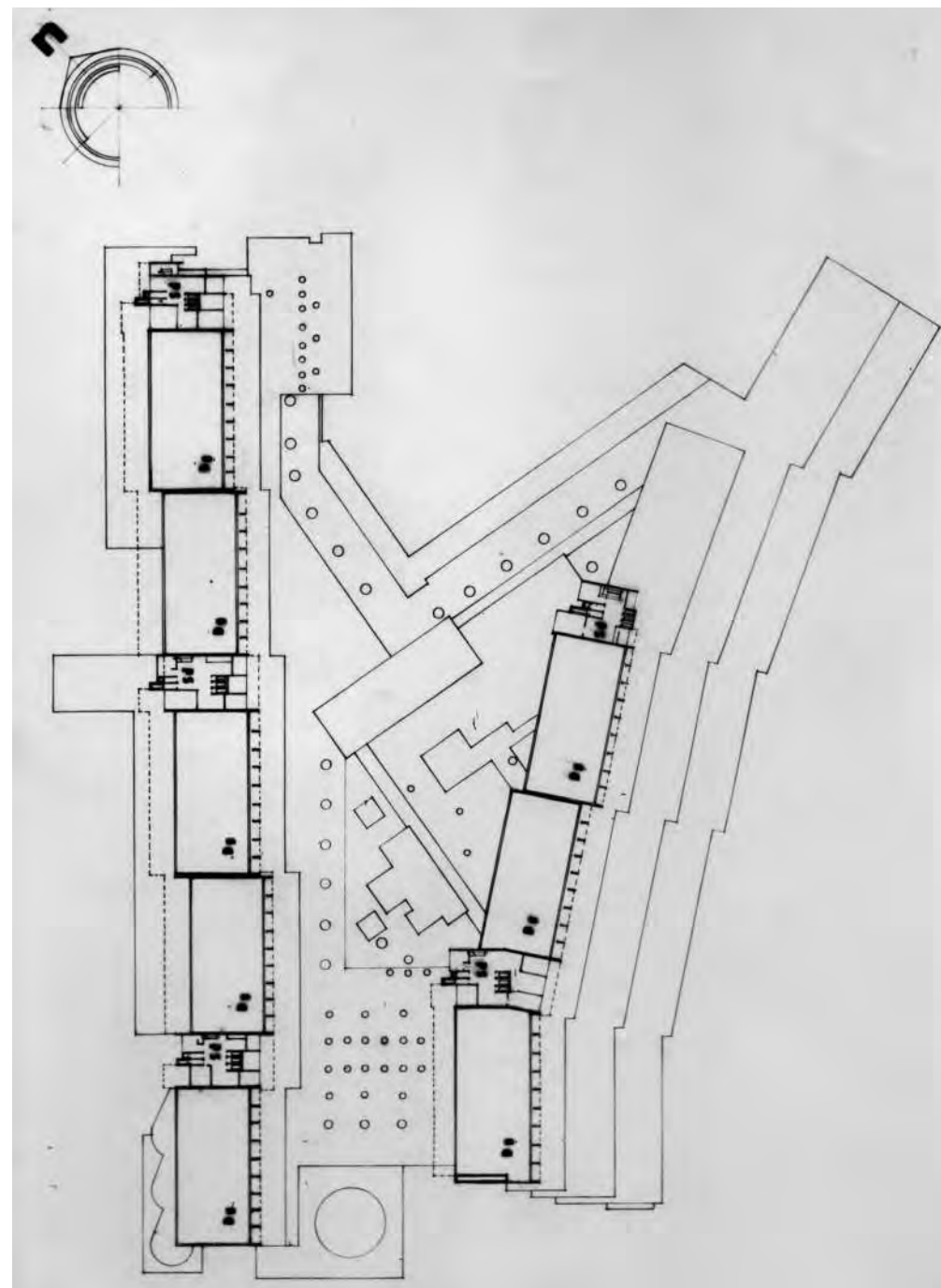
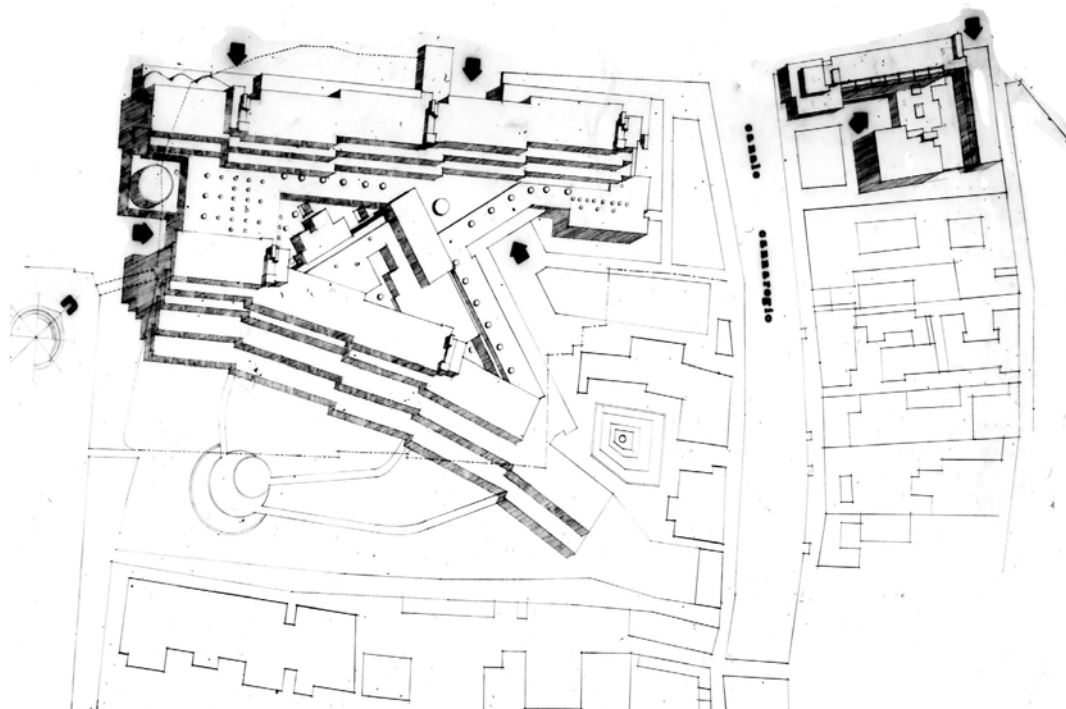
Studio di un piano per la Conservazione del Paesaggio costiero nel Compensorio Roma-Gaeta.

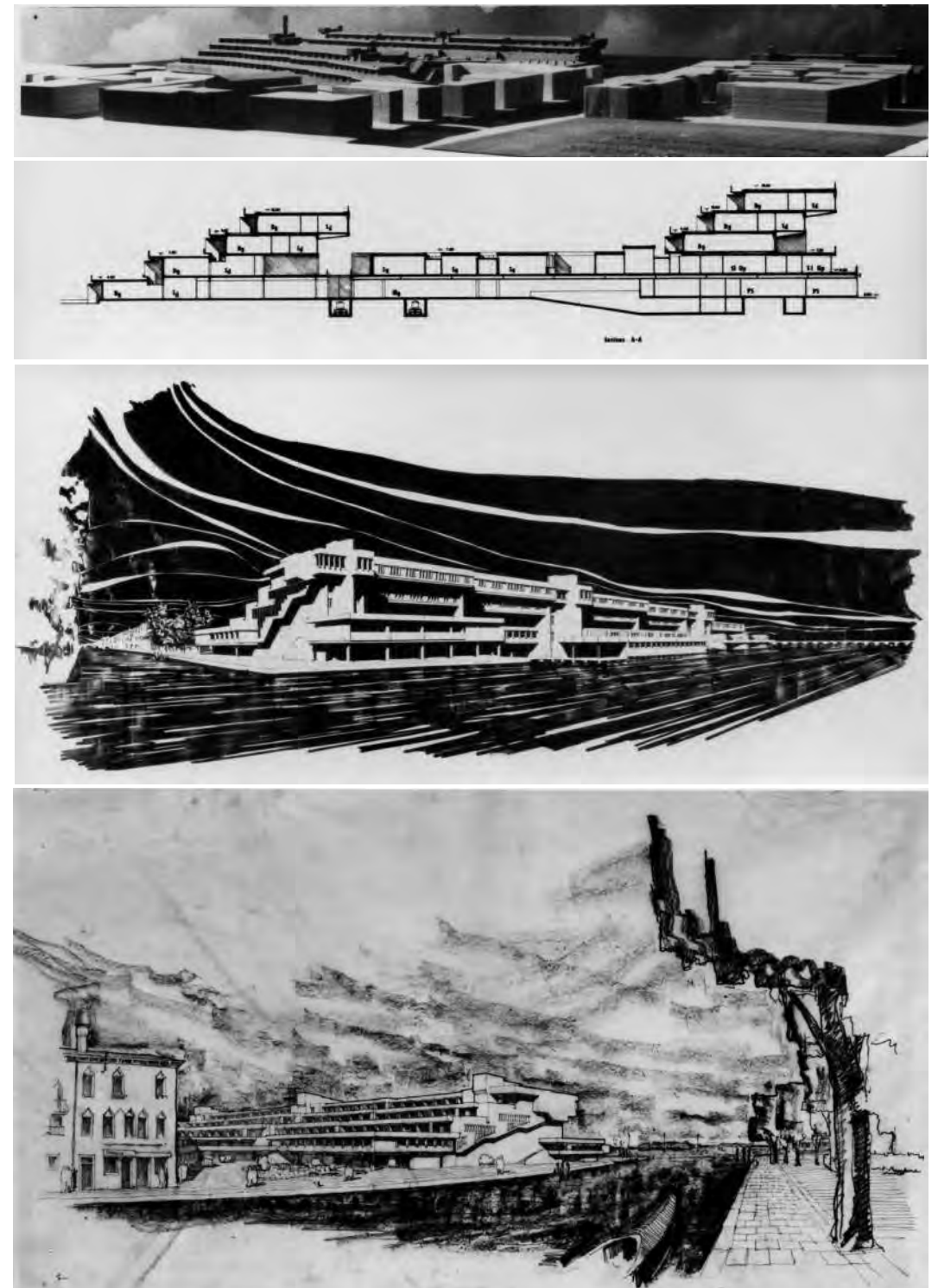
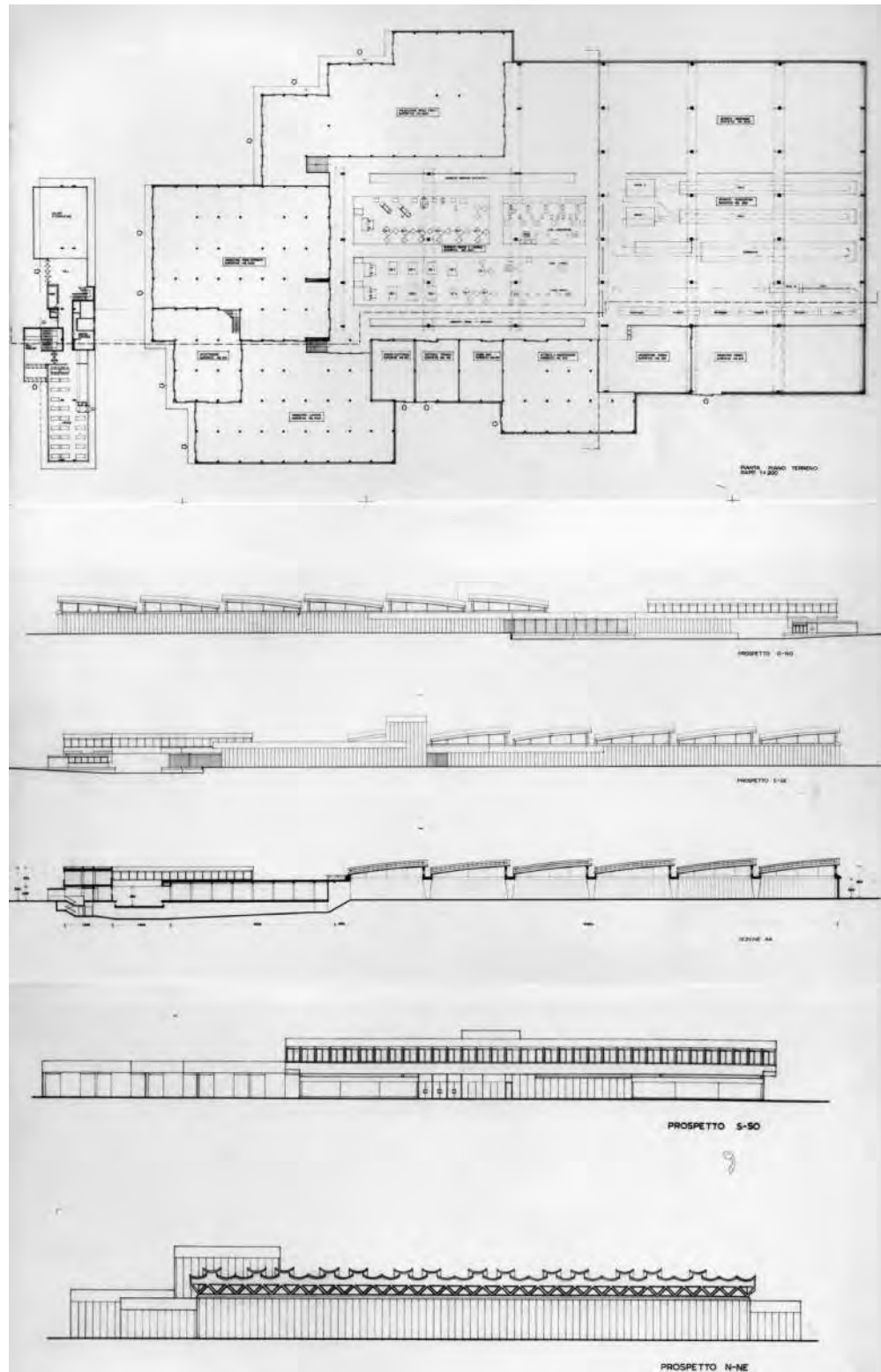
F. Giovenale e M. Tafuri, V. Quilici
Su incarico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Associazione "Italia Nostra", 1963.



1963 - NUOVO OSPEDALE DI VENEZIA

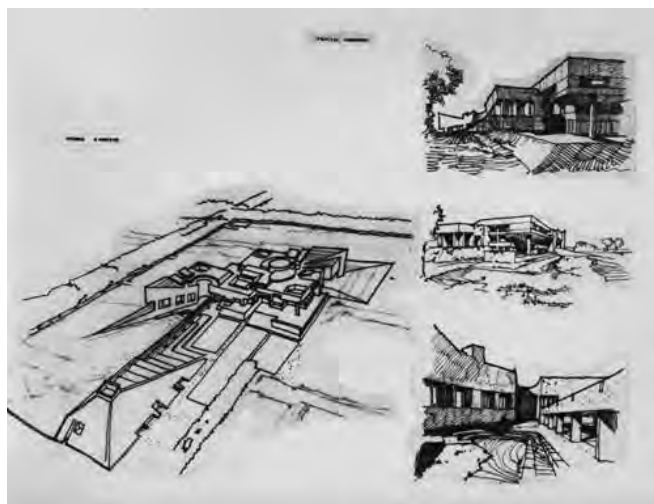
Concorso per il Nuovo Ospedale di Venezia
E. Fattinanzi, M. Moretti, V. Quilici, M. Tafuri,





Disegni e schemi di progetto.

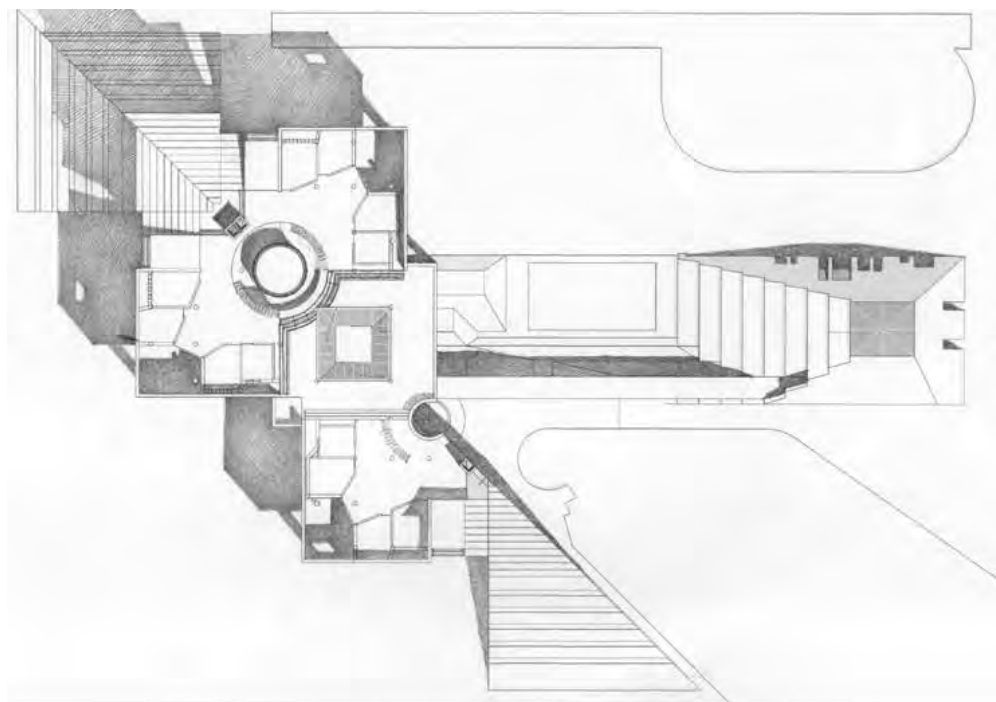
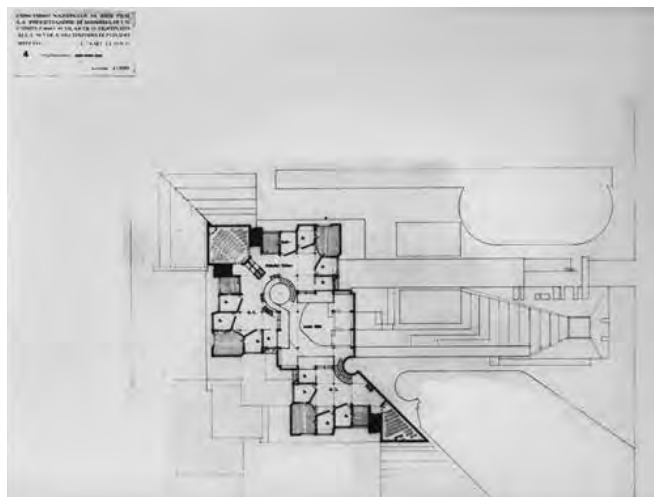
1963 - CONCORSO DI IDEE SCUOLE TIPO



Concorso di Idee Scuole Tipo

L. Barbera, B. Rossi Doria,
M. Tafuri.

Concorso nazionale di idee per la progettazione di massima di un complesso scolastico destinato alla scuola secondaria di primo grado, anni Sessanta. Schizzi preliminari, piante del progetto, disegni a matita (restaurati da L. Barbera nel 2017). Progetto pubblicato e illustrato da Lucio Barbera in Orazio Carpenzano et al, *Manfredo Tafuri. Lo storico scellerato*, Quodlibet, 2019.



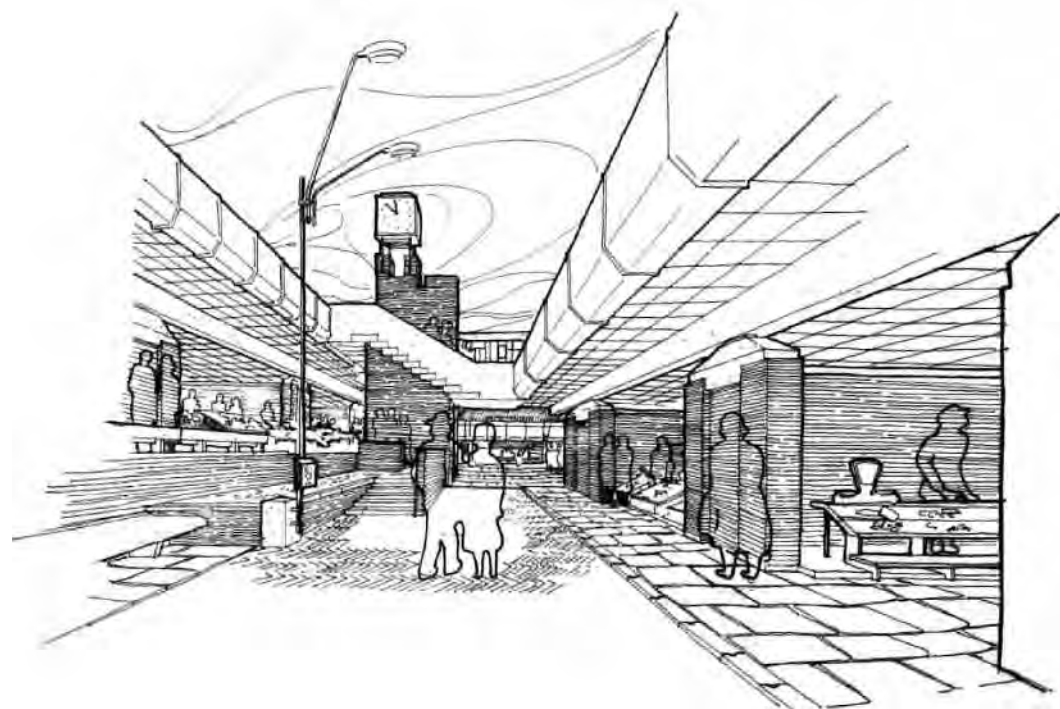
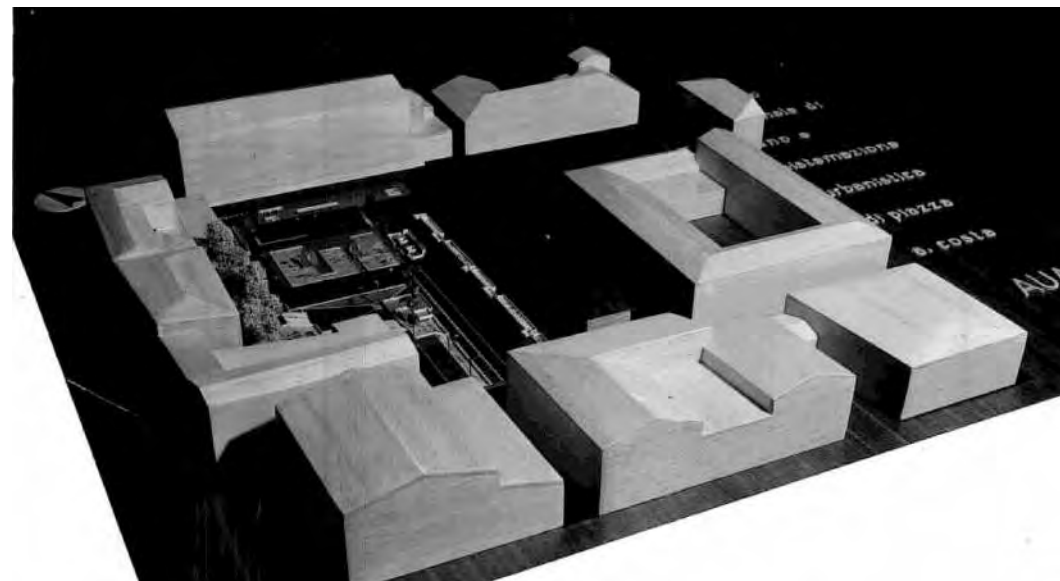
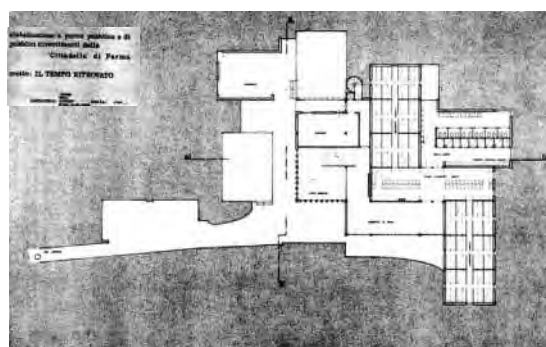
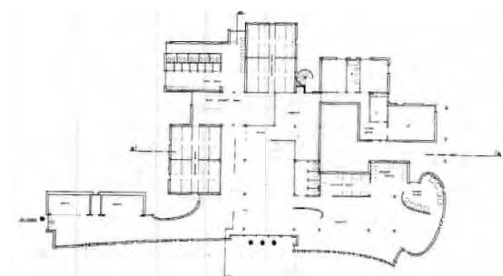
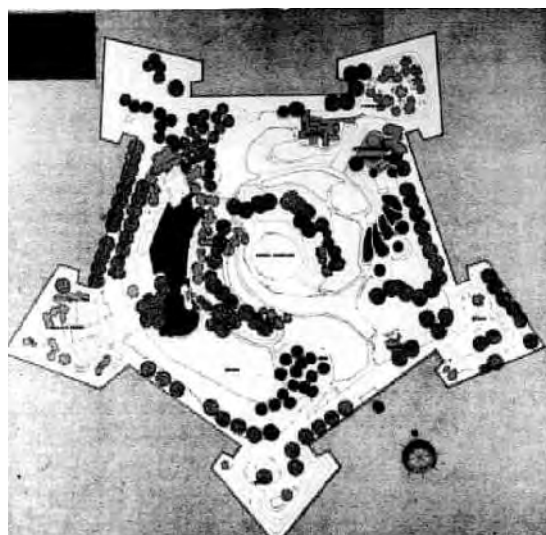
1963 - CONCORSO PER LA CITTADELLA DI PARMA

Sistemazione a parco pubblico e di divertimenti della 'Cittadella' di Parma.

Motto: Tempio ritrovato

L. Barbera, G. Moneta, M. Tafuri.

Progetto vincitore, incarico assegnato, progetto esecutivo presentato (parzialmente diverso da quello di concorso) alla giunta, non realizzato.

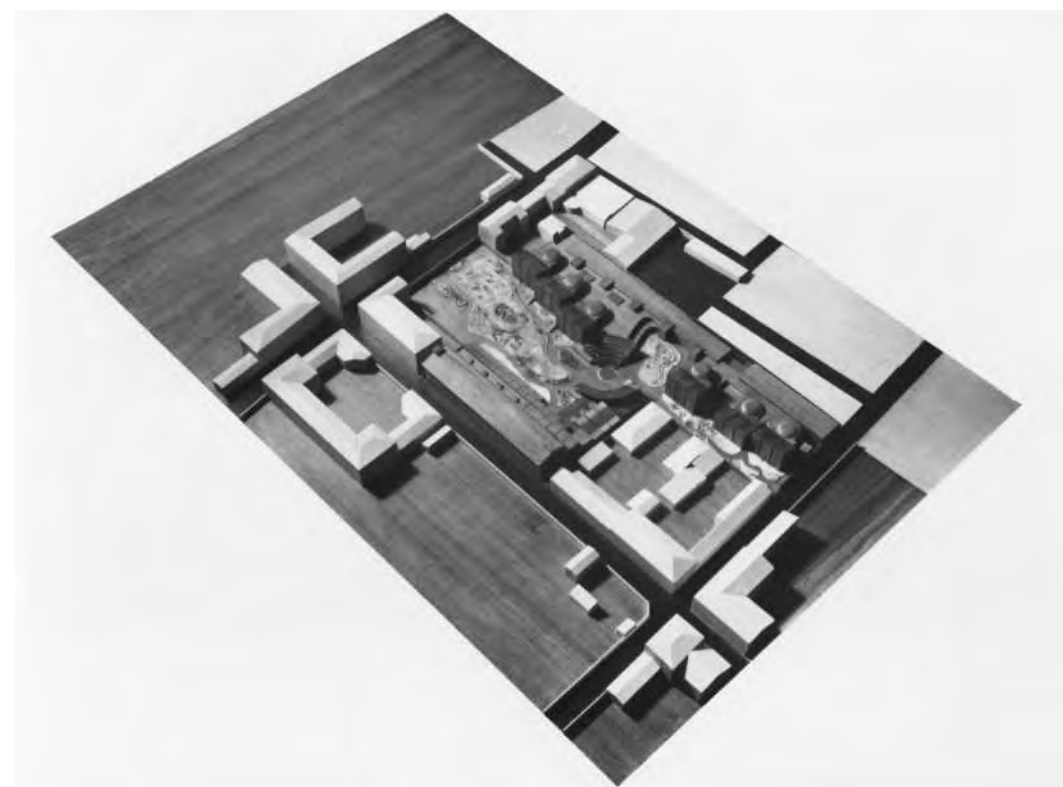
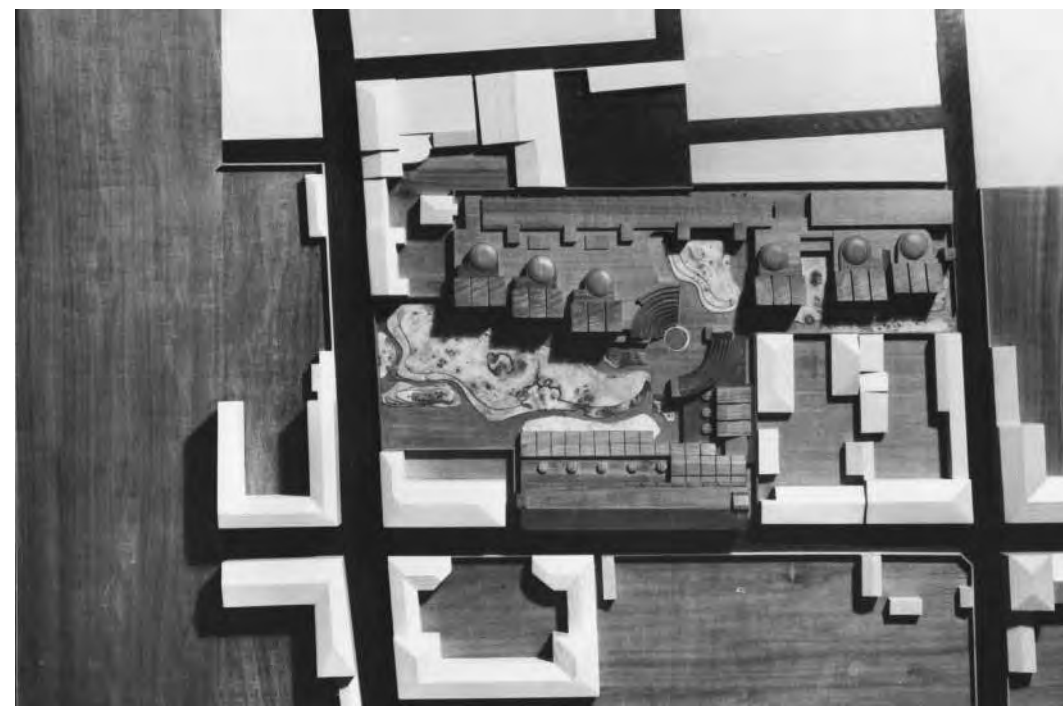
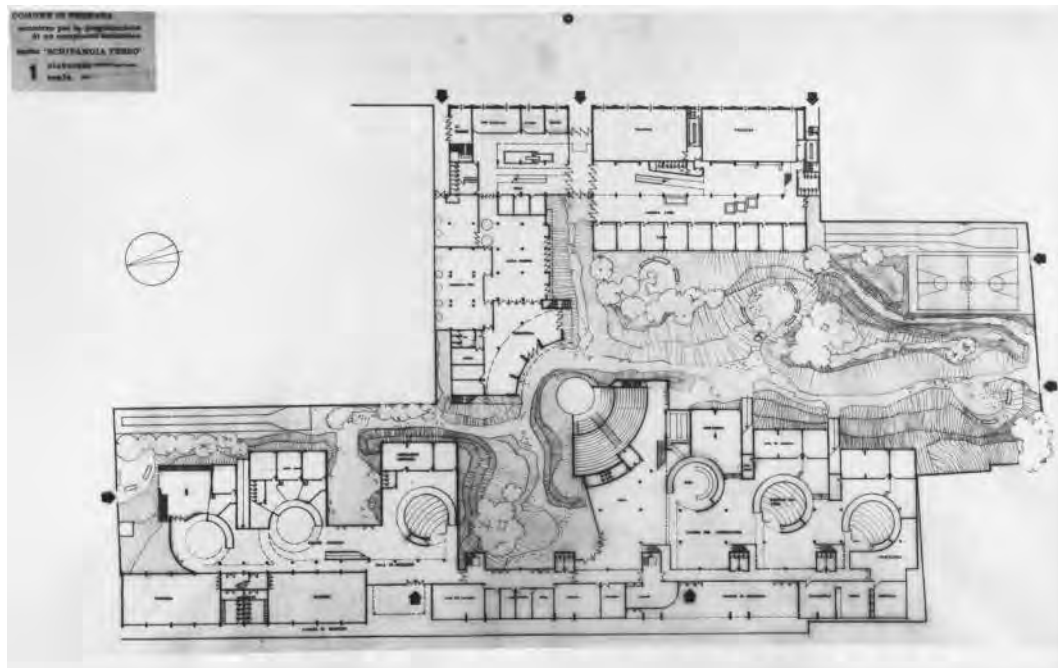
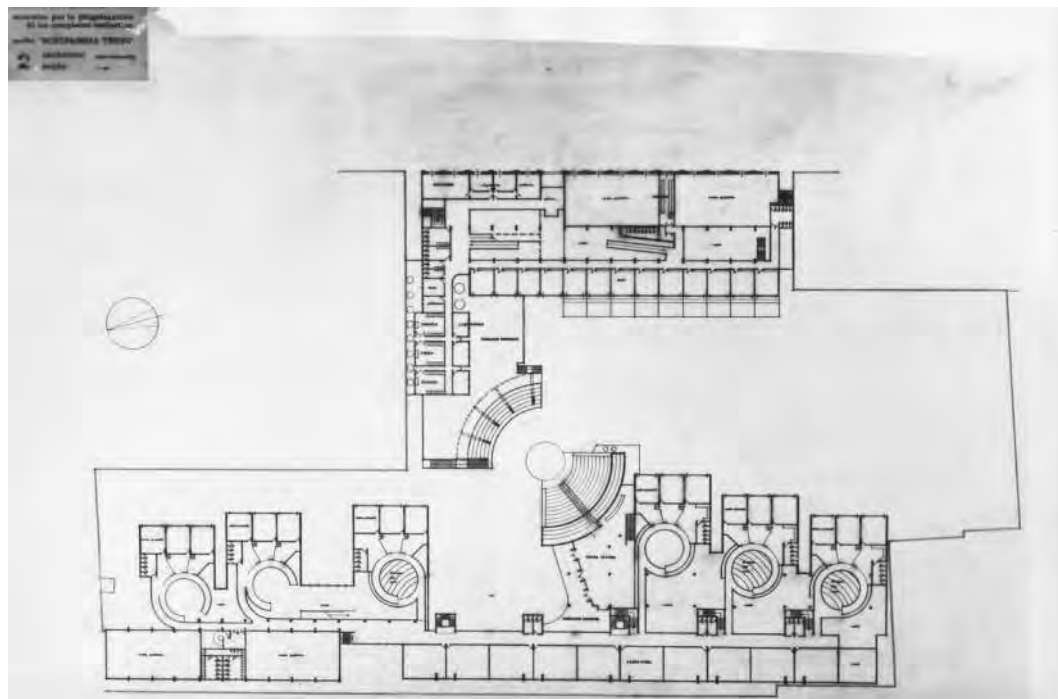


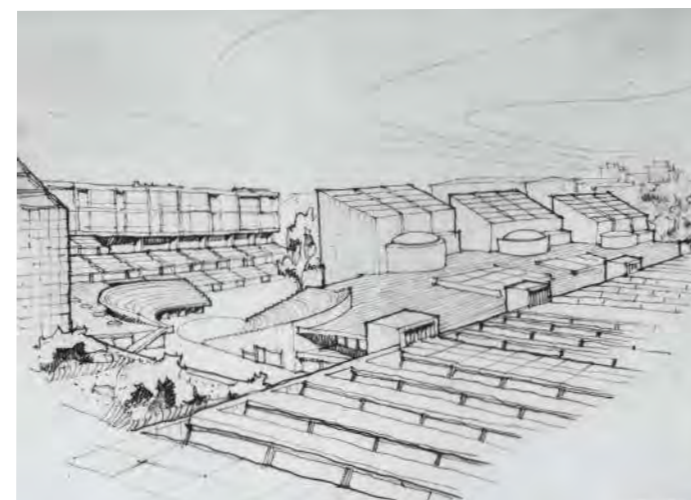
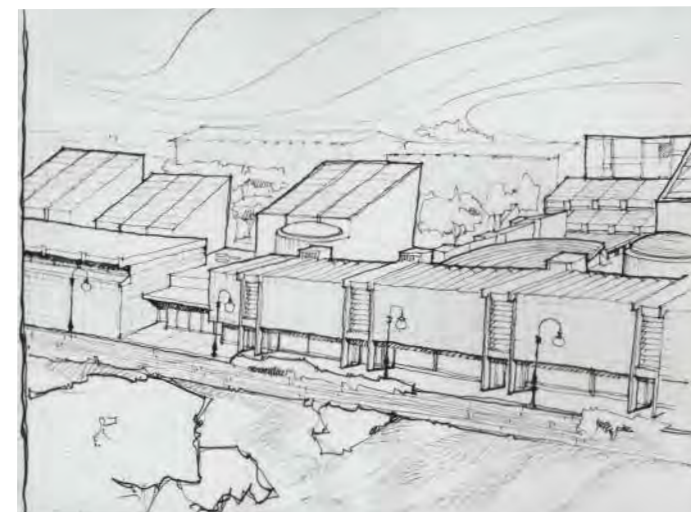
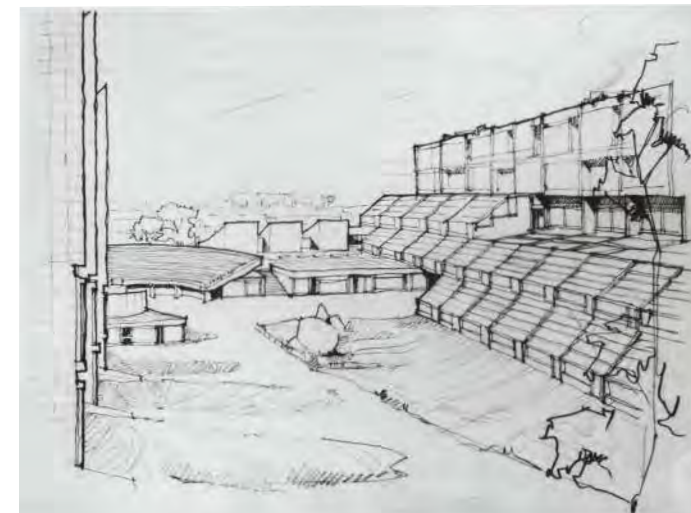
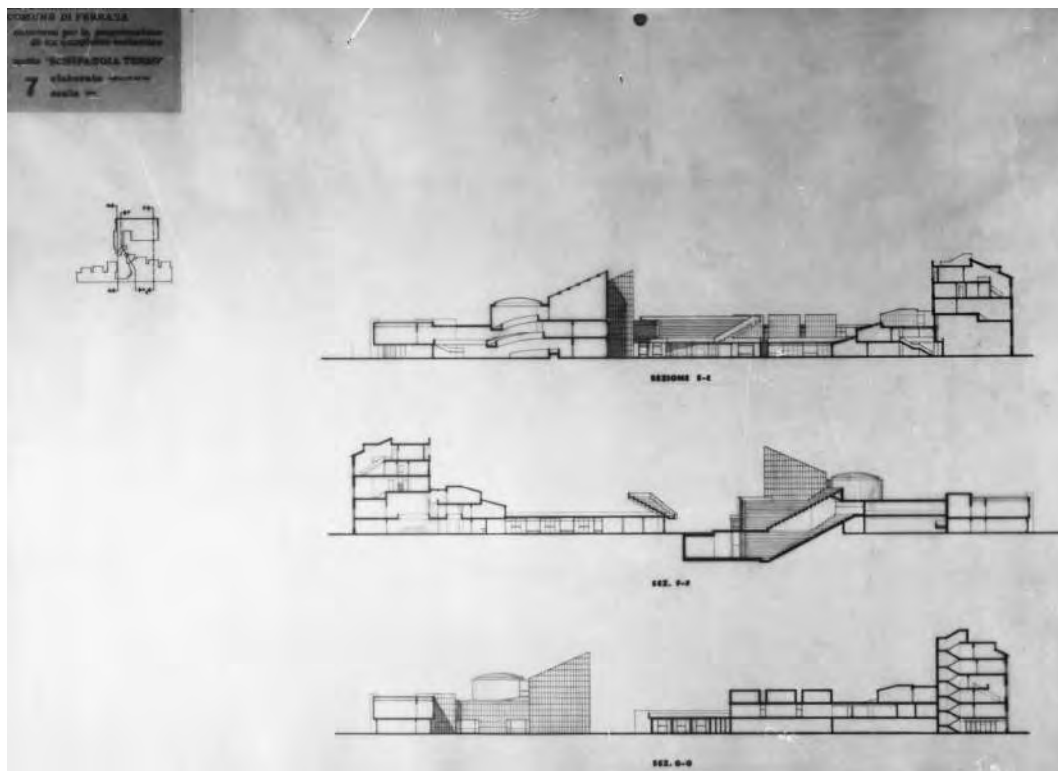
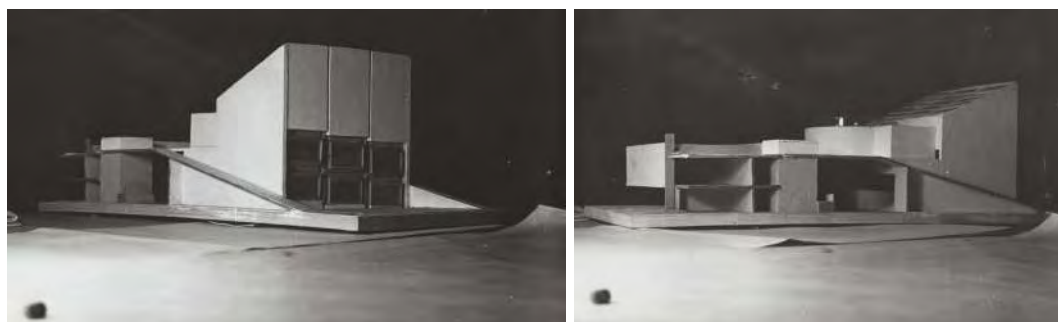
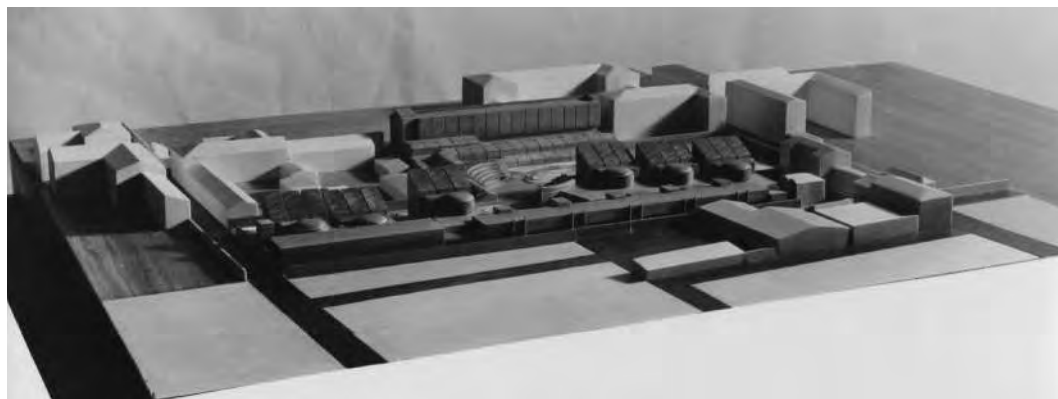
Plastici, disegni e schemi di progetto.

1964 - COMPLESSO SCOLASTICO A FERRARA

Liceo, Istituto d'Arte ed edifici d'Abitazione su un'area centrale della addizione erculea a Ferrara (Secondo premio, 1964)

S. Bracco, C. Maroni, V. Quilici.





Nelle pagine precedenti; relazione di progetto, disegni e schemi, Plastici, sezioni e prospettive di studio del Complesso scolastico "Ariosto" a Ferrara, 1963.

RELAZIONE

I. Rapporti con i tessuti urbani.

La creazione del vasto complesso scolastico, che nel bando del presente concorso è previsto sorga quasi adiacente al centro "ideale" e geometrico della Addizione rossettiana, all'incrocio, cioè, dei due assi rinascimentali di corso Porta Po e corso Ercole d'Este, va naturalmente inquadrata nell'ambito dei rapporti tra nuovi insediamenti e tessuto storico cittadino.

Nè va trascurato il rapporto che pare si verrebbe ad istituire tra i nuovi organismi progettati e quegli interventi che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, sono stati compiuti nel quadrante nord-est della città, interventi che spesso hanno degradato gli ampi spazi che essendosi prima mantenuti in gran parte verdi ed ineditati, conservavano sin dall'epoca rinascimentale un'intelaiatura formale assolutamente integra ed unitaria.

Si pone in sostanza, con estrema chiarezza nei termini, il problema tipico di ogni intervento interno a un organismo urbano ricco di tradizioni storiche e, al tempo stesso, a tutt'oggi vivo nelle varie parti, cresciute e spesso sovrappostesi nel corso delle diverse epoche. Ed è proprio per la stretta connessione se non visiva e formale per lo meno funzionale che, quasi sempre, è dato riscontrare tra le "parti", che si tratta allora di giungere prima ad una identificazione, poi a una lettura critica delle componenti morfologiche delle parti stesse.

Letture che porterà, a sua volta, ad isolare quelle costanti formali che saranno non tanto rintracciabili nei singoli pezzi architettonici di rilievo della città, quanto negli ambienti o - tipico il caso di Ferrara - nell'urbanizzazione stessa degli spazi.

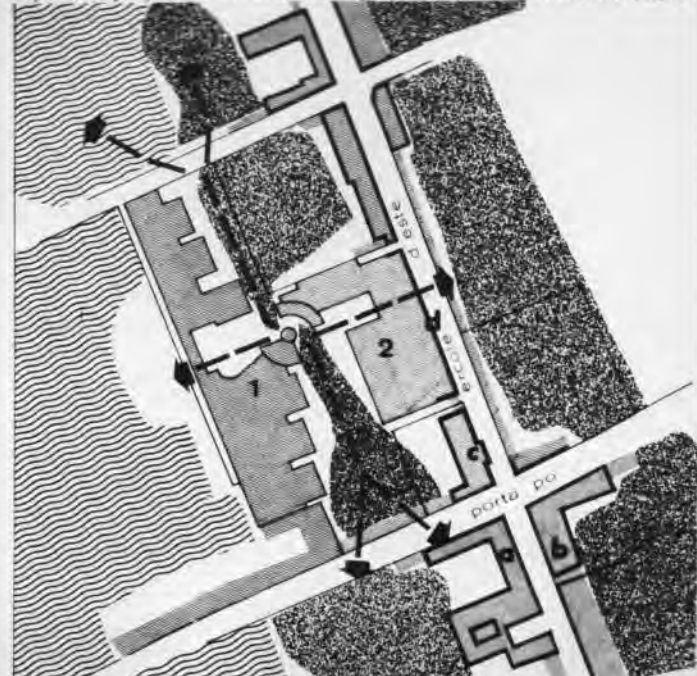
In sostanza il nesso storico e morfologico di una città che più ci interessa mettere in rilievo è quello affidato a determinate "leggi" della struttura formale generale, a determinati rapporti che si istituiscono tra tessuti di epoche successive, a determinate teorie di spazi, diversi ma

complementari, e partecipi di un unico grande disegno chiaramente configurato. E ciò non tanto perché al problema dell'inserimento si voglia dare una soluzione linguistica ricorrendo ad ambientamenti o a camuffamenti di vario genere, ma perché riteniamo che una volta individuata la qualità intrinseca di una legge di sviluppo, ad essa ci si possa ed anzi ci si debba senz'altro riferire.

Ora, ciò che si critica negli interventi operati in quest'ultimo decennio nel quadrante rossettiano della città non è tanto la indiscussa volgarità dei singoli edifici, o la mancata scelta linguistica che li caratterizza, quanto l'assoluta indifferenza che, dall'insieme degli interventi, si riscontra nei riguardi di alcune "vocezioni", tipiche del tessuto urbano rinascimentale di Ferrara.

La crescita dei nuovi quartieri sorti nella zona di Arianoova o nelle zone adiacenti è la tipica crescita delle periferie cittadine, poste ai margini delle strutture compatte dei nuclei urbani più interni e a contatto con l'espansione o l'esplosione nel territorio di insediamenti, vuoi produttivi, vuoi residenziali. Solo che in questo caso l'espansione è avvenuta non ai bordi di una struttura urbana, bensì al suo interno, tra le maglie di una rete di percorsi, strade, semplici visuali, prospettive, slarghi e punti focali opportunamente disposti, che ancora in epoca contemporanea è stata capace di conferire una crescita e una caotica serie di giostre posizionali edilizie del tutto eterogenee rispetto alla propria qualità formale.

Avvenuta in maniera così casuale e soprattutto - per parti tra loro assolu-



1 Scuola d'Arte a Palazzo dei Diamanti d Facciata dell'ex-caserna (da conservare)
 2 Liceo b " " Di Bagno
 c " " Prasperi

mente sconnesse, sia nei piccoli interventi privati, sia negli interventi massicci caratterizzati da tipi edilizi più complessi, la crescita urbana di tale settore ha generato una vera e propria "amalgama" tra tessuti contigui, una frattura e una contrapposizione tra un quadro spaziale formalmente qualificato e una piatta mal conformata massa edilizia.

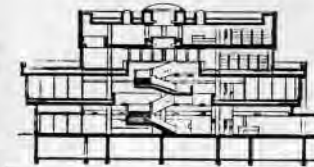
Cosa ci si deve allora prefiggere di ottenere con un intervento che, come questo, è capace di ribaltare i termini della questione e rappresenta comunque un mezzo di riqualificazione dei tessuti urbani già compromessi?

A nostro avviso è lecito avanzare l'ipotesi che questo intervento, unitamente ad altri di analogo tenore, possa già costituire un elemento di "sutura" che vada a sovrapporsi e a ricomporre la amalgamatura di cui si diceva.

Si potrebbe cioè inquadrare questo primo tentativo in un piano a vasto respiro che preveda la creazione parallelamente all'asse di Ercole d'Este di una fascia unitaria - sia pure a vari gradi di intensità - di attrezzature, di servizi e comunque di elementi destinati all'istruzione, ma anche allo sviluppo delle varie forme di vita culturale. Questa fascia, è chiaro, avrebbe il compito di costituire un legame (non soltanto funzionale) di una parte dei tessuti cittadini - una delle più degradate - con quelle invece tutt'ora ricche di prestigio formale. Si potrebbe pensare di dotarla di attrezzature che non meno che di si sposta dall'interno verso l'esterno, dal Castello fino alle mura, si riferiscano sempre

meno a funzioni proprie dell'intera città e sempre più a quelle dei quartieri adiacenti: lasciando le spalle il Castello Estense, vero e proprio centro civico e amministrativo, da un punto di massima concentrazione costituito dal Palazzo dei Diamanti, con relativa pinacoteca comunale e dall'antistante Palazzo Di Bagno ora destinato ad ospitare un'istituzione universitaria, attraverso un punto di media concentrazione costituito dai nostri due complessi scolastici di istruzione media con relative attrezzature, si arriverebbe a una minima concentrazione in corrispondenza dei nuovi quartieri di Arianoova, minima concentrazione che verrebbe affidata ad attrezzature complementari o sostitutive di quelle già esistenti e che comunque garantirebbe una conclusione qualificata del bordo esterno dei nuovi tessuti edilizi.

La fascia in sostanza potrebbe dar luogo, con gli edifici che la caratterizzerebbero, a qualcosa di molto simile agli "edifici" del Lynch, un "orlo" costituito da una sequenza di edifici qualificati, che affaccerebbe tanto verso i nuovi quartieri privi a tutt'oggi di un loro sostegno strutturale, di "fuochi" o punti di riferimento, quanto verso l'asse di Ercole d'Este bordato da giardini verdi, "punteggiato" di pezzi architettonici singolari, e, a distanza, sostenuto dal nuovo complesso di architetture disposte su di una sola linea. Si potrebbe anche pensare che da tale ipotesi ne possa discendere una visione architettonica in fondo scontata, una barriera o comunque un elemento di separazione tra diverse zone, quasi una conferma a livello architettonico di un astratto discorso urbanistico "per zone".



Förderer, Otto, Zwimpfer :

Scuola o St. Gallen



Non si tratta di questo: abbiamo già accennato alla fascia di attrezzature come possibile nuovo elemento portante di un tessuto risaturato, un elemento capace di profetarsi da una parte verso l'intero organismo cittadino, dall'altra verso l'interno degli squalidi tessuti semi-urbani da riqualificare.

II. La città e gli organismi scolastici.

Nell'affrontare il tema dei nuovi organismi scolastici da sistemarsi nell'area dell'ex Caserma Gorizia un'altro problema di fondamentale importanza si affaccia, tuttavia, immediatamente: è quello delle relazioni tra istituzioni didattiche, intese anche come centri di vita culturale e la città nel suo complesso. Problema che si connette a quello precedente in quanto ne rappresenta, si può dire, l'aspetto sostanziale, la ragione vera dell'auspicata integrazione spaziale a livello cittadino di cui, appunto, si è detto.

Viene allora spontaneo pensare ai due organismi come a istituzioni reciprocamente complementari che, una volta raggruppate, si integrino in un "unicum" didattico posto in rapporto diretto con la città.

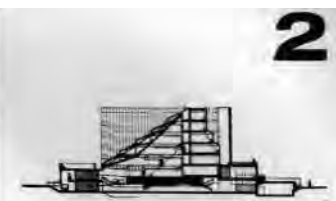
Questo "unicum" si realizzerebbe naturalmente attraverso l'effettiva integrazione della vita interna nelle due scuole, lo scambio delle esperienze, la reale possibilità di confrontare i prodotti ultimi delle relative attività didattiche.

Per la Scuola d'Arte diviene assolutamente necessario esaltare al massimo gli spazi destinati all'esposizione degli oggetti che man mano si producono e far sì che tali spazi non siano di esclusiva pertinenza della scuola, ma si aprano verso l'esterno, rendano partecipe la popolazione dell'intera area scolastica ai programmi delle diverse "sezioni". Per il Liceo diviene invece necessario rendere fruibile dall'esterno la propria potenzialità culturale di tipo speculativo, i propri mezzi di elaborazione concettuale e scientifico; solo in tal modo può, tra l'altro, giustificarsi lo stesso carattere di astratta teoreticità dei propri programmi.

Si pone, in sostanza, la necessità di individuare funzionalmente un'integrazione "triangolare" tra i due istituti, con i relativi spazi ed attrezzature appartenenti di volta in volta all'uno o all'altro, e la città, attraverso l'insieme degli spazi e delle attrezzature stesse.

Ciò anche per confermare che sono impensabili differenziazioni gerarchiche tra le due scuole e che anzi ad esse si può attribuire lo stesso grado di necessità nei confronti della vita urbana: la Scuola d'Arte, come centro di produzione di un artigianato altamente qualificato, scuola attiva a tutti i livelli ed il Liceo, come centro di elaborazione culturale, di tipo prevalentemente speculativo.

Vediamo ora quali siano gli elementi che rendono possibile tale triplice integrazione.



J. Stirling :
 Facoltà di storia a Cambridge

III. La Scuola d'Arte.

Per la determinazione delle caratteristiche distributive ed architettoniche della Scuola d'Arte ha influito, da una parte, lo stesso programma didattico che nel bando prevede la divisione interna "per sezioni", dall'altra l'ipotesi che ci siamo assunta della massima integrazione delle diverse parti, dell'integrazione dell'esperienza, dei rapporti con l'esterno.

La divisione per sezioni diviene effettivamente necessaria quando si consideri la relativa autonomia di cui ogni singola "disciplina" dovrà godere nel momento della elaborazione interna al proprio campo di interesse, di idee e di programmi di ricerca.

C'è in sostanza un momento, che è tipico di ogni disciplina, di introspezione, di applicazione settoriale, che rende necessario pensare al nucleo didattico di ogni sezione come a un elemento fortemente compatto ed unitario al proprio interno.

Nel nostro caso tale unitarietà è stata cercata attraverso l'introduzione di un elemento al tempo stesso dinamico ed unificatore: una rampa a spirale che collega le aule di disegno dal vero, le aule normali e le aule di disegno professionale (tre per piano, e sfruttando i dislivelli eventualmente affacciantesi le une sulle altre), con una successione di spazi comuni che, a loro volta, cingono dall'alto l'aula ad anfiteatro e proprio centro del nucleo.

Il nucleo viene posto poi in rapporto con il blocco dei laboratori attraverso un passaggio aereo, passaggio che, schematicamente, dà luogo a un percorso anulare tra aule e laboratori.

Ma ecco che a questo punto viene meno l'autonomia del blocco della singola sezione: tale autonomia si giustifica solo se, a un livello di applicazione didattica superiore, si integra con le diverse, ma analoghe esperienze degli altri settori.

Per questo si è pensato di disporre i laboratori e gli spazi di esposizione lungo un percorso longitudinale che innerva l'intera struttura della scuola. Ai vari anelli corrispondenti ognuno a una diversa sezione corrisponderà un anello che li raggruppa, un percorso, cioè, lungo il quale attraverso la visione diretta delle opere prodotte o delle attività più pratiche e sperimentali dei laboratori sia possibile ricostruire l'unità dell'intero complesso.



Tale spazio centrale ha poi una propria proiezione verso l'esterno: esso sfocia nell'organismo, tutto sommato, particolare, ma rappresentativo e coagulatore, del teatro.

Il teatro, in una parte, ha la funzione di concludere e di qualificare gli spazi interni destinati alle mostre, in gran parte "svuotati" e contornati da superfici sfuggenti, dall'altra ha la funzione di collegare la vita interna della scuola con l'esterno, cioè con le aree pubbliche, potremmo dire cittadine, che la contornano e, come vedremo, con lo stesso Liceo.

IV Il Liceo.

Il teatro che è l'elemento di massima proiezione esterna della Scuola d'Arte, è anche l'elemento al quale si attestano gli spazi e gli elementi interni del Liceo.

Per il Liceo rappresenta anzi un elemento ancor più decisivo. Sotto le gradinate - esterne - si sviluppa infatti l'ambiente della biblioteca che è anche di pertinenza della Scuola d'Arte e del pubblico. Si è pensato cioè che unificando le biblioteche delle due scuole, e attribuendo alla biblioteca stessa una funzione ben più ricca e stimolante di quella di una semplice sala di lettura (lo spazio ad essa riservato è infatti piuttosto ampio ed è articolato in ambienti diversamente qualificati) si potesse finalmente creare un elemento di "richiamo" dalla città verso la scuola, di simbiosi tra la vita normale e quotidiana e quella più serena ed elevata degli ambienti di studio.

Il Liceo è composto essenzialmente da questi due elementi: una aula magna e alcune aule specializzate da una parte, e un blocco didattico vero e proprio dall'altra. Ma la prima parte è prolungamento della seconda e quest'ultima è a sua volta caratterizzata da un grande spazio comune; tale spazio, così come l'aula magna e la biblioteca e il percorso continuo al primo piano, rappresentano l'elemento di unione tra le attrezzature esterne e il blocco didattico, impostato con rigidità valutata secondo un unico orientamento.

Non è dato ritrovare in esso la singola aula e nemmeno i gruppi di aule come elementi autonomi, che così spesso sono stati proposti per organismi scolastici quasi a voler creare una piccola comunità all'interno dello stesso complesso.

3



Singole sezioni o comunque raggruppamenti minori all'interno di un istituto di istruzione già sufficientemente elevata quale quella di un Liceo sono impensabili, data anche l'esigenza di confrontare continuamente le esperienze dell'intera gamma delle discipline, dell'intera scala degli apprendimenti.

Le aule fanno parte di un unico blocco caratterizzato come grande spazio comune. Entro tale spazio è possibile l'incontro tra le persone, tra allievi e tra allievi e docenti, è possibile dar luogo a una continua trasmissione di nozioni e di giudizi.

I momenti di ricreazione o comunque di intervallo dello studio saranno allora caratterizzati dal pieno uso di tale "vuoto" spaziale collettivo, in cui è possibile pensare di localizzare una serie di attività complementari: dalle mostre di libri, all'esposizione delle pubblicazioni interne della scuola, alle riunioni al livello studentesco, ecc.



1. Sez. Ceramica 2. " Dec. pittorico 3. " Dis. architettonico 4. Teatro 5. Sez. Dis. dei giardini 6. Triennio inferiore	7. Laboratori 8. Palestre 9. Aula liceo 10. " speciali 11. Aula Magna e biblioteca 12. Alloggi
--	---




P. Rudolph
Art and Architecture Building a Yale

4

V. Tipologia e modelli di riferimento.

Concludendo, l'impostazione che si è voluta dare al presente progetto rivela, di per sé, la particolare condizione di chi, oggi, voglia affrontare il problema di una rinnovata tipologia scolastica, in quanto all'elaborazione ormai sufficientemente avanzata delle teorie didattiche non corrisponde un altrettanto valida impostazione del problema sul piano più propriamente architettonico.

Tanto che, apparendo fragilissima la tradizione delle tipologie scolastiche che, dagli inizi del secolo ad oggi si sono via via succedute, la ricerca che pensiamo si debba oggi condurre sia meno una ricerca di "standards" o di nuove tipologie che di "modelli" di riferimento.

Intendendo, cioè, per "modello" un'esperienza progettuale che, in termini di struttura formale generale sembri proporre suggestioni spaziali o, comunque, immagini che stimolino e rendano più ricca la ricerca.

Ciò forse può sembrare in contrasto con il pensiero di quanti sottolineano la necessità di una normazione estesa a tutti i livelli edilizi, di una definizione di standards costruttivi e distributivi, in vista di una industrializzazione comprendente la generalità dei settori cittadini.

Ma pensiamo che proprio in una visione allargata del problema, cioè affrontando il tema dell'industrializzazione edilizia alla scala dell'intera città, il discorso si modifichi sostanzialmente. Si introduce, cioè, un ulteriore elemento di valutazione del problema: la necessità di stabilire una scala di valori tra le varie componenti della struttura cittadina.

In questo quadro l'organismo scolastico pensiamo debba rappresentare uno degli elementi qualificanti l'ascena urbana, non sia cioè riconducibile a schemi tipologici, per lo meno a quegli schemi che fino ad oggi, pur nella loro genericità hanno tuttavia condizionato l'evoluzione della ricerca stessa (si pensi quanto ha pesato, nell'ambito della tradizione architettonica moderna, lo schema articolato "a padiglioni" spesso ancora considerate lo schema d'obbligo di un'architettura scolastica).




Bakema, Van den Broek
Scuola tecnica a Delft



Le Corbusier
Centro di visual arts a Boston

calcolo delle cubature

- 1. ISTITUTO D'ARTE**

aula normali e speciali e laboratori	...mc. 33.000
spazi per esposizione, ricreazione, riunioni, direzione, amministrazione	...mc. 15.000
triennio inferiore: parte didattica spazi comuni	...mc. 6.500 ...mc. 3.000
palestre e relativi servizi	...mc. 6.000
- 2. LICEO-GINNASIO**

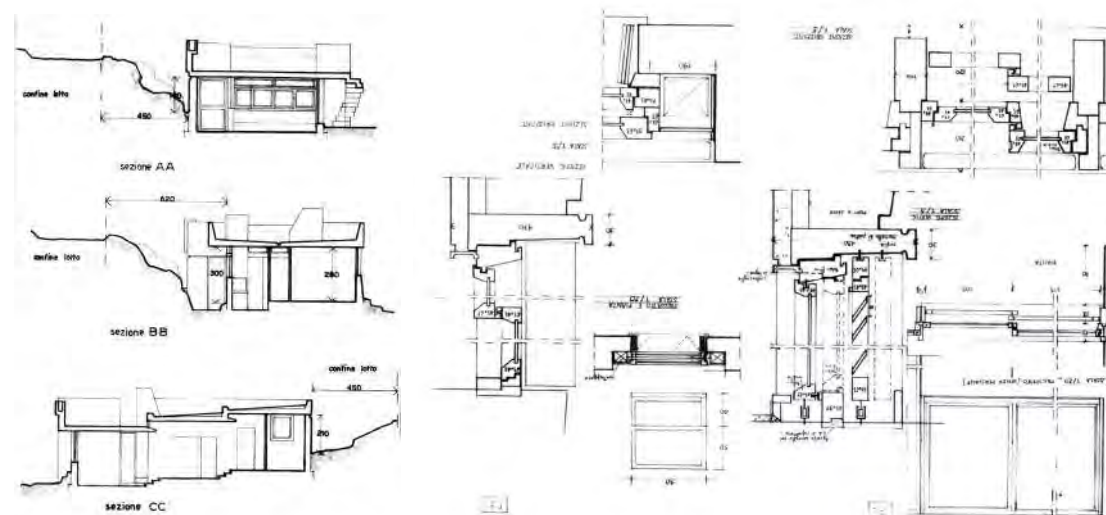
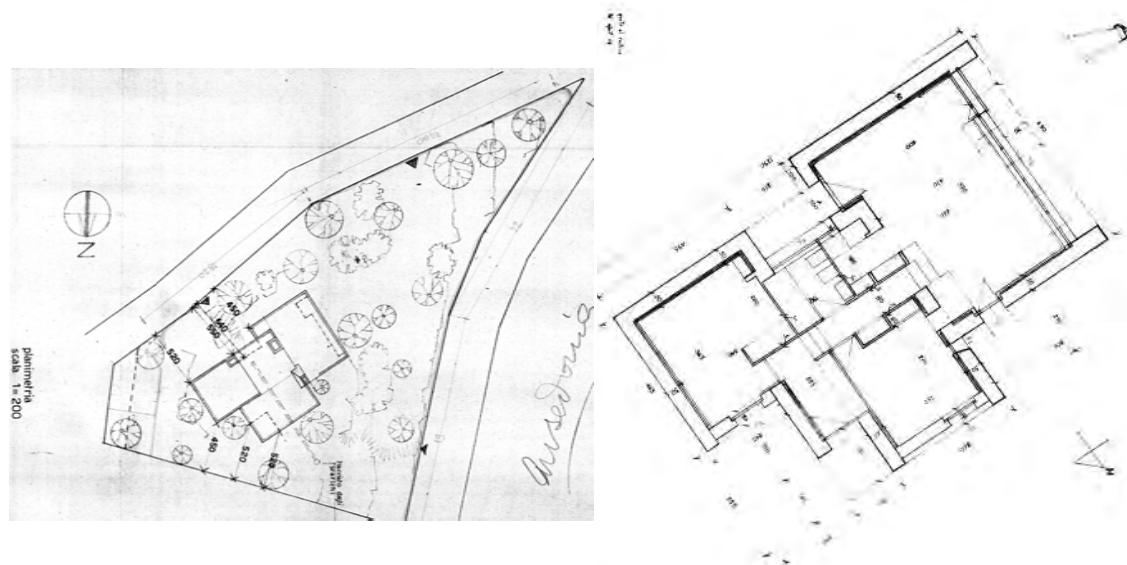
blocco aule, palestre, uffici, spazi comuni	...mc. 21.000
biblioteca, aula magna	...mc. 3.500
- 3. ABITAZIONI**

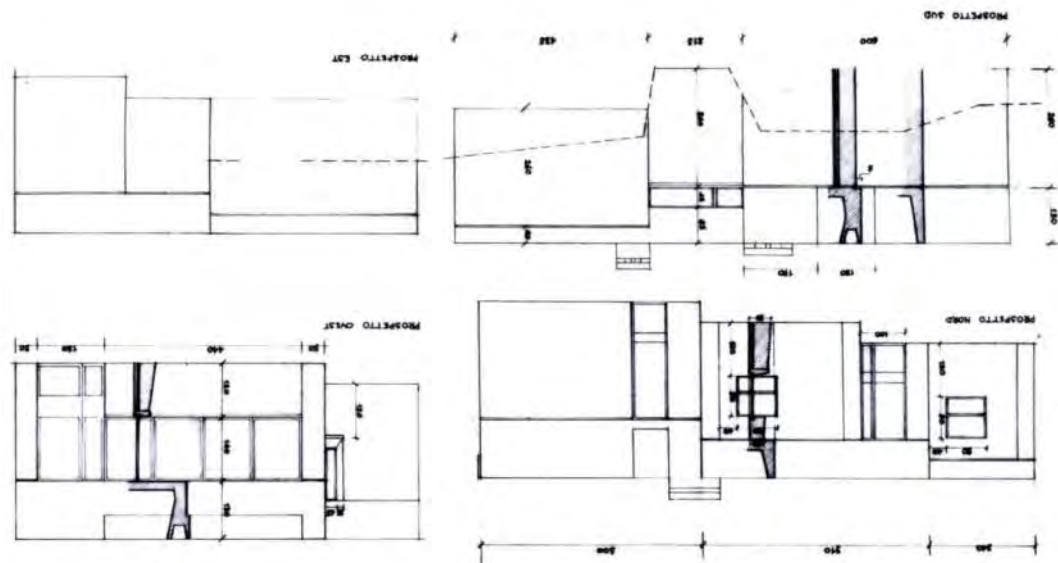
appartamenti duplex	...mc. 13.000
---------------------	---------------

1964 - CASA UNIFAMILIARE, ANSEDONIA

Casa Unifamiliare, Ansedonia

Ansedonia, "Punta Caravaggio"- Progetto: V. Quilici.





Ansedonia

Tra le opere da me progettate, quella di Ansedonia è la più amata. Quella in cui se ne sommano molti motivi di attaccamento e momenti di felicità. Pensata per due, per la mamma e per me stesso, ha finito col rappresentare tutta la famiglia, a partire dalla prima volta di Marina ancora non sposata e poi dei figli, via via che sono cresciuti, prima bambini adorati dalla nonna, poi adulti e a loro volta, con le mogli, a capo di una schiera dei cinque nipotini, tutti sempre attaccati a "Punta Caravaggio".

Il primo impatto con il luogo avvenne in occasione del Capodanno del 1960, quando Vittore mi propose di andare insieme a vedere il lotto che aveva comprato, e quando poi provai a chiedere se ci fossero altri lotti in vendita a prezzi accessibili e mi fu indicato un lotto rimasto invenduto in quanto sfavorito dalla sua forma triangolare e dalla pendenza del terreno. Dato il regolamento esistente praticamente quasi ineditabile.

Il progetto prese forma a via Tiepolo, a partire dal 1962-'63, quando ancora esisteva l'AUA, ma senza che mi preoccupassi del parere dei miei compagni. Lo studio era dominato dalla personalità di Tafuri, ma non sul piano delle decisioni progettuali. Una volta venne a trovarci Clorindo Testa e fu felice di trovarmi attaccato al tavolo da disegno mentre stavo impostando la pianta di Ansedonia. Forse in quell'occasione parlammo della nostra attività culturale e del fatto che non avevamo maestri, ma il nostro pensiero era sempre rivolto alle origini del Movimento moderno.

Sul piano pratico, in effetti, a ripensarci, tutt'al più non potevo che tener conto di quanto accadeva attorno a me, mosso soprattutto da senso di curiosità e interesse per le novità. La mia cultura era dovuta in primo luogo alle

letture dei libri di architettura (come quello wrightiano di Zevi sulla storia dell'architettura moderna, ma anche quello modernista del Giedion, più suggestivo e stimolante), che mi suggerivano l'uso di determinati tipi di muratura, per es. quella a sacco, o di cemento *brut*, alla Le Corbusier, nostro primo punto di riferimento.

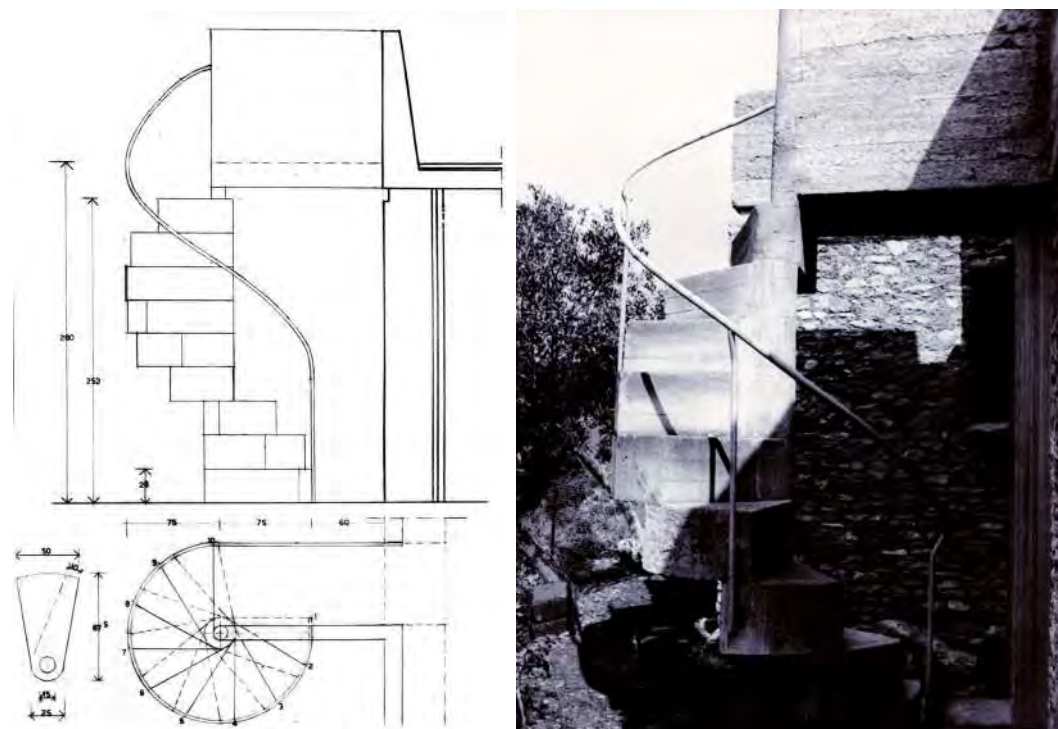
L'interesse tuttavia riguardava qualsiasi novità con cui ci si poteva imbattere, alla faccia del conformismo imperante in Facoltà negli anni di studio.

Ricordo per esempio la visita di tutto il Gruppo alla villa progettata da Bernardo (Rossi Doria) per lo zio Baldini (un cubo appoggiato ad un unico pilastro centrale), eretta a piombo sul lago di Vico, quando vidi per la prima volta le persiane Mischler, che poi adottai ad Ansedonia, appunto.

Queste le scelte che determinarono volumetricamente le forme. La casa si sarebbe potuta vedere a partire dall'alto e ciò mi suggerì come regola generale di fissare un'unica linea orizzontale che collegasse, al piano di copertura, tutti i volumi e che facesse risaltare un loro dialogo. Per quanto riguardava i materiali, la scelta non fu determinata dalla visione dei ruderi romani, pur sempre suggestivi nella loro essenzialità, ma piuttosto dalla conoscenza delle ultime opere lecorbusieriane, tutte di pietra e cemento brutto.

Così per Ansedonia si utilizzò una pietra dal colore rosato proveniente da una cava situata lungo la strada per Manciano e lo spessore fu fissato in 50 centimetri, comprensivi all'esterno di 30 centimetri di tale pietra, poi intercapedine e muratura di una testa all'interno.

Una casa, allora, pensata per una sua lunga durata? Ciò confermerebbe quanto a me ultimamente sottolineato da Franco Purini circa il buono stato di conservazione di tutta la casa, pur risalente ai lontani anni dell'AUA. (Vieri Quilici)



1964 - UNITÀ D'ABITAZIONE A LATINA

Unità d'abitazione a Latina

Progetto: Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato per il Gruppo AUA, collaboratori Maurizio Moretti, Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro

Orlandi: Progetto pubblicato su Casabella Contiuità, n. 289, luglio 1964 con un commento di Manfredo Tafuri.

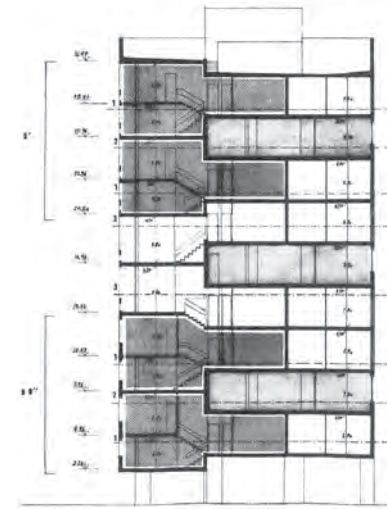
MANFREDO TAFURI (AUA)

e problemi lasciati aperti da aggiornare e risolvere) se ne può contrapporre una seconda che prenda atto del carattere estremamente composito dell'intera vicenda dell'architettura degli ultimi due secoli, ricordando, ad esempio, la doppia origine delle nuove esperienze, dall'illuminismo e dal romanticismo; lo sviluppo del razionalismo e della Bauhaus dall'espressionismo, e molti altri fenomeni di dualismo, o comunque testimonianze di complessità che possono rendere semplicistica l'interpretazione benevoliana (il cui schematicismo è causa di alcuni equivoci critici, almeno a mio parere, nella lettura dei ruoli storici di un Le Corbusier o di un Aalto; laddove l'esclusione completa dell'opera di un Louis Kahn rende monco e

Vorrei, anzitutto, fare alcune osservazioni sul modo in cui procede questa nostra discussione. Il dibattito ruota ormai su di un elemento — il problema del superamento del razionalismo — che sembra aver catalizzato i nostri interessi (dato che tutti gli interventi ruotano intorno a tale tema); mentre nessuno sino ad ora ha, non dico affrontato, ma




sullati storici e della sua conclusa parabola. Quali sono, in sostanza, i principi impliciti o dichiarati propri alla poetica costruttivista? A mio parere sostanzialmente due: a) l'istituzione di un rapporto diretto ed immediato fra la morfologia figurativa e le influenze di quella stessa morfologia nel vivo della struttura sociale; b) l'assoluta continuità dei metodi di indagine ed operativi fra le varie scale del « design », dall'oggetto d'uso, all'architettura, al settore urbano, alla città. Penso che sia bene d'ora in avanti fare riferimento a questo quadro sintetico nel parlare di ere-



no di precise maglie programmate e in lassi precisi di tempo. La pianificazione, in tal senso, diviene condizione di flessibilità ai livelli minori, e di una flessibilità sostanziale, questa volta, perché inquadrata in limiti che tengono conto dei confini superiori ed inferiori ammissibili come campo di libertà per ogni operazione. Per fare un esempio, la mobilità sociale — che la città capitalista con le sue strutture bloccate ed antidemocratiche non consente che in misura limitata e solo per i ceti privilegiati — potrà essere invece condizione di libertà (condizione per la massimizzazione delle scelte specifiche, per usare una frase di Pizzorno), in una società diversa ad un livello molto alto di pianificazione; ed in questo caso il problema della mobilità delle strutture urbane e della loro flessibilità e adattamento diviene essenziale, ancora una volta, come condizione di libertà per tutti e su nuove basi.

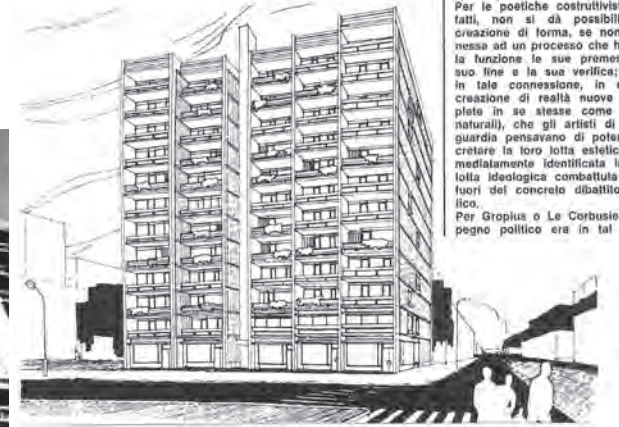
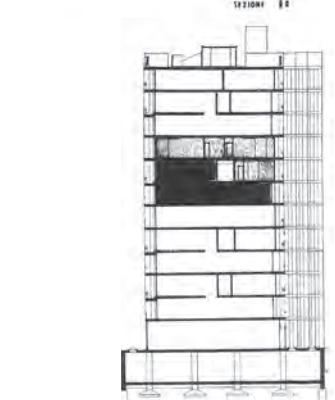
La confusione fra livelli differenti, cui riportare il concetto di flessibilità, è un esempio delle conseguenze inevitabili dell'applicazione di un metro unico dell'oggetto d'uso al territorio. E' ora, invece, di sondare — con metodologie anche approssimate in un primo tempo, e necessariamente, come ogni volta che si inizia un nuovo tipo di ricerca — la possibilità di una accentuata differenziazione dei metodi per il design, per l'architettura, per il town design e per la urbanistica: al fine di approdare a discipline differenziate.

Tale differenziazione, naturalmente, è una prima ipotesi di lavoro da verificare in concreto, ma, visto l'esaurirsi dell'ipotesi sviluppata dalle metodologie costruttiviste, tale nuovo punto di vista appare oggi fra i più fecondi. E' ovvio, d'altronde, che in tal modo non si intende negare a priori ogni possibilità di reintegrazione fra le varie discipline (rassunta da quell'ambiguo figu-



AUA - Studio Architetto Urbanisti Associati, collaboratori Mary Angelini, Gino Ceci, Mimmo D'Ercole, Sandro Orlandi: Unità d'abitazione a Latina

ra che è attualmente l'architetto, ma si tenta di recuperare quella sintesi su nuove basi e con nuovi valori. Ho affrontato, fino ad ora, il secondo punto che mi sembra caratterizzare l'eredità razionalista; ma anche un'approfondita revisione del primo — la corrispondenza forma-funzione come strumento di trasformazione del reale — mi sembra porre altre spunti per nuovi sviluppi. Per le poetiche costruttiviste, infatti, non si dà possibilità di creazione di forma, se non connessa ad un processo che ha nella funzione le sue premesse, il suo fine e la sua verifica; ed è in tale connessione, in questa creazione di realtà nuove (completa in se stessa come realtà naturali), che gli artisti di avanguardia pensavano di poter concretare la loro lotta estetica, immediatamente identificata in una lotta ideologica combattuta al di fuori del concreto dibattito politico. Per Gropius o Le Corbusier l'impegno politico era in tal senso



1964 - VIGNA MURATA, ROMA

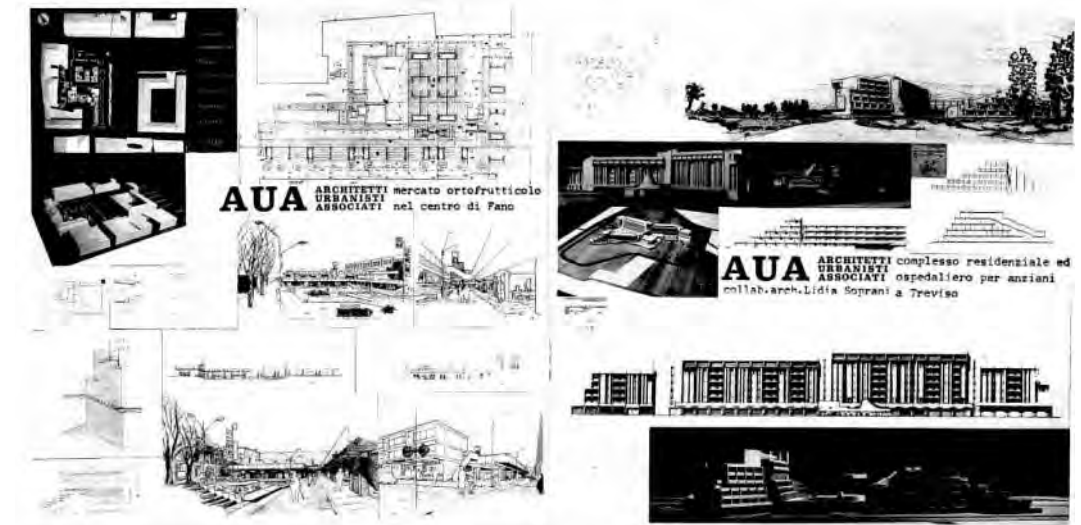
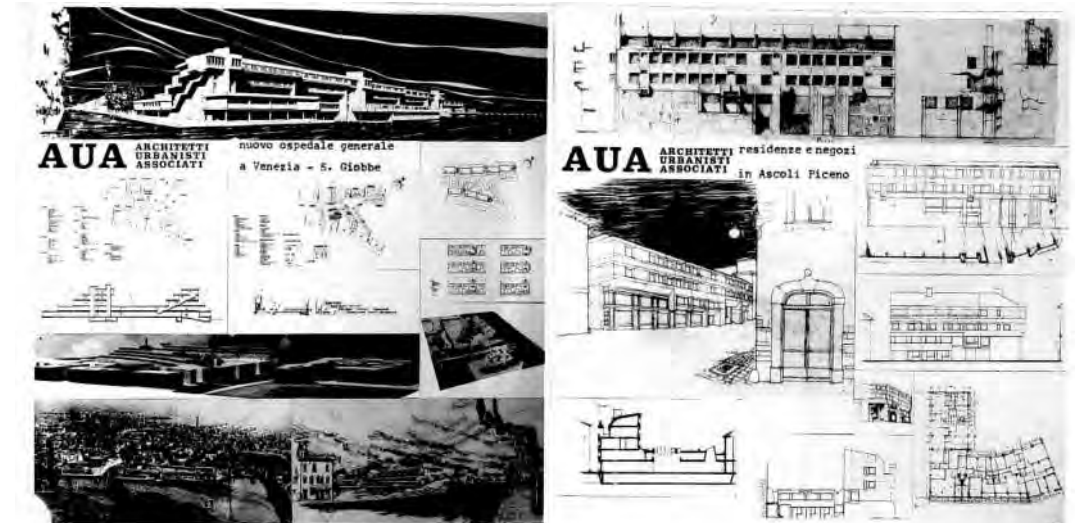
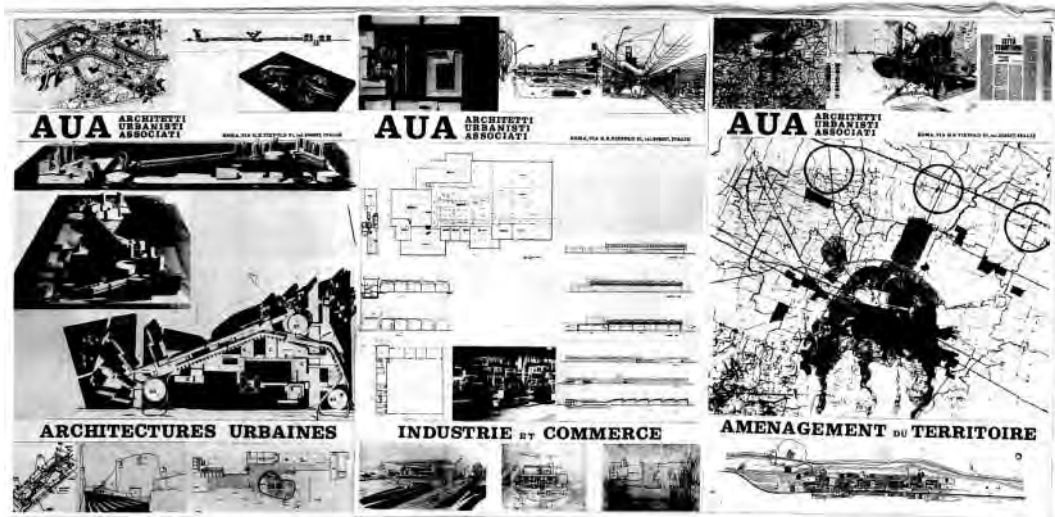
Vigna Murata. Edilizia residenziale pubblica
L. Barbera, E. Fattinanzi, G. Moneta, M. Moretti,
G. Piccinato, S. Ray.

I contributi al progetto furono dati dalla maggior parte dei componenti del gruppo AUA su aspetti e parti diverse e con impegno differente.
Foto aerea e foto dall'alto.

Bruno Zevi e Gianfranco Moneta visitano con gli studenti Vigna Murata appena completata. Il quartiere coordinato "Vigna Murata", ora "Prato Smeraldo" e "Fonte Meravigliosa", nacque dall'iniziativa del Consorzio tra Cooperative Edilizie "Solidarietà Sociale", nel comprensorio Eur-Asse attrezzato, su un'area nel quadrante sud di Roma per effetto della legge n. 167, 18 aprile 1962, e fu completato dal Consorzio "Prato Smeraldo".



1964 - MOSTRA A TOULOUSE, FRANCIA



Cronologia essenziale

ASeA-AUA (a cura di A.I. Del Monaco)

1955 Primo Convegno Nazionale Studenti-Architetti: Atti pubblicati nel n. 2 di "L'architettura, cronache e storia", maggio 1955.

1955 Corso MCC Movimento di Collaborazione Civica: partecipa Lucio Barbera, l'anno prima Vieri Quilici.

1955 Fondazione del Partito Radicale.

1956 Elezioni Consiglio Studentesco di Facoltà CSF: vengono eletti Lucio Barbera (secondo anno), Massimo La Perna, Claudio Tombini. Accordo proposto da Marco Pannella (UGI/UGR) unione studenti laici e studenti comunisti (Caravella).

1956 La legge nazionale (n. 1378, 8 dicembre 1956), reintroducendo gli Esami di Stato per l'esercizio della professione, apriva agli ingegneri la possibilità di iscriversi all'Ordine degli Architetti senza permettere – nei fatti – la reciprocità. L'art. 8 di tale legge stabiliva che coloro che avevano conseguito il titolo di laurea negli anni di sospensione degli esami di Stato fino al 1956 e che si erano abilitati provvisoriamente iscrivendosi all'albo ed esercitando di fatto la professione, avrebbero dovuto richiedere l'abilitazione definitiva, senza fare l'esame di Stato. Gli esami di Stato per la professione Architetto sono stati istituiti con il Regio Decreto 31 dicembre 1923 n. 2909; tra il 1944 e il 1956 c'è stata una sospensione degli Esami di Stato, presumibilmente a causa degli eventi bellici; in tale situazione il D.L. 22 aprile 1947 n. 284 stabiliva che coloro che si laureavano e ottenevano una abilitazione provvisoria potevano partecipare ai concorsi pubblici.

1956 Prima Occupazione studentesca. Protesta Nazionale. Il nuovo Ordinamento consente agli Ingegneri di fare l'Architetto.

1957 Convegno dei rappresentanti delle facoltà di architettura tenutosi a Roma il 12 dicembre 1957. Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana UNURI, "Ottenere una presa di posizione unitaria da parte dei presidi nei riguardi del Regolamento dell'Esame di Stato".

1958 Fondazione ASeA. Manifesto.

1959 Inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" e pubblicata nei numeri 22, 1959: *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni.

1959 Secondo Convegno dei docenti delle Facoltà di Architettura-Napoli, 7-8-9 dicembre 1959 – atti editi da "Architettura Cantiere".

1960 Convegno Comunità Porta Pinciana, Fondazione Olivetti (aprile).

1960 Mostra progetti Cappelle in muratura del Corso di Saverio Muratori (IN/ARCH).

1960 novembre: laurea di Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato.

1960 9-10 dicembre, Studenti della Facoltà di Architettura di Roma scesi in sciopero per i corsi del IV-V anno di Composizione tenuti dal Prof. Saverio Muratori.

1960 *L'insegnamento dell'architettura nelle Università Italiane* a cura di L. Quaroni, Inchiesta promossa da "Architettura Cantiere" numero 24, 1960.

1961 16 Ottobre 1961. IN/ARCH. "Gli studenti e la riforma delle facoltà di architettura" Introduzione al dibattito promosso dall'IN/ARCH.

1961 G.C. Argan: "Architettura e Ideologia" conferenza tenuta per l'Associazione Studenti e Architetti (ASeA).

1961 IN/ARCH. "I Lunedì dell'architettura". Con un pubblico dibattito sul tema "Gli studenti e la riforma delle facoltà di architettura". Relazione di Massimo Teodori, Segretario della sezione studenti dell'UNURI. Apriranno il dibattito gli interventi dei prof. Saul Greco, Giulio Roisecco, Giuseppe Samonà, e degli architetti Carlo Chiarini e Sergio Lenci. Lunedì 26 ottobre, ore 21.30, Palazzo Taverna, Via monte Giordano 26, Roma.

1961 14-15 dicembre, Convegno al Ridotto dell'Eliseo, "Per il rinnovamento della Facoltà di Architettura di Roma". Appello alla cultura ed al paese (a cura di M. Teodori, Segretario UNURI).

1961 Fondazione dell'AUA Architetti Urbanisti Associati.

1962 Ri-fondazione Partito Radicale.

1962 La legge n. 167 del 1962 avvia la stagione dei piani PEEP e l'esperienza della Lega delle Cooperative

1963 Seminario di Arezzo (marzo).

1962 La legge n. 31 istituisce la scuola media unica.

1963 Occupazione Facoltà di Architettura di Roma (marzo), durò circa 40 giorni.

1963 Convegno del Roxy (autunno).

1963 Termina il secondo settennio INA Casa

1964 Inizia la fine dell'AUA.

1965 La legge n. 2314 del 1965, detta "legge Gui", iniziò a riformare il mondo universitario: scolarizzazione di massa, aumento numero degli iscritti all'università, quasi il doppio in pochi anni.

ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati (1958-'65) una precoce start-up di autoformazione intellettuale, politica e professionale

ANNA IRENE DEL MONACO

Il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati ha rappresentato un'esperienza significativa e singolare nel quadro delle microstorie che compongono l'ampio affresco dell'architettura romana del secondo dopoguerra, che ha toccato diverse altre realtà italiane professionali e accademiche.

Start up e vivaio intellettuale

Se il gruppo AUA Architetti Urbanisti Associati fosse stato fondato nel 2021 invece che nel 1961¹ sarebbe stato naturale, forse, definirlo una *start up*², una *pépinière intellectuelle*, un *vivaio intellettuale* di architetti che sanno fare e pensare l'architettura, più che uno studio di architettura inteso secondo formule organizzative tradizionali, sia passate che recenti. L'AUA divenne l'evoluzione organizzativa, culturale e professionale, delle azioni di un gruppo di studenti che tre anni prima, nel 1958, avevano costituito l'ASeA³, una Associazione di Studenti e Architetti, critici nei confronti dell'esperienza pedagogica e culturale offerta dalla facoltà di architettura che frequentavano, cioè la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, la prima istituita in Italia nel 1919 e che nel 1962 sommava fra i suoi iscritti un terzo degli studenti italiani di architettura. Il gruppo si coagulò, soprattutto nella fase iniziale, attorno ad un comune sentire culturale, civile, politico, per affrontare le naturali incertezze del momento dell'avviamento professionale; quasi tutti i giovani dell'AUA non erano nati in una famiglia di architetti⁴. Fu promotore della prima occupazione della Facoltà di Architettura nel 1956, nata da protesta nazionale su un problema legato all'accesso della professione dell'architetto da parte dei laureati

1. Nel 1964, l'anno prima dello scioglimento consensuale, l'AUA raggiunge il numero di 14 componenti: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Tre in più rispetto agli 11 firmatari del "Manifesto" dell'ASeA (Barbera, Bracco, Calza Bini, Fattinanzi, La Perna, Maroni, Moneta, Piccinato, Quilici, Tafuri, Teodori), contro gli otto della "Dichiarazione d'intenti" del '62 (Barbera, Bracco, Piccinato, Quilici, Rossi Doria, Ray, Tafuri, Teodori)

2. Start up: una forma di organizzazione temporanea o una società di capitali in cerca di soluzioni organizzative e strategiche ripetibili e in grado di crescere.

3. L'ASeA si costituisce per aggregazione di studenti e laureandi in architettura che, sulla base della condivisione di principi riguardanti la formazione dell'architetto e la sua funzione sociale, decidono di agire in forma associativa – come è scritto nel manifesto – «col fine di incoraggiare e stimolare nella scuola un vivo dibattito e una chiara presa di coscienza sui più scottanti problemi culturali che la realtà architettonica odierna propone».

4. Ciò è quanto emerge dai colloqui e dalle conversazioni raccolte. Fa eccezione Alessandro (detto Sandro) Calza Bini, nipote di Alberto Calza Bini, architetto fondatore della Facoltà di Architettura di Napoli e fondatore del Sindacato fascista architetti, che dopo il fascismo ebbe anche un periodo di internamento. Cfr. Dizionario biografico Treccani.

in Ingegneria. L'attività degli stessi proseguì dopo la prima occupazione attraverso l'attività associativa che comprendeva lo studio dell'architettura, praticato con consapevolezza storica e impegno critico nonostante la giovane età, i contributi nella attività "didattica autogestita" svolta nella Facoltà di Roma, l'organizzazione di incontri pubblici tenuti in diverse istituzioni e associazioni culturali, la partecipazione a concorsi di progettazione e la redazione di progetti. Gli studenti ASeA, poi architetti AUA, si interrogarono sulla possibilità di ripensare e rielaborare il rapporto fra formazione e professione nel panorama sociale e politico italiano dei primi anni Sessanta, entro un sistema didattico che ritenevano insufficiente rispetto ai problemi della realtà sociale e politica in trasformazione.

Quindi, attraversando alcune coincidenze, più o meno consapevolmente, una volta sciolto il gruppo, i singoli intrapresero diversi modi di fare il mestiere dell'architetto, inventandosi o costruendosi "il cliente", mantenendo alto l'impegno intellettuale nella scuola e nell'accademia e nelle sfide professionali.

Rileggendo oggi gli scritti dei giovani ventenni componenti l'AUA emergono le seguenti osservazioni. Da un lato impressiona la loro capacità di scrivere oltre che progettare. Si constatano le qualità individuali indipendentemente dal successo critico che alcuni ebbero negli anni a seguire. Poi, si rileva una spiccata apertura ed una varietà intellettuale dovuta, forse all'essere stati liceali nati in famiglie borghesi liberali nel secondo dopoguerra, e non durante il fascismo, come avvenne per i loro genitori e i loro maestri. Dall'altra leggendo i testi si può constatare quanto i problemi che oggi paralizzano e rendono quasi irrilevante socialmente e politicamente l'architettura e il mestiere dell'architetto in Italia erano già ben evidenti, o all'orizzonte fin dai primi anni Sessanta.

Eppure i toni critici che sarebbero esplosi più avanti in forme e modi distanti da quelli praticati dall'ASeA-AUA, cioè gli episodi del Sessantotto, assieme alle nebbie alimentate dall'ideologia, offuscarono la possibilità di distinguere la realtà, aiutarono più a nascondere i problemi che ad affrontarli, trahettandoli fino al momento attuale.

Gli anni in cui l'associazione AUA fu attiva (1961-'65), infatti, furono densi di eventi e rivolgimenti nella politica, nella società e nella cultura nazionale ed internazionale. Si potrebbero evidenziare alcuni eventi paralleli che illustrano lo scenario storico con cui si confrontarono i giovani ventenni sul cui operato stiamo ragionando, soprattutto rispetto alle trasformazioni urbane. Il secondo settennio del programma INA Casa, iniziato nel 1949, termina nel 1963; la legge n. 167 del 1962 avvia la stagione dei piani PEEP e l'esperienza della Lega delle Cooperative si consolida e diventa una presenza diffusa sul territorio, seguendo una precisa strategia del Pci. I componenti dell'AUA non parteciparono all'INA Casa, come fu invece per diversi loro più anziani colleghi (del gruppo SAU, ad esempio), perché erano troppo giovani. Ma parteciparono ai piani PEEP e alla realizzazione di residenze attraverso il sistema delle cooperative, dapprima con la CoPER – una delle *start-up gemmate* dall'AUA – e poi individualmente o con nuovi studi associati, realizzando progetti nel Lazio, in Umbria, nel centro e nord d'Italia, ecc. fino ai primi anni Duemila, come testimonia Claudio Maroni.

L'arco temporale, che gli storici delimitano tra le due date del 1958 e del 1964 e che coincide quasi perfettamente con il periodo che va dalla fondazione allo scioglimento dell'AUA," scrive Vieri Quilici nel testo *Documenti e Note sull'AUA, Architetti Urbanisti Associati* di questo volume "corrisponde alla fase

di massima trasformazione economica e sociale del paese (cfr. M. Mafai, *Il sorpasso*). Ma anche il lasso di tempo della nuova espansione evolutiva della vita politica, dal monocolorismo democristiano al primo Centrosinistra (cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*).

L'editoriale in forma di dialogo epistolare fra Lucio Barbera e Vieri Quilici tratteggia con rapida efficacia il profilo e l'evoluzione della coscienza politica e civile dei giovanissimi componenti dell'ASeA-AUA: "più o meno vagamente di sinistra perché progressisti". La collocazione e l'adesione ad una linea politica non era un fatto secondario a quel tempo: nel corso di tutto il Novecento, l'architettura italiana ha sempre vissuto una condizione di identificazione, dialogo, dialettica con il potere politico, sebbene nel corso dei decenni il coinvolgimento dei giovani abbia preso forme molto diverse. Guardando più da vicino, osserviamo che alcune vicende nazionali avvennero in parallelo. Nel 1956 fu fondato il Partito Radicale e il 1963 fu la data della sua rifondazione: Massimo Teodori, membro dell'ASeA-AUA, era fra i fondatori ed è stato parlamentare eletto in quel partito come Bruno Zevi. Nel 1956 la partecipazione alle elezioni studentesche con l'UGI (Marco Pannella)/UGR (studenti laici), alleatosi col Partito Comunista, portò alcuni membri dell'ASeA (Lucio Barbera e Massimo La Perna con Claudio Tombini) ad essere eletti rappresentanti nel Consiglio di Facoltà. Questo episodio consolidò il gruppo nella fase nascente, ne promosse la presenza in Facoltà. Ma l'anno seguente Barbera e La Perna si dimisero, essendo venuti meno gli accordi politici iniziali con gli alleati politici del Pci, lasciando il testimone di rappresentante degli studenti nel Consiglio a Massimo Teodori che, qualche anno più tardi lo trasmise a Renato Nicolini, che divenne protagonista nell'occupazione del 1963. Sembrerebbe, tra l'altro, che l'ambito universitario costitui per Marco Pannella un esperimento in vitro per ciò che propose nel 1959, come documenta il giornale "Paese Sera", a livello nazionale, cioè l'alleanza fra tutte le sinistre⁵.

Nel dicembre 1962 la legge n. 31 istituì la scuola media unica, e di conseguenza, dopo dibattiti, proteste, azioni politiche, nel 1965 la legge n. 2314, detta "legge Gui", dal nome del ministro della pubblica istruzione, iniziò a riformare il mondo universitario; crebbe la numerosità degli iscritti: secondo le stime, in pochissimo tempo gli studenti crebbero più del doppio del decennio precedente. Non va trascurato l'aspetto dell'accesso libero alla formazione universitaria di studenti provenienti da qualunque scuola superiore verso tutte le facoltà. Diversi studenti di architettura, poi divenuti accademici e leader della professione, si diplomarono in istituti tecnici (come già lo erano stati Adalberto Libera e Gino Pollini), licei artistici, istituti d'arte. Tutto questo ebbe un impatto inevitabile e tangibile sulla eterogeneità dell'ambiente accademico, sia dal lato dei docenti che degli studenti.

Se si inquadrano questi avvenimenti in una prospettiva più ampia sarebbe interessante verificare se e come anche alcuni fra gli architetti e gli intellettuali che si definivano marxisti durante gli anni Sessanta e Settanta in Italia, facessero direttamente o indirettamente parte del fenomeno descritto da Marco D'Eramo in *Dominio*⁶, a proposito della controrivoluzione culturale che i *dominanti* (i capitalisti americani soprattutto) avviarono dalla metà degli anni Sessanta nei confronti dei *dominati*, visto il successo culturale della Sinistra. Nel 1964, ricorda D'Eramo citando l'economista John Kenneth Galbraith, quasi tutti in America

5. Mauro Suttora, *Pannella. I segreti di un istrione*, Milano, Liber, 1993.

6. Marco D'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, 2020.

si definivano *liberal*: il tentativo fu ristabilire l'*egemonia culturale*, ispirandosi a Gramsci, e sostenere intellettuali che agissero come *teste di ponte* (*beach heads*) negli atenei più importanti per ottenere la massima influenza (*leverage*). La conclusione della vicenda AUA, anticipata dal Seminario di Arezzo olivettiano del 1963, avveniva mentre il nuovo corso prendeva forma, parallelamente alle crisi economiche dei primi anni Settanta. Gli interessi culturali che avevano entusiasmato gli studiosi sia nelle discipline scientifiche che umanistiche durante i primi anni Sessanta, si spostarono, infatti, su territori diversi.

Alcune cose iniziarono a cambiare verso la metà degli anni Sessanta; e anche l'industria editoriale delle riviste di architettura, non diversamente da altri ambiti, spostò i suoi interessi dai territori tangibili della realtà (o del realismo) a quelli non tangibili della comunicazione e della società di massa, alimentandosi attraverso nuove forme e strumenti: dal mondo della cultura post bellica dei CIAM, di "Casabella", di "Domus", dell'UIA e dell'UNESCO al mondo della *pop culture*, delle mostre Biennali, delle Triennali e del postmoderno⁷. Recenti analisi, infatti, permettono di osservare da un punto di vista differente questioni che spiegherebbero il fallimento, dopo la Seconda guerra mondiale, dell'idea di modernità – la modernità di fabbrica e dei periodici come "Civiltà delle Macchine" o "il Gatto Selvatico", per via di un controverso rapporto fra umanesimo e scienza, quindi anche la modernità olivettiana e di altri illuminati industriali attivi in quegli anni, come Leonardo Sinisgalli ed Enrico Mattei. Dopo di essi, o in parallelo, si diffuse una lettura negativa dell'idea di modernità industriale nella letteratura, come spiega Giuseppe Lupo cercando di costruire una *controstoria dell'industria italiana*.⁸

Anche la modernità in architettura, per come la intesero gli architetti fondatori della Scuola romana, inclusi i casi di maggiore qualità, non andò oltre il razionalismo-neoclassicista dell'E42 di Libera-Minnucci, il realismo di Muratori-Quaroni-Ridolfi, o il perfetto bilinguismo, o l'essere bravo *in tutti gli stili* quaroniano, anticipato dai De Renzi e gli Aschieri, soprattutto se si pensa alle tecniche edilizie, più che alle capacità compositive. Ciò si deve sicuramente anche al consolidamento di alcune pratiche dell'industria delle costruzioni a partire dalle sanzioni e dalla fase dell'autarchia che si ebbe durante il Fascismo. E dell'economia e del tessuto imprenditoriale. Questa fu la temperie, nonostante tutto (o proprio per questo) molto qualificata, tradizionalista dal punto di vista delle tecnologie costruttive, perché questa era ed è ancora la realtà di Roma, in cui si formarono e diventarono architetti i componenti dell'AUA.

Così potremmo identificare un ciclo che include quattro generazioni, quello che si apre con i fondatori della Facoltà romana e si chiude con la generazione dei nati negli anni Trenta, laureati entro il 1965, come lo furono i componenti dell'AUA. Gli anni che vanno dal 1940 al 1960, infatti, sono quelli in cui il nostro Paese, l'Italia, vide una intensa fase di industrializzazione, nel tentativo di evolvere rispetto ad una dimensione quasi prevalentemente e diffusamente contadina. Crescita industriale che poi, durante gli anni Settanta e gli anni Ottanta, rallentò o si arrestò quasi del tutto⁹.

7. Nel 1962 Umberto Eco scrive *Opera Aperta*, il 5 e il 12 ottobre 1963 pubblica due articoli per la rivista "Rinascita", settimanale di politica culturale del Pci diretto da Palmiro Togliatti in persona: *Per una indagine sulla situazione culturale e Modelli descrittivi e interpretazione storica*.

8. Giuseppe Lupo, *La modernità malintesa. Una controstoria dell'industria italiana*, Marsilio 2023.

9. Su questo tema si tenga conto Giuseppe Lupo, cit., e anche Cesare De Michelis, *Moderno Antimoderno*, Marsilio 2021.

1956-1964. Dalla prima occupazione della Facoltà di Architettura alla fine dell'AUA

Nel 1956 il gruppo ASeA-AUA contribuì ad organizzare in modo determinante la prima occupazione studentesca della Facoltà di Architettura di Roma, contestando assieme ad altre sedi universitarie nazionali una legge, la n. 1378, 8 dicembre 1956 che, reintroducendo gli esami di stato sospesi durante la guerra, permetteva agli ingegneri di sostenere l'esame di stato per gli architetti, secondo una modalità che non prevedeva la controparte. La seconda occupazione fu quella del dicembre 1960, e fu legata alle vicende del corso di Saverio Muratori e alla Mostra sulle Cappelle in muratura – organizzata dagli studenti, in particolare dell'ASeA-AUA, il cui gruppo organizzò una mostra all'IN/ARCH nella quale fu esposto il "Tavolo degli Orrori"¹⁰, ispirato al noto precedente redatto trent'anni prima da Pietro Maria Bardi, composto con esempi dei progetti delle cappelle in muratura. La terza occupazione, quella del marzo 1963, più nota e citata, seguì la morte di Adalberto Libera, la deflagrazione del dissenso rispetto all'insegnamento di Saverio Muratori maturato negli anni precedenti, anche dal Consiglio di Facoltà, – che inviò una lettera al Ministero nel 1962, come si legge nel volume. L'incalzante dissenso, maturato in incontri pubblici ed assemblee, avrà come episodio culmine il Convegno del Roxy (novembre 1963), e il ritorno a Roma, – essendo maturate le condizioni istituzionali – di Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni, quest'ultimo come docente nei corsi di Composizione architettonica. Ma nel 1963 i giovani dell'AUA erano già laureati e assistenti. E subito dopo di Bruno Zevi. Ludovico Quaroni, in particolare, ereditò alcuni componenti del gruppo AUA, già assistenti nel corso di Adalberto Libera (Bracco, Piccinato, Quilici, Tafuri – quest'ultimo che era stato brevemente anche assistente di Muratori), – e chiamò altri più giovani e più anziani ex studenti e collaboratori, già quaroniani per storia personale (Anversa, Barbera, Tafuri).

Il gruppo AUA elaborò argomenti di ricerca e pratiche progettuali che rilette oggi presentano ancora un'autentica carica sperimentale oltre che l'orientamento verso una più avanzata ed evoluta cultura professionale, trasversalmente integrata con altri saperi, entro l'insieme articolato della disciplina dell'architettura. Il loro orizzonte, a partire da Roma, fu la nazione ed il mondo, secondo il modello di crescita illimitato al quale si guardava in quegli anni.

L'AUA non fu soltanto un giovane collettivo professionale di architetti e non fu un gruppo di contestazione sotto una bandiera politica, o un *atelier* con le finalità più tipiche del soggettivismo artistico. Il gruppo AUA fu qualcosa di più moderno, soprattutto se si guarda oltre la figura di Tafuri come il lettori meno esperti tendono a fare, presi dall'ansia di scoperta attorno alla figura dello storico illustre, o dalle speranze nell'associare ad essa il proprio cognome in pagina. I profili del collettivo AUA ci raccontano che i giovani romani potevano risultare sia *apocalittici* che *integrati*, parafrasando e citando ancora Umberto Eco. Pur intravedendo l'inizio di una lunga fase in cui avrebbe prevalso la cultura e la scuola di massa, essi furono naturalmente selettivi, senza mancare di consapevolezza e profondità culturale, sia rispetto al presente che in rapporto alla Storia. E quando il confronto con "il vento del Nord", cioè il confronto di alcuni giovani del gruppo AUA con personalità emergenti

10. Citazione o riedizione del collage più noto del 1931, fotomontaggio predisposto da Pietro Maria Bardi durante la II Esposizione dell'Architettura razionale che si tenne a Roma e che fu inaugurata da Mussolini nel quale si rappresentavano sarcasticamente le opere realizzate a Roma da architetti considerati "accademici".

come quella di Aldo Rossi e Paolo Ceccarelli (entrambi Pci) durante il Seminario di Arezzo organizzato nel 1963 dalla Fondazione Olivetti, segnò sia per alcuni di essi individualmente che per la Scuola romana una sorta di disfatta culturale sul campo, come testimoniano i presenti al Seminario aretino, in particolare Lucio Barbera, i componenti del gruppo, in sottogruppi o individualmente, continuarono ad occuparsi dei problemi reali, a fondare nuove *start up*. Tafuri fu certamente il più abile fra i giovani dell'AUA a comunicare se stesso, e a capire, dal seminario aretino in poi che, interpretando il ruolo di critico, avrebbe potuto meglio assecondare e valorizzare il suo forte istinto da leader ponendosi su un gradino più alto rispetto a quello di un architetto che intendeva affermare ossessivamente la propria espressività (profilo che non lo interessava e che non gli corrispondeva). Egli, inoltre, non si tenne mai troppo distante dalla linea dominante del potere del momento. Dai racconti e dalla rilettura delle date e delle vicende si deduce che l'occupazione del dicembre 1960 avviene pochi mesi dopo la laurea di Tafuri (e di Piccinato); Saverio Muratori chiese di fargli da assistente, ma Tafuri rifiutò. Anche il suo riposizionamento politico nel tempo conferma la natura del suo istinto: da socialista, ad extraparlamentare a militante iscritto al Pci.

Ma torniamo all'AUA nel suo insieme. La maggior parte dei componenti, negli anni dopo lo scioglimento, affrontarono la professione senza rinunciare a coltivare interessi teorico-critici, come naturale conseguenza di una solida preparazione liceale, storico-umanistica¹¹, a cui aveva fatto seguito un'altrettanto qualificata formazione *da architetti*. Alcuni soffrirono di più il dissolversi del gruppo che, come accade alle vere *start up*, si esaurì anche perché, forse, AUA aveva compiuto il suo ciclo, gemmando a sua volta nuovi esperimenti e traiettorie. I membri dell'AUA non limitarono il loro impegno ad esperienze di autoconfinamento, come avverrà qualche anno più tardi a più giovani colleghi con l'intento di affermare la ricerca entro il perimetro dell'"autonomia disciplinare", o, per dirla in parte con Cacciari e con Weber, praticando "il lavoro dello spirito", cioè della elaborazione creativa alienata e indipendente, più simile agli scopi di un *atelier* d'arte ottocentesco. Il gruppo AUA adottò, infatti, come riferimento Giulio Carlo Argan, mentre il gruppo GRAU, – più vicino al modello dell'*atelier*, – elesse come riferimento Galvano Della Volpe. L'AUA e il GRAU, come si afferma nelle conversazioni documentate, nella sostanza costituirono la maggioranza dei gruppi trainanti in Facoltà, durante le occupazioni studentesche tenutesi in diverse fasi, fra il 1956, il 1960 ed il 1963 e anche durante gli anni a venire, per la presenza nel corpo accademico nazionale, nella professione e più in generale per il loro contributo al dibattito sull'architettura.

Attraversamenti generazionali

Circa dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, fra i laureati della Facoltà di Roma, il gruppo AUA, fondato quindi nel 1961 ed attivo già *in nuce* con l'ASeA dal 1958, fu preceduto di qualche mese dall'esperienza

11. Giorgio Napolitano, *Dal PCI al Socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza (ebook), 2011. "Era comune a diversi tra noi quella sensibilità per la letteratura che negli ultimi anni del fascismo rappresentò per molti giovani particolarmente dotati un punto di partenza anche verso interessi e impegni politici". primo capitolo.

della SAU Società di Architettura e Urbanistica¹², avviata nel 1957, con finalità prevalentemente consociative, da una trentina di architetti e ingegneri poco più che trentenni, – nati negli anni Venti – considerati dal gruppo AUA "fratelli maggiori".

L'esperienza dell'AUA, perciò, fu seguita dall'esperienza del GRAU Gruppo Architetti Urbanisti¹³ – anche questi architetti nati negli anni Trenta –, distintosi per l'attenzione alla ricerca sulla forma e sul linguaggio architettonico. A queste sono seguite numerose altre esperienze, promosse da studenti e architetti nati negli anni Quaranta del Novecento centrate prevalentemente sull'indagine dell'identità "artistica" (ricerca teorica come architettura disegnata) dei rispettivi gruppi, quindi più simile ad una realtà che oscilla fra i modi accademici di un *atelier* ottocentesco e quelli di un gruppo artistico di contestazione novecentesco; "a sensibility rather than a vocation, a concept rather than a canon or practice"¹⁴.

Quindi, le tre "classi" citate, cioè classi di studenti laureati entro la metà degli anni Sessanta della Facoltà di Roma, che fondarono la SAU, l'AUA, il GRAU, divenuti architetti ed in molti casi docenti universitari, furono allievi della prima e della seconda generazione dei docenti della Facoltà di Architettura di Roma.

Sia molti componenti della SAU, Società di Architettura e Urbanistica, fondata nel 1957, e del GRAU Gruppo Architetti Urbanisti, fondato nel 1964, furono iscritti o vicini al Partito Comunista Italiano. I membri dell'AUA furono inizialmente quasi tutti «senza dubbio antifascisti, antidemocratici (antidestra cattolica), libertari, certamente e più o meno vagamente di sinistra perché progressisti» – come si legge nell'editoriale – successivamente alcuni fra loro si iscrissero al Pci.

Fra le significative attività dell'AUA vi furono iniziative di auto-formazione e didattica autogestita offerta alle matricole, per integrare soprattutto la mancanza di informazioni sull'attualità dell'architettura (Movimento moderno, New Brutalism, Nuove Avanguardie), la partecipazione a vari concorsi di progettazione, molti con esiti positivi: i premi assegnati nei concorsi della Rocca di Fano, il restauro e il riuso della Cinta Muraria di Parma, l'Ospedale sul Cannaregio di Venezia, il Centro direzionale di Torino. In parallelo si svolse una attività di tipo editoriale, ad esempio per l'editore Cappelli (saggi monografici su città mondiali), saggi su "Casabella" e "L'architettura. Cronache e storia" e si avviò un percorso che terrà coinvolti diversi componenti, prima e dopo lo scioglimento del gruppo, per anni, con la Lega delle Cooperative.

Dal 1963 in poi, in occasione dell'episodio del Seminario di Arezzo diretto da Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, col supporto della Fondazione Olivetti, finalizzato all'istituzione di un nuovo tipo di corso di Urbanistica, inizia il distacco di Manfredo Tafuri rispetto ai temi fino ad allora coltivati nel contesto romano di origine, cioè l'ambiente culturale in cui maturò *La Sfera e il Labirinto*, fino alla decisione nel 1964 di dedicarsi esclusivamente alla Storia: "prevale il vento del Nord", come si è

12. Aderivano alla SAU architetti considerati "fratelli maggiori" dai componenti dello studio AUA: Luisa Anversa, Carlo Aymonino, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Giuseppe Campos Venuti, Carlo Chiari, Italo Insolera, Mario Manieri Elia, Carlo Melograni, Claudio Moroni, Michele Valori, Marcello Vittorini, Eduardo Vittoria (che ne fu anche presidente).

13. Il GRAU Gruppo Architetti Urbanisti, era composto da Alessandro Anselmi, Paola Chiantante, Gabriella Colucci, Anna Di Noto, Pierluigi Erolì, Federico Genovese, Roberto Mariotti, Massimo Martini, Giuseppe Milani, Francesco Montuori, Patrizia Nicolosi, Gianpietro Patrizi, Franco Pierluisi, Corrado Placidi; ed in una prima fase anche Valter Bordini.

14. Vedi Ara H. Merjian, *The Italian Avant-Garde: 1968-1976*, "Journal of Design History", Volume 27, EP Vol. 1, Issue 2, May 2014, Pages 195-197.

già accennato – Aldo Rossi e la Tendenza¹⁵. Inizia la lunga fase postmoderna, condizione antropologica e culturale, e nel caso dell'architettura “il leviatano postmoderno”¹⁶ direbbero alcuni studiosi. Quindi, l'emergere, dopo il Sessantotto, dopo la crisi politico-economica dei primi anni Settanta, dell'architettura come pratica teorico-critica, ed il ritorno dell'interesse per “il mito dell'architetto-artista” o “iper-specialista”, entrambe posizioni criticate da Massimo Teodori dal 1961»¹⁷.

Nel 1964, l'anno prima dello scioglimento consensuale, l'AUA raggiunge il numero di quattordici componenti: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Tre in più rispetto agli undici firmatari del “Manifesto” dell'ASeA, contro gli otto della “Dichiarazione d'intenti” dell'AUA, intitolata “*Architettura e Società. Problemi e prospettive attraverso uno studio della situazione romana*”¹⁸; un titolo che costituiva già una chiara traccia di lavoro. Il testo evidenzia: «il rifiuto di una ideologia che ponga l'architettura come riscatto ad una mancata pianificazione (...), l'attenzione ad una storiografia dell'architettura che si traduca in un modo preciso di storicizzarsi, in un tentativo di impegno integrale. (...) una ricerca metodologica rivolta in una direzione precisa di impegno etico politico e culturale. (...) il lavoro collettivo che non sia mera somma di apporti individuali, (...) ma una vera e propria forma ideologica, e non solo operativa, di ‘design’ (...); l'impegno (...) integrale sul piano della cultura contemporanea, la coincidenza di critica e progettazione».

Diaspora seminale

L'insieme di esperienze del gruppo incise, più o meno direttamente, sui successivi percorsi professionali e intellettuali dei suoi componenti. Dopo lo scioglimento dell'associazione, si generarono sottogruppi e nuove esperienze – nuove *start up* si potrebbe dire richiamando l'idea introduttiva – tanto a Roma che in altre realtà italiane, sia accademiche che professionali – in particolare a Venezia, Firenze, Reggio Calabria, Palermo¹⁹ – e tenendo conto che diversi componenti del gruppo AUA svolsero la carriera universitaria e quella professionale, soprattutto

15. “La famosa ‘mozione Rossi’ con cui si chiuse il seminario di Arezzo – ricorda Lucio Barbera – era stata scritta a quattro mani. In quell'occasione anzi, Paolo (Ceccarelli) dette ad Aldo (Rossi) il sostegno determinante del suo fiuto politico e di una certa spregiudicatezza, che allora mancava ad Aldo. Come cercai di scrivere fu la sconfitta della Scuola romana e, all'interno della Scuola del Nord, il distacco dalla generazione dei ‘maestri’ di cui Giancarlo De Carlo era il più giovane e moderno (non Pci). Con noi c'erano anche Giorgio Piccinato e Massimo Teodori, oltre Tafuri. Fummo stracciati. Senza Paolo Ceccarelli, Aldo Rossi non ce l'avrebbe fatta. Ma erano troppo diversi tra loro e Aldo se ne guardò bene di chiamarlo a scrivere a quattro mani il libro che lo avrebbe consacrato”.

16. Mario Carpo, *Beyond the Digital, Design and Automation at the End of Modernity*, MIT Press, 2023. Vedi anche Aaron Betsky, *The Monster Leviathan: Anarchitecture*, MIT press, in stampa (2024).

17. Massimo Teodori, *Giornata dell'Università*, 27 gennaio 1961, per l'ASeA, p. 59. Fondo “Teodori” Archivio Camera dei Deputati.

18. Pubblicata in “Superfici” n.5, aprile 1962, p.19.

19. Sedi accademiche in cui hanno insegnato i membri dell'AUA: Lucio Barbera (Roma Sapienza, Reggio Calabria, Roma Sapienza), Sergio Bracco (Palermo, Venezia IUAV, Roma Sapienza), Enrico Fattinanzi (Firenze, Reggio Calabria, Bari), Massimo La Perna, Claudio Maroni (Roma Sapienza ass. volontari), Gianfranco Moneta (Roma Sapienza), Maurizio Moretti (Roma Sapienza), Giorgio Piccinato (Venezia IUAV, Roma Tre), Vieri Quilici (Palermo, Roma Sapienza, Roma Tre), Stefano Ray (Roma Sapienza), Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri (Roma Sapienza, Venezia IUAV), Massimo Teodori (Salento, Perugia).

nella fase iniziale – e non solo – fuori Roma. In particolare, costituirono *nuovi inizi* l'esperienza veneziana di Tafuri nell'Istituto di Storia dell'Architettura IUAV, con i giovani (architetti e non) romani, veneziani, stranieri; l'attività della CoPER con le cooperative residenziali (Barbera, Bracco, Calza Bini, Maroni, Fattinanzi, Quilici, Ray); i progetti per i Villaggi Valtur del gruppo *Bchutemar* o *B.Q.Te.Mar* (Barbera, Quilici, Teodori, Maroni), – con impegno differenziato – assieme a Luisa Anversa; la realizzazione del quartiere di Vigna Murata (Moneta).

In generale, soprattutto per alcune personalità dell'architettura italiana del Novecento, si tende ad evidenziare assai poco quanto le vicende individuali e personali contribuirono ad innestare una tradizione accademica o professionale da un luogo ad un altro; ciò risulta fondamentale per interpretare il presente ed il futuro delle istituzioni, oltre che per ricostruire le storie personali. Nella vicenda AUA fu certamente un fatto determinante il successo nel concorso universitario di Manfredo Tafuri – che non era mai stato assistente in un corso di Storia dell'architettura – assieme e Paolo Portoghesi, ternati per la cattedra di Storia dell'Architettura – Bruno Zevi era in commissione ed era la metà degli anni Sessanta. Il parziale allontanamento di Tafuri, dal 1964 in poi, fu uno degli episodi – ma non il solo – che contribuì al dissolversi del gruppo. Ma alcuni romani, alcuni dell'AUA per primi, lo seguirono a Venezia. Di rado gli studiosi si interrogano approfonditamente sul senso e le ragioni delle origini accademiche di Tafuri, sulla sua appartenenza alla tradizione degli studi storici della Scuola romana di architettura impostata da Vincenzo Fasolo, nella quale alcuni storici autorevoli sono stati anche raffinati e qualificati “architetti praticanti”. È più semplice, forse, anche per la coerenza ad alcune linee storiografiche, considerare Tafuri quasi esclusivamente come figura fondativa della Scuola veneziana degli studi storici dell'architettura. Tralasciando, così, i nessi più o meno decifrabili – per chi non volesse approfondire o preferisse trascurare – fra la costruzione/evoluzione del suo pensiero e l'impostazione culturale che tiene insieme figure, appunto, come Vincenzo Fasolo, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Paolo Portoghesi e di un'altra linea che tiene insieme Renato Bonelli e Bruno Zevi; linea che da un certo punto in poi, prevalse. Cioè di un modo di studiare e insegnare la storia più simile alla Storia dell'Arte che alla Storia dell'Architettura – che nella Roma dei due dopoguerra si andò costruendo come disciplina con le sue specifiche prerogative: cioè che la Storia dell'Architettura debba essere, preferibilmente, insegnata dagli architetti. Su questi temi ha recentemente lavorato Paola Barbera a partire dai suoi studi su Enrico Calandra e sul suo rapporto con Gustavo Giovannoni, l'insegnamento di questi nella facoltà di Roma e la vicenda di un libro mai pubblicato e progettato da entrambi di Storia dell'Architettura (a proposito di “progettare la Storia”, secondo Tafuri). Concordano in molti, soprattutto i colleghi dell'AUA che lo hanno conosciuto durante gli anni della formazione, sul fatto che Tafuri – studente molto bravo anche nei corsi di Composizione architettonica – rimase profondamente architetto, anche quando scelse di dedicarsi principalmente agli studi storici.

La maggior parte dei membri del gruppo AUA, come si è già accennato, sono stati fin dalla più giovane età, tendenzialmente degli intellettuali, con una significativa connotazione “crociana” – soprattutto in virtù della formazione liceale e familiare. Gli scritti di quegli anni raccolti in questo volume lo documentano in modo palese. Ciò che ha reso un gruppo di personalità diverse come i componenti

del gruppo AUA omogeneo e coeso, e che ne distingue il carattere culturale dalle generazioni precedenti e successive, fu una comune integrità intellettuale ed etica, che riconosceva nella cultura – intesa in senso lato e ampio – un valore imprescindibile e irrinunciabile che determinava l'autoselezione e scandiva l'impegno condiviso. Il profilo culturale di qualità molto alta, occorre ribadirlo, sicuramente veniva dall'insegnamento dell'ambiente familiare. La generazione nata negli anni Venti, quella dei "fratelli maggiori" (Aymonino, Anversa, Cicconcelli, Vittoria, ecc.), ebbe una più diretta e immediata immissione nella professione, soprattutto per discendenza o costume familiare. Quasi tutti i giovani dell'AUA, come si legge fra le righe delle conversazioni, non avevano la famiglia dentro il mestiere dell'architettura. Dovettero, quindi, "inventarsi" un mestiere nel quadro del momento storico nel quale essi furono giovanissimi laureati, rammenta Vieri Quilici in alcuni incontri. «Manfredo Tafuri», evidenzia Lucio Barbera: «pur essendo un architetto completo, comprese subito che avrebbe avuto più spazio abbracciando esclusivamente il mestiere di storico dell'architettura, sebbene la sfida fosse piena di rischi; assecondando, così, tra l'altro, la propria vocazione di studioso. Ad un certo punto cercò di costruire un rapporto di stima con storici anglosassoni di rango, come James Ackerman»²⁰.

L'editoria (collane monografiche, riviste), di fatto, in quegli anni si accresce come una delle componenti dell'industria culturale a supporto della cultura postmoderna e poi del neoliberalismo: si afferma così l'intellettualizzazione della disciplina dell'architetto. Anche l'*Institute of Architecture and Urban Studies* (IAUS), il *think tank* newyorkese (*a no-profit architecture studio*) guidato nella fase iniziale dal Peter Eisenman (classe 1932), attivo fra il 1967 e il 1984, spesso descritto come una iniziativa indipendente, in realtà aveva fra i suoi supporter molte altre istituzioni accademiche e governative locali di rilievo (NYU, Rockefeller Foundation, ecc.). Esistono dei nessi fra IAUS e AUA dal punto di vista dei temi a cui si applicarono durante la prima fase dell'istituto americano, ben oltre il rapporto ben noto fra Eisenman, Rossi e Tafuri fatto di affinità e differenze²¹ che animarono la vita stessa dell'istituto durante una fase cruciale. Ma il collettivo romano ASeA-AUA (1958-65), a differenza di l'IAUS (1967-84), non ebbe supporti finanziari e sponsor. Le istituzioni come la Fondazione Olivetti e l'IN/ARCH, ne ospitarono incontri e dibattiti: Roma e l'Italia non sono confrontabili con New York e gli USA. IAUS inizia con alcune ricerche finanziate sul campo, relative a problemi urbani emergenti locali e nazionali, quindi con una attività che si potrebbe definire *scientifica* – ce lo spiegano Lucia Allais²² e Joan Ockman²³ – non lontana dall'approccio del gruppo AUA. Dall'inizio degli anni Settanta in poi, invece, la attività di IAUS diventa prevalentemente teorica, come dimostra la rivista "Opposition", incentrata sui temi *History and Theories*, l'*autonomia*

disciplinare (più vicina all'esperienza del GRAU) e – forse non sempre consapevolmente – contribuisce a produrre contenuti per un'industria culturale, editoriale, accademica ed anche professionale (concorsi, mostre, ecc.), che ha per decenni esercitato la sua egemonia a livello internazionale. Dopo l'esperienza di Aldo Rossi, bisognerà aspettare la fase della maturità di Rem Koolhaas, che durante la sua permanenza a IAUS elaborò *Delirious New York*, per la ricostruzione del nesso fra teorie e realtà, con tutte le contraddizioni del caso e in una fase storica diventata oramai diversa da quella in cui l'architetto olandese fu studente, quando tanti giovani frequentavano IAUS come la mecca degli architetti. Può risultare di qualche interesse, sebbene si tratti di un percorso diverso, evidenziare che nel 1960 viene fondato a Parigi un collettivo attorno alla figura di Jacques Allégret col nome AUA *L'Atelier d'urbanisme et d'architecture*.²⁴

Tornando all'AUA romano, dopo la partenza di Tafuri per Venezia, gli altri trovarono una loro specificità professionale, seguendo la propria vocazione intellettuale espressa già da giovanissimi attraverso la docenza universitaria e l'attività progettuale nei contesti emergenti dell'epoca: nel Mediterraneo allargato, oltre il perimetro urbano di Roma, nel quadro nazionale e internazionale dell'industria delle costruzioni e dell'edilizia pubblica e privata, entro contesti politici e culturali molto diversificati, coltivando, tra le altre cose, una significativa attività editoriale (storia, città, territori, teorie, avanguardie russe, maestri di architettura). Per certi versi, sebbene nati nel decennio precedente ed in un contesto italiano, molto diverso dalla Mitteleuropa (ma avendola studiata e conosciuta *dal vero*, attraverso viaggi di studio e di lavoro, rispetto ai più giovani colleghi, e non di rado avendo anche sposato giovani colleghe nordiche), il modo di fare l'architettura dei membri dell'AUA fu più affine all'approccio di Koolhaas/OMA che a quello di Eisenman, al netto delle questioni culturali emergenti durante gli anni Novanta, di cui lo studio olandese si è fatto interprete principale, anche parlando lo stesso linguaggio dei media. La similitudine sta nell'approccio realistico, che nonostante le contraddizioni rimane, a distanza di tanti anni, un tratto importante anche della personalità di Koolhaas, come di altri intellettuali olandesi come Geert Bekaert²⁵. Alcuni fra i membri dell'AUA furono consulenti e progettisti per organizzazioni ed enti nazionali ed internazionali (ENI, Valtur, società di ingegneria attive all'estero) su temi che riguardavano lo sviluppo e il rinnovato assetto dei territori e della residenza convenzionata (cooperative residenziali, edilizia economica e popolare, ecc.). Da queste note si deduce che intraprendere con successo il mestiere dell'architetto in Italia era difficile anche per i nati fra la metà e la fine degli anni Trenta del Novecento.

Sorprende, analizzando il patrimonio delle elaborazioni dei componenti del gruppo AUA, quanto i problemi ancora aperti rispetto alle città ed ai territori siano

20. Il culto che alcuni accademici americani hanno costruito attorno alla figura di Manfredo Tafuri e Aldo Rossi, soprattutto di orientamento marxista è cosa nota: Peter Eisenman e Cynthia Davidson, docenti di History and Theories della West e della East Coast (Michael Hays, Joan Ockman, Beatriz Colomina, Mark Wigley, tanto per citarne alcuni), facendo da sponda a loro volta a successive generazioni di studiosi e accademici italiani: Francesco Dal Co, Marco Biraghi, Pier Vittorio Aureli. Ripensando con gli occhi di oggi si pensi a quanto il loro operato ha alimentato il mercato dell'editoria e animato l'industria culturale.

21. Esin Komez Daglioglu, *The Context Debate: An Archaeology*, "Architectural Theory Review", 20(2), 2015, pp. 266–279.

22. Lucia Allais, *The Real and the Theoretical*, 1968, "Perspecta" 42, 2010.

23. Joan Ockman, *A Brief History of Research in Architecture Education* (lecture), School of Architecture, University of Buffalo, 2019. https://www.youtube.com/watch?v=nGej_UDFznQ

24. In Francia l'*L'Atelier d'urbanisme et d'architecture* (AUA), rimane attivo fino al 1985; recentemente Jean Louis Cohen e Vanessa Grossman hanno pubblicato un catalogo monografico e organizzato una mostra: *Une architecture de l'engagement: l'AUA (1960-1985)*, Paris, Cité de l'architecture et du patrimoine, 30 octobre 2015-29 février 2016 (commissaires: Jean-Louis Cohen et Vanessa Grossman). Sebbene l'esperienza de *L'Atelier d'urbanisme et d'architecture* abbia avuto un approccio tipicamente francese, soprattutto per la metodologia sociologica e multidisciplinare, e sebbene si trattò a pieno titolo di un raggruppamento professionale, più duraturo e numeroso di professionisti con più di qualche esperienza, l'aspetto che accomuna l'AUA parigino con l'AUA romano è la ferma distanza dai modelli Beaux-Arts fine a se stessi, l'impegno sociale e l'intreccio interdisciplinare, oltre al momento storico della loro fondazione.

25. Christophe Van Gerrewey (edited by), *Rooted in the real. Writings on Architecture by Geert Bekaert*, WZW Editions & Production, 2011.

ancora gli stessi sollevati in quegli anni – alcuni sono perfino peggiorati – e che le energie profuse successivamente attorno alle linee culturali che divennero dominanti, ad esempio “l'autonomia disciplinare”, l'architettura dei media, che hanno assorbito tante energie nelle fasi successive, abbiano per lo più contribuito ad eludere molti problemi e responsabilità, piuttosto che risolverne qualcuno – senza con questo negare il rilievo culturale di alcuni esiti.

Attualità del gruppo AUA – Architettura e Società, Architettura e Realtà

I profili culturali e professionali dei componenti del gruppo AUA esprimono, complessivamente ed individualmente, il più ampio e articolato – e forse per questo interessante – degli esiti possibili dell'azione pedagogica della Facoltà di Architettura di Roma, la prima Facoltà di Architettura d'Italia. Gli obiettivi della missione fondativa della Scuola, avviata nel 1919, ed attuata nelle prime due fasi significative, quella dei Maestri fondatori (Giovannoni, Piacentini, Fasolo, Foschini, Morpurgo, De Renzi, Minnucci, ecc.) e quella dei Maestri rifondatori (Muratori, Libera, Quaroni, Piccinato, Marconi, Zevi, Fiorentino, ecc.) riguardavano la trasformazione della città storica ed il progetto della città moderna, in continuità con le azioni che rimodellarono Roma Capitale d'Italia dal 1870 in poi. Quindi, l'obiettivo di sperimentare l'idea di modernità nell'architettura delle città, secondo le diverse gradazioni operative e concettuali che questa assunse a partire dal magistero di Giovannoni, passando per Piacentini, per Quaroni, fino a coloro che del gruppo AUA furono suoi assistenti e allievi²⁶, segna il compiersi di un ciclo.

Il progetto dell'architettura delle città, fisica e sociale, le relazioni qualitative fra spazio pubblico e spazio privato, l'integrazione e l'interconnessione fra città e territorio che già Bruno Zevi nei suoi primi testi inizia a chiamare “paesaggio”, – il gruppo AUA sarà attivo con Italia Nostra, WWF, ecc. – il tema dell'alloggio pubblico e convenzionato coordinato da procedimenti di informatizzazione della gestione del progetto e dell'edilizia. In sintesi, il lavoro attorno ad una scienza della cultura o di una cultura della professione, dell'immagine e della costruzione della città. Si può affermare, quindi, che i componenti

26. Secondo la testimonianza di Lucio Barbera, fra i componenti dell'AUA, gli assistenti di Ludovico Quaroni sono stati Lucio Barbera, Sergio Bracco, Claudio Maroni, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri. Prima che Quaroni tornasse a Roma da Firenze alcuni fra loro ebbero altre esperienze come assistenti volontari con altri docenti. Nell'autunno 1963-64, Cicconcelli ebbe per la prima volta un incarico di insegnamento autonomo e chiamò come assistenti volontari, appena laureati, Lucio Barbera, Enrico Fatinnanzi, Claudio Maroni essendo stati tra i più bravi studenti nel corso di Carbonara di cui Cicconcelli era assistente. Bracco, Tafuri, Piccinato erano stati per un anno, assistenti di Saul Greco, nel corso provvisorio dopo lo sdoppiamento (che ebbe come tema i Centri direzionali). A questi era subentrato Adalberto Libera, morto a marzo del 1963; ma per quell'anno aveva avuto come assistenti: Bracco, Piccinato, Tafuri, Quilici. Ludovico Quaroni, subentrando nel corso di Libera, “ereditò” alcuni tra gli assistenti di Libera del Gruppo AUA: Sergio Bracco, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri. L'anno accademico seguente, nel 1964, Quaroni chiamò come assistenti volontari Luisa Anversa (che era assistente nel corso di Plinio Marconi). Bracco, Tafuri, Piccinato, Quilici (che erano stati per un anno, assistenti di Saul Greco/Libera), Lucio Barbera e Claudio Maroni (che in tempi e modi diversi avevano lavorato nello studio di Quaroni fin da quando erano studenti). Oltre a Luisa Anversa (conosciuta come giovane laureata quando Quaroni rientrò dall'India), oltre agli assistenti di Libera, Quaroni chiamò Tafuri e Barbera – sostiene Lucio Barbera – perché quaroniani per storia personale. Del primo gruppo gli assistenti ordinari della cattedra di Ludovico Quaroni sono stati, in ordine temporale: Luisa Anversa, Manfredo Tafuri, Lucio Barbera, Vieri Quilici. Nella seconda fase della carriera accademica romana Quaroni ha avuto come assistenti: Antonino Terranova, Ludovico Micara, Paolo Melis, Francesco Cellini, Attilio Petruccioli, Mary Angelini.

dell'AUA siano generazionalmente gli ultimi fra le personalità laureate dalla Facoltà di Architettura di Roma, che abbiano creduto in un certo tipo di modernità.

Per questo, anche, la storia dell'AUA, come si afferma nell'editoriale, sarebbe la storia di un fallimento, secondo Lucio Barbera; perché è fallita l'idea di quella modernità. L'esperienza AUA si distinse rispetto alle altre esperienze citate e quelle che seguirono per l'ampiezza del campo di sperimentazione dei temi riversati nel progetto e praticati nella ricerca, per l'attitudine “olivettiana”²⁷ di alcuni suoi componenti – nella prima fase tutti lontani dalla dimensione della contestazione sopraggiunta ad un certo punto in modo spiccato, ad esempio per Tafuri – nell'interpretare il senso della professione-ricerca come risposta alle necessità della realtà-società del momento²⁸, per la versatilità e la radicalità²⁹ delle esperienze di autoformazione individuale e collettive proposte. E per l'impostazione del pensiero distintamente umanistico.

C'è un'altro aspetto che è significativo evidenziare: l'interesse del gruppo AUA per la cultura architettonica milanese e per alcune personalità associabili al Movimento Moderno: Edoardo Persico, Giuseppe Pagano, i BBPR, Ignazio Gardella. Le relazioni proposte nei seminari auto-gestiti con gli studenti della facoltà, infatti, ebbero come tema soprattutto l'opera di architetti milanesi. Sono state ritrovate copie di quella sui BBPR (di Vieri Quilici conservata da Giorgio Piccinato) e quella su Gardella (di Lucio Barbera conservata da Gianni Accasto e Quilici); non ricordano il tema della lezione di Tafuri. Forse, rammentano Barbera e Quilici, Pagano e Persico. Il dialogo con Ernesto Nathan Rogers su “Casabella” e con Carlo Belli³⁰ (soprattutto per tramite di Quilici), furono reali e ideali. La proiezione verso gli architetti milanesi riusciva, contemporaneamente, a segnalare l'indipendenza da Roma (Ridolfi, il Neorealismo, il contesto culturale a cui appartenevano profondamente sebbene operassero, forse, un procedimento di rimozione), ed affermare l'interesse per un linguaggio storicizzato, quale era negli anni Sessanta quello modernista razionalista del Movimento Moderno.

La formazione dei componenti dell'AUA, tuttavia, non rinunciava ad una solida consapevolezza tecnica ed alle conoscenze innovative ed emergenti della disciplina e della professione, rendendo il gruppo affine, ad esempio, tanto alle linee della rivista “Casabella” che a “Zodiac”. Nei primi anni Sessanta, occorre rammentarlo, sul piano nazionale ed internazionale, emersero profili che promossero questioni rilevanti rispetto ai temi dell'ecologia, delle interfacce uomo-macchina, degli edifici altamente tecnologici, della cibernetica, finché non si manifestò la cultura

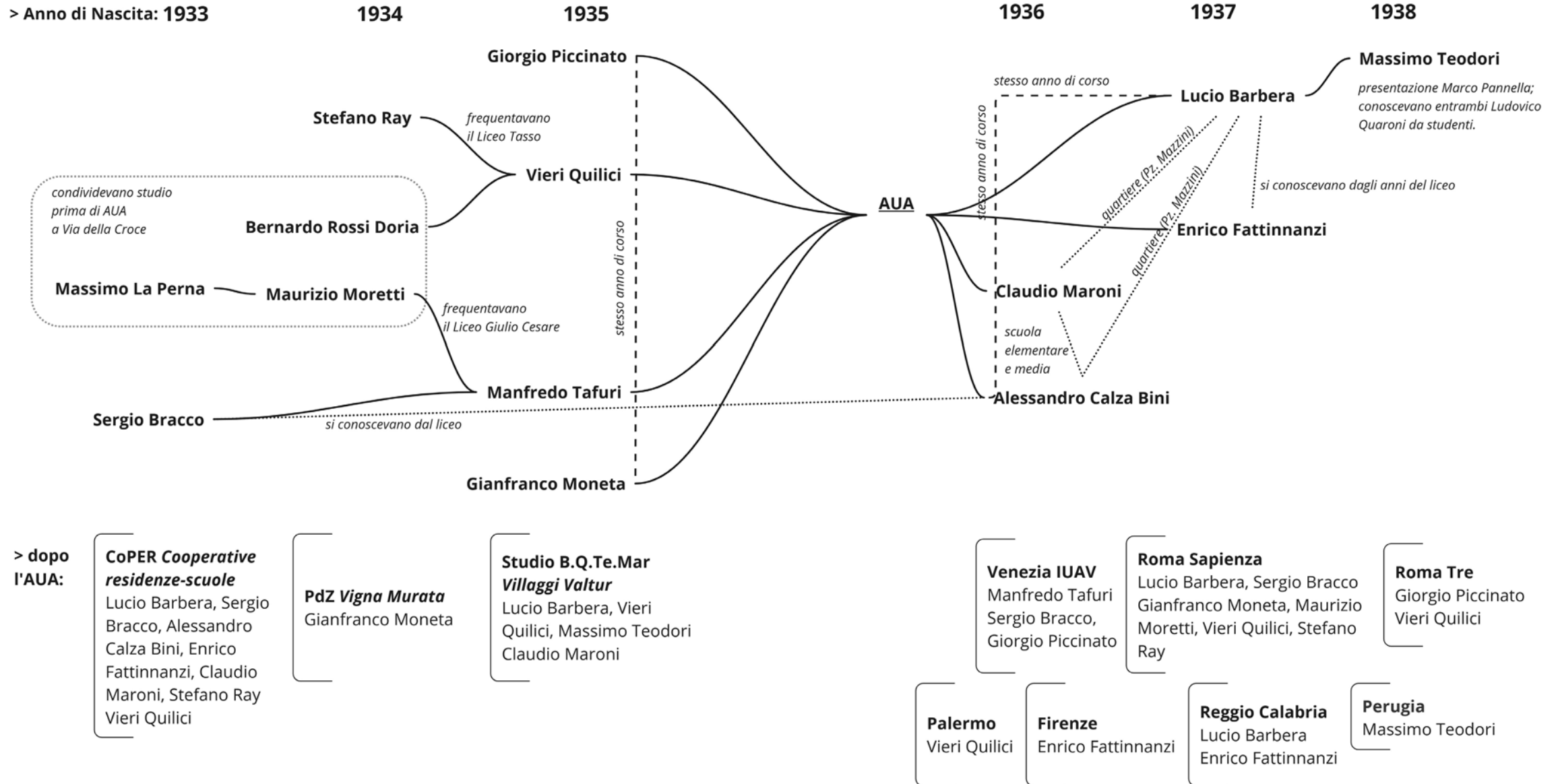
27. Adriano Olivetti muore nel 1960, il *Corso Sperimentale di Preparazione in Urbanistica* che la Fondazione Adriano Olivetti ha promosso con la direzione di Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Ezio Cerutti, Eduardo Detti e Riccardo Musatti è del 1963.

28. Come emerge da alcune testimonianze, Simone Weil fu una delle personalità sul cui pensiero i componenti dell'AUA discussero con passione: una ebrea convertita al cristianesimo (diversi membri del gruppo AUA furono e sono ebrei), il cui utopismo fu radicato nella realtà. Un tratto del pensiero che fu anche la cifra, con le dovute differenze, di Adriano Olivetti.

29. L'esperienza del gruppo AUA sarebbe stato un interessante tema di approfondimento per la ricerca di Beatriz Colomina dal titolo *Radical Pedagogies*: “Architecture pedagogy has always been a political act. It has never merely been a space of reflection, of training and rehearsal, but one of action, reaction and interaction. To teach architecture and its history is to preserve and reopen those sites, to question pedagogical conventions and challenge the political status quo. Radical Pedagogies explores a series of intense but short-lived experiments in architectural education that profoundly transformed the landscape, methods and politics of the discipline in the post-WWII years.” Beatriz Colomina et al, *Radical Pedagogies*, MIT Press 2022.

30. Carlo Belli, *Il volto del secolo. La prima cellula dell'architettura razionalista italiana*, Giometti Antonello, Macerata 2022 (1988).

ASeA-AUA Architetti Urbanisti Associati 1958-61 / 1961-65



"Galassia AUA": ricostruzione (in fieri) dei rapporti fra i membri dell'AUA (a cura di A. I. Del Monaco).

postmoderna; molti fra i temi emersi nei primi anni Sessanta, rimasti sentieri di ricerca interrotti, sono riemersi negli ultimi anni. Questo insieme di questioni divennero oggetto di elaborazione anche all'interno dei corsi e dell'attività di ricerca condotta presso l'Istituto universitario con Ludovico Quaroni del quale molti giovani dell'AUA furono per anni assistenti.

Per tutte queste osservazioni si potrebbe sostenere che il percorso culturale e professionale dell'AUA non sia stato un fallimento; piuttosto, fu il compimento più maturo del profilo dell'architetto integrale (o *completo*) giovanoniano³¹, espresso da parte di giovani precoci ed intellettualmente solidi, perfino brillanti, di formazione liceale umanistica, e propositivi, al punto da mettere in imbarazzo sia i loro docenti che gli studenti che gli venivano affidati quando divennero assistenti nei corsi di Quaroni o di altri docenti.

In corrispondenza del breve ciclo di vita delle esperienze ASeA-AUA, si dissolse – o si interruppe, come si è già accennato, rispetto alle questioni emergenti oggi – il desiderio o l'interesse per un certo tipo di modernità e se ne affermò uno nuovo, che era il portato della scuola, della società e della cultura di massa che si affermò dalla seconda metà degli anni Sessanta, incardinato e fondato su assunti teorico-critici ed intellettualistici, più che legati all'innovazione sociale e tecnica.

Una serie di segnali deducibili dal presente lasciano pensare che nel prossimo futuro, l'architetto italiano, inteso come professionista moderno, potrà trovare ancora attuali gli impulsi intellettuali e professionali elaborati durante la metà degli anni Sessanta, lasciati in sospeso, interrotti o rimossi³². Quindi, fra gli altri, anche quelli elaborati o impostati dal gruppo ASeA-AUA.

Una citazione di Massimo Teodori del 1961 evidenzia le questioni ancora aperte, le relazioni problematiche fra università e città nel momento attuale (sia quello degli anni Sessanta del Novecento che quello dei primi anni venti del Duemila), come se nulla di profondamente nuovo sia avvenuto da allora e, forse, molto stia per avvenire nel futuro prossimo.

Accanto al mondo dell'architettura, una scuola che si trovava e si trova ancora più indietro: accademica e retriva, chiusa nella propria impotenza culturale, incapace, di creare una classe dirigente pronta ad affrontare i grandi problemi per i quali il paese richiede una soluzione. Il processo di qualificazione della quantità non trova spazio in quella che dovrebbe essere la sua naturale sede, cioè l'istituto universitario, uno degli strumenti adatti alla definizione di una ricerca comune lasciando così deteriorare energie valide, o addirittura cercando di spezzarle e piegarle per un ragionato calcolo conservatore. (...) Invece di storicizzare i problemi, di aprire i propri laboratori a ricerche scientifiche le scuole di architettura – ed in particolare possiamo ben accennare a quella di Roma che di tutte costituisce la più arretrata – alimentavano alternativamente il mito dell'architetto-artista, incoraggiando l'espressione di una pretesa creatività personalistica, o quello del professionista specializzato, che di nulla si deve preoccupare se non della coerenza con se stesso. E talvolta, ahimè, la scuola faceva posto ad inimmaginabili sogni passatisti dei quali non si sa bene se mettere in risalto il lato anacronistico o quello drammatico³³.

31. Steven W. Semes, *Gustavo Giovannoni: The Complete Architect, Putting Tradition into Practice*, "Heritage, Place and Design", Volume 3, 2018.

32. A seguito della *Stanford campus protest* del 1962 fu abolito in quel campus il corso di Western Civilization.

33. Massimo Teodori per l'ASeA, *Giornata dell'Università*, 27 gennaio 1961, p. 59, Fascicolo "Fondo Teodori" Archivio Camera dei Deputati.

Editorial (in epistolary form)

The AUA group, Architetti Urbanisti Associati: our history in history

LUCIO BARBERA, VIERI QUILICI

The AUA, Architetti Urbanisti Associati, (1961-1965), one of the Roman studios that appeared at the beginning of the 1960s with decidedly innovative intentions, was formed as an evolution of a spontaneous group of architecture students at Sapienza University who were involved both in university politics (Unione Goliardica Italiana) and in a highly critical participation in the debate on the cultural and educational directions of the Faculty. In that first phase (1958-1961) the group did not have a name and was identified simply as "the students of Via Tiepolo", from the address of the common headquarters where, in addition to studying, drawing, designing, they made permanent the intellectual and political exchange between themselves and with many other friends and colleagues who made the frequentation of "via Tiepolo" an important complement to their training as architects. That first group – "the students of Via Tiepolo" – is today known and remembered in particular as the promoter and animator of the first spontaneous student organization of the Faculty, the Association of Students and Architects, ASeA, which was the protagonist, in the school, of the first important actions of protest and innovative cultural proposal; in fact, it is necessary to refer to the ASeA to understand the primary reasons for the associative choice made by that group of students, which soon became culturally homogeneous and cohesive, intending to develop its own action of renewal by transferring it from the university field to that of architectural and urban planning practice; which they faced by founding, then, the AUA (Associated Architects and Urbanists) as soon as the first of them graduated. The years in which the group was active and immediately showed an anti-conformist attitude, were full of events and upheavals in national and international politics and culture. Among the most significant activities of the group were: self-training and self-managed teaching for freshmen, with the aim of overcoming the silent censorship that some fundamental history and design courses of the Faculty spread on the current affairs of architecture (Modern Movement, New Brutalism, New Avant-gardes); participation in important design competitions, many of which with positive results or with prizes, such as, for example, in the competitions for the Rocca di Fano, for the restoration and reuse of the Renaissance Citadel of Parma, for the Cannaregio Hospital in Venice, for the Business Center of Turin. In parallel, the group developed a fundamental editorial activity that included participation in the series of monographs – Cappelli editions – on modern architecture in the leading countries of contemporary architecture (Great Britain, Japan, the United States, the Soviet Union, etc.) and the elaboration of essays and interventions within the architectural debate animated by the magazines "Casabella", "L'architettura. Cronache e Storia" and others. Many, almost all the members of the group, soon began a commitment in the academic field that would lead some of them, in different phases, to be protagonists of the movement of renewal that animated the Italian Faculties of Architecture after the Sixties of the last century. At the same time, they attempted a path to the profession based on the commitment of the designers to become instigators and organizers of a *collective social client* to be made consciously involved in the design choices on their "inhabiting the city". A commitment that, begun in the AUA, involved many of its members for years, before and after the dissolution of the group, in close collaboration

with the Lega delle Cooperative. In 1964, the year before its consensual dissolution, the AUA reached the number of 14 members: Lucio Barbera, Sergio Bracco, Sandro Calza Bini, Enrico Fattinanzi, Massimo La Perna, Claudio Maroni, Gianfranco Moneta, Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Stefano Ray, Bernardo Rossi Doria, Manfredo Tafuri, Massimo Teodori. Three more than the 11 signatories of the ASeA Manifesto, even though only eight were signatories of the first *Declaration of Intent* of the AUA, entitled *Architecture and Society*¹, which established the aims, directions and methods of a renewed profession. The ASeA-AUA group was among the organizers of the first student occupation of the Faculty of Rome in 1956 to contest, together with other national universities, a law (n. 1378, 8 December 1956) which, by reintroducing state exams, allowed engineers to register with the Order of Architects, making the reverse practically impossible. The second occupation of the Faculty (December 1960), better known and documented, had the effect of a real explosion of dissent from the students who were intellectually more committed to the teaching of Saverio Muratori, dominant in the final years of the Degree Course. Also well known are the events – reported in the magazine *Architettura Cronache e Storia* – of the exhibition organized by the ASeA-AUA group at the Olivetti Foundation, in which the so-called “Table of Horrors” was presented, composed of projects developed in Professor Muratori’s courses with a very clear – and ideological – reference to the Second Exhibition of Italian Rational Architecture of 1931. That occupation and the demonstrations connected to it opened an intense and even dramatic period of reform of the School of Architecture. The group’s initiative had given strength to a latent dissatisfaction on the part of the Faculty Council with regard to the methods and teaching concepts of Saverio Muratori. In the two years following the students’ initiative, the Faculty initially offered an alternative course to the Muratorian courses, entrusting it – after a brief but brilliant transition entrusted to Saul Greco – to Adalberto Libera, called specifically from Florence to teach in Rome. But a few months later the Faculty made a further and more decisive leap forward, responding to the sudden and dramatic death of Libera himself, with an even more decisive commitment to reform that culminated in the Roxy Conference (November 1963) which celebrated the return to the Faculty of Architecture in Rome of Luigi Piccinato and Ludovico Quaroni and the call of Bruno Zevi from Venice. Throughout this phase the members of the ASeA-AUA group were present, now young and innovative teachers, in a role that, for a certain time, seemed indispensable to the new structure of the Faculty. We therefore believe that the study of the events of the ASeA-AUA group can be an important source for building an updated critical vision of the History of the Faculty of Rome – and not only that. For this reason, in two issues of “L’architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni” we have collected and published documents, projects and memories of that group of “ancient” young architects regarding the years of their training; which were the years in which it seemed to many Italians that the hopes of an entire generation could be realized.

In the short but intense duration of its maturation, the AUA has developed relationships in different directions, from the academic world to that of architectural journalism, from the business world (cooperative) to the political world. It may seem strange, but it is perhaps not a coincidence that the moment of detachment also occurs following the various openings of the AUA (towards the Milanese architectural culture revolving around “Casabella”; towards the political-entrepreneurial centrality of Bologna; towards the regional groups of Tuscany, Umbria, Marche of cooperative

1. AUA, *Architettura e Società*, “Superfici”, n.5, aprile 1962, p.19.

design, etc.). These openings, in fact, have only accentuated the possibilities offered by the different alternatives, in directions that, if not conflicting, certainly do not all converge in common areas of interest and activity. So much so that, only for those who had clearly (and painfully) chosen a clearer personal detachment, would “career” prospects be opened up that were more clearly tailored to their individual possibilities. The trust in the strength of numbers, due in large part to the need to jointly face the difficulties typical of “beginnings”, of the start of an experience perceived as “new”, different from those of our predecessors, inevitably gives way to disenchantment. For the former members of the group, this does not necessarily entail the cancellation, the rejection of what has been experienced. No regrets, no sense of guilt.

We were presumptuously confident in our strength, fueled by the firm belief in the need to break the compact front of a past in which we could not recognize ourselves. Now disenchantment must come to our aid, the sense of relying on what has already been experienced, but not yet sufficiently deployed in the open sea of different openings, in the different fields that are emerging before each one of us. It will be precisely the disenchantment from the initial excesses of trust that will create the basis for a new awareness, which can be summarized in the desire to act, in the desire to put oneself to the test. We were young and inexperienced, therefore free from the necessary consideration of the resources due to experience, but strongly interested in asserting our positions. Moved by a great ambition, coherently not so much with the ideological assumptions of social transformation as with the aspiration to the originality of design thinking. Trying to understand today the meaning of our vision of a reality that was then rapidly changing and on which we had to intervene, means returning to immerse ourselves in the spirit with which we attributed the function of the project to the acquisition of a new civil condition. This is what we intend to pursue with this publication, without intellectual prejudices and in the hope of being able to provide a contribution to the understanding of a phenomenon that remained unique in the cultural progression of the Sixties, potentially open to all aspirations. We will try to bring back the memory, the memory of events, decisions, projects in a set of testimonies that make us feel the strength of that collective coherence that constituted our greatest resource, even more than its history. It is precisely after some time that one can attempt this gamble, relying more on the overall sense of the memory than on the complete reconstruction of the moments and relative positions, thoughts, decisions. Once again in a Group, questioning the companions in the adventure if the limitations of our resources require it.

The AUA initially had eleven members, the same signatories of the ASeA (three more were added) in radical equality of condition, bound by the obligation of mutual collaboration and co-responsibility. Above all, intellectually and ethically, Manfredo Tafuri, initially involved in the planning with others, stood out. The proceeds from the planning work were paid into the Common Fund.

The writings (articles, essays, books) initially had to remain anonymous, later they could be signed, but with the specification of the note “for the AUA”. The design work, always in a group, was carried out mainly on the occasion of national competitions regarding operations of public interest and generally obtained considerable appreciation (First prize, mention, publication in the national press). The assignments for ‘Palazzine’ were always rejected, considered emblems of the dominant market rules, lacking in quality and connected to building speculation. Over the years (from 1960 to 1965) there was only one case of expulsion, which concerned the partner Sandro Urbani, “guilty” of having accepted an assignment for the design of an extra-urban subdivision.

Lucio Barbera

June 4, 2022

Dear Giorgio, Dear Vieri, Dear Anna Irene,

Yesterday² was undoubtedly an interesting session, even if we still have some questions about dates to be finalized and we still need to ask Sergio Bracco, with delicacy and the speed of a butterfly's wings, about the beginning of his university career. I can try. If you want. However, some questions that I believe are important are still in the basket. Giorgio touched on one when he mentioned his political predisposition, an infinite liberal; that's how Giorgio seems to have defined himself.

Here: the first question is the attitude of the ASeA-AUA members towards politics. It was an important distinction at that time. And it seems to me that we wanted to define our profile as an unconventional or unconventional group by also filing down that side of our image. Of course – as always, I mean – everyone did it in their own way, according to family traditions or cultural references chosen as goals – here also understood as a surveyor, as cornerstones that delimit the boundaries of a field of interest – of their own identity.

But the question is important, I think. Also because, after the AUA, the development of their academic and/or professional life, each of us – some much more than others – followed (or anticipated) in parallel the development of a political thought – and/or a “political representation” of their own identity – that distinguished their public figure (as a master of thought, as a politician in the strict sense, as an academic or as a professional more or less organic to the various political or social structures that ran the country and administered, precisely, shares of the academy and the profession). Do you remember the young Manfredo “urban planner” who leaned towards government socialism? And the one who, instead, burst in, a few years later, leading a host of red flags moved by the wind of protest in a Faculty Council-assembly? And was it Manfredo himself who seemed to represent, finally, the political order of a consolidated left, aware guardian of “high” thought and guarantor of the progressive order? Do you remember our somewhat painful presence at the conference at the Eliseo held by Adorno, all strictly in German – of course, we could have understood something ... – and a piano to demonstrate the abstruse progressive progressions of the twelve-tone series? And the coherence of the liberal tradition of Massimo Teodori who from a reference scene of his own life choices transformed into the protagonist of his entire life, absorbing in itself his abilities as an organizer and meticulous researcher? And how did it happen that from the semi-anarchic-populist experience of the Vigna Murata cooperative (how can we forget the autocratic president of that group of cooperatives) we moved on to the much more “organic” experience of CoPER? And here comes the process of “political maturation” of Enrico Fattinanzi who, from a libertarian-Montessorian organizer of the Freshmen Assistance Center and who understood nothing about politics – went, or tried to go, to “manager” of the Lega delle Cooperative and in the meantime, participating in the “sequela” of Baldo De Rossi inherited, in the academy, the position of Italian statist socialism?

All this began in the indistinct magma of the political-cultural autonomy of the ASeA/AUA. And if the things I have written seem to you – as is right – inaccurate and the result of a bad memory and biased interpretation, well, that means that it is really necessary to open in order – in order, with a bit of effort and sincerity – this chapter without which, I think, the history of the AUA would risk remaining a memoir of a group of difficult kids; ambitious, but, ultimately, no more conclusive than other children of the middle and lower middle classes who, without “manifestos” and cathartic ambitions, have achieved and surpassed in society, objectives as decisive as and more decisive than those achieved by us.

Of course, the AUA is the story of an illusion, therefore of a failure.

Lucio Barbera

2. Meeting on June 3, 2022, private residence of Giorgio Piccinato, Rome. Present: Maurizio Moretti, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Anna Irene Del Monaco.

Vieri Quilici

June 4, 2022

Dear Lucio,

(...) It struck me and partly also disturbed me, especially noting what I also immediately perceived during and after the meeting. There is no univocal explanation for our past experience, but perhaps it is precisely this observation that makes us similar, similar in the face of our common condition.

A, The Group's non-belonging to a common political front?

B, The absolute priority we have given to the autonomy of our thought and our vision of architecture?

It seems to me that you would lean towards a type A answer, but I could be very wrong! I would lean more towards the second. We absolutely need to clarify our ideas on these two points, perhaps without pretending to arrive at a univocal answer.

Let's not give ourselves too much time to reflect, because the question presents a certain urgency... Let's get Massimo to help us and see if he can offer us something interesting. But Anna Irene can also help us, without always having to suffer our anagraphic “superiority”...

Will another meeting be necessary? Or could we settle for what has already been done (roughly an archive of “Documents”)? Let's talk in a couple of days at the latest, once the tension that has undoubtedly arisen has been released.

Ciao, a strong and warm greeting as always,

Vieri

Lucio Barbera

June 5, 2022

Dear Vieri,

I totally agree with you. If I have to clarify what I think of the relationship between ASeA-AUA and politics: therefore, using your classification, I believe that what united us was “the absolute priority we granted to the autonomy of our thought and our vision of architecture” (your words) from which all our other positions derived, even with respect to politics, with which however we had to deal. And we dealt, even if it was clear “the non-belonging of the Group to a common political front” (your words again). In this case I would say it a little differently. In ASeA-AUA we actually felt we belonged to a common political front, not very precise because it was not defined “partisanly”. We were undoubtedly anti-fascists, anti-Christian Democrats (in the anti-Catholic right-wing sense), libertarians, certainly and more or less vaguely left-wing because we were progressives. Some, like Teodori, but not only Teodori, were already trying to find in the historical alignments of official politics, some more precise correspondence to their own thought. But overall we were and we all felt we were in a front. I seem to remember, in fact, that we supported Pannella with our signatures when he refounded the Radical Party.

But what I want to raise with these letters of mine is the need to address this issue in our essay on the AUA. And as we did for our relationships with the academy, which were essentially contestative at the beginning and then, as our lives developed, became relationships of direct commitment to the academy to introduce our ideas on architecture, so I think it will be important to outline how the relationship with politics has developed – in different and differently engaging ways – in each of us over the time of our professional and academic commitment.

I also think with you that we need to hurry, we will consult in the next few days and we can also schedule a meeting on Zoom soon to reconstruct this chapter of the ASeA-AUA. On that occasion – which I expect to be very close – it will also be interesting to quickly reconstruct the second topic I mentioned: our relationship with the generation of our “older

cousins” (since it would not be correct to speak of brotherhood); I mean the young Roman architects and academics - and not only - born in the 1920s (for example those who founded the SAU in 1958). Without neglecting the relationships with our cousins and nephews younger than us (for example the Accastos, the Dardias, the Purinis etc.); after all, our primary action was directed precisely at them with the Freshmen Assistance Center and with our “famous” lessons at IN/ARCH.

Sorry for the length of this message. But what we write in this exchange already seems to me to constitute a direct contribution to our publication.

See you soon then,

Lucio

Vieri Quilici

June 5, 2022

Dear Lucio,

thanks for the email!

I was waiting for it with a certain care and curiosity, in the doubt of having gone too far with those two schematizations, too simple to correspond to the truth. I see that you agree and at this point I must tell you that in turn I agree with you. I am also very much in tune with you on the issue of our “big brothers” as I have been calling them for quite some time. Think that for me they constitute a fundamental point of reference, they are like a too-good-copy of my brother Vanni, who was with Leo Valiani, of Giustizia e Libertà. It is the generation of the Partisans, who fought in the war on the “allied” front, descendants and/or close to the masters (think of the two Samonà, father and son, my friend). We have said many times that we had no masters. For this reason their descendants counted a lot. Like those of the SAU!

In the ASeA-AUA relationship I see very much, in reverse, the relationship that we had with the SAU and with Zevi himself. And the ASeA, with the CAM and all the rest followed us...

We will have to resume these arguments, it is absolutely necessary. To finally understand who we were, with or against whom and when or for how long. This is our generation, short-lived, about a decade from 1955 to 1965. It came before the Sixty-eight, which was violent and had little or nothing to do with us (Tafari in Venice was initially contested). We, without knowing it, naively “worked for the King”, as you pointed out, (so much so that Foschini, calling Libera, gave us an unexpected, pleasant surprise). We were young, naive, with a clean, pure soul and mind, and very presumptuous... We could understand nothing of the great maneuvers! But I go so far as to say that even Muratori had understood nothing of us!

So let's keep in touch, let's try to conclude this adventure of ours...

Ciao, *Vieri*

PS: At this point only Claudio [Maroni] is missing to be involved (apart from your memory of his aspiration to be “like Aymonino”...), don't you think?

Vieri

The ASeA-AUA group

LUCIO BARBERA

The group formed by the students who were the promoters of ASeA and the founders of AUA, was among the most active promoters of the first student occupation of the Faculty of Architecture in Rome after the initial post-war years: it occurred in 1956 and certainly today it would be considered a demonstration of a “corporate” nature. In that year, the elections for the formation of the Faculty Student Council composed of three members had been won by the list of the UGI – Unione Goliardica Romana – towards which the votes of the left-wing students had also been directed, after the direct agreement between Palmiro Togliatti and the very young Marco Pannella (elected president of the UGI in 1952). After the elections, Lucio Barbera, Massimo La Perna – both members of our group – and Claudio Tombini, representative of the students of the FGCI (Italian Communist Youth Federation) in the Faculty were elected to the Faculty Student Council.

The demonstration, organized by the Student Council and which culminated with the occupation of the premises of the Faculty in Valle Giulia, involved all the other national university locations because it was aimed at contesting a national law (n. 1378, 8 December 1956) which, by reintroducing the State Exams for the practice of the profession, opened up to engineers the possibility of enrolling in the Order of Architects without allowing – in fact – reciprocity. The demonstration of a national nature did not achieve anything, but for the architecture students of Rome it was a training ground for collective action and an important experience of collaboration with students active in other Italian Faculties of Architecture. In those years in Italy the Faculties of Architecture were still those established between the two world wars at the Polytechnics of Milan and Turin, the Universities of Florence, Naples, Palermo and the IUAV of Venice, on the model of the Royal School of Architecture of Rome, founded by the group of designers and artists led by Gustavo Giovannoni and Marcello Piacentini. To give greater meaning to the demonstrations against the law establishing the State Exams, student representatives of all the other Faculties met in Rome where a joint conference was held; it was the occasion to establish political, cultural and personal relationships with peers and colleagues from other Italian cities with whom a generational network embryo was naturally formed that in the following years developed at every level with great naturalness. Despite the democratic courtesy with which this first occupation was conducted, Dean Vincenzo Fasolo assumed an authoritarian and paternalistically aggressive posture, which however allowed the rest of the Professors' Council (only seven full professors were part of it) not to expose themselves against the student initiative.

That demonstration successfully involved a large part – the most active – of the students, both male and female – very few – of the Faculty and seemed to express a concrete leadership capacity of our group. By consciously adopting the usual and anthropologically tested model of climbing to hegemony – even if only cultural – through the identification of an adversary to beat – better if institutional and ideological – our group elected itself the main protagonist of the opposition to the cultural backwardness of the Faculty – evident especially in the years of the two-year preparatory course. We founded the ASeA (Students and Architects Association) and, within it, a Freshmen Information Center, with which we addressed especially the very young with a sort of real counter-school. During the hours of official teaching breaks, we organized supplementary lessons for the first-year students to introduce them to the principles, works and ideals of the Masters of Modern Architecture of the years between the two World Wars, from which, in our opinion, it was necessary to start again to design the contemporary city.

We suggested reading three classics: *Walter Gropius and the Bauhaus*, by Giulio Carlo Argan, published in 1951, *History of Modern Architecture* by Bruno Zevi, published in 1950, of which we suggested, however, a “critical” reading and the famous book by Sigfried Giedion *Space, Time and Architecture*, published in Italian in 1954, as well as a series of agile books published after 1950 by the Politecnica Tamburini, in Milan. Among the latter, we considered fundamental for young students, that of Giulia Veronesi entitled *Political difficulties of architecture in Italy: 1920-1940* and those of Mario Roggero on Erich Mendelsohn and Bruno Zevi on Neoplastic Architecture. Naturally, these were the same texts on which we ourselves had wanted to build the first foundations of our common intellectual identity.

Today all this may seem obvious and conventional, but then it was not so; despite the temporal distance, more than ten years, that separated us from the dramatic transition from the fascist regime to the democratic Republic, a significant part of the teaching staff of the Faculty seemed to still fear the diffusion among the students of the texts of the new criticism, even the most classic ones, and of the international architectural magazines, even the most read in Europe. The older professors appeared suspiciously closed in a gruff, sometimes snarling fear with respect to the positions or cultural claims of the students, often interpreted as the result of a preconceived “political” opposition to their “fascist” history as teachers and architects, however brave. Furthermore, the quiet acceptance, by the students, of the academic authority of the old holders was not helped at all by the didactic recipe devised by them, which envisaged granting full linguistic license to all the young people who attended the design courses from the first to the third year.

For us students who wanted to be “leading”, that license not preceded by any critical knowledge, by any public debate, meant wanting to consciously debase the entire revolutionary event that had led to the affirmation of modernity, thus emptying it of any moral and cultural meaning. In fact, that is, in our public debates, in our internal discussions and in the elaboration of our exam projects, we “leading” students were not looking for an arbitrary, low-cost, and therefore irresponsible linguistic freedom; on the contrary, we felt strongly committed to the “literary” attempt – therefore conscious because cultured – to relive, in our time, the heroic epic that the young people of Rational Architecture – Terragni, Pagano, Persico, Libera – had lived

twenty years earlier in the footsteps of the great masters – Gropius, Mies, Le Corbusier – according to what the most advanced critical literature of the post-war period narrated with great rhetorical intensity. In the meantime, our self-education continued intensely, proposing ourselves as followers of the most important art and architecture critics, among whom, especially in the late 1950s, Giulio Carlo Argan stood out. When in 1959, at the Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a stone's throw from the Faculty building, a large exhibition entitled *Forms and Techniques of Contemporary Architecture* was inaugurated, the executive committee of which included Argan, Bruno Zevi, Palma Bucarelli and Luigi Moretti, almost all the students of the Faculty visited the exhibition, so close to our classrooms – we in the front row next to Argan.

Even the youngest or less conservative professors flocked; it really seemed, therefore, that the cultural line of our group of students – even the “oldest” among us were still students – had received the “public and official” seal of belonging to the most advanced school of innovative and, at the same time, realistic thought on architecture. Realistic, yes; because that exhibition, desired by the steel industry of Cornigliano, included a “solo” of Le Corbusier – the large wooden model of the Campidoglio of Chandigarh is memorable – but also the exhibition *Steel sheets in architecture, building in our time*, curated by Konrad Wachsmann and the works of art in fire-treated iron by Eugenio Carmi and Emilio Scanavino. Architecture and art together again, to elaborate the language that the use of new technologies demanded, finally, also in Italy!

Meanwhile, even in the Faculty, things seemed to be moving. In the same year, 1959, not far from the Valle Giulia headquarters, the Olympic Village for the 1960 Olympics was under construction. Pier Luigi Nervi, our fourth-year professor of Building Materials Technology, was the designer of three fundamental works: the Palazzetto dello Sport, the new Flaminio Stadium and, above all, the Corso Francia viaduct, agreed upon with the group of modern Roman architects who had been entrusted by INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato) with the task of designing the residential part of the Village. But the group of designers did not include any professor architect from our Faculty apart from Pier Luigi Nervi who, however, emerged as a designer of specialized works of great structural commitment, not as a designer of the current fabric of the city, which was what interested our group most. The architects who designed the residential fabric of the Olympic Village were in fact led by Luigi Moretti – a highly controversial figure politically, but certainly considered by all, including Bruno Zevi, to be one of the masters of modernity before and after the Second World War for his works, early in the Foro Mussolini and mature in the bourgeois neighborhoods of Rome.

Alongside Moretti, the Olympic Village was designed by Ugo Luccichenti and Edoardo Monaco, a very famous double professional signature of the elite of Roman “palazzinari” architects, Vittorio Cafiero, designer of imposing public works during and after the fascist regime, and Adalberto Libera, the only academic among them all, but full professor at the Faculty of Architecture in Florence, not Rome. We, who attended Professor Pier Luigi Nervi's course in Rome in those years, were taken by his assistants – guided by the professor himself – to visit the very active construction sites of the Olympic Village.

The aim was certainly to illustrate live the structural prefabrication systems

of Nervi's works, but we couldn't help but also go through all the construction sites where the residences were taking shape. We understood that an era was passing, or rather, had already passed; but what replaced it was not what we would have wanted, even if it seemed to speak precisely the language for which we fought in the classrooms of the Faculty. Two years later, Manfredo Tafuri, with his already deliberately austere writing, vividly depicted in his youthful text entitled *La storia architettonica romana, 1945-1961*¹, our opposition to the affirmation of modernity that was on display in the Olympic Village, which we perceived as the result of usurpation and betrayal. It seemed to us that the time had come for a more decisive active presence in our school.

The second occupation of the Sapienza Faculty (December 1960), better known and documented, marked a more significant turning point in the life of the ASeA-AUA group and of the entire Faculty of Rome; it opened a new phase in Rome and in Italy, in which the cultural debate between the young generations of students and architects, as well as between them, their teachers and public institutions became the constant dynamic, protagonist of the political and cultural debate around the future of the city and of Italian architecture. Of a decidedly "ideological" nature – architectural ideology, that is – the 1960 occupation was promoted and organized by the ASeA-AUA group with the aim of rejecting the teaching considered "anti-modern", by Saverio Muratori – who had nevertheless been a student of Enrico Calandra and academic heir of Arnaldo Foschini, perhaps the most open to modernism among the first generation professors of our Faculty.

Around this event the ASeA-AUA group expressed a sure capacity for cultural leadership among the Roman students of that time, also expressed by organizing polemical conferences, programmatic manifestos and architecture exhibitions, gaining the support of IN/ARCH (Bruno Zevi) and part of the progressive press of Rome; *Paese Sera*, a popular left-wing newspaper, was among the most attentive to the initiatives of our group. Only today is it understood – from the official documents of the Faculty, such as the minutes of the Professors' Council – that the success of these initiatives of the ASeA-AUA was in no small part due to the de facto – but absolutely not overt – support expressed towards the student unrest by the majority of the Faculty Council. In it, a large group of professors led by the new dean – Vittorio Ballio Morpurgo – was already independently committed to finding a way to offer students a decisive alternative to the fourth and fifth year courses in Composition taught by Saverio Muratori, considered didactically too authoritarian and deliberately too distant from the formative principles on which the faculty was founded in 1919 (letter from 1962 published in this volume). Thus, the spontaneous and strong protest of the young people of ASeA-AUA, enthusiastically supported by the majority of students, pushed the undecided part of the Faculty Council to accept as an unpostponable necessity the duplication – then called "doubling" – of the Composition courses of the fourth and fifth year to propose, as an alternative to the teaching of Professor Saverio Muratori, two other courses in succession, of a decidedly more open nature and in line with the ancient teaching principles of the Faculty.

These new Courses – after a year of transition – were in fact entrusted to Adalberto Libera (Academic Year 1962-63), a great modern architect, protagonist

1. Manfredo Tafuri, *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*, "Superfici: problemi di architettura e tecnologie edili", n. 5 Aprile 1962, pp. 20-42.

of the young Italian rational architecture since 1928, a bridge between the Roman school and the national and international modern architects. Adalberto Libera, in the immediate post-war period, had already been called by Arnaldo Foschini, then Dean of the Faculty of Rome and national manager of the INA Casa program, to study and propose to the Italian architects involved in the INA Casa projects, typologies and design methods that were wisely innovative, suited to the real and new social and productive needs of our country. The choice to call Libera to cover the role of professor of Architectural Composition as an alternative to Saverio Muratori seemed the most appropriate. Unfortunately, however, Libera died suddenly in March 1963, before completing his first year of teaching, while the autonomous agitation of the students resumed with the aim of extending the reform of the study courses to the entire faculty. In this context, the members of the ASeA-AUA, now almost all graduates, moved on to carry out only the work of guiding the younger students, having themselves assumed, for the most part, initial teaching roles in the vast group of assistants of the courses established as an alternative to those of Saverio Muratori. Urged by the student push, the Council of Professors of the Faculty of Architecture of Rome, decisively overcame the moment of crisis due to the sudden death of Libera; indeed, it made it an opportunity for the more decisive renewal expected not only by the majority of the students, but also by the less senior professors.

During the summer and early autumn of 1963, with a brief but effective sequence of resolutions, the Faculty Council, chaired by Vittorio Ballio Morpurgo, called to the Faculty of Architecture in Rome three very significant academics who had trained as architects and teachers in the Faculty: Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni and Bruno Zevi. With the "call" of the first two – both fundamental students of Marcello Piacentini – the Faculty Council attempted to regain, at the same time, the authority of the Piacentinian tradition – already represented in the Faculty by the professor of Urban Planning, Plinio Marconi – and the modernist vision of which the two illustrious teachers, Piccinato and Quaroni, had deserved to be considered leaders with their works, created during the phase of post-war reconstruction and the international affirmation of Italian architecture and urban planning in the Mediterranean countries².

Bruno Zevi's "call", on the other hand, was intended to attract to the university institution founded by Giovannoni and Piacentini, his most polemical and brilliant student who, in the immediate post-war period, after a period of study and political and cultural commitment in the United States, had organized outside of it, in Rome, a counter-school of great innovative value – the teaching arm of the APAO (Association for Organic Architecture) – with which Zevi himself intended to propose a new cultural model, sensitive to American modernity, for the training of the Italian architect.

During these events, the group of young people from ASeA-AUA who, as mentioned, had already assumed teaching roles with Adalberto Libera, passed into the teaching team of Ludovico Quaroni who, from the Academic Year 1963-64, had replaced Libera as head of the Composition courses alternative to Saverio Muratori's teaching. The first graduates of the AUA, Manfredo Tafuri and Giorgio Piccinato,

2. Anna Irene Del Monaco, *1947-1991 Architetti italiani nel Mediterraneo. Istituzioni e Autori*, Nuova Cultura 2021.

were joined in the group of Quaroni assistants by other young people from the ASeA-AUA who, in the meantime, had graduated – Vieri Quilici, Claudio Maroni, Lucio Barbera – thus giving their group, for a few years, a numerically dominant presence, but not always cohesive, in the group of young teachers gathered around the master. In the meantime, Manfredo Tafuri, fundamental among the founders of our group, despite having begun his academic career as an assistant in the Composition Courses, first of Libera, then of Quaroni, in 1963 decided to build his academic future in the field of History of Architecture rather than in the field of Architectural and Urban Design. The crisis – or enlightenment – had occurred in March 1963, when, fatally coinciding with the death of Adalberto Libera, Ludovico Quaroni and Giancarlo De Carlo, supported by the Olivetti Foundation, opened an experimental Course in Urban Planning in Arezzo to attempt the path to a disciplinary training, in the field of City Planning, more adequate to the foreseeable development of the Italian territory. It was an event attended by the most active architects and students in the Italian Faculties, personally selected by Quaroni and De Carlo.

It was, therefore, a moment of comparison between the emerging young people in the various Schools among whom stood out some who would then decisively establish themselves in the academy and in the profession. Among them, in particular, Aldo Rossi imposed himself on the attention of all those gathered in Arezzo as a possible leader of an unexpected formal and symbolic renewal of modern Italian architecture.

In this context, Manfredo Tafuri understood that the role of indispensable historical-critical conscience of the new national trends that from Milan and Venice were preparing to find an echo in Naples, skipping Rome, was opening up to him. Here, our group continued its research in continuity with the modern tradition of rationalism, enriched by the ethical-social attitude inherited from the masters of neorealism - Ridolfi and Quaroni himself - and by the dynamic and multidimensional vision of the city, affirmed, albeit with different tones and arguments, by Bruno Zevi, by Luigi Piccinato and, above all, by Quaroni himself.

But also Tafuri, with his choice, was naturally led to intensify the relationship with Bruno Zevi, a dominant Roman figure in the discipline of History and Criticism of Architecture, while our entire ASeA-AUA group participated, like many young and less young Roman architects, in the cultural and “political” liveliness of the IN/ARCH (National Institute of Architecture), also a creation of Bruno Zevi.

In other words, after the Arezzo Seminar, each group of young “selected” Italian teachers, or future teachers, although having established even stronger generational ties among themselves, concentrated in their own environment, actively participating in the most lively academic and institutional realities “on site” through In other words, after the Arezzo Seminar, each group of young “selected” Italian teachers, or future teachers, although they had established even stronger generational ties among themselves, concentrated on their own environment, actively participating in the most lively academic and institutional realities “on site” through teaching activities and design experimentation – manifested above all in national architectural competitions, in which they attempted to express, sometimes successfully, their own line of research.

Meanwhile in Rome, in the autumn of 1963, at the beginning of the new academic year, the complex and ultimately lightning-fast story of the renewal of the Faculty, begun by our group with the occupation of the Faculty against Saverio Muratori’s teaching model, ended with the well-known Roxy Programmatic Conference, where, in the large hall of that modern cinema, a debate, sometimes not without harshness, took place in front of the audience of students, led by Bruno Zevi, between the teachers representing the new course and the few tied to the more conservative positions. Saverio Muratori himself also took part in it – but it was the last time – in comparison with the new and yet already established innovative professors of the Faculty. Apparently winners.

In 1964 our group, which under the name AUA, had tried since 1961 to approach professional life as a projection, in social practice, of the ideological and political elaboration on the role of architecture in our time, began to dissolve. Smaller professional groups were temporarily formed, but at the end of the 1960s, the group found itself almost complete to experiment with a new form of collective profession of a purely social and political nature. Together we founded a design cooperative – CoPER – aimed at promoting building cooperatives with which to experiment with a “participatory” design activity by the same “cooperating clients”. But this could be the subject of a later publication.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
con tecnologia print on demand
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it